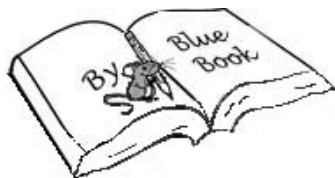


DBC PIERRE

Vernon God Little

Traduzione di Cristiana Mennella



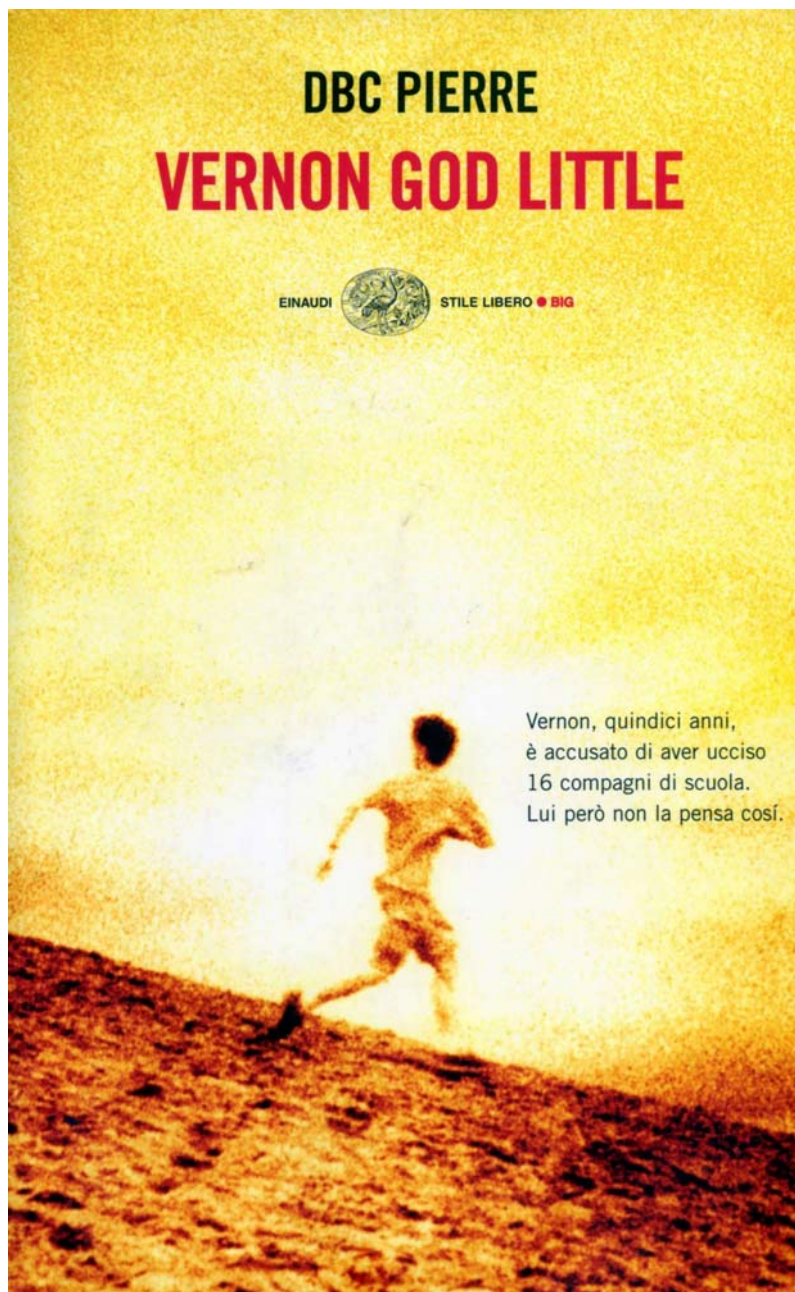
© 2002 Peter Findlay

© 2002 Giulio Einaudi editore s.p.a.,

Titolo originale: *Vernon God Little*

ISBN 88-06-16416-3

In copertina: fotografia di Christopher J. Boyle



Vernon, quindici anni,
è accusato di aver ucciso
16 compagni di scuola.
Lui però non la pensa così.



INDICE

Vernon God Little	1
Atto primo <i>Sono nella merda</i>	3
1	4
2	10
3	14
4	22
5	28
6	36
Atto secondo <i>Come ho passato le vacanze estive</i>	45
7	46
8	55
9	61
10	72
11	80
12	85
13	96
Atto terzo <i>Due vite in gioco</i>	101
14	102
15	108
16	117
17	125
18	132
Atto quarto <i>Quello che ho passato dopo le vacanze estive</i>	139
19	140
20	148
21	159
22	164
Atto quinto <i>Me ves y sufres</i>	166
23	167
24	174
25	181
26	183
27	188

Atto primo
*Sono nella
merda*

Fa un caldo d'inferno a Martirio, ma sui giornali c'è una notizia da brivido. Sapete chi ha passato tutta martedì notte per strada? Ve lo dico io: quell'odiosa della signora Lechuga. Tremava tutta, o forse era il riflesso delle falene fra i salici a increspare la pelle come un drappo funebre nella burrasca. Comunque sia, all'alba s'è visto che se l'era fatta sotto. Allora è chiaro: la normalità da qui s'è proprio data. Secondo me per sempre. Dio solo sa, se non ce l'ho messa tutta per capire come va il mondo, addirittura me lo sentivo, che poteva girare bene. Ma dopo quello che è successo, mi sa che tanto bene non va. Insomma, che cazzo di vita è *questa*?

E venerdì, adesso, qui nell'ufficio dello sceriffo. Sembra un venerdì a scuola. E quel cazzo di scuola, meglio che non me la nominate.

Aspetto seduto tra fasci di luce che piovono giù da una fila di porte, nudo, tranne che per le scarpe e le mutande di ieri. Mi sa che sono il primo della giornata, finora. Intendiamoci, mica sono nei guai. Io con martedì non c'entro niente. Però starei meglio da un'altra parte. Ve lo ricordate, no, Clarence, il negro che s'è visto al telegiornale l'inverno scorso. Lo psicopatico che s'era appisolato proprio in questa sala tutta legno, davanti alla telecamera. Al telegiornale hanno detto guardate quanto si preoccupa degli effetti dei suoi crimini. Per «effetti» secondo me intendevano le accettate. L'avevano tosato come un animale, il vecchio Clarence, e bardato con la divisa da ospedale che mettono agli psicopatici. Portava un paio d'occhiali spessi come fondi di bottiglia, come quelli di quei tipi tutto gengive e niente denti. In tribunale gli hanno costruito una gabbia tipo zoo e l'hanno condannato a morte.

Sto qui a fissarmi le Nike. Modello Jordan New Jacks, non so se mi spiego. Quasi quasi gli dò una ripulita con lo sputo, ma forse è fatica sprecata, considerato che sono nudo. Poi ho le dita appiccicose. Questo inchiostro non lo levi nemmeno con la bomba atomica, giuro. Resterebbero gli scarafaggi, e questo cazzo d'inchiostro per le impronte.

Un'ombra gigantesca si fonde col buio del corridoio. Seguita a ruota dalla proprietaria. Una signora, diciamo. Mi viene incontro e la luce di una porta aperta colpisce la scatola del take away che ha in mano, insieme al sacco dei miei vestiti e al telefono che cerca di tenere appiccicato alla bocca. Avanza lenta, in un bagno di sudore, i lineamenti ammassati al centro della faccia. Anche in divisa si vede lontano un chilometro che è una Gurie. E insieme a un altro agente, ma lei gli fa segno di andar via.

— Ai preliminari ci penso io, ti chiamo poi per la deposizione —. Riaccosta il telefono alla bocca e si schiarisce la gola. Le esce una vocetta stridula: — *Grrr*, ma chi dice che sei deficiente, ti spiegavo soltanto che, *staticamente*, le Teste di cuoio riescono a limitare il bilancio delle vittime. — Gracchia talmente che la scatola le casca a terra. — Il pranzo, — borbotta chinandosi. — Insalata e basta, uno schifo, giuro su Dio —. Quando mi vede chiude la telefonata.

Mi tiro su per sentire se mia madre è venuta a prendermi. Ma niente da fare. E ti pareva, questo per dire quanto sono furbo. Però continuo ad aspettare. Che genio, cazzo. Vernon *Genius* Little.

L'agente mi butta i vestiti sulle ginocchia. — Da questa parte.

Vatti a fidare di mia madre. Sarà in giro a spremere compassione, tipico di lei. — Be', Vern è praticamente *distrutto*, — dirà. Vern, mi chiama, quando prende il caffè al mattino con le amiche. È per far vedere quanto cazzo siamo uniti, ma fra noi le cose vanno veramente di merda.

Se almeno mi arrivava col libretto delle istruzioni, la vecchia, capivo che prima o poi bisognava mandarla affanculo, sicuro. Lo sanno tutti che con la storia di martedì in fondo c'entra solo Jesus. E lei che fa? Solo perché collaboro alle indagini si fa venire la sindrome di Tourette, o come cazzo si chiama quella roba per cui a un certo punto ti sbracci come un ossesso.

L'agente mi accompagna in una stanza con un tavolo e due sedie. Non ci sono finestre, solo la foto del mio amico Jesus appiccicata con lo scotch dietro la porta. Mi capita la sedia macchiata. Mentre mi rivesto, provo a immaginare lo scorso fine settimana: gli istanti rugginosi che sgocciolano giù dai condizionatori sulla città, i cocker che accostano il muso agli irrigatori e rimediano una botta.

— Vernon Gregory Little? — La signora mi offre una costoletta alla griglia. Però lo fa controvoglia e francamente vi piangerebbe il cuore ad accettarla, vedendo il fremito che le scuote il triplo mento.

Rimette giù la mia costoletta e ne pesca un'altra per sé. — *Grrr*, cominciamo dal principio. Abiti al numero diciassette di Beulah Drive?

— Sì, signora.

— Altre persone residenti?

— Nessuno, soltanto mia madre.

— Doris Eleanor Little... — La salsa barbecue le sgocciola sul distintivo col nome. *Vicesceriffo Vaine Gurie*, c'è scritto. — E hai quindici anni?... età complicata.

Ma che, mi sta pigliando per il culo? Dò una strofinatina alle Nike, così, tanto per sostegno morale. — Ci vorrà molto... signora?

Sgrana gli occhi per un attimo. Poi li strizza riducendoli a una fessura.

— Vernon, qui si parla di complicità in omicidio. Ci mettiamo il tempo che ci vuole.

— Ma allora...

— Non dirmi che tu e quel messicano non eravate culo e camicia. Non dirmi che non sei praticamente il suo unico amico, non azzardarti proprio...

— Ma signora, cioè, chissà quanti testimoni ci sono che hanno visto meglio di me.

— Nientemeno... — Si guarda intorno. — Qui però non mi pare di vedere nessun altro, vedi qualcuno, tu? — Come un coglione mi guardo intorno. Boh. Incrocia il mio sguardo e lo rimette a fuoco. — Signorino, lo hai *capito* o no perché sei qui?

— Credo di sì.

— Meno male. Allora il mio compito è quello di scoprire la verità. Prima che tu pensi «beato chi ci riesce», vorrei ricordarti che, *staticamente*, la vita su questa terra è regolata solo da due forze. Sai dirmi le due forze su cui si basa la vita su questa terra?

— Boh, ricchezza e povertà?

— No, sbagliato.

— Il bene e il male?

— No: *causa* ed *effetto*. E prima che cominciamo, dimmi quali sono le due categorie di persone che stanno su questa terra. Me lo sai dire quali sono queste due categorie dimostrate?

— Quelli che causano e quelli che si beccano l'effetto?

— No. I bravi cittadini... e i *bugiardi*. Ci sei signor Little? *Ci sei o no?*

Boh. Vorrei rispondere: «No, sono al lago con quelle stronze delle tue figlie», ma sto zitto. Magari non ce le ha proprio, le figlie. Adesso mi passo tutta la giornata a pensare a come avrei dovuto risponderle. Che situazione del cazzo.

Il vicesceriffo Gurie addenta una striscia di carne da un osso. Le penzola dalle labbra come un pezzo di merda risucchiato su. — Che cos'è un bugiardo lo saprai, immagino. Un bugiardo è uno *psicopatico*, uno che tra il bianco e il nero disegna le zone grigie. E mio dovere avvisarti che le zone grigie non esistono. I fatti sono fatti. Altrimenti sono *bugie*. Ci sei?

— Sì, signora.

— Me lo auguro di cuore. Puoi dirmi dove ti trovavi alle dieci e un quarto di martedì mattina?

— A scuola.

— Sì, e che materia avevi?

— Ehm, matematica.

Gurie abbassa l'osso per fissarmi. — Quali punti importanti ho appena finito di spiegarti, sul bianco e il nero?

— Non ho mica detto che ero in *class*...

Bussano alla porta giusto un attimo prima che mi si squaglino le Nike. Un testone color mogano fa capolino nella stanza. — È qui Vernon Little? C'è la madre al telefono.

— Va bene, Eileena, — Gurie mi scocca un'occhiata che dice «Vedi di non rilassarti», e con l'osso mi indica la porta. Seguo il testone moganato nella sala d'attesa.

Sarei un sacco contento, cazzo, se non fosse mia madre a chiamare. Detto tra noi, è come se alla nascita mi avesse piantato un coltello nella schiena, e adesso le basta aprire la bocca per rigirarlo. E lo affonda anche di più, ora che non c'è papà a prendersi la sua razione di coltellate. Quando vedo il telefono le spalle mi si afflosciano, mi cade la mascella. Lo so già come se ne uscirà, col solito cazzo di piagnucolio da martire in croce. Dirà: «Vernon, *stai bene?*» Sicuro.

— Vernon, *tutto a posto?* — Sento la lama che mi fa a tocchette.

— Tranquilla, ma', — mi esce una vocetta da stupido. È che la sto supplicando di non buttarla sul patetico, ma è come sventolare un osso sotto il naso di un cane.

— Sei andato di corpo oggi?

— *Porca miseria*, ma'...

— Be', lo sai no, che hai quel... fastidio.

Mica ha chiamato per rigirare il coltello, macché, lo vuole sostituire con una lancia o sa il cazzo cosa. Non sono tenuto a dirvelo, ma da piccolo ero un po' imprevedibile, quando c'era di mezzo la «popò». Lasciamo perdere i dettagli schifosi, ma mia madre

al coltello ci ha aggiunto pure questa storia, così, giusto per non perdere l'abitudine di rigirarlo. Una volta lo ha pure scritto alla professoressa, che aveva la sua bella serie di coltellate da mollarmi, e quella puttana lo ha riferito in classe. Ma vi pare possibile? Avrei voluto sotterrarmi. Con tutta la merda che ci hanno aggiunto, il mio coltello di questi tempi pare uno spiedo.

— Be', stamattina non hai fatto in tempo, — dice. — Così ero in pena, capito come...

— Sto bene, sul serio —. Continuo a fare il bravo, prima che mi pianti dentro tutto il suo merdoso set di coltelli giapponesi. Sono come in ostaggio.

— Che stai facendo?

— Ascolto quello che mi dice il vicesceriffo Gurie.

— LuDell Gurie? Be', dille che conosco sua sorella Reyna della Weight Watchers.

— Non è LuDell, mamma.

— Se è Barry, guarda che Pam lo vede tutti i santi venerdì...

— Non è Barry. Adesso devo andare.

— Be', la macchina ancora non è pronta e ho i sorrisi dei Lechuga in forno, le tortine intendo, perciò verrà a prenderti Pam. E, Vernon...

— Eh?

— Stai seduto dritto in macchina, in città ci sono *sciami* di telecamere.

Ragni di velcro mi si arrampicano su per la schiena. Il fatto è che in televisione le zone grigie mica si vedono. Meglio non esserci il giorno che metteranno tutto in bianco e nero. Non dico che è colpa mia, intendiamoci. Io per me sono calmo, vedete? Il mio dolore nasconde una radiosa serenità perché so che alla fine la verità vince sempre. Come mai i film finiscono bene? Perché copiano la vita. Lo sapete voi, lo so io. Mia madre no, quando mai. Non sa un'emerita sega.

Torno strascicando verso la mia sedia pre-macchiata. — Signor Little, — mi fa l'agente Gurie, — ora ricomincerò dall'inizio, significa che sbroglierò un po' i fatti, giovanotto. Lo sceriffo Porkhorney ha le idee molto chiare su martedì, per cui ringrazia il cielo che te la vedi solo con me —. Fa per toccarsi la fica, ma all'ultimo secondo devia sulla pistola.

— Signora, ero dietro la palestra. Non l'ho proprio visto quando è successo.

— Hai detto che avevi matematica.

— Ho detto che era *l'ora* di matematica.

Mi guarda storto. — Fai matematica dietro la palestra?

— No.

— Allora perché non eri in classe?

— Stavo facendo una commissione per il signor Nuckles e mi hanno... sono stato trattenuto.

— Il signor Nuckles?

— Il nostro professore di fisica.

— Anche di matematica?

— No.

— *Gr-rrr*. Ecco una zona parecchio grigia, signor Little. Molto grigia.

Pagherei oro per essere Jean-Claude Van Damme. Per ficcarle in culo quella cazzo di pistola e filarmela con una modella di biancheria intima. Invece guardate che

matassa di capelli castani, che ciglia languide da cammello. Mi ritrovo una faccia da cucciolone, come se Dio per crearmi avesse usato la lente d'ingrandimento. Lo capite subito che il mio film è quello dove mi vomito addosso e mi spediscono a colloquio da un'infermiera.

— Ho i testimoni, signora.

— Nientemeno.

— Il signor Nuckles mi ha visto.

— E chi altri? — Intinge le ossa spolpate nella scatola.

— Un sacco di persone.

— Nientemeno. E dove sarebbero adesso tutte queste persone?

Cerco di pensare a dove sono. Il ricordo non mi torna in mente, ma negli occhi, è una lacrima sparata dalle ciglia come una pallottola fradicia. Rimango imbambolato.

— Be', — fa la Gurie. — Che fine hanno fatto. Allora Vernon, adesso ti faccio due domande semplici semplici. Numero uno: fai uso di droghe?

— Ehm, no.

Insegue le mie pupille che corrono sulla parete, le riporta fisse sulle sue. — Numero due: possiedi un'arma da fuoco?

— No.

Stringe le labbra. Estrae il telefono da una custodia agganciata alla cintura e tiene un dito sospeso su un tasto, senza staccarmi gli occhi di dosso. Lo preme. La musica di *Mission Impossible* trilla da un apparecchio in fondo al corridoio. — Sceriffo? — dice lei. — Vuole venire qui nella stanza degli interrogatori?

Questo non succedrebbe se nella scatola le fosse rimasto un altro po' di carne. Si sente persa perché è senza ciccia, per cui va in cerca di altre consolazioni. Lo capisco adesso, in questo preciso momento. Ora sono io la carne, cazzo.

Dopo un minuto si apre la porta. Una striscia di cuoio entra scricchiolando nella stanza, borchata intorno all'anima dello sceriffo Porkhorney. — È lui il ragazzo? — chiede. No, bello, sono Dolly Parton. — E che fa, Vaine, collabora?

— Non direi proprio, signore.

— Lasciamelo un attimo —. Si chiude la porta alle spalle. Gurie tira indietro le sue poppe grasse dal tavolo e si volta verso l'angolo, come se così facendo non fosse presente. Lo sceriffo mi sferza la faccia col suo alito cariato.

— La gente sta in pensiero, figliolo. Là fuori. E quando sta in pensiero fa presto a giudicare.

— Ma io non c'ero, signore. Ho i testimoni.

Inarca un sopracciglio verso Gurie. Che gli rilancia un'occhiata di sbieco. — Stiamo indagando a fondo, sceriffo.

Porkhorney tira fuori un osso dalla scatola andando verso la foto sulla porta. Traccia una linea intorno al viso di Jesus, sui suoi riccioli di sangue, sui suoi occhi afflitti. Poi rotea gli occhi nella mia direzione. — Ti ha parlato, vero?

— Non di questo, signore.

— Però eravate amici per la pelle, lo ammetterai.

— Non sapevo che avrebbe ammazzato qualcuno.

Lo sceriffo si volta verso Gurie. — I suoi vestiti, li hai esaminati?

— Ci ha pensato il mio collega, — risponde lei.

— Gli indumenti intimi?

— Classico modello da maschio.

Porkhorney ci pensa su un attimo, si morde il labbro. — E dietro? Li hai controllati, Vaine? Sai, dàì e dàì, il tubo finisce che non regge.

— Sembravano puliti, signore.

Lo so dove vogliono andare a parare, cazzo. È tipico di dove abito che nessuno piglia e lo dice chiaro. Cerco di mantenere un po' di sangue freddo. — Non sono gay, signore, se è questo che intende. Siamo amici da quando eravamo piccoli, ma che ne sapevo io, che si sarebbe rivelato un...

Gli spunta sotto i baffi un sorriso vuoto.

— Allora sei normale, figliolo? Insomma, ti piacciono le macchine, le pistole. E le... ragazze?

— Certo.

— Va bene, d'accordo. Vediamo se è vero. Quanti *uffizi* hanno le ragazze dove poterci ficcare più di un dito?

— *Uffizi*?

— Cavità, buchi.

— Mah, due?

— Sbagliato —. Lo sceriffo sbuffa come se avesse appena scoperto la cazzo di relatività.

Merda. Ma insomma, che ne so io? Una volta ho ficcato la punta di un dito in un buco, non chiedetemi quale. M'ha lasciato col ricordo dello scarico merci davanti al supermercato dopo il temporale. L'odore acre di cartone fradicio e latte cagliato. Non so perché, ma non mi sembra esattamente roba da industria pornografica. Al contrario della tipa di mia conoscenza che si chiama Taylor Figueroa.

Lo sceriffo Porkhorney butta l'osso nella scatola, annuendo alla Gurie. — Mettilo a verbale, e lui trattienilo —. Esce scricchiolando dalla stanza.

— Vaine? — chiama un agente dalla porta. — Sono fibre.

Gurie ritorna in posizione eretta. — Hai sentito lo sceriffo. Tornerò con un collega per raccogliere la tua deposizione.

Quando lo sfregamento di cosce svanisce in lontananza, dilato le narici cercando un filo di consolazione: il profumo di pane tostato, un alito fragrante di menta. Ma oltre al sudore e alla salsa barbecue, mi arriva solo la zaffata della scuola: la stessa che mandano i prepotenti quando avvistano uno tranquillo per i fatti suoi, uno bravo con le parole. Lo stesso odore che manda il legno quando lo tagliano per farci una cazzo di croce.

La migliore amica di mamma si chiama Palmyra. Tutti la chiamano Pam. E più grassa di lei, per cui mamma ci si trova bene. Le altre sono un po' più magre, ma non sono le sue migliori amiche.

Pam è qui. La sento ruggire con la segretaria dello sceriffo. — Ossignore, *dov'è?* Eileena, hai visto Vern? — Ehi, bella pettinatura!

— Non sarà un po' troppo fru fru? — cinguetta Eileena.

— Nossignore, poi quel colore mogano ti dona proprio.

Secondo me Palmyra vi piacerebbe. Non che uno se la immagini a letto o roba del genere. Però fa l'effetto di una boccata d'aria fresca, incapace com'è di tirarti coltellate. Pensa solo a mangiare.

— Gli avete dato qualcosa da mettere sotto i denti?

— Se non sbaglio Vaine ha comprato le costolette alla Bar-Be-Q Barn, — dice Eileena.

— Vaine Gurie? Ma non stava seguendo la dieta Pritikin? Suo marito Barry dovrà comprarsi un carro attrezzi!

— Guarda che *ci vive*, alla tavola calda!

— Ossignore benedetto.

— Vernon è in quella stanza, Pam, — dice Eileena. — Meglio che aspetti fuori.

E la porta si spalanca di botto. Pam entra traballando, rigida come se portasse un libro sulla testa. Per via del suo centro di gravità. — Stai mangiando le costolette, Vernie? Che hai mangiato oggi?

— La colazione.

— Ossignore, meglio che facciamo un salto alla tavola calda —. Hai voglia a protestare, tanto alla Bar-Be-Q Barn ci va lo stesso, credetemi.

— Non posso, Pam. Devo restare.

— Cammina, testone —. Mi tira per il gomito. Talmente forte che i miei poveri piedi cercano di restare inchiodati al pavimento. — Eileena, mi porto via Vern. Di' a Vaine Gurie che questo ragazzino non ha toccato cibo. Ho la macchina parcheggiata in doppia fila. La cara Vaine farà meglio a nascondere qualche chiletto, prima che veda il suo Barry.

— Lascialo, Pam. Vaine non ha finito...

— Non vedo manette, e il ragazzo ha il diritto di mangiare —. La voce di Pam comincia a scuotere le suppellettili.

— Mica le faccio io le regole, — dice Eileena. — Sto solo dicendo che...

— Vaine non può trattenerlo, lo sai. Noi ce ne andiamo, — dice Pam. — Quella pettinatura ti sta un amore.

Il sospiro di Eileena ci segue in corridoio. Drizzo le antenne per captare la presenza di Gurie o dello sceriffo, ma gli uffici sembrano vuoti. Gli uffici, dico, non gli *uffizi*. Tempo un attimo e sono fuori, risucchiato dal campo gravitazionale di Palmyra.

Inutile discutere con questa donna ultramoderna, veramente.

Sul sole è cresciuta una giungla di nuvole. Sollevano quell'odore di cane bagnato che aleggia sempre prima di un temporale, poi ruttano un lampo silenzioso. Sono le nuvole del Destino. Mi dicono fila via di qui, cazzo, va' a trovare tua nonna o chi ti pare, finché non si calmano le acque, finché la verità non viene a galla. Fai sparire quella droga da casa e vatti a fare un giro.

Dal cofano della vecchia Mercury di Pam sale un luccichio, scosso dal tremore degli onorati palazzi di questa città, mentre i pozzi di petrolio svaporano scintillanti lungo il rettilineo di Gurie Street. Eh già: Martirio è la patria del petrolio, dei conigli e dei Gurie. Una volta era fra i posti più cazzuti del Texas, secondo solo a Luling. Se ti riempivano di botte a Luling, qui ci potevi benissimo arrivare a quattro zampe. Ormai la cosa più cazzuta che ti può capitare a Martirio è una congestione alla tavola calda di sabato sera. Non posso dire di aver visitato tanti posti, ma questo l'ho studiato a fondo e gira e rigira impari sempre la stessa cosa. Tutta la grana e le relative mani in pasta coagulano nel cuore della città e si propagano a onda. Nel centro ci sgambettano le tipe vitaminizzate con slip che più bianchi non si può, mentre selve di completini di cotone si irradiano verso la periferia, territorio delle sbarbe scarmigliate con l'elastico delle mutande lento. In periferia c'è solo un negozio vecchio e scalcinato di marmitte. Zero irrigatori, zero prati.

— Ossignore, — sospira Pam, — chissà perché sento questo profumino di pollo fritto.

E infatti, cazzo. La sua Mercury puzza di pollo fritto anche d'inverno, a parte che oggi pare di stare nel ventre del demonio. Pam si ferma e pesca un parasole da sotto il tergicristalli. Mi guardo attorno e mi accorgo che ce n'è uno su ogni macchina. Vedo sbucare Seb Harris dalla nebbiolina giù in strada, li sta distribuendo lui dalla bicicletta. Pam apre il parasole e gli dà una sbirciata. C'è scritto: «Da Harris mangi gratis».

— Guarda un po', — mi fa Pam. — Abbiamo appena risparmiato i soldi di un Chik'n'Mix.

Sono troppo inguaiato per fare i salti di gioia. Pam si caccia a forza dentro la macchina. Ma guardatela, è già in crisi nera per la scelta del contorno. Tanto alla fine ordinerà insalata di cavoli con maionese, perché mamma dice che fa bene alla salute. È verdura, capito come. A me invece serve qualcosa che faccia ancora meglio. Tipo il pullman che parte nel pomeriggio.

Una sirena ci supera con un lamento all'angolo con Geppert Street. Senza che sto qui a spiegarvi, ormai non possono salvare più nessuno. Ma tanto Pam mica svolterà da quella parte. Come volevasi dimostrare, cazzo, ha tirato dritto. Adesso le toccherà rifare il giro di due isolati, e dirà: «Ossignore, in questa città niente resta al suo posto». Le strade pullulano di giornalisti e telecamere. Rimango a testa bassa, scruto i sedili in cerca di formiche rosse. Pam le chiama «formiche rotte». Sa il cazzo quali altre bestie si arrampicano dentro questa macchina nel secolo che ci mette lei a entrare e uscire. Tutto il maledetto *Regno degli animali*, giuro.

Oggi quelli della Bar-Be-Q Barn sono tutti in nero, a parte le Nike ai piedi. Faccio l'inventario dei modelli mentre ci incartano il pollo. Questa città è come un club. I soci li riconosci dalle scarpe. Anzi, neanche te le vendono certe scarpe, se già non ne

fai parte. Guardo le sagome nere correre qua e là coi piedi policromi e, proprio come quando dal finestrino della Mercury vedi apparire qualcosa di strano, Glen Campbell inizia a cantare *Galveston* dal vecchio stereo di Pam. È una legge di natura. Pam ha solo questa cassetta: *Il meglio di Glen Campbell*. Si è incastrata nel mangianastri la prima volta che l'ha infilata e ha continuato a suonare. Destino. Pam fa il coro sempre allo stesso punto, quando parla della ragazza. Tempo fa, se non sbaglio, stava con uno di Wharton, che è più vicina a Galveston di qui. Di canzoni su Wharton non ce ne sono, credo.

— Vern, mangia i bocconcini sotto, sennò si ammosciano.

— Ma allora quelli sopra scivolano sotto.

— Ossignore —. Prima di imboccare Liberty Drive si fionda verso il secchiello col pollo fritto ma la sua mano non riesce ad andare oltre le salviette rinfrescanti. Si sarà scordata dell'aria che tira a Liberty Drive, oggi.

Guarda là quante ragazze piangono davanti a scuola.

Galveston, oh Galveston...

Ecco un altro macchinone che parcheggia più avanti, ancora più carico di fiori, ancora più carico di ragazze. Fa uno slalom calibrato tra le macchie sull'asfalto. Dei tizi con le telecamere indietreggiano per tenere tutto nell'inquadratura.

I still bear your sea waves crashing...

Dietro le ragazze, che stanno dietro i fiori, ci sono le mamme, e dietro le mamme gli assistenti scolastici. Sembrano un gruppo di Coccinelle in visita allo zoo.

While I watch the cannons flashing...

Ma guardate quanta gente se ne sta sulla porta con l'aria distrutta. Leona, una cosiddetta amica di mamma, era già distrutta la settimana scorsa, quando J. C. Penney le aveva consegnato le tende per la cucina della tinta sbagliata. Tipico di lei, giocare d'anticipo.

— Ossignore, Vernie, oddio... tutte quelle piccole croci... — Sento sulla spalla la mano di Palmyra e mi ritrovo a singhiozzare e spargere saliva.

La foto di Jesus appesa dietro la porta dello sceriffo l'hanno scattata sul luogo del delitto. Da un'altra angolazione rispetto all'ultima volta che l'ho visto. Non mostra tutti gli altri corpi intorno, le smorfie che sfigurano tutte quelle facce innocenti. Non è come la foto che mi è rimasta stampata dentro. La giornata di martedì mi esplode nel cervello, cazzo, come un'emorragia.

I clean my gun, and dream of Galveston...

Jesus Navarro era nato con sei dita per mano, ma di diverso non aveva soltanto quello. Comunque è stata la cosa che poi, gira e rigira, lo ha rovinato. Non si aspettava di morire martedì. Lo hanno trovato con un paio di mutandine di seta addosso. Ora le indagini si concentrano sulla biancheria intima da donna, figuratevi un po'. Il padre dice che gliele hanno infilate gli sbirri. Della serie: — *Mani in alto! Squadra speciale lingerie!* — Non credo proprio, cazzo.

Mi torna in mente quella mattina. — Chesuuus, rallenta, porca puttana! — ricordo che gli ho urlato.

Il vento contrario affanna le nostre biciclette lungo il tragitto per scuola, le

appesantisce, quasi come quest'ultimo martedì prima delle vacanze estive. Fisica, poi matematica, poi ancora fisica, qualche esperimento scemo in laboratorio. L'inferno su questa stronza terra.

La coda di cavallo di Jesus si avvita tra i raggi di sole, il mio amico sembra turbinare insieme alle fronde che lo sovrastano. Sta cambiando, il vecchio Jesus, si sta facendo carino, un po' genere indiano. Le mezze dita in più sono quasi sparite. Lui però fa ancora un sacco di fatica ad adattarsi, anche mentalmente. La certezza della nostra logica infantile è stata spazzata via da ondate che lasciano solo granelli di rabbia e dubbio. È il mio amico, un tempo numero uno nell'imitazione di David Letterman, ormai è sotto l'influsso degli acidi ghiandolari. Saranno state le canzoni sexy ad annebbiargli il cervello, e gli ormoni dell'olfatto, quelli che si apprendono appena tua madre li fiuta. Ma secondo me non sono ormoni normali. Jesus mi tiene nascosto qualcosa, per la prima volta in assoluto. È diventato strano. E nessuno sa perché.

Ho visto un programma sugli adolescenti dove dicevano che i modelli di riferimento sono fondamentali per lo sviluppo, un po' come per i cani. Chiaramente gli autori di quel programma non conoscevano il padre di Jesus. E nemmeno il mio, se è per questo. Papà è stato meglio del signor Navarro, fino alla fine comunque, anche se mi incazzavo perché mi vietava di usare il suo fucile, mentre il signor Navarro lasciava usare il suo a Jesus. Adesso maledico il giorno in cui ho visto quel fucile, e mi sa che anche Jesus maledice il giorno in cui ha posato gli occhi su quello del padre. Gli serviva un modello di riferimento diverso, ma dove lo trovava? Dopo scuola passava un sacco di tempo con un nostro professore, il signor Nuckles, ma secondo me quel piumino da cipria di Nuckles e i suoi paroloni ricercati non fanno mica testo. Insomma, quel tizio ha trent'anni suonati, e lo capisci al volo che piscia seduto. Passa tutto il tempo chiuso in casa o in macchina con Jesus, gli parla sottovoce, a testa bassa, tipo gli assistenti sociali alla tele. Una volta li ho visti che si abbracciavano, credo come fratelli o roba del genere. Meglio non indagare. Il punto è che, alla fine, Nuckles ha consigliato uno strizzacervelli. E Jesus dopo è peggiorato.

Lothar «Culone» Larbey passa sul camioncino del padre e fa la lingua al mio amico. — Brutto profugo frocio! — gli urla.

Jesus abbassa la testa. Certe volte sto male per lui, con quelle Nike di seconda mano e il suo maledetto stile di vita alternativo, se è così che si chiama adesso questa roba un po' spinta. Una volta il suo personaggio gli stava perfetto, come un calzettone da basket, quando eravamo i re dell'universo, quando lo sporco sulle scarpe da ginnastica contava più delle scarpe. Radevamo al suolo i territori selvaggi fuori città col fucile di suo padre, spargevamo il terrore tra le lattine di birra, le angurie e le pattumiere. Sembravamo uomini fatti, prima ancora di essere ragazzi, prima ancora di essere sa il cazzo cosa siamo diventati adesso. Sento le labbra che mi si stringono per quanto la vita è strana, e guardo il mio amico che mi corre a fianco sulla sua bici. Ha lo sguardo appannato, come sempre da quando bazzica lo strizzacervelli. Si vede subito che è dentro una delle sue allucinazioni filosofiche.

— Ehi, ti ricordi il Grande Pensatore di cui ci hanno parlato in classe la settimana scorsa? — chiede.

— Quello che si chiamava tipo Scopenauer?

— Ma no, quello che dice che niente succede davvero se non lo vedi succedere.

— Bo È h, io mi ricordo solo che ho chiesto a Naylor se gli diceva niente un certo Scopenauer e lui mi fa: «Sarà mica una marca di aspirapolvere?» Ci siamo cacati sotto dalle risate, cazzo.

Jesus schiocca la lingua. — Merda, Vern, ma allora sei fissato. Pensi sempre alla merda e agli odori delle femmine. Questa è roba seria, bello. In classe hanno raccontato la storia del gattino, sai l'indovinello, tipo che se metti un gattino in una scatola, e ci aggiungi pure una bomboletta aperta di gas mortale, il gattino ci lascia la pelle...

— E di chi è il gattino? Scommetto che s'incazzano come bisce.

— Cazzo, Vern, parlo seriamente. È un quesito filosofico in tempo reale. Nella scatola c'è il gattino, praticamente spacciato, e ti chiedono se tanto vale darlo per morto, cioè sulla carta, sempre che qualcuno non lo vede ancora vivo, e quindi sa che esiste.

— Scusa, ma non fai prima a mettertelo sotto i piedi, 'sto gattino del cazzo?

— Guarda che non è questione di accoppiare il gattino, stronzo —. Di questi tempi Jesus prende fuoco come niente. Ormai segue una logica tutta sua.

— Cazzo, ma allora qual è il punto?

Mi parla lentamente, con la fronte aggrottata, alla scientifica ricerca di ogni parola.

— Il punto è questo: se le cose succedono solo se le vedi succedere, succedono lo stesso se sai che succederanno... ma non lo dici a nessuno?

Mentre quelle parole mi ritornano in testa, la mole sepolcrale del liceo di Martirio si staglia di colpo tra gli alberi. Un brivido mi sale per la schiena come un verme.

Troppo tardi, cazzo. Se avvistate un coniglio quello automaticamente avvista voi, è una legge di natura, casomai vi fosse sfuggito. Stesso discorso per Vaine Gurie, che noto per strada davanti casa mia. Nuvole temporalesche stazionano sulla sua auto della polizia.

— Fermati, Pam! Lasciami qui...

— Stai buono, siamo quasi arrivati —. Una volta partita, Pam non si ferma tanto facilmente.

Abito in una casa di legno scrostato in una via piena di case di legno scrostato. Ma prima di vederle spuntare fra i salici, vi si para davanti un pozzo di petrolio. Non so da voi, ma qui in città i pozzi di petrolio li decoriamo. Facciamo addirittura gare di decorazione. Il nostro pozzo è addobbato come una mantide, con tanto di testa e zampe. È una mantide gigantesca che pompa, pompa e ripompa la terra vicino casa. L'hanno decorato le signore di qui. Però quest'anno il premio se l'è aggiudicato il pozzo Godzilla su Calavera Drive.

Mentre Pam rallenta vedo i giornalisti per strada, e uno sconosciuto vicino a un furgone all'ombra del salice dei Lechuga. Sposta un ramo per guardarci passare. Sorride, non chiedetemi perché.

— Quel tizio è piantato lì da stamattina, — dice Pam, sbirciando il salice.

— È uno di fuori o un giornalista? — chiedo.

Pam scuote la testa e accosta davanti casa mia. — So solo che non è di queste parti. Comunque ha una telecamera...

Cazzo, cazzo, cazzo, mugugna la mantide, come fa sempre ogni quattro secondi della mia vita. Punta, tacco, punta, tacco, Pam ormeggia la macchina come un traghetto. Cazzo, cazzo, punta, tacco, eccomi preso negli ingranaggi di Martirio. Dall'altra parte della strada le tende della signora Lechuga, completamente tirate. Al numero venti, la signora Porter scruta da dietro la zanzariera con Kurt, il suo cane bianco e nero di taglia media. Kurt meriterebbe un posto nel Museo del Latrato, anche se da martedì non ha fatto più un fiato. Strano come i cani capiscano le cose.

Tempo un attimo e la macchina viene oscurata da un'ombra. Quella di Vaine Gurie. — Cosa abbiamo qui? — chiede, aprendo il mio sportello. Ha questa vocetta che le sbuca dalle cavità giugulari, sembra quella di un pappagallo. Ti viene voglia di cercarle in bocca il miniguanto da boxe che si ritrova al posto della lingua.

Mamma si precipita in veranda con una teglia di tortine flaccide. E la faccia da Cervo Spaventato. La stessa di quando ho visto vivo papà per l'ultima volta, anche se Cervo Spaventato può significare di tutto, dalla manopola da forno a forma di rana che non si trova, all'apocalisse vera e propria. Ma eccola lì la manopola, sotto la teglia. Mamma scende i gradini passando davanti al salice, dove ha piazzato la sua panchina dei desideri. La panchina dei desideri è una novità da queste parti, ma quella maledetta è già mezza sprofondata. Lei nemmeno la guarda e si fionda verso la

macchina di Pam.

— Come butta, socio, — mi dice, attaccando lo stronzo repertorio smielogoliardico che sbrodola a ripetizione da quando è acclarato che ho il pisello. Senti come si rattrappisce, il bastardo. La schivo, ma è inutile, perché mi insegue, mi spalma di saliva e di rossetto e sa il cazzo di cos'altro. Placenta, probabilmente. E sfodera per tutto il tempo un sorriso che sai d'avere già visto, ma proprio non ricordi dove. Ma certo: nel film con la madre che va a trovare la bella famigliola e alla fine devono strapparle le cazzo di forbici.

— *Grrr* —. Vaine si piazza fra me e mia madre. — Temo che il suo socio sia da considerarsi latitante.

— Be', ma... Vaine, perché non ci diamo del tu? In fondo siamo quasi parenti, sono talmente intima di LuDell, Reyna e le altre.

— Nientemeno. Signora Little, mi permetta di spiegarle come stanno le cose...

— Allora, Vaine, questi dolcetti non vedono l'ora di farsi assaggiare.

— Purtroppo non sono io a fare le leggi, signora.

— Almeno accomodati un attimo, è inutile impuntarsi e beccarsi un'insolazione, possiamo chiarire tutto, — dice mamma. Mi irrigidisco. Non voglio che Gurie vada a ficcare il naso nella mia stanza. Oppure nel mio armadio, cazzo.

— Purtroppo Vernon dovrà venire con me, — dice Gurie. — Poi avremo bisogno di dare un'occhiata alla sua stanza.

— Allora, Vaine, oh Dio... Non ha fatto niente, mio figlio fa *sempre* quello che gli si dice...

— Nientemeno. Finora non ha fatto altro che raccontare bugie. Io mi fido a lasciarlo solo e per tutta risposta si rende irreperibile. Non ci ha ancora detto dove si trovava al momento della tragedia.

— Ma se neppure c'era!

— Non è quello che ci ha riferito, ci ha riferito che aveva matematica.

— Ho detto che è successo durante l'ora di matematica, *punto*, — correggo. Cristo, adesso me lo stampo su una cazzo di maglietta.

— Allora non c'è bisogno di preoccuparsi, — dice Gurie. — Se non hai niente da nascondere.

— Be', ma... Vaine, il *telegiornale* dice che il caso è risolto, tutti conoscono la causa.

L'agente Gurie sbatte le palpebre. — Diciamo che tutti sono al corrente dell'effetto, signora Little. Alla causa ci pensiamo noi.

— Ma il *telegiornale* dice che...

— Il telegiornale dice tante cose, signora. Il fatto è che ormai la contea è rimasta a corto di sacchi per cadaveri e io, tanto per dirne una, ritengo che l'autore della strage abbia agito con un complice.

Mamma barcolla verso la panchina dei desideri e molla le tortine da una parte. Perde un po' l'equilibrio perché la panchina s'affossa. Quella stronza s'affossa in maniera diversa ogni settimana, sembra quasi che l'abbiano indicizzata alla testa di mia madre. — Be', non so perché capitano tutte a *me*. Ci sono i testimoni, Vaine, i *testimoni*!

Gurie sospira. — Signora, lei sa che i cosiddetti testimoni non sono disponibili.

Suo figlio forse sapeva. Forse no. Il fatto è che si è reso irreperibile quando ancora non avevo finito di interrogarlo. Chi ha un alibi a prova di bomba non si comporta certo così.

Capito quanto ci mette Pam a issarsi dalla Mercury? Quando finalmente molla il telaio, quella povera carretta lancia un grugnito di sollievo. Le formiche rosse si catapultano dal sedile.

— Guarda che l'ho portato via io, Vaine. Stava morendo di fame.

Gurie incrocia le braccia. — Qualcosa da mangiare gli è stato offerto...

— Capirai, la dieta Pritikin gli fa il solletico allo stomaco, a un ragazzo nell'età dello sviluppo —. Strizzata d'occhio sudaticcio verso Gurie. — Come procede, Vaine... la dieta Pritikin?

— Ehm... bene. *Grrr*.

Toh, Vaine Gurie infilzata come una cimice. Il tipo stazionato e armato di telecamera mi fa un segno da sotto il salice dei Lechuga poi guarda Vaine. Ha sempre quel sorriso che ti frega, un sorriso sfuggente che mi mette il nervoso, chissà perché. Gurie non se lo fila di pezza. Si limita a fissarlo con la coda dell'occhio. Il tizio porta una tuta avana e una giacca bianca da smoking, tipo Ricardo Montaunpò, insomma l'attore preferito di mamma, quello con il nano su *Fantasy Island*. Alla fine scende giù in strada e piazza la telecamera su un cavalletto. Allora è un turista, o un giornalista. I giornalisti di questi tempi li riconosci già da come si chiamano: mai notato che cazzo di nomi da dementi hanno i rappresentanti della stampa locale? Della serie Zirkie Hartin, Aldo Manaldo e cacate del genere.

— Allora, — dice Gurie, ignorando Montaunpò. — Adesso riportiamo il bambino in città —. Bambino i miei coglioni.

— Be', ma un attimo, — dice mamma. — C'è una cosa che dovresti sapere. Vernon soffre di un... *disturbo* —. Rantola come se avesse il cancro.

— *Porca miseria*, mamma!

— Vernon Gregory, sai benissimo che hai quel *fastidio*!

Vaffanculo, Jesus. I miei dentoni da coniglio si tramutano in zanne. Montaunpò ridacchia dall'altro lato della strada.

— Suo figlio sarà in buone mani, — dice Gurie, asciugandosi le dita sulla gamba. Mi spinge stile elefante sul vialetto. Hai voglia se non la fai rispettare la legge quando disponi di due chiappe grosse come betoniere, cazzo.

— Ma non ha fatto niente di male! Ha un *disturbo*, è *malato*!. — Malato i miei coglioni.

Proprio in quel momento entra in gioco il Destino. Il sibilo dell'Eldorado di Leona Dunt echeggia in strada. L'utero-mobile dall'inferno. Zavorrata dalle altre due cosiddette amiche di mamma, Georgette e Betty. Passano sempre qui per caso. Fino a martedì scorso la capobranco era la signora Lechuga, attualmente indisposta fino a nuovo ordine.

Leona Dunt compare solo quando ha almeno due scuse per vantarsi, giusto per farti capire qual è il tuo posto nella vita. Per andare dai Lechuga gliene servono cinque, ergo: noi siamo di serie B. Anzi, di serie Z. A parte le cosce e i quarti posteriori da vacca, e le tette piallate, Leona è una bionda niente male con la voce zuccherosa. Le sarà venuta a forza di lisciare il portafogli dell'ultimo marito. Il defunto marito, non il

primo, che è scappato. Quello non lo nomina mai.

Georgette Porkhorney è la più anziana, praticamente un avvoltoio rinsecchito con la testona laccata fumé. Noi la chiamiamo George. Al momento è sposata con lo sceriffo, non che sia il caso di immaginarseli a rotolare fra le lenzuola. Poi: ha un uccellino appollaiato sul groppone, come i rinoceronti nella savana dei documentari alla tele. L'uccellino è Betty Pritchard, l'altra cosiddetta amica di mamma.

Betty ha sempre un muso lungo da qui a lì, e le cammina dietro dicendo: «Eh già, eh già». Suo figlio di dieci anni si chiama Brad. Quello stronzetto mi ha scassato la playstation, ma non vuole ammetterlo. Non gli puoi dire un cazzo: ha una patologia autorizzata che funziona tipo tessera omaggio Vai Tranquillo La Passi Liscia. Io invece ho solo un *disturbo*.

E così il destino entra in gioco quando i cerchi in lega di Leona inchiodano in un tripudio di scintille dietro l'auto della polizia. Ricardo Montaunpò, il giornalista con la telecamera, si scosta con una piroetta da torero mentre una tonnellata di cellulite tracima sullo zerbino di terra che chiamiamo prato. In quell'attimo capisci che il coreografico mondo di mamma si regge su un sistema nervoso a base di zucchero filato. State a guardare come si squaglia.

— Ciao Vaine! — urla Leona. È lei a fare strada, per via che è la più giovane, cioè sotto gli anta.

— Mbe', Vaine? — urla Georgette Porkhorney. — Mio marito si è stufato di averti in ufficio?

Mamma coglie la palla al balzo. — Vaine sta facendo un controllo di routine, ragazze. Venite che vi offro una gazzosa.

— Altri guai, Doris? — chiede Leona.

— Be', santo cielo, — dice mamma. — Questi dolci hanno la sudarella!

Credetemi, quei dolci non ce la fanno nemmeno a respirare.

Vaine Gurie si schiarisce la gola per parlare, ma ecco che Montaunpò le va sotto con la telecamera e il suo sorriso da alligatore. — Qualche commento per la stampa, capitano?

Si forma un capannello di spettatori, composto da Pam, Georgette, Leona e Betty. Spuntano le sigarette di Georgette. Segno che si sta ambientando. Il muso di Betty diventa una smorfia, indietreggia di un passo. — Non vorrai mica farti vedere alla tivù mentre fumi, eh, George?

— *Ssst!* — fa Georgette. — Alla tivù non vedranno *me*, ma *lei*. Non farmi incazzare, Betty.

Il vicesceriffo Gurie stringe le labbra. Respira profondamente e guarda storto il giornalista. — Per prima cosa, signore, sono un vicesceriffo, secondo si rivolga all'ufficio stampa, per le ultime notizie.

— Veramente starei lavorando a un'inchiesta sui retroscena, — dice Montaunpò.

Gurie lo squadra da capo a piedi. — Nientemeno. E con chi avrei il piacere...?

— Cnn, signora. Eulalio Ledesma, per servirla —. Il sole si riflette su una cosa d'oro che ha in bocca. — Il mondo vuole sapere.

Gurie ridacchia e scuote la testa. — Il mondo è lontanissimo da Martirio, signor Ledesma.

— Oggi Martirio è il mondo, signora.

Gurie scocca un'occhiata a Pam. Lei spalanca la bocca come un bambino nella pubblicità di un fast-food, da cui risplende la parola magica: «tivù!» — Come ne sarà fiero il tuo Barry! — dice.

Il vicesceriffo Gurie si ispeziona la divisa. — Ma non posso farmi riprendere così, vero?

— E calmati, Vaine, sei perfetta, — la rimprovera Pam.

— Nientemeno. *Gh*. E di preciso cosa dovrei dire?

— Si rilassi, sarò io a darle la battuta, — dice il signor Ledesma. Senza lasciarle il tempo di ribattere, piazza il cavalletto, le punta contro la telecamera ed entra nell'inquadratura. La sua voce si riscalda come un tizzone. — Eccoci ancora una volta a indossare le vesti del lutto, le vesti stracciate dai devastanti effetti di un mondo in rapido mutamento. Oggi i bravi cittadini di Martirio, Texas centrale, si chiedono insieme a me: come possiamo guarire questa nostra America?

— *Gh-rr*, — Gurie apre la bocca come se sapesse la cazzo di risposta. Buona, Vaine, muta. Non ha mica finito.

— Cominceremo dalla prima linea, dalle persone il cui ruolo all'indomani della tragedia sta cambiando: i nostri tutori dell'ordine. Vicesceriffo Vaine Gurie: la comunità si pone diversamente nei suoi confronti, in una circostanza del genere?

— Be', per noi è la prima volta, — gli risponde. Brava, bella risposta, cazzo.

— Ma, succede che si rivolgano sempre più spesso a lei per avere assistenza, per avere un qualche sostegno morale, oltre che civile?

— *Staticamente*, signore, in città ci sono più assistenti sociali che tutori dell'ordine. Loro non fanno rispettare la legge, e noi non forniamo assistenza.

— Quindi la comunità sta facendo fronte alla situazione, sta collaborando?

— Ci hanno mandato alcuni uomini da Luling, e i cani dalla contea di Smith, come no... Un comitato di Houston ha addirittura mandato un po' di gelato fatto in casa.

— Lasciandovi così a disposizione del tempo prezioso da trascorrere con i sopravvissuti... — Ledesma mi fa segno di avvicinarmi. Gurie annaspa.

— Signore, i sopravvissuti sono sopravvissuti. Il mio compito è scoprire la causa. Questa città non avrà pace finché la causa del problema non sarà stata identificata. E rimossa.

— Ma comunque il caso è praticamente risolto.

— Niente succede senza una causa scatenante, signore.

— Sta dicendo che la comunità deve guardare dentro di sé, magari affrontare qualche scomoda verità sul proprio ruolo nella tragedia?

— Sto dicendo che dobbiamo trovare chi l'ha causata. Ledesma sbatte le palpebre come fulminato. Mi agguanta per la spalla e mi tira dentro l'inquadratura. — È stato questo giovane a causarla?

Il triplo mento di Gurie rincula come le lumache annaffiate con l'aceto. — *Gh-rrr*, non ho detto questo.

— Allora perché spendere i soldi del contribuente per trattenerlo in prigione, all'alba di un trauma che probabilmente non gli darà pace finché vivrà?

Veniamo circondati da altri giornalisti. La faccia di Gurie comincia a grondare sudore. — Per il momento è tutto, signor Lesama.

— Vicesceriffo, questo è suolo pubblico. Neanche Dio può fermare la telecamera.

- Purtroppo non sono io a fare le leggi.
- Questo bambino ha infranto qualche legge?
- Be', non lo so.
- Lo trattenete solo per precauzione?
- *Gh-r.*

George ha messo un grugno che le scende fino alle tette. Vale a dire fino a terra. Ledesma le prende le misure, pennellandosi l'interno guancia con la lingua. Vaine Gurie cerca di svincolare, ma lui spiana la telecamera come un fucile.

- Non è che vuole dirci il nome dello sceriffo da cui prende ordini?

A sentirla parlare, Georgette Porkhorney sembra sempre che se ne fotte altamente del marito. Ma adesso dà proprio l'impressione opposta. Il suo cellulare vola fuori della borsetta sotto una pioggia di kleenex.

- Bertram? Vaine è in televisione.

Tempo un secondo e il telefono nella tasca di Gurie comincia a squillare.

— Sceriffo? No, signore. Giuro su Dio. Bandera Road? Più o meno due isolati da qui. I cani? Sì, signore, immediatamente.

Ledesma richiude la telecamera e guarda Vaine che si trascina verso la macchina, completamente scornata. Poi, mentre un tuono insegue l'ultimo bagliore del pozzo di petrolio, si volta verso di me e mi strizza l'occhio al rallentatore. Cazzo, dev'essere per forza al *ralenti*, veloce com'è. Cerco di non sorridere. Anzi, di non cacarmi sotto dalle risate, cazzo.

— Mi devi un'intervista, — dice muovendo solo le labbra, con un dito corto puntato verso di me. Faccio di sì con la testa e seguo mia madre in veranda insieme a Leona, George e Betty. Mamma le fa entrare, poi si apposta dietro la zanzariera a controllare se la signora Porter, senza figli, la signora Porter senza-il-suo-minuto-di-celebrità, è ancora di vedetta. Ma certo, anche se fa finta di no. Però Kurt non ci sta guardando. È un cane, lui. Se ne frega di fare finta.

L'ultima cosa che vediamo prima di richiudere la porta è Palmyra che arranca sul vialetto. Passa davanti a Gurie e con una ditata le indica la macchia sul distintivo.

- Ti ho beccata, Vaine. Salsa barbecue.

Se il mondo fosse in bianco e nero, tutte le cose nella mia stanza sarebbero prove contro di me. Un nugolo di calzoncini e di mutande intrisi di sogni inconfessabili. Devo cancellare un po' di storia dal mio computer, le foto porno dei mutilati che ho stampato per il vecchio Silas. Lui il computer non ce l'ha. Silas è un maniaco libidinoso, meglio sorvolare sull'argomento, sul serio. Le foto gliele diamo in cambio di altra merce, non so se mi spiego. Scrivo su un foglietto di pulire il computer, o di «Eseguire un lavaggio virtuale», come direbbe il signor Nuckles. Il mio sguardo corre al resto della stanza. Il bucato della settimana scorsa è accatastato sul letto, sopra il catalogo della lingerie. Devo riportarlo in camera di mamma. Spero tanto che non vada mai ad aprirlo a pagina 67 o 68. Sapete com'è. Ecco là il mio armadio, con la scatola delle Nike. Ci ho nascosto dentro due spinelli e due dosi di Lsd. Intendiamoci, non è roba mia, li sto solo tenendo per Taylor Figueroa.

Una luce torbida rischiara il buio fuori della finestra. Attirato dal bagliore, guardo scaricare una montagna di fiori e di peluche sulla veranda dei Lechuga. Adesso

somiglia alla casa della principessa Debbie, capito chi, quella morta nell'incidente. Sono tutti incartati col cellofan. Segno che i Lechuga se li sono comprati da soli. Nessuno ha mandato fiori per Max, capito che tristezza. Davvero patetico.

Il mio cervello in pappa scorre la trafila di questa tragedia. Ai Lechuga, per dire, tocca autospedirsi i peluche. Sapete perché? Perché Max era proprio uno stronzo. Al solo pensiero mi sento già divorare dalle fiamme della dannazione eterna, tra poco cani di fuoco si strapperanno la museruola per vomitare la mia cazzo di anima all'inferno. Ma intanto eccomi qui con gli occhi umidi, per Max, per tutti i miei compagni di classe. La verità è un acido che ti corrode. E quei morti, che prima stavano sul cazzo a tutti, di colpo li proclamano angeli del paradiso. Sto imparando che il mondo si caca sotto dal ridere tutti i santi giorni, ma poi spara cazzate a raffica quando la merda supera il livello di guardia. È come seguire in massa la dieta Pritikin delle bugie. Insomma, che cazzo di vita è questa?

Mi strofino gli occhi con l'orlo incrostato di una maglietta, cercando di farmi forza. Dovrei ripulire tutto questo casino, vista la fregola che ha preso tutti, ma mi sento un pezzo di merda. Poi mi torna in mente una cosa che ho imparato: quando programmi qualcosa e cerchi di calcolare quanto ci metterai a farla, il Destino ti lascia esattamente il tempo che ci vuole, poi bisogna passare ad altro.

— Vern? — urla mamma dalla cucina. — *Ver-non!*

— *Ver-non?*

— Che c'è? — strillo. Nessuna risposta, cazzo. Tipico delle madri, sempre lì a monitorarti il tono di voce. Se poi gli chiedi cosa hai detto, neanche ti sanno rispondere. Basta che i rumori suonino bene, cioè, non troppo sospetti.

— *Ver-non.*

Chiudo l'armadio, esco in corridoio e vado in cucina, dove intorno al bancone della colazione va in scena uno spettacolo ben noto. Leona è con mamma, che sta trafficando con il forno. Brad Pritchard è sul tappeto del salotto con un dito nel culo e fa l'indifferente. Fanno tutti gli indifferenti. Capito come si comportano le persone? Non vogliono infangare la loro esistenza pino-silvestre-all'intenso-profumo-di-bosco dicendo: «Brad, levati quel cazzo di dito dal culo, porca puttana», per cui fanno gli indifferenti. Così come cercano di non stare male per quello che è successo. Però gli costa fatica, e si vede. Il peso del dolore gli preme sul costato. L'unica immagine di speranza me la regala Pam, spiaggiata sul divano di papà nell'angolo in penombra del salotto. Con una barretta di Snickers che le spunta dalle pieghe del camicione.

Vado al bancone dalla parte della cucina, dove Leona sta ancora scaldandosi in attesa di spararne una stratosferica. Prima deve aspettare che mamma vuoti il sacco, così la sua voce sguiscia su e giù come una passata di vaselina. — Oh, ma è splendido, *caspita* Doris, oh, fantastico —. Poi, quando mamma si è gasata per bene, la stronca senza pietà.

— Ehi, ti avevo detto che prendo una donna di servizio?

Le labbra di mamma si arricciano. — Oh, *accipicchia*.

Trattenete il fiato, perché mica è finita qui. George soffia il fumo di una ultra-slim sopra la testa di Betty. Fanno finta di guardare la tele e sfoderano sorrisi extra-mild perché sanno cos'altro c'è in serbo. Mamma si agita davanti al forno. Così sa dove ficcare la cazzo di testa se Leona le dà tregua. Una goccia di sudore le formicola sul naso e cade sul linoleum marrone. Plic.

— Eh, infatti, — dice Leona, — inizia quando torno dalle Hawaii.

Per il sollievo si rilassa tutta casa. — Be', santo cielo, un'altra vacanza? — chiede mamma.

Leona si dà una ravviata ai capelli. — Todd avrebbe voluto che facessi delle *belle* cose, insomma... finché sono *giovane* —. Sì, vabbe', raccontane un'altra.

— Cavolo, ma lo sapete che mi ha fatto proprio specie, — fa George dal salotto. È il segnale per dire per oggi basta con le sparate.

— Eh già, eh *già*, — dice Betty.

— Pensi che più di così è impossibile, e invece, *bum!*

— Eh già, non ci si crede, eh *già*.

— Saranno come minimo un tre chili, e l'ho vista solo una settimana fa. Tre chili in una *settimana!* — George dà fiato alle sue parole con una tromba di fumo. Betty lo

sventola via con la mano.

— È la dieta, tutti quei carboidrati, — dice Leona. Pam manda un grugnito cupo dal divano.

— Eh già, — fa Betty. — Ma perché non ha continuato con la Weight Watchers?

— Cocca, — dice George, — Vaine Gurie è già fortunata se riesce ancora a entrare nei suoi maledetti bermuda. Non capisco chi glielo fa fare.

— Barry l'ha minacciata, — spiega Pam. — O butta giù tutto quel lardo entro un mese, o lui la molla.

George punta la bocca in aria, per spedire in volo le sue parole a Pam. — Allora meglio che la lasci perdere, la Pritikin. Meglio il programma Wilmer.

— Ma, Georgette, — dice mamma dalla cucina, — il Wilmer non ha funzionato con *me*. Non ancora, comunque.

Leona e Betty si scambiano un'occhiata eloquente. George tossisce piano. — Secondo me non ci hai ancora fatto la mano, Doris.

— Be', diciamo che vado per tentativi... Comunque, vi avevo detto che ho ordinato il frigo combinato?

— Caspita! — dice Leona. — Quello in edizione speciale. Che colore?

Mamma rivolge gli occhi a terra. — Be', mandorla, tono su tono.

Ma guardatela, mia madre: paonazza e lustra di sudore, ingobbita sotto la sua triste chioma marrone, nella sua cucina marrone. E intanto i suoi organi interni pompano a tutto spiano, cercano di trasformare la bile in orzata. Fuori, la sua vita marrone si consuma inutilmente intorno al buffo fiocco rosso sul suo vestito.

La chiamo dal mio angolo vicino la lavatrice. — Mamma?

— Be', eccoti qua. Va' a chiedere a quel signore della televisione se gradisce una coca-cola, fuori ci saranno quaranta gradi.

— Quello vestito come Ricardo Montaunpò?

— Be', è parecchio più giovane di Ricardo Montalban... non è vero, ragazze? Anche più carino...

— *Mmf*, — grugnisce Pam.

George si sporge dalla sedia a guardare mamma. — Vuoi invitare in casa un perfetto *estraneo*, così, come niente?

— Be', Georgette, noi di Martirio siamo rinomati per la nostra ospitalità...

— *Ah-ah*, — sbuffa George. — Mica ne ho viste tante di quelle ragazze pon pon in questa casa, la volta che gli si è rotto l'autobus.

— Be', ma non è mica la stessa cosa.

Fanno tutte quante boccuccia, a parte Pam. George si schiarisce leggermente la gola.

Brad Pritchard si sfilava il dito dal culo. Adesso partirà con la solita serie di scuse per tenerlo ficcato nel naso. Mentre sguscio dalla porta della cucina, attiro il suo sguardo, mi indico il culo poi mi succhio il dito.

— Mam-*maaa*! — guaisce lui.

Beulah Drive è spugnosa d'afa. Vado verso la bancarella di limonate che certi ragazzini hanno messo su al numero dodici del viale. Pretendono mezzo dollaro in cambio di informazioni sul giornalista, per cui torno indietro a controllare il furgone rosso sotto il salice dei Lechuga. Spiaccico il naso sul vetro posteriore. Dietro il

sedile c'è una scatola portavivande, con mezza mela dentro. Una matassa di cavi per terra. Un libro sbrindellato dal titolo *Mettiti nei media*. Poi la testa di Ledesma poggiata su un paio di stivali. E sbracato su una stuoia, nudo, a occhi chiusi, i muscoli forti e poderosi. Tana. Si accorge di me nel momento esatto in cui gli poso gli occhi addosso.

— *Merda!* — Si drizza su un gomito, sfregandosi le palpebre. — Sei tu grand'uomo. Forza, vieni dentro.

Ributto un peluche fuori posto nel prato dei Lechuga e faccio il giro verso lo sportello. Lo apro e vengo travolto da una zaffata di sudore. Ledesma è bianco come un lenzuolo. E decisamente sopra la trentina. A mia madre potrebbe anche piacere ma mi sa che non è il suo tipo.

— Abiti nel furgone? — chiedo.

— *Tch*. Il motel è pieno. Vuol dire che la mia carta di credito aziendale tirerà un po' il fiato —. Afferra i vestiti facendo rotolare per terra un mucchietto di fiale.

— Mamma diceva se vuoi venire a berti una coca.

— Se potessi anche usare il bagno, e magari mettere qualcosa sotto i denti...

— Abbiamo i sorrisi.

— I *sorrisi*?

— Lascia perdere...

Ledesma raccoglie dal pavimento una manciata di flaconcini e se li caccia in tasca mentre si infila la tuta. Mi studia coi suoi occhi neri e furbi. — Tua madre è stressata, oggi.

— Veramente è in una delle sue giornate migliori.

Gli scappa una risata asmatica — *Aff, aff, aff!* — e mi molla una pacca sul braccio. Tipo quella che mi mollava mio padre quando era in vena di cordialità. Torniamo in strada e risaliamo il vialetto, ma Ledesma fa sosta vicino la panchina dei desideri per un'aggiustata alle palle. Poi scuote la testa e mi guarda.

— Vern... tu sei innocente, giusto?

— Certo.

— Non so perché, ma questa cosa mi scoccia da morire. Tutta la merda che ti sta piovendo addosso, come faccio a non pensare: che cazzo di vita è questa?

— Dimmelo tu.

Mi posa una mano sulla spalla. — Sono pronto a darti una mano.

Mi limito a fissare le mie Nike. A essere onesti, i momenti intimi non sono proprio il mio ideale, soprattutto con uno che hai appena visto nudo. Tempo un attimo e ti ritrovi che sei tutto un tremito in un cazzo di telefilm. Mi sa che se n'è accorto. Toglie la mano, si dà un'altra sistemata ai coglioni e si appoggia alla panchina, che si sbilancia di botto.

— Merda, — dice, scostandosi. — Non c'è proprio verso di tenerla orizzontale?

— Come no... giù al negozio dove l'abbiamo presa.

Ride. — Dovresti raccontare la tua versione, piccolo grande uomo, salvare la tua reputazione. Il mondo adora i perdenti, sai.

— E lo spot che abbiamo appena girato, col vicesceriffo Gurie?

— *Tch*, la telecamera era spenta.

— Ma vai via...

— Consideralo un favore... tra perdenti.

— Tu saresti *un perdente*? — La porta della nostra cara vicina si apre mentre lo dico. Spunta fuori il muso di Kurt.

— Il mondo è fatto di perdenti e di psicopatici, — dice Ledesma. — Psicopatici come quella culona della Gurie. Pensaci.

Non c'è bisogno di pensarci tanto. Perché in televisione devi tremare come una foglia, è una legge di natura. Devi tremare come una foglia e avere sempre la faccia distrutta. Lo so per certo. Per saperlo anche voi vi basterebbe vedere mamma che guarda i processi in tivù. — Che faccia impassibile! Ha fatto a pezzi dieci persone, gli ha mangiato le budella, ma non mostra un briciolo di rimorso —. Personalmente non vedo che motivo c'è di tremare, se sei innocente. Se non sei un assassino mangiabudella probabilmente avrai la faccia impassibile. Invece no. Ho imparato una cosa: le giurie guardano le stesse trasmissioni che piacciono a mia madre. Se non tremi come una foglia, significa che sei colpevole, cazzo.

— Non lo so, — dico, avviandomi verso la veranda. Ledesma rimane indietro. — Non sottovalutare l'opinione pubblica, Vern. Vogliono che sia fatta giustizia. E io dico, diamogli quello che vogliono.

— Ma, cioè... io non ho fatto niente.

— *Tch*, e secondo te lo sa qualcuno? La gente decide con o senza i fatti. Se non vai lì e tracci il tuo paradigma, lo farà qualcun altro al posto tuo.

— Il mio *cosa*?

— Pa-ra-digma. Mai sentito parlare del cambio di paradigma? Esempio: vedi uno con la mano sul culo di tua nonna. Cosa pensi?

— Bastardo.

— Giusto. Poi vieni a sapere che ci si era arrampicato sopra un insetto velenoso, e che quel tizio si è turato il naso per salvare la cara nonnetta. Adesso cosa pensi?

— Eroe —. Si vede che non ha conosciuto mia nonna.

— Ecco appunto, è cambiato il paradigma. L'azione è la stessa, ma l'informazione che usi per giudicare è diversa. Eri pronto a crocefiggere quel poveretto perché non disponevi dei fatti. Adesso vorresti stringergli la mano.

— Non credo proprio.

— Era una metafora, stronzo, — ride, mollandomi un pugno alle costole. — Quando arrivano sullo schermo televisivo, i fatti possono sembrare in bianco e nero, ma squadre di professionisti passano al setaccio montagne di grigio. Devi posizionarti bene, come i prodotti sul mercato. Le prigioni sono piene di gente che ha gestito male la sua posizione.

— Un attimo, io un testimone ce l'ho.

Ledesma si dirige verso la veranda. — Già, sai quanto gli interessa, alla culona vicesceriffo. L'opinione pubblica darà retta al primo squilibrato che punta il dito. Sei fregato, grand'uomo.

Apriamo la porta a zanzariera e scivoliamo nel fresco della cucina. Ecco mamma, s'è asciugata il sudore con la manopola a forma di rana, ha una guancia sbaffata di cioccolato. Le altre sciacquette stanno sullo sfondo e fanno le finte tonte.

— Salve belle signore! — fa Lally, sorriso smagliante. — Ve ne state qui in panciulle mentre io sgobbo fuori?

— Oh, signor *Smedma*, — dice mamma.

— Eulalio Ledesma, signora. Ma la gente di un certo livello mi chiama Lally.

— Be', posso offrirle una coca-cola, signor *Lesma*? Una diet, oppure diet-decaffeinata se preferisce... — Mamma va in brodo di giuggiole quando ha gente importante per casa, tipo il dottore e compagnia bella. Sbatte le ciglia come mosche mezze morte.

Lally posteggia il culo sulla panca della cucina, si mette comodo. — Grazie, per me solo acqua, e magari uno di quei dolcetti. Veramente ho una notizia molto eccitante, signore, se vi interessa.

— Svegliatemi quando ha finito, — bofonchia Pam dal divano.

Lally tira fuori i suoi flaconcini pieni di similpiscio. — È un composto a base di ginseng siberiano. — Me ne schiaffa uno in mano, con una strizzatina d'occhio. — Meglio del Viagra.

— *Eb-eh-eh-eh*, — fanno le ragazze.

— E quindi, Lally, — dice mamma, — lei dorme nel furgone, o...?

— Al momento sì, purtroppo c'è il pienone in tutti i motel da qui a Austin. Ho saputo che alcuni generosi cittadini di Martirio possono ospitare, ma non ne ho ancora incontrato nessuno.

— Be', ehm, — mamma guarda verso il corridoio. — Insomma...

— Doris, non lascerai che Vernon beva quella roba, vero? — È la classica manovra diversiva di George. Non so se prenderla bene, o male. Cioè, comunque meno male che ha stoppato mamma, altrimenti quella invitava Ledesma a stare da noi. Solo che ora mi ritrovo tutti gli occhi addosso.

— Oh, è innocua, — dice Lally. — Ma come antistress è una bomba.

George mi osserva mentre coccolo la fiala. Stringe gli occhi, che è sempre un brutto segno, cazzo. — Come se fossi *davvero* stressato, Vern. Te lo sei trovato un lavoro per l'estate?

— Macché, — rispondo, buttando giù il ginseng. Sa di terra.

— Doris, hai sentito del figlio degli Harris, s'è comprato un camioncino. E l'ha anche pagato sull'unghia, un camioncino Ford. *Tutti* i ragazzi che conosco hanno un lavoro per l'estate. E *si tagliano i capelli come Dio comanda*.

— Mica è un Ford, — dice Brad dal tappeto.

— Stai zitto, Bradley, — dice Betty, — nessuno ti ha interrogato.

— Vaffancucco.

— Non rivolgerti a *me* in questo modo, Bradley Everett Pritchard!

— *Cacchio vuoi?* Ho detto «cucco», cristo santo. Uffa però, *cheppalle!* — Sputa e si contorce sul tappeto, poi prende, va da Betty e le appioppa un pugno in pancia.

— *Bradley!*

— Vaffancucco, vaffancucco, VAFFANCUCCO!

Rimango zitto e buono. Lally si guarda intorno, si accorge che fisso il corridoio con desiderio. Inghiotte il suo ginseng e dice: — Ti sono veramente grato per l'aiuto, grand'uomo. Magari in camera tua lavori meglio —. Si rivolge a mamma. — Spero non sia un problema. Vern ha accettato di collazionare alcuni dati locali per me.

— Oh, nessun problema, Lally, ci mancherebbe altro, — dice mamma. — Sbrigati, Vern! Sentito ragazze? Mio figlio lavora per Lally, deve collaudare dati per Lally!

Scappo via come un branco di topi. — È l'unico lavoro che riuscirà a rimediare, conciato com'è, — dice George. — Ha i capelli da colpevole, se proprio lo vuoi sapere. E quelle scarpe, non lo aiutano, sono precise identiche alle scarpe di quello psicopatico messicano...

Ma vaffanculo, George. Mollo un calcio a una catasta di panni lavati e sbatto la porta della mia stanza. Sto seriamente prendendo in considerazione, alla luce del comportamento generale, l'ipotesi di evacuare dalla porta della lavanderia, di saltare sull'autobus che va da mia nonna, senza dirlo a nessuno. Farò giusto una telefonata dopo. Cioè, lo sanno tutti che è stato Jesus a causare la tragedia, cazzo. Ma siccome è morto, non possono fargli più la pelle, per cui devono trovare un *cappio espiatorio*. Capito com'è fatta la gente. Io invece vorrei tanto spiegare com'è andata martedì. Ma purtroppo sono messo male. Per via dei miei segreti di famiglia. Poi devo proteggere mamma, adesso che sono l'uomo di casa e tutto. Comunque, quelli che puntano il dito su di me, solo perché ero amico di una certa persona, si mangeranno le mani dal rimorso. Piangeranno a calde lacrime, quando verrà a galla la verità. E prima o poi viene a galla, si sa. Guardatevi qualunque film del cazzo poi ne riparliamo.

Li sento chiacchierare anche con la porta chiusa, sembrano attori da strapazzo. — Certo è un momento impegnativo per tutti, — dice Lally.

— Eh già, eh già.

— E Vaine ci sta andando giù duro, — dice Leona. — Ma non si accorge, del nostro dolore?

George abbaia un colpo di tosse. — È mio marito che ci va giù duro con lei. Se non alza la sua media degli arresti entro un mese la cara Vaine ha chiuso.

— Sarebbe a dire che tuo marito la sbatte fuori dalla polizia, — chiede mamma, — dopo tutto questo tempo?

— Peggio. Probabilmente la mette a fare l'assistente di Eileena.

— Santo cielo, — dice Leona, — ma Eileena è praticamente... una *portinaia*. È come declassarla al livello di *Barry*!

— Di più, — ridacchia Pam minacciosa.

Si sente una pausa di silenzio. Segno che stanno tutti sospirando. Poi mamma fa: — Be', certo questo è un mese un po' tosto per Vaine. E non direi che se la sta cavando tanto bene, visto come gestisce la faccenda di Vernon.

— *Tch*, — fa Lally. — Forse i cani riusciranno a fare luce.

— I cani? — chiede Leona.

— I cani poliziotto, dalla contea di Smith.

— Be', ma... cosa possono fare i *cani* — chiede mamma.

— Ti spiace se ci diamo del tu, Doris? — chiede Lally. La sua voce si fa più profonda. — Vedi Doris, la gente si chiede come una persona sana di mente possa avere ordito una carneficina di queste dimensioni. E ormai inizia a chiedersi se per caso non c'è di mezzo la droga. Se le voci su un legame con la droga hanno qualche fondamento, quei cani poliziotto lo rintracciano in un baleno.

— Be', *meno male*, — si stizzisce mamma. — Mi viene voglia di mandarli a chiamare subito, così mettiamo fine a questa buffonata con Vernon.

Prendo la droga dalla scatola delle scarpe in fondo all'armadio, e me la faccio scivolare in tasca. Gli spinelli mi lasciano la mano umida. Fuori c'è Kurt che abbaia.

A essere onesti, in giro non dicevano mica che il signor Deutschman si faceva le ragazzine. Probabilmente le avrà solo palpate, capito come. Intendiamoci, sempre un porco resta. Prima faceva il preside, credo, tutto onesto e integerrimo, quando ancora non finivi in manette per certe cose. O forse quando ancora non esistevano i talk-show e ti ostracizzavano solo col passaparola. Probabilmente i capelli andava a tagliarseli al salone unisex di Gurie Street, quello di lusso con la macchina del caffè e tutto. Adesso non ci va più. Sguscia per la valle come un ladro e va dal barbiere del mattatoio. Già, di sabato giù al mattatoio c'è il barbiere. Stamattina ci siamo solo io e il signor Deutschman. E mia madre.

— Be', non dia retta a Vernon, di solito all'unisex fanno una bella sfumatura alta.

Il foulard in testa e gli occhiali da sole in teoria le servono per restare in incognito. La donna in incognito col tic. Io invece porto la maglietta più rossa che ci sia, come un bamboccio di sei anni. Non me la volevo mettere. Ma lei ti controlla il vestiario tenendo tutto il resto a mollo nella lavatrice.

— Be', faccia pure. Tanto gli ricresceranno.

— Porca miseria, ma'...

— Vernon, sto solo cercando di darti una mano. Bisognerà trovare anche un paio di scarpe decenti.

Il sudore comincia a formarmi una pozza sotto il culo. Le luci sono spente, solo un raggio di sole illumina di striscio le mattonelle verdi. L'aria è appestata di carne. Le mosche fanno la guardia a due storiche poltrone da barbiere al centro della sala.

La pelle bianca si è scurita, screpolata, indurita come la plastica. Controllo se ci sono le cinghie per i polsi. Su una poltrona ci sto seduto io, sull'altra Deutschman. Le mani gli scivolano sotto il grembiule. Sembra felice di aspettare. Poi fuori si sente un fischio, e la banda del mattatoio si raduna sul cortile di ghiaia. *Braaap, barp, bap*, iniziano le prove. Dalla porta intravedo una majorette vecchia come il cucco, le chiappe le sbattono sui polpacci mentre marcia. Sposto subito gli occhi sul televisore nell'angolo.

— Guarda, Vernon. È senza braccia e senza gambe, però guarda come è messo carino. E ha pure un *lavoro*, vedi. Investe in borsa.

Al ragazzino in tivù viene chiesto che effetto fa essere così dotati. Lui scrolla le spalle e dice: — Non lo sono tutti?

Il barbiere non fa altro che tirare sciabolate a mezz'aria. Due tronconi di mosca piombano sul ripiano. — E venuto Barry. Dice che forse c'è di mezzo la droga.

— Sì, c'è di mezzo la droga, — dice il signor Deutschman.

— C'è di mezzo la droga, o un'altra arma da fuoco.

— Un'altra arma, appunto. Ho sentito che era un giro di feticisti. Hai sentito che era un giro di feticisti?

A conti fatti, oggi è una giornata schifosa. Sai che casino se trovano la droga. Me ne sto qui con due spinelli e due acidi in tasca. Queste gelatine sono micidiali, secondo Taylor, ne basta una e il cervello ti sprizza fuori dalle narici. Volevo buttarle via mentre venivo qui, ma il destino mi ha remato contro. Ultimamente il destino mi rema sempre contro, cazzo.

Preparo lo zaino e taglio la corda, ecco cosa faccio. Solo e scontroso, come i vagabondi che si vedono alla tele. Mi sbarazzo della roba di Taylor poi taglio la corda. E mi andrà meglio di ieri sera, quando ho trovato Lally e le telecamere di tutto il pianeta appostate davanti casa. Non avevo fatto neanche due metri che già erano venuti a ficcare il naso. Adesso pensano che porto fuori l'immondizia nel mio zaino. Mamma mia, stanotte è stata lunga, lunga e agitata dai fantasmi e da tutte le cose che ho capito. Ho capito che devo agire.

— Vaine sta arrivando coi cani, — dice il barbiere. — Sai che le dirò? Ma che cani e cani, qui ci vogliono le Teste di cuoio, quelli coi fucili automatici, che coi colpevoli ci fanno la carne tritata —. *Clic, slash*. Mi pareggia bene il taglio. Scruto il pavimento in cerca di orecchie.

— La carne è meglio dei cani, — dice Deutschman.

— Non ti muovere, Vern, — dice mamma.

— Ho un lavoro da fare.

— Be', potrebbero prenderti al negozio di Harris.

— Che?

— Per un lavoro, capito come. Seb Harris s'è addirittura comprato un camioncino.

— Guarda che parlavo d'altro. E comunque grazie che l'hanno preso, il negozio è del padre.

— Be', ormai sei tu l'uomo di casa, conto su di te per fare fortuna. Tutti i ragazzi che conosco hanno un lavoro, ecco tutto.

— Vorrei sapere quali, mamma. Cioè, tipo chi?

— Be', Randy ed Eric.

— Randy ed Eric sono morti.

— Vernon Gregory, sto solo dicendo che se vuoi dimostrare quanto sei cresciuto sarebbe ora di rendersi conto di come va il mondo. Comportati da *uomo*.

— Ma *levati*.

— E non fare l'impertinente, di fronte a tutti. Non facciamo come l'altra volta che ho trovato *quelle mutande*. — La mano di Deutschman guizza sotto il grembiule.

— *Porca miseria*, mamma!

— Avanti, prendi a parolacce tua madre!

— Non sto dicendo parolacce!

— *Oddio*, se ci fosse qui tuo *padre*...

— Ecco Vaine, — annuncia il barbiere. Schizzo via dalla poltrona, sfilandomi il grembiule dalla testa.

— Be', forza Vernon, che aspetti? Umilia pure tua madre, dopo tutto quello che ho dovuto subire.

Ma vaffanculo. Spalanco la porta a zanzariera ed esco fuori, al sole. Un furgone della contea di Smith balena tra le gambe delle majorette. Martirio magari non conta un cazzo, ma è meglio non andare a incasinarsi con la contea di Smith. Cristo, quelli

hanno una flotta di veicoli corazzati. I tromboni della banda sputano bagliori, le trombe resuscitano l'immagine di me che vomito, spappolato, rintanato nel punto più ripido del campo.

Mi arrampico sulla collina, l'erba bollente mi punge la faccia, le zanzare sfrecciano nell'aria, ma la polvere non ce la fa ad alzarsi per la noia. Una nuvola ciondola dal cielo sul mio corpo svuotato, disperato. Mia madre non mi correrà dietro. Resterà lì a spiattellare tutti i miei schifosi segreti, così la gente potrà scambiarsi un sorriso complice, la prossima volta che m'incontra. Mutande i miei coglioni. Ma quale droga e droga, col cazzo che c'è di mezzo la droga. Jesus non aveva un soldo bucato. Eppure, visto come funziona, qui a Hysteriaville? Se diamo retta agli scienziati, le cellule cerebrali dei cittadini di Martirio saranno in tutto dieci trilardi. Fatto sta che se solo cacci un rutto prima della maggiore età, quelli sono capaci di formare al massimo due pensieri in croce: o sei *incinta*, o sei *drogato*. Vaffanculo, io vado via. La vita è semplice quando ti girano le palle. So esattamente cosa fare e lo farò, porca puttana. Mutande i miei coglioni.

Vi dirò una cosa che ho imparato: quelli che rigirano il coltello, tipo mia madre, passano tutte le loro ore da svegli a tessere una rete omogenea di stronzate, tali e quali ai ragni. Sul serio. Ogni parola dello stronzo universo, prendono e la allegano al coltello nella piaga. Alla fine puoi dire quello che ti pare, è tutto riportato sulla lama. Tipo: «Caspita, visto che macchina?», «Be', è blu, proprio come il giubbotto su cui hai *vomitato* alla recita di Natale, non te lo ricordi?» Così ho imparato che i genitori vincono perché gestiscono il database della tua cretinaggine e dei tuoi segreti più schifosi, e lo tengono pronto per l'offensiva. Sono capaci di stroncarti in un nanosecondo, sul serio. Senza darti neanche il tempo di impiegare l'artiglieria che hai sempre sognato. Anzi, nei momenti di nullafacenza, quando ormai il loro caro piccino ha perso ogni attrattiva, lo fanno solo perché *ci provano gusto*.

Mi fermo di botto. Qualcosa imbocca la curva a tutta birra. È il furgone rosso, che lascia una scia sbuffante sulla collina. Mi guardo la maglietta, tipo uno col morbo di Alzheimer, completamente svanito. Tana. Lally mi ha visto. Inchioda e abbassa il finestrino elettrico col palmo della mano. Il cuore mi batte al ritmo dello scappamento, *tatàc-tatàc-tatàc*.

— Grand'uomo!

Lo saluto con la mano, come fossi al reparto surgelati del supermercato o sa il cazzo dove. Dovrei mollare la droga seduta stante, ma ci sono i cani nei paraggi. Se ne accorgerebbero. Ma tanto che differenza può fare. Con tutto il dolore che ho in corpo, la rabbia ormai è sbollita. Cazzo, ma si può? È Van Damme, il vostro uomo, se volete vedere uno che molla la droga seduta stante.

Lally mi chiama dal furgone. — Li hai visti i poliziotti? Stanno venendo da casa tua... Salta su.

I flaconcini di ginseng tintinnano sotto i sedili mentre tagliamo per i boschi verso casa.

— E il resto della capigliatura, dove lo hai messo? — Lally si liscia le sopracciglia allo specchietto. E chiaro che non inquadra la strada da un po', quello specchietto.

— Non chiedermelo, — rispondo.

— Stai andando da qualche parte?

— Nel Suriname.

Ride. — Come ci sei arrivato quaggiù? Stamattina non ho visto nessuna macchina...

— Ce la siamo fatta a piedi. Dovrei dire che la macchina di mamma è dal meccanico. Ma non è dal meccanico. E servita per pagare il tappeto nuovo del salotto, quello che usa Brad per pulircisi le dita.

— Secondo te cosa vogliono i poliziotti?

— Perquisirmi.

— *Tch*, — Lally scuote la testa. — Le cose si complicano. Dammi retta, potrei montare un pezzo nel tardo pomeriggio, per mandarlo in onda stasera. Allora, Vern? Secondo me è ora che racconti la tua versione. Pura e semplice.

— Forse, — dico stravaccandomi sul sedile. Mi sento addosso il suo sguardo.

— Non dovrai mica comparire, posso arrangiarmi con i filmini girati dagli amici o dai tuoi. La telecamera è carica, grand'uomo. Basta solo che mi dà il via —. Ascolto la sua proposta, ma rimango seduto col desiderio che Marion Nuckles racconti la *sua* versione. Lo sa che sono pulito, era presente anche lui. È incredibile, hanno preso di mira proprio me — me, che devo proteggere l'onore della famiglia — mentre lui tiene beatamente chiusa quella maledetta boccaccia. Insomma, che avrà mai da nascondere?

La banda del mattatoio sbaglia una nota che ci scaraventa su Beulah Drive in un turbine di foglie morte. Hanno messo su un mercatino intorno al pozzo, mentre non c'ero. Una bancarella vende grembiuli da barbecue, identici a quello di Pam. Giornalisti e operatori sborsano un dollaro per una pallina di gelato made in Houston in vendita lì accanto. Il gelataio fa la faccia scura e si infila un grembiule. Quello che vende i grembiuli rumina il gelato facendo la faccia scura. Io invece faccio una faccia da Allocco Sbalordito. La tipica di quando la vita intorno a te viaggia veloce anni luce, mentre tu resti a fare i vermi nello stesso posto. Per dire, intorno al pozzo è nato un centro commerciale, mentre io mi ritrovo qui, con gli stessi problemi di quando sono uscito stamattina. Tengo gli occhi bassi e raduno i flaconcini con il piede.

— Prendine uno, — dice Lally.

— Che?

— Prendi un po' di ginseng, ti tira su.

Mentre me lo dice noto che le perle di acido che stringo in pugno hanno la stessa tonalità piscio del ginseng. I cani non potrebbero mai riconoscere l'Lsd in mezzo al ginseng. Mi allungo a prendere un flaconcino, ma Lally frena per evitare un peluche sfuggito al branco sotto il salice dei Lechuga. Perdo l'equilibrio, i due spinelli mi scivolano di mano.

Lally spegne il motore, contempla le canne, ne raccoglie una, l'annusa e sorride. Poi mi guarda. — *Tch*, lo potevi dire che te le volevi fumare in solitaria.

— Veramente non sono roba mia.

— Non per molto, comunque, — dice, guardando storto nello specchietto.

Mi giro di scatto e vedo il furgone della contea di Smith spuntare in Beulah Drive, a un isolato di distanza. Un miliardo di formiche di velcro mi si attaccano allo stomaco.

— Dài qua, — dice Lally. Si solleva e infila le canne in uno squarcio del sedile.

— Grazie, torno subito —. Attraverso il prato di corsa, entro in casa, volo dal corridoio in camera mia e svito il tappo del flacone. Prendo le perle di Lsd che mi ha dato Taylor e le caccio nella bottiglietta. Si mescolano istantaneamente con il piscio. Rimetto il tappo al flaconcino, sembra nuovo. Lo mollo nella scatola delle Nike, vicino alla chiave del mio lucchetto, e rificco tutto nell'armadio. Mentre torno bello indifferente in veranda, rinfrescato da un fiotto di sollievo, vedo arrivare il furgone con Vaine Gurie, mamma e un agente della contea di Smith. L'aria condizionata gli arruffa le chiome tipo le alghe sott'acqua, solo che i capelli di mamma sembrano più anemoni stizziti. Mi sa che in fondo mi posso fidare, del vecchio Lally. È «un brav'uomo», come direbbe l'ex logorroico Mr Maledetto Nuckles.

A un tratto il destino gioca la sua solita carta. La Eldorado di Leona passa trionfale davanti al pozzo di petrolio, carica di uteri muffosi e avvizziti, di voglie profonde e spasmodiche. Mamma ci resta secca. Certo che quelle stronze sono di un tempismo incredibile, sembra che gli scandali li captano col radar. Schiumano fuori dalla macchina come dalla lavatrice di una sitcom, tranne Brad, che rimane seduto dietro. Sta mangiandosi una caccola, si vede benissimo. Betty Pritchard si mette a razzolare per il prato come una cazzo di gallina.

— Mi sa che devo andare al bagno... Non sono mai sicura, con questa infezione.

Leona e George vanno a presidiare il nostro salice. — Ciao, Doris, — salutano con la mano. Ho già un piede dentro casa, ma Vaine Gurie è più svelta del previsto a schiodarsi dal furgone. — Vernon Little, vieni qui, per favore.

— Un altro disguido, Doris? — chiede Leona speranzosa.

— Be', non è niente, ragazze, — dice mamma. — Dentro c'è un po' di gelato.

— Non abbiamo molto tempo, — dice Leona. — Alle tre vengono a montarmi il patio ipogeo.

— Be', pensavo fossero quelli del frigo combinato, — dice mamma trotando sul prato, — ho visto il furgone e ho pensato che fossero arrivati...

— Mamma! — chiamo. Non mi sente.

George le piazza un braccio sulla spalla e spariscono dentro casa. — Ma cocca, è logico che gli danno la caccia, se insiste a conciarsi in quel modo. Quel taglio di capelli è una *porcheria*.

La porta a zanzariera si richiude di scatto, la voce di mamma si perde nell'ombra. — Be', non c'è stato verso di smuoverlo, lo sai come sono i ragazzi...

— Vernon, — dice la Gurie. — Andiamo a farci un giretto. Cerco un segno nei suoi occhi, il segno che ha scoperto la verità, che sta per porgermi le sue scuse. Niente. — Ma signora, se neanche c'ero...

— Nientemeno. Questo rende difficile spiegare le impronte che abbiamo trovato, mi sembra.

Immaginatevi un furgone della contea di Smith, con me dentro, parcheggiato per strada fra tre case di legno. Gli insetti ronzano fra i salici, spensierati. La mantide sferraglia dietro i tavoli da cucina sistemati a mo' di bancarelle su una chiazza d'erba alta che lambisce Martirio e scorre dritta fino a Austin. A un certo punto Brad Pritchard spunta da dietro il mio finestrino: naso rivolto al cielo, dito puntato verso le scarpe.

— Air Max, — dichiara. — Nuove.

Se ne sta lì a occhi chiusi, magari si aspetta che gli tiro un bacio o che scoppio in lacrime. Stronzo.

Alzo la gamba verso il finestrino. — Jordan New Jacks.

Stringe gli occhi un attimo, poi indica le mie Nike. — Vecchie, — spiega paziente. Poi indica le sue. — NUOVE.

Indico le sue: — Costano come la roulotte di Barbie —. Poi le mie. — Costano come un jet privato a medio raggio.

— Non è vero.

— Invece sì, cazzo.

— Goditi la prigionia.

Il suo passo strascicato sull'erba si trasforma in una corsa sui gradini. Vedo un dito medio splendere davanti casa mia, finché la porta a zanzariera non si richiude di scatto. Ma, proprio mentre gli agenti mettono in moto, ecco che si riapre. Mia madre sbuca fuori e trotta giù in strada.

— Ti voglio bene, Vernon. Scordati di prima, perfino gli *assassini* hanno una famiglia che li ama, sai...

— Porca miseria, ma', mica sono un assassino!

— Be', lo so. Era solo *per dire*.

Lally mi scocca una lunga occhiata dal suo furgone, mimando una telecamera con le mani. — Basta che mi dai il via! — urla.

Mamma resta in mezzo alla strada, abbassa il mento smarrita. Cerca le lacrime con le labbra. Il dolore mi attraversa come un aratro, mi rivolta come un pezzo di terra. Mi giro di scatto e dal finestrino dietro vedo Lally correre da mamma, posarle una mano sulla spalla. Lei cerca le sue dita con la testa moscia. Lally l'attira a sé per assorbirne le lacrime, poi si raddrizza e fissa solennemente il mio furgone che sparisce all'orizzonte.

Non reggo più. Scavalco la Gurie con un balzo e con tutto il fiato fottuto che ho in gola urlo dal finestrino: — Vai, Lally. *Raccontagli tutta la verità, cazzo*.

Stasera c'è un'atmosfera amara in prigionia. Putrida come l'aria tra il culo e le mutande quando stai seduto. Una televisione ronza in sottofondo. Drizzo le orecchie per sentire dal telegiornale che sono innocente, invece parte la sigla del meteo. La odio quella sigla del cazzo. Poi una voce esplode in corridoio. Passi in avvicinamento.

— Vedi di farmeli ritrovare quegli hamburger quando torno. Intesi? Certo, come no... è la rivoluzionaria dieta del dottor Action. Tutte quelle balle sulla Pritikin e adesso... aspetta che indovino ... sarebbe una stronza dieta a base di hamburger, giusto? Certo, come no... le cazzo di proteine. Che? Guarda, *l'unica* novità è che sei una vescica di lardo...

L'uomo si ferma davanti alla mia cella. La luce dalla grata gli disegna sul grugno un vaffanculo pronunciato a denti stretti. *Barry E. Gurie: Guardia carceraria*, dice il distintivo. Mi vede sveglio e s'incastra il ricevitore nel collo.

— Mica te lo starai smanettando, eh, Little? Mica ti sparerei le seghe da mattina a sera? — Fa una risata oscena, tipo Miss fotti universo dopo che ha spompinato il suo coso. Ha un alito che ti stende come un mattone anche da lontano, poi ti cola in faccia

come una bava cipollosa allo strutto. Che essere disgustoso, giuro. Se diventano tutti così stronzi, su questa storia devastante, sarà meglio filarsela da questa cazzo di città. Magari pure dal Texas. Solo fino a quando non si chiarisce tutto. E a questo punto la casa di mia nonna non è lontana abbastanza, visto l'andazzo.

Barry prosegue il suo giro e il resto della notte lo passa davanti al televisore. Mi allungo sulla branda e mi concentro sull'importante e spaventosa questione del mio futuro. Ve lo ricordate quel film intitolato *Due vite in gioco*, dove c'è quella bella fica con la casa sulla spiaggia in Messico? Potrei scappare laggiù. Mamma potrebbe venire a trovarmi quando si calmano le acque. Eccola là, singhiozzante di gioia, quella guanciona di Doris Little, la sua parte potrebbe farla Kathy Bates, l'attrice di *Misery non deve morire*. Piange orgogliosa davanti all'igiene che regna sovrana, fiera della mia vita ordinata e perbene. Visto come funziona? È passato un po' di tempo, e il giovane Vernon ha finalmente ottenuto giustizia. Compra a sua madre un asinello di terracotta oppure uno di quegli aggeggi per l'insalata per cui la signora Lechuga se la tira tanto. E il negoziante mi chiede: — Li vuole uguali a quelli della signora Lechuga o li preferisce in versione *de luxe*? — Piglia e porta a casa, signora Lechuga. Capito che intendo? È il mio nuovo piano, deciso. Il mangiare mi gusta un po' tutto, burrito, sushi, fate voi. Dicono che da quelle parti si campa con poco, cavolo... potrei fare fortuna. Secondo me la gente ci vive per davvero in quelle case sulla spiaggia.

Ma il pessimista che è in me dice: « Scordati la vacanza, bello. A te serve solo una torta con dentro una cazzo di bomba». Il mio pessimista ha l'accento di New York, non chiedetemi perché. Mi sfugge. La questione della bella fica comunque va pensata. Uno che scappa da solo non s'è mai visto, ammettetelo. Vorrà dire che mi porto dietro Taylor Figueroa. Adesso sta a Houston, al college mi pare, per via che è più grande di me. Ma è lei la femmina giusta da portarsi dietro. L'aria umida che spira dalle inferriate della mia gabbia mi eccita, e nella mia mente diventa un magnetico fluido ormonale liberato dall'orlo della sua gonna. Io quella me la porto in Messico, vedrete se non lo faccio. Adesso che sono grande, adesso che ho conosciuto la galera e tutto. A scuola non le sono mai arrivato troppo vicino, anche se una volta abbiamo quasi pomiciato. Dico quasi perché, tipico di me, cazzo, ce l'avevo su un piatto d'argento e me la sono lasciata scappare. Nella vita non impari mai quando è il momento giusto per comportarti da figlio di puttana. C'era la festa del diploma dove non ero invitato e c'era anche Taylor, gli occhioni liquidi che trasudavano dal viso soffice come mutandine. È uscita dalla festa ed è stramazzata sul sedile posteriore di una Buick nel parcheggio della chiesa, dove passavo per caso in bicicletta. Era sbronza. Mi ha chiamato. Aveva la voce collosa come un dolce appena morso. La droga le è caduta di dosso ed è finita per terra vicino la macchina. L'ho raccolta. Mi ha detto di tenergliela da parte, casomai fosse tipo svenuta. E io così ho fatto, lo sapete. Era proprio sbronza, ma di brutto. Ha cominciato a dire il mio nome e a contorcersi sul sedile. Non chiedetemi chi cazzo gira con la Buick a scuola nostra, so solo che lei gli impartiva il suo tocco di classe. L'ho aiutata a sfilarsi un pochino gli shorts, «Così poteva respirare», parole sue, non mie — manco lo sapevo che si respira pure da lì sotto. La chioma castana al balsamo Wella la leccava fino alle chiappe, dove fioriva un tanga grigio di cotone. Il solco umido e paradisiaco di rugiada quotidiana. Era sbronza ma cosciente.

E indovinate cosa ha combinato il vostro eroe? Forza, sparatene una a caso. Vernon *Gonad* Little è entrato alla festa e ha spedito l'amica del cuore a occuparsi di lei. Le mutande non gliele ho sfiorate nemmeno con un dito, anche se a momenti mi becco il morbo leccati-la-pelle-e-annusa, quello che oggi non mi dà pace. Sono ossessionato dalle cavità tra l'elastico e la coscia, dall'odore crudo e ardente di cotone e brioche all'albicocca, di panna e pipì. E invece, da bravo cretino... Sono entrato alla festa. Ho pure allungato il passo, tipo i dottori della tivù, con quell'aria tutta compresa. Ma si può, cazzo? Ce l'avevo lì. Ho provato a cercarla, ma ormai il Destino ha avviato il comando di chiusura che scatta appena sei tanto cretino da lasciarti sfuggire l'occasione giusta. Non riesco a rintracciarla per un miliardo di ragioni del cazzo, e perché bla, bla, bla. Vatti a fidare di Taylor Figueroa.

Stanotte, comunque, la mia mano è la sua bocca. Accarezzo il mio coso e le sue mutandine mi arrivano a un soffio, la sua aria fruttata trova uno sfiato e viene a distruggermi. Aria fruttata messicana, ragazzi, se andrà tutto a modo mio. Mentre mi abbandono al sogno, la fanfara smorzata del telegiornale dilaga in corridoio come un'infezione. Poi un detenuto grugnisce dalle risate.

— Laborsa, toccata? Le improntedigitali, prese? — Ecco cosa mi domanda il signor Abdini. Ma non chiedetemi il suo nome per intero.

— Che? Le impronte? Ehm... sì, mi sa di sì —. Oggi sono già abbastanza scazzato, che certe visite potrei benissimo risparmiarmele.

Abdini è pesante come un'incudine, ma la faccia probabilmente ce l'ha stravolta dalla sua parlata a macchinetta. È il mio avvocato. Lo ha nominato il giudice. Mi sa che è l'unico qui in giro a lavorare di domenica. Lo so che non volete più sentirmelo ripetere, che gli altri posti sono diversi e tutto, ma detto fra noi, si vede benissimo che Abdini è il prodotto di secoli di chiacchiere e di intrallazzi. Abdini, Mr Palla al Balzo, *Bing, ping, ping!* È vestito di bianco, tipo ambasciatore cubano. Una giuria lo condannerebbe solo sulla base delle scarpe, per quanto le sue scarpe non sono certo il primo dei miei problemi. Sono l'ultimo dei miei cazzo di problemi, e sapete perché? Provate a prendere un gruppo di bianchi flaccidoni, genere comitato fiera di beneficenza e quant'altro, metteteli in una giuria, poi schiaffategli davanti un vendifumo sbucato da dio-sa-dove: probabilmente non abbocheranno ai suoi discorsi. Lo vedono lontano un chilometro che è un viscido, ma ufficialmente devono fare buon viso, per via che di questi tempi bisogna tutti fingere di andare d'amore e d'accordo. Per cui non abboccano e basta. È una cosa che ho imparato.

Pertanto, il signor Sa-il-cazzo-come-si-chiama Abdini è in piedi tutto sudato nella mia cella e probabilmente si prepara a dire: — Pertanto —. Gli occhi gli rimbalzano su un fascicolo che tiene in mano, relativo al sottoscritto. Grugnisce.

— Racconta chessuccesso.

— Eh? Non ho capito.

— Racconta chessuccessoascuola.

— Be', vede, ero uscito dalla classe, e quando sono tornato... Abdini alza una mano. — 'ndato al bagno?

— Eh? Sì, ma questo non...

— Prova moltimportante, — sibila, scarabocchiando sul fascicolo.

— No, vede, io stavo...

Proprio in quel momento la guardia bussa forte alla porta. — Sstt, — fa Abdini dandomi un colpetto sul braccio. — Scoprotuttoio. Oggi non devetesticolare. Chiedremo libertàprovvisoria.

Stamattina Barry non c'è. Un'altra guardia ci scorta fino alla porta di servizio dello sceriffo e nel vicolo dietro Gurie Street. Abdini mi comunica che in tribunale non ci saranno né giornalisti né telecamere, per via che sono minorenni. Tanto sono andati tutti quanti ai funerali. — Un'alternativa ben poco allettante, — come direbbe Mr Stronzo Nuckles, se non avesse perso la lingua. Fa un caldo boia oggi. È strano però, a estate appena iniziata. E c'è silenzio, come quando trattieni il fiato, anche se sento il fruscio dei vestiti di cotone su Gurie Street e i saltelli dei bambini fra gli irrigatori. La

tipica atmosfera domenicale, ma innaffiata di lacrime spumanti. Che si portano dietro le loro ondate di tristezza.

A tre palazzi di distanza dall'ufficio dello sceriffo c'è il vecchio bordello di Martirio, uno degli edifici più belli del vecchio West. Però le donnine allegre sono sparite, adesso è accanto al tribunale. L'unica donnina sulla piazza è Vaine Gurie, quella buontempona. Ci sta aspettando sul retro. Stamattina il sopracciglio le arriva all'attaccatura dei capelli. Vengo accompagnato su per certe scale fino dentro l'aula semivuota, dove la guardia mi pilota in un piccolo recinto, come una staccionata di legno. Volendo, uno riesce anche a essere coraggioso qui dentro, se considerate le Nike, i jeans di Calvin Klein, il fatto che sono giovane, oltre che innocente. È l'odore che mi mette il nervoso. Le aule di tribunale hanno lo stesso odore delle aule delle elementari. Ti guardi automaticamente intorno in cerca dei disegni appiccicati al muro. Non so se è un effetto voluto, tipo per farti regredire e mandarti fuori di testa. A dire la verità, è che probabilmente nelle aule di tribunale e in quelle delle elementari ci spruzzano lo stesso tipo di deodorante, giusto per tenerti in riga: *Coscienza sporca* o roba del genere, così alle elementari ti senti già come in tribunale, e quando finisci in tribunale ti pare di essere tornato alle elementari. Qui dentro ti aspetti di trovare i disegni appiccicati al muro, invece c'è una signora seduta davanti a una specie di macchina da scrivere mozzata. Il tribunale, ragazzi. Che roba.

Mi guardo intorno mentre gli altri sistemano pile di scartoffie. Mamma non ce l'ha fatta a venire, e tutto sommato è meglio così. Ho imparato una cosa: nel mondo autorizzato nessuno riconosce la presenza del coltello. È praticamente invisibile, per questo torna comodo usarlo. Capito come funziona? Per questo la gente compie i delitti più infami, sprofonda nella perversione, Io so. Per colpa di questo coltello che viene continuamente rigirato quando ti dicono ciao o una frase altrettanto innocente. Provateci voi, a spiegare qui dentro che qualcuno rigira il coltello soltanto coi suoi guaiti da cagnolino da salotto. Si cacherebbero sotto dalle risate. E sapete perché? Mica per la storia del coltello, quella la capiscono eccome, ma perché sanno che nessuno se la berrebbe. Anche quelle dodici stimate persone della giuria hanno il loro bravo psico-coltello piantato nella schiena che i loro cari girano e rigirano a piacere, ma non lo ammetterebbero neanche morte. Scordandosi di come stanno davvero le cose, assumerebbero il classico atteggiamento da telefilm per cui tutto è perfettamente logico. Ve lo garantisco.

La signora alla macchina da scrivere mozzata chiacchiera con una vecchia guardia giurata dall'altra parte del banco. — Santo cielo, su questo non ci piove. Una copia di quel catalogo è arrivata anche a me e alle mie figlie.

— Sul serio? — dice la guardia. — Proprio lo stesso? — Si spennella la bocca di saliva con la lingua. Segno che sta riflettendo su quello che gli ha appena detto la signora. Un'altra spennellata di saliva, mentre rimugina un altro po', poi dice: — Tieni presente che anche il giudice ha delle figlie.

— Su questo non ci piove, — dice la signora.

Si voltano a trapanarmi con un'occhiataccia. Il trapano della signora è avvolto nella carta igienica, così non si sporca di merda. Mi metto a fissare le mie Nike. Ormai c'è poco da ridere. È chiaro che il sistema della giustizia non è pensato per i soggetti come me, ma per i tipi più scontati, come quelli dei telefilm. No, se oggi non

spuntano le prove, se oggi non mi rimandano a casa con tante scuse, eludo la libertà vigilata e scappo oltreconfine, cazzo. *Due vite in gioco*. Svanisco nel fresco della notte, vedrete se non lo faccio, cazzo. Attraverserò la frontiera in mezzo al ronzio delle falene, portandomi dietro le cose innocenti che ho imparato e i miei vecchi sogni popolati di mutandine.

— In piedi, — ordina un commesso.

Una signora con lo sguardo vispo, i capelli grigi corti e le lenti bifocali scivola dietro il banco più alto. *Giudice Helen E. Gurie*, dice il segnaposto. Si siede e la sua poltrona girevole scricchiola educatamente. La Poltrona di Dio.

— Vaine, — dice. — Adesso dovrebbe toccare a uno dei tuoi casi, se non sbaglio.

— *Gr-rrr*. Abbiamo un indagato, giudice.

Abdini scatta in piedi. — Chiediamo un'udienza preliminare Vostro Onore.

Il giudice sbircia da sopra gli occhiali. — Un'udienza preliminare? Un momento, per la miseria. Vorrei sottoporre all'attenzione di entrambi il Diritto di Famiglia del Texas. Qui si tratta di un minore. Vaine, mi auguro vivamente che tu abbia osservato le disposizioni che regolano la procedura in circostanze del genere.

— *Gh-r*.

— Come mai insieme alla denuncia non è stato presentato un verbale d'interrogatorio?

La porta alle mie spalle si apre cigolando. Lo sceriffo Porkhorney entra e si toglie il cappello. Vaine si irrigidisce come un baccalà.

— Speravamo che prima arrivasse una certa prova, signora, — dice.

— *Speravate* che arrivasse? Speravate che arrivasse *dal cielo*? Da quanto tempo questo giovane è in stato di arresto?

— *Gh...* — Vaine butta un occhio allo sceriffo. Che resta impalato sulla porta, a braccia conserte, muto come un pesce.

— Ma santo cielo! — Il giudice Gurie agguanta un documento dalla scrivania. — Andate cercando l'*incriminazione formale*?

— Si toglie gli occhiali, guardando fissa Vaine. — E tutto quello che avete sono le impronte?

— Mi lasci spiegare, signora, che...

— Vicesceriffo, dubito che basterà un'unica serie d'impronte per mettere in piedi un gran giuri. Anzi, non basterà nemmeno a tenercelo, in piedi.

— Ne abbiamo diverse, Vostro Onore.

— Non importa quante ne avete, provengono tutte dallo stesso reperto, la sacca sportiva. Insomma, *per favore*. Se fosse un *fucile* lo capirei...

— Signora, alcune nuove informazioni sono divenute di pubblico dominio ieri sera, e pensavo che...

— La Corte non è interessata a quello che lei *pensa*, Vaine. Quando uno va a stuzzicare il cane che dorme, e tira su un polverone del genere, la Corte vorrebbe sentire cosa diamine *sa*.

— Be', il ragazzo ha anche mentito, è scappato mentre lo stavamo interrogando... *gh...*

Il giudice Gurie si mette a mani giunte come una maestra delle elementari. — Vaine Millicent Gurie, le ricordo che al momento il ragazzo non è sotto processo.

Dati gli estremi presentati, sarei orientata a rimettere in libertà l'indagato e a fare una bella chiacchierata con lo sceriffo circa il modo in cui viene seguita la procedura.

Il suo sguardo penetra Vaine in ogni recesso, nessuno escluso. Giù in fondo all'aula, lo sceriffo stira le labbra. Si infila il cappello ed esce scricchiolando. Non so li da voi, ma da queste parti le dure lezioni della vita le insegniamo con le labbra. Abdini scatta in piedi. — Obi'zione!

— Faccia silenzio, signor Abdini, abbiamo altri avvocati a disposizione, — dice il giudice.

Gurie inarca il sopracciglio. — Vostro Onore, sono nuove informazioni, capisce...

— No, non capisco. Capisco solo che sono ben poche, finora...

Vaine e la stenografa si scambiano un'occhiata di disapprovazione. Sospirano. Il vecchio commesso del tribunale si volta subito a guardarmi storto. — Non l'ha ancora visto, — conclude sottovoce la guardia alle mie spalle. Tutti stirano le labbra.

— Si può sapere che succede? — chiede il giudice. — Per caso questa Corte è precipitata in un universo parallelo? Per caso mi sono persa qualcosa?

— Signora, sono venuti alla luce nuovi fatti. Li stiamo approfondendo in questo preciso momento.

— Vuol dire che rimetterò in libertà l'indagato finché non sarete in grado di sottopormi altri particolari. Inoltre mi attendo le vostre scuse per il disturbo.

Mi sento attraversare da una scarica ad alta tensione, da un tremito di speranza, di eccitazione, di pura e semplice paura. Mica penserete che resto qui ad aspettare che il cosiddetto sistema giudiziario venga a capo di tutta questa merda? Col cazzo. I pullman per Austin o San Antonio partono da Martirio ogni due ore. Il bancomat con dentro cinquantadue dollari, quelli del fondo tosaerba che mi ha dato nonna, è a un isolato di distanza dal capolinea dei Greyhound. Che è a cinque isolati da qui.

La stenografa sospira e stira un altro po' le labbra. Poi si sporge verso il banco e mette la mano a coppa sull'orecchio del giudice. Il giudice Gurie ascolta con la fronte aggrottata. Inforca gli occhiali e mi guarda. Poi, rivolta alla stenografa:

— Quand'è il prossimo resoconto? All'ora di pranzo?

La stenografa annuisce. Scocca un'occhiata d'indignazione a Vaine. Il giudice si allunga a prendere il martello. — La seduta è sospesa fino alle due.

Bam.

— In piedi, — dice il commesso.

Gli uomini temprati dall'esperienza, gli uomini d'acciaio capaci di sfruttare il loro buonsenso, i giovani lupi solitari che si sono coperti di gloria probabilmente fumano una sigaretta solitaria in cella durante la pausa pranzo delle udienze. Probabilmente non devono parlare con la mamma.

— Be', Vernon, cioè io volevo sapere... sei in una stanza per conto tuo, o ti hanno messo con gli altri... capito come, gli altri *maschi*?

Barry è vicino al telefono che lancia sguardi lascivi, gli occhi rimpiccioliti come due fiche grinzose di capra. Anche le sopracciglia di Eileena sono in elevazione all'ora di pranzo, capocciona moganata permettendo. Non so nella vostra città, ma da queste parti saliamo moralmente sul piedistallo con un'alzata di sopracciglia.

— Be', capito come, — dice mamma, — avrai sentito che i bravi ragazzi, i ragazzi

perbene, vengono sempre, capito come, sai che ci sono quegli energumeni, criminali incalliti, che prendono sempre questi bravi ragazzi e...

Vive in questo Paese libero da Dio sa quanti anni e ancora non è capace di dire: — Non è che qualche ergastolano te l'ha messo nel culo? — Capito che situazione patetica? Ecco una che davanti a due cani che scopano per strada fa la gnorri e imbastisce una conversazione cogliona. E intanto potrebbe essere benissimo che si ficca un idrante nel culo tutte le notti, solo perché ci prova gusto. Ragazzi, che pazienza che ci vuole.

La sua voce ha spazzato via la mia durezza da adolescente coi pugni in tasca come la polvere in camera da letto. Che cazzo di vita è questa? La luce dalla finestra mi chiama, intona un inno al gelato squagliato sul marciapiede, spettro delle piccole lacrime sparse qui accanto. Gli abiti estivi gonfi d'aria fresca, il Messico che aspetta. Ma non me. Io sono condannato a guardare Eileena lucidare la sella dello sceriffo per la seconda volta dacché ho messo piede qui dentro.

Allora mi chiedo, la sella dello sceriffo di solito è oggetto di tante cure? Se è così, chissà perché non si è dissolta a forza di strofinarla. Poi vedo che nella stanza c'è un televisore. Gli occhi di Eileena corrono allo schermo.

Inizia il telegiornale dell'ora di pranzo. Squillano le trombe, rullano i tamburi, e in lontananza appare un coglione che guarda fisso dal finestrino di un furgone della polizia.

— Vernon, noi due abbiamo qualche conto in sospeso, — dice mamma.

— Adesso devo andare.

— Be', ma Vernon... *Clic*.

I miei occhi si incollano al televisore. La brezza increspa il cellofan che avvolge i peluche dei Lechuga, aggancia un filo di capelli di Lally, portandolo via con sé. Il pozzo cigola al ritmo della sua voce. — Questa orgogliosa comunità esce finalmente dall'ombra di quel devastante martedì, grazie all'arresto di un *nuovo personaggio* coinvolto nella micidiale rete di causa ed effetto che ha messo in ginocchio questa cittadina un tempo pacifica.

— Col cazzo che mi ci vedi in ginocchio, — dice Barry, a cavalcioni su una sedia.

— Ai suoi vicini, Vernon Gregory Little sembrava un adolescente normale, per quanto un po' impacciato, un ragazzino che nessuno avrebbe notato passeggiando in centro. Ma soltanto fino a oggi.

Lo schermo si riempie di immagini succulente, il luogo del delitto circondato da un nastro che danza sotto un cielo nero, la scia tracciata dal sangue grondante dai sacchi di plastica, un gruppo di matrone in lacrime che sbavano saliva filante come mozzarella. Poi appare una foto di me a scuola, sorridente.

— Certo che ho notato dei cambiamenti nel ragazzo, — dice George Porkhorney. Si vedono le sue sigarette nascoste dietro il filodendro sul bancone della cucina di casa mia. — Ha cominciato a portare scarpe più aggressive, ha insistito per tagliarsi i capelli alla skinhead...

— Eh già, — soggiunge Betty alle sue spalle.

Stacco su Leona Dunt. Le ci vorrebbe un borsa grossa come una valigia per contenere la scritta *Gucci* stampata sopra. — Caspita, e dire che sembrava un ragazzino normalissimo.

Le note lugubri e disordinate di uno xilofono si aggiungono al commento musicale mentre l'inquadratura rimbalza dal vialetto nella mia stanza. Lally si ferma accanto al mio letto e guarda la telecamera. — Vernon Little mi è stato descritto come un introverso. Un ragazzino con pochi amici veri, che dedicava più tempo al computer... e alla lettura —. La telecamera si tuffa smaniosa sulla biancheria accatastata vicino al letto. Sbuca fuori il catalogo della lingerie. — Ma di Steinbeck, o di Hemingway non c'è traccia nella biblioteca di Vernon. Anzi, sembrerebbe che i suoi gusti letterari si riducano a questo... — Pagine sfogliate in primo piano, busti prorompenti che una volta mi sprigionavano nelle vene fiotti di linfa vergognosa e adesso aprono una ferita profonda. Ma ecco pagina 67. Stop, le pagine non vengono più sfogliate. — Un modo innocente di aiutarsi? — chiede Lally. — O un agghiacciante nesso con la sessualità confusa che traspare dal delitto di martedì? — Allo xilofono si aggiunge la svisata dei violini. Panoramica sullo schermo del mio computer, primo piano sul file «Compiti per casa». Cliccato. Le foto porno dei mutilati che avevo salvato per il vecchio Silas Benn.

— Be', santo cielo, — dice mamma. — Non ne avevo *idea*. Lally siede sul mio letto accanto a lei, la fronte circonflessa in segno di comprensione. — In quanto madre di Vernon, sarebbe giusto a questo punto annoverarla tra le vittime di questa tragedia?

— Be', per essere una vittima lo sono, immagino.

— Eppure lei sostiene l'innocenza di Vernon, vero?

— Oh Dio, un figlio è sempre innocente per la madre... Be', anche gli *assassini* hanno dei genitori che li amano, capito come...

Mi sa che il coso, lì, come si chiama?, il paradigma, adesso è cambiato, cazzo. Lally lascia che quella battuta faccia il suo effetto. Anche Barry Gurie capisce che è finita, si alza sospirando dalla sedia e dice: — Ora di tornare —. Mi dirige verso la porta, ma intanto io mi preparo al colpo che tra poco mi arriverà tra capo e collo. Sarebbe stato tutto diverso se avessi imparato prima l'ortografia, se fossi stato un ragazzino più sveglio, più normale. Invece è successo che a quasi sette anni al massimo riuscivo a scrivere *Fort Alamo*. Per cui tutti i disegni che regalavo a mamma quando ne avevo cinque sono senza titolo. Solo un mucchio di stecchi imbalsamati e una caterva di rosso merdoso.

— Be', come vedete era un bambino normale, o quasi.

— In piedi —. Il commesso del tribunale aggira il mio computer e uno scatolone zeppo di altra robbaccia che si è materializzato sul pavimento del tribunale. Il catalogo delle mutandine invece ha un tavolo tutto per sé. Hanno portato addirittura i miei disegni delle elementari. Ma a quanto pare la mia scatola delle Nike non si sono disturbati a prenderla. In aula si respira un'atmosfera elettrica, un po' malsana direi.

— Signor Abdini, — dice il giudice. — Mi auguro che il suo cliente capisca che è stato chiamato in giudizio. Le ricordo le diverse scelte processuali possibili in un caso del genere.

Abdini drizza la testa. — Come, Vostro Onore?

— Si procederà all'incriminazione formale, avvocato. Forse sarà il caso di darsi una svegliata.

— Signora, — dico, — tutta questa storia può essere chiarita chiamando i miei testimoni, il mio insegnante e tutti...

— Ssst! — sibila Abdini.

— Avvocato, la prego, informi il suo cliente che in questa sede non è sotto processo. Sottolinei inoltre che non tocca a questa Corte accollarsi il lavoro dello sceriffo —. Si riacomoda per un attimo, poi si rivolge a Vaine.

— Vicesceriffo, ha *controllato* l'alibi dei testimoni.

— Temo che l'ultima testimone, la signorina Lori-Bethlehem Donner, sia spirata questa mattina, giudice.

— Capisco. E l'insegnante del ragazzo?

— Marion Nuckles non ha specificato dove si trovava l'indagato al momento della tragedia.

— Non l'ha specificato, o non glielo avete *chiesto*?

— I medici dicono che il signor Nuckles non sarà in grado di parlare fino alla fine di marzo dell'anno prossimo. Siamo riusciti a cavargli giusto qualche parola, signora.

— Be', santa miseria, Vaine. Si può sapere che ha detto?

— Un'altra arma da fuoco.

— Oh, buon Dio.

Vaine annuisce, stirando le labbra. Cazzo, non riesce proprio a farlo senza smettere di guardarmi.

— Chiediamo libertà provvisoria, Vostro Onore, — dice Abdini.

— Nientemeno, — fa Vaine. — Giudice, il ragazzo ha dei precedenti, si è volontariamente sottratto all'interrogatorio e ancora non era nei guai...

Abdini protende le braccia. — Ma questogiovanottohacasa, famiglia cuitiene. Perché non dovrebbero restare?

— Ha soltanto la madre, giudice. Non vedo come una donna sola possa far valere la sua autorità su un adolescente —. Mica l'ha visto che cazzo di coltello mi ritrovo dietro la schiena.

— È veramente tragico, — dice il giudice. — Ogni figlio necessita di una figura maschile. Non c'è proprio modo di contattare il padre?

— *Gh...*, ne hanno dichiarato la morte presunta, giudice.

— Oh, santo cielo. E la madre del ragazzo non ce l'ha fatta a venire in tribunale oggi?

— No, signora. Ha la macchina dal meccanico.

— Bene, — fa il giudice Gurie. — Bene, bene, bene —. Si riacomoda sul suo trono e incrocia le dita a piramide. Poi si rivolge al sottoscritto. — Vernon Gregory Little, al momento non ho intenzione di rigettare la tua istanza di libertà provvisoria. Ma nemmeno ti rimetterò in libertà. Alla luce dei fatti qui presentati, e in considerazione della mia responsabilità nei confronti dei cittadini, ordino di sottoporli a custodia cautelare in attesa della perizia psichiatrica. Nell'eventualità che la suddetta perizia contenga una qualche raccomandazione, riesaminerò la tua istanza.

Bam! fa il martello.

— In piedi, — dice il commesso.

Stasera vicino alle celle suona la filodiffusione. È una cosa che mi sdraia, cazzo,

che mi sotterra accanto ai miei compagni di scuola. Dice: *I beg your par-den, I never promised you a rose gar-den*. Quando fa caldo senti sempre queste musiche stronze in sottofondo, in mono. Il Destino. Cioè, non so se ci avete mai fatto caso, ma ogni volta che nella vita vi capita tipo d'innamorarvi, c'è sempre di mezzo una musica particolare. La musica del Destino. Occhio però, mai fidarsi di certe stronzate.

Disteso sulla branda, m'immagino la stessa musica al capolinea dei Greyhound. Se facessero un telefilm sulla mia vita, impersonerei il ragazzetto scontroso, confuso, il lupo solitario, più vecchio dei suoi anni. Cammina trascinandosi dietro la sua lunga ombra poi salta su un autobus diretto fuori città, un autobus con su scritto Messico. *Fssschhh!* il burbero conducente apre lo sportello del bestione e sorride come se avesse un segreto, e cioè che tutto andrà per il meglio. Primo piano sullo stivale del ragazzo che emerge dalla polvere. Stacco sulla chitarra che gli dondola sul fianco. Una bionda cowgirl in jeans siede tutta sola, a metà corridoio, probabilmente porta un paio di mutandine azzurre di cotone. Slip, o tanga. Probabilmente slip. Lei è tutto meno che scontroso. Capito che intendo? Sono queste le visioni strategiche che ci distinguono dagli animali.

Mia madre mi telefona, ma non riesco a far quadrare le mie fantasie con lei. Ho solo fino a mercoledì per sognare un po'. Sarebbe il giorno che ho appuntamento con lo strizzacervelli. Sopravvivo due giorni e mezzo con l'anima di Jesus ingabbiata nell'ombra, e tre dure notti con il sonoro metallico della sua morte. Alla fine il tempo lo passo esercitandomi in una serie di smorfie a beneficio dello psichiatra. Chissà se è meglio dare i numeri o fare il normale. Volendo basarsi sugli strizzacervelli alla tele, dovrò farmi un gran culo per scoprirlo, perché ripetono a pappagallo ogni frase che ti esce di bocca. Se dici: «Sono distrutto», loro fanno: «*Mi stavi dicendo che sei distrutto*». Come cazzo le affronti certe situazioni? Io so solo una cosa, e l'ho imparata la settimana scorsa. Una vita vissuta bene dovrebbe sembrarti succosa, come un burrito. Questo martedì notte, a una settimana esatta dalla strage, la mia, di vita, la vedo secca come un croccantino.

Ting, ting, ciondola la catena portachiavi di Barry in corridoio. Lo sento fermarsi davanti alla mia grata, fuori campo visivo, respira e tintinna. Lo sa che aspetto di sentirmi dire che mi vogliono al telefono. Si allontana di qualche passo, poi fa dietrofront strascicando. Capito?

— Little? — dice finalmente.

— Che c'è, Barry?

— Agente Gurie, prego. Non starai mica facendo su e giù con la proboscide, li dentro, eh? Non ti sparerai mica le seghe nostalgiche tutta la notte, pensando al tuo amichetto messicano? *Grr-hrr-hrr*.

Crepa, pezzo di stronzo. Mentre mi accompagna di sopra dove c'è il telefono m'immagino di cacciargli il manganello in quel culo fottuto. Facile che non sente niente.

In ufficio mi accoglie il sax lacrimoso delle previsioni, giusto per tirarmi su. Prendo il telefono e sento Leona ridacchiare spensierata in mezzo a una mandria di ciccione che fanno i conti in tasca al vicinato. La sigla del meteo mi arriva anche dall'altro capo dell'apparecchio. Praticamente in stereo, cazzo. Poi sento la voce di mia madre che gratta come una marcia ingranata male.

— Vernon, stai *bene*?

Sta tirando su col naso ed è come se mi mettesse la lingua nell'orecchio, tipo un formichiere. Mi fa venire voglia di vomitare e di tagliare contemporaneamente, figuratevi che spettacolo, cazzo. Adesso vi spiego come mai si sta giocando il tutto per tutto: perché non solo suo figlio è in *prigione*, ma potrebbe anche essersi fottuto il *cervello*. Sai che svolta per lei se fossi anche pazzo. A quel punto il suo problema sarebbe che ha esaurito il repertorio dei piagnistei. Cioè, le toccherebbe spappolarsi una tetta o cose così, giusto per non sfigurare con la Tragedia della sua Vita del Cazzo. Prima di parlare assorbo la quantità massima di tirate su col naso, giusto per gentilezza.

— Come hai potuto farmi questo, ma'?

— Be', ho solo raccontato la *verità*, Vernon. Poi, giovanotto, come hai potuto fare tutto *questo a me*?

— Non ho fatto niente.

— Be', gli attori famosi si mettono il dentifricio agli occhi per spremersi le lacrime. Lo sapevi?

— *Che hai detto?*!

— Lo dicevo solo per il tribunale, casomai sembrassi troppo impassibile. Lo sai che faccia impassibile metti su, certe volte.

— Ma'... Non parlare più con Lally, capito?

— Un attimo, — allontana la bocca dalla cornetta. — Tutto a posto, Leona, sono quelli del frigorifero —. Proteste in sottofondo, del tipo ma vi sembra questa l'ora, poi riecco la voce di mamma. — Be', è *ridicolo*... Vi aspetto da giorni!

— Buonanotte, ma'.

— Aspetta! — sussurra, con la bocca premuta sulla cornetta. — Vernon, forse sarà meglio non dire niente di quel... ehm...

— Fucile?

— Be', sì, forse è meglio che rimanga fra noi, capito come?

Il fucile di mio padre. Se solo mia madre me lo avesse lasciato tenere in casa. Invece no. Quel cazzo di fucile le metteva la tremarella. L'ho dovuto nascondere lontano da casa, in un posto fuori mano, in un terreno pubblico. Nuckles lo saprà che è lì. Jesus l'avrà usato come jolly, l'avrà tirato in ballo per non farsi seguire, per dare a bere che c'era un arsenale nascosto. Senonché Jesus è morto. Portandosi appresso le informazioni, il contesto e tutta la nostra innocenza di ragazzi. Portandosi appresso la verità.

Ha lasciato solo il mio fucile, con tutte le impronte sbagliate. Lo ha lasciato lì, ad aspettare.

Atto secondo
*Come ho passato
le vacanze estive*

Il cartello sulla porta dello strizzacervelli dice: «Dott. Goosens». Da sbellicarsi, *Goosens*, Mamma Oca. Non so chi ha inventato la Fredda Luce del Giorno, ma una cosa è certa, ci si è messo proprio d'impegno, cazzo. Venendo qui mi frullavano in testa un sacco di idee su come fare il pazzo, magari attaccando con la manfrina del Cane Bastonato, del Cervo Spaventato, come fa mamma. Avevo addirittura pensato di farmi la cacca nei pantaloni, come ultima spiaggia. Lo so che è un segreto schifoso. Mi sono addirittura svuotato l'intestino onde evitare scene imbarazzanti. Però adesso, alla fredda luce del giorno, spero solo di essermi lavato bene i denti.

Lo strizzacervelli sta in un palazzo parecchio fuori mano, una bolla gonfia di odori clinici nella polvere. Una segretaria coi denti a tagliola e la laringe come le api sotto vetro siede a una scrivania in sala d'aspetto. Mi mette i brividi, cazzo, le guardie carcerarie invece non la calcolano proprio. Ho una voglia matta di chiederle come si chiama, ma evito. Già me la immagino che risponde: «Piacere, sono Petra Birkenstock oppure Heidi Hitler» o qualcosa di demenziale. Tipico di uno strizzacervelli assumere una che ti butta ansia solo a sapere come si chiama. Se non sei già in paranoia quando entri, ti sale di sicuro quando incontri questa segretaria del cazzo.

— *Biiip*, — strombazza un interfono dietro la sua scrivania.

— Non ha ricevuto la mia e-mail? — chiede un signore.

— No, dottore, — dice la segretaria.

— *La pregherei* di tenere d'occhio i sistemi. Cosa le aggiorniamo a fare le tecnologie, se lei non tiene d'occhio i *sistemi*? Le ho mandato un messaggio *tre minuti fa* relativo al prossimo paziente.

— Sì, dottore —. Digita sulla tastiera, guarda in cagnesco il monitor, poi guarda me. — Il dottore la riceve subito.

Le mie Nike cinguettano sul linoleum verde e nero, infilano una porta e sbucano in una stanza illuminata come un supermercato. Due poltrone sono piazzate vicino a una finestra e a un vecchio stereo con sopra un computer portatile. In fondo alla stanza c'è un lettino con le ruote, con un asciugamano appoggiato. Poi c'è il dottor Goosens: tondo, molle, chiapputo, compiaciuto come un pitone disneyano. Sorride affabile e mi fa segno di accomodarmi su una poltrona.

— Cindy, porti il fascicolo del paziente, per favore.

Se vedeste la mia faccia adesso. *Cindy!* Cazzo, ma si può? Adesso aspetto solo di sentirla dire: — Volo, tesoro, — e uscire saltellando con il gonnellino da tennis. A ogni modo non lo fa, non alla fredda luce del giorno. Arranca in sandali e calzettoni, passa un fascicolo a Goosens. Il dottore gli dà una sfogliata e aspetta che lei esca dalla stanza.

— Vernon Gregory Little, come ti senti oggi?

— Bene, credo —. Le mie Nike si danno una bussatina.

— D'accordo! Cosa mi sai dire del fatto che sei qui?

— Il giudice avrà pensato che sono pazzo o cose così.

— E lo sei? — mi chiede, con una risatina a fior di labbra, come fosse ovvio il contrario. Magari aiuterebbe se il giudice mi prendesse per uno squilibrato, invece guardo Mamma Goosens e mi viene voglia di dirgli quello che provo veramente, che mi sento messo all'angolo da tutti quei cazzo di paradigmi malefici che mi hanno scaricato addosso.

— Mi sa che non tocca a me dirlo, — gli rispondo. La risposta non lo soddisfa, mi sembra, perché mi fissa e aspetta che mi spieghi meglio. Allora lo guardo e il passato comincia a rantolarmi in gola con tutta la sua amarezza: — Il fatto è che dicevano peste e corna di me, prima perché avevo questo amico messicano, poi perché era strano, ma io non l'ho abbandonato, pensavo che l'amicizia fosse una cosa sacra... Poi è successo un macello e adesso mi puniscono per questo, distorcono ogni minimo fatto per incolparmi di...

Goosens alza una mano e fa un sorriso dolce. — D'accordo, vediamo cosa possiamo scoprire. Ma tu seguita con questa schiettezza, per cortesia... Se ti aprirai senza alcuna remora, in buona fede, non avremo alcun problema. Ora dimmi: come ti *senti* riguardo a quello che è successo?

— Da cani, proprio da cani. E adesso per tutti lo psicopatico sono *io*, lo so che è così.

— Secondo te da che dipende?

— Hanno bisogno di un *cappio espiatorio*, vogliono appendere qualcuno all'albero più alto.

— Un capro espiatorio? Quindi per te la tragedia è stata provocata da qualcosa di indefinibile?

— Be', no. Cioè... Il mio amico Jesus non è qui, in carne e ossa, per prendersi la colpa. Ha fatto tutto da solo, io sono soltanto un testimone, non c'entro proprio niente —. Goosens mi scruta e appunta qualcosa sul fascicolo.

— D'accordo. Cosa mi puoi dire della tua vita in famiglia?

— Niente di speciale —. Goosens smette di scrivere e mi guarda. Perché sa di avermi trovato un bel cazzo per il culo.

— Sul fascicolo c'è scritto che vivi con tua madre. Cosa puoi dirmi del vostro rapporto?

— Ehm, niente di speciale —. Tutta questa storia mi sprema un bel tumore dal culo, e non chiedetemi perché, cazzo. Eccolo lì che stagna sul pavimento, lucido e pulsante di materia intestinale. Goosens scarta all'indietro, per sfuggire al tanfo che si alza dalla mia merdosa vita familiare.

— Niente fratelli? — chiede, prendendola saggiamente alla larga, — niente zii, o... altre presenze maschili nella tua rete familiare?

— Non direi proprio, — rispondo.

— Ma avevi qualche... amico? — Abbasso gli occhi. Goosens rimane zitto per un momento, poi si allunga e mi posa una mano sulla gamba. — Credimi, sono rimasto molto toccato dalla vicenda di Jesus, profondamente toccato. Se ci riesci, raccontami che cosa è successo quel giorno.

Cerco di schivare il panico che ti trafigge quando senti che stai per tagliare di disperazione. — Era già cominciato tutto, quando sono tornato.

— Dove eri andato? — chiede Goosens.

- Sono stato trattenuto, sbrigavo una commissione.
- Vernon, non sei sotto processo qui. Ti prego, sii più specifico.
- Dovevo andare in bagno al ritorno dalla commissione per il signor Nuckles.
- Il bagno della scuola?
- No.

— Sei andato a pisciare fuori dalla scuola? — Sporge la testa all'indietro, come se l'informazione potesse schizzargli la faccia.

- Ehm, veramente non ho pisciato.
- Sei dovuto andare di corpo, fuori dalla scuola? Al momento della tragedia?
- A volte mi prende un po' alla sprovvista.

Il silenzio riempie il mezzo secolo che il Destino mi concede per riconoscere il senso di questa cosa. A Van Damme non succederebbe. Gli eroi non cacano mai. Ammazzano e fottono, punto.

Gli occhi di Goosens hanno un lampo. — Lo hai detto al giudice?

— Col cavolo!

Sbatte le palpebre mettendosi a braccia conserte. — Perdonami, ma... da un punto di vista legale, le feci, depositate di recente e a grande distanza dal luogo del delitto... dovrebbe escluderti automaticamente dai sospetti, no? Guarda che la data della materia fecale si può stabilire con precisione.

— Mi sa di sì, eh? — È chiaro che Goosens mi sta offrendo una prestazione extra. In teoria dovrebbe scucirmi informazioni per il giudice, invece eccolo qui pronto a rischiare dandomi una dritta. Stringe le labbra, per farmi capire che è una notizia di un certo peso. Poi abbassa gli occhi.

— Mi stavi dicendo che ti prende un po'... alla sprovvista?

— Non è mica un affare di Stato, — disegno circoletti sul pavimento con una Nike.

— E un disturbo che ti hanno diagnosticato? Una debolezza dello sfintere, o roba del genere?

— Naaa. E comunque ormai non mi prende più tanto spesso...

Goosens si passa la lingua sul labbro superiore. — D'accordo, allora dimmi, Vernon: ti piacciono le ragazze?

— Certo.

— Mi puoi dire il nome di una che ti piace?

— Taylor Figueroa.

Si mastica il labbro e annota qualcosa sul fascicolo. — Hai avuto un contatto fisico con lei?

— Una mezza specie.

— Cosa ti è rimasto più impresso di quel contatto con lei?

— Il suo odore, credo.

Goosens si china a scrutare il suo fascicolo e prende un altro appunto. Poi si rimette comodo. — Vernon, ti sei mai sentito attratto da un altro ragazzo? O da un uomo?

— Non esiste proprio.

— D'accordo. Vediamo cosa possiamo scoprire.

Si allunga verso lo stereo e spinge il tasto *Play*. Un rullo di tamburi sale piano piano, poi diventa sempre più potente, minaccioso, come un orso che sbuca da una

caverna, o un orso che si infila in una caverna, solo che la caverna sono io, cazzo.

— Gustav Holst, — dice Goosens, — *I pianeti*, Marte. Servirà a infonderti forza e coraggio —. Si avvia verso il lettino e lo sprimaccia col palmo della mano. Stravolgimento totale del paradigma.

— Togliti i vestiti, per cortesia, e stenditi qui.

— Me li devo togliere?

— Certo, per completare l'esame. Guarda che noi psichiatri siamo prima di tutto medici. Non confondeteci con i vostri comuni psicologi.

Si mette un paio di occhiali da saldatore. La luce gli filtra bollente sulle guance. A ripiegare i miei Calvin Klein ci metto un po', è per non farmi scivolare le monete di tasca. Solo che le mie sono chiuse in un sacchetto di plastica nell'ufficio dello sceriffo. Monto sul lettino accompagnato dal rimbombo sinistro degli ottoni sulle percussioni. Goosens indica le mie mutande.

— Via anche quelle.

Mi viene un pensiero: il venticello sul sedere, sotto le luci da supermercato, in teoria lo sentono solo i morti. Sono nudo come un verme, cazzo. Ma anche i vermi hanno bisogno della libertà provvisoria. Soprattutto loro.

— Mettiti a pancia in giù, — dice Goosens. — Divarica le gambe.

— Ta-t-t-t-, TA-TA-TA -. L'inferno musicale accompagna il tocco di due dita sulla mia schiena che scendono sempre più giù, si tramutano in mani, mi afferrano le chiappe.

— Rilassati, — sussurra lui mentre me le allarga. — Questo ti fa pensare a Taylor?

— TA-TA-TA, TA-T-T-T!

— O... a qualcos'altro? — Le dita in avvicinamento gli accelerano il fiato, tracciano circoletti inesorabili intorno al mio buco del culo. In bocca mi si forma una raffica d'improperi. A stopparla è il pensiero della libertà provvisoria.

— Dottore, non mi sembra giusto, — dico. Che testa di cazzo, giuro. Dovrei cacciargli una gamba del tavolo in quell'occhio fottuto, farlo grugnire come un maiale scannato. Jean-Claude lo farebbe. James Bond lo farebbe con un cazzo di cocktail in mano. Io invece squittisco come una checca. Ma tanto lui neanche ci fa caso.

Un dito fresco mi invade mentre la musica raggiunge l'orgasmo totale. Grugnisco come un maiale scannato.

— *D'aaaccordo*, uno per Jesus. Adesso rilassati, la prossima procedura non sarà per niente dolorosa. Anzi, non imbarazzarti se avrai un'erezione —. Afferra un paio di pinze per l'insalata, si aggiusta gli occhiali, e abbassa la faccia sul mio culo.

— Non credo proprio, *cazzo*, — fremo, drizzandomi in piedi. Ragnatele di sputo mi volano dalla bocca. Goosens indietreggia, gli avambracci sollevati come un chirurgo.

Si allunga lentamente a prendere l'asciugamano sul lettino, e si pulisce il dito medio. Due pupille enormi mi fissano pungenti da dietro gli occhiali. Il contrario della mattina quando vado a scuola d'inverno, ecco quanto ci metto a rinfilarmi i miei cazzo di vestiti. Non mi abbottono la camicia, non mi lego i lacci delle scarpe. Non ci ripenso un secondo, cazzo.

— Riflettici bene, Vernon, — dice Goosens. — Riflettici molto bene prima di giocarti la domanda di libertà provvisoria —. Si interrompe un attimo, fa un sospiro e

scrolla la testa. — Ricorda che ci sono solo due tipi di persone nella tua posizione: i ragazzi splendidi e vigorosi. E i detenuti.

Attraverso la sala d'attesa a rotta di collo, inseguito da un tornado musicale. Sento ancora risuonare la voce del dottor Cazzone Goosens, incuneata fra le note più cavernose. — Va bene. *D'accordo...*

Siedo nel furgone della prigione sotto una nuvola personale, come una sfinge, uno sfintere, al ritmo della brutale orchestra di Goosestep Holster. Non riesco a cancellare il ricordo dello strizzacervelli e della sua maledetta azione di sfondamento. Cerco di non pensare a quello che dirà nella perizia. Guardo solo il panorama che scorre dal finestrino mentre torniamo in città, gli oggetti morti che punteggiano il ciglio della strada: un carrello per la spesa abbandonato, la carcassa di un divano. Sotto un albero c'è un televisore esploso, senza scene deficienti ad animarlo. Le ditate dei pozzi di petrolio impiastrano il paesaggio, ma noi proseguiamo, lasciandoci dietro anche l'orizzonte, senza badare alla rete metallica che tira dritta fino in Messico.

Il Messico. Un altro buono che si aggiunge a quelli da riscuotere quando avrò un po' di potere in questa cazzo di vita. Uno si guarda intorno e non vede altro che buoni da riscuotere: quello che la gente farà *se*, quello che la gente farà *quando*. Tutti con l'acquolina in bocca ad aspettare stronzate che non si avverano mai. Le cose migliori in assoluto che mi sono successe, non sono mai successe, cazzo.

— Ragazzo, — mi fa una delle guardie, — mica ti starai facendo un bel «cinque contro uno» lì dietro, eh? — Ci aggiunge quella specie di *Grr-hrr-hrr* che avrà imparato da quel ciccione di Barry. Questi qua se le passano le battute, giuro, il vecchio Barry gli avrà fatto lezione di frasi oscene. Le loro chiacchiere mi arrivano a pezzi e bocconi.

— Eh già, Vaine Gurie ha fatto richiesta per avere le Teste di cuoio.

— Ha scavalcato lo sceriffo?

— Eh già. Barry ha maggiorato la polizza.

— Te l'ha detto lui?

— Me l'ha detto Tuck.

— Tuck chi, quello dell'obitorio? E che cazzo ne sa dell'assicurazione di Barry?

— Gliel'ha *venduta* lui, quella polizza del cazzo. Ha mollato la Amway e si è messo a *vendere polizze*.

— Alla faccia...

Sento che ho imparato una cosa: i posti di responsabilità toccano sempre a quelli più cretini di te. Considerate un attimo la situazione. Va bene che non sono un genio, ma non posso fare una mossa senza doverne rendere conto a questi due spastici. Ormai inizio a pensare che solo i cretini sono al sicuro a questo mondo, quelli che pascolano con il gregge, senza farsi tante seghe mentali. Invece io me ne faccio una tonnellata al giorno, cazzo. Mentre sto seduto in cella, mi sdraio, passeggi, poi mi rimetto seduto, aspettando di ricomparire in tribunale, il tempo, agente al soldo del Destino, va avanti al rallentatore. Giovedì risucchia mercoledì, e l'ultimo respiro di Jesus trascina quei dieci giorni nel passato, trainandosi dietro il silenzio di Nuckles, come se lui neanche fosse stato presente, come se la verità inseguisse soltanto me. E lo stillicidio continua con mamma, quando chiama per avvisarmi che Lally dovrà

girare un altro pezzo su Martirio. Non potrebbe essere diversamente, ora che s'è messo in mezzo il Destino, mandando il mondo al rallentatore, chiamando Cindy i soggetti più inquietanti. Ho imparato una cosa: se uno li riconosce, certi scherzi del Destino, è peggio. Vi passo queste formidabili dritte esistenziali, e contemporaneamente vi rovino perché ora che le sapete siete fritti. Perché a quel punto aspettate che si avverano.

Il giorno dell'udienza in tribunale fa un caldo brodoso. Fiuto la presenza dei cani per la città, intirizziti sotto i condizionatori montati alle finestre e incuranti dei gatti che passano, e la presenza dei gatti, incuranti dei topi che passano, e la presenza dei topi, troppo scazzati per aver voglia di passare. L'unico a passare, direi che sono io, mentre entro in aula. Quella del tribunale.

— In piedi.

L'aula ribolle di sospiri e del tanfo degli abiti accaldati, questo venerdì. Ho tutti gli occhi addosso. «Ossignore», direbbe Pam. Forse farà un salto più tardi, mamma invece non viene. Sparsi fra la folla vedo volti sfigurati dal ricordo del sangue rappreso e della pelle livida. Parenti delle vittime. Il signor Lechuga mi trapassa con un'occhiata a raggi x, neanche fosse davvero il papà di Max. C'è la mamma di Lorna Speltz, sembra una tartaruga bagnata. Sento un'ondata di tristezza, non per me, ma per loro, così a pezzi, così distrutti. Darei qualunque cosa per farli tornare interi.

Vaine non c'è più, il suo tavolo lo occupa un elegantone in bianco e nero. Il giudice Gurie richiama la sua attenzione. — Signor Gregson, suppongo che lei rappresenti lo Stato.

— Indovinato, signora, dritto fino in primo grado —. Che buffone testa di cazzo.

Il giudice prende il fascicolo di Goosens dalla scrivania e glielo sventola in faccia. — Ho una perizia sullo stato mentale dell'imputato.

— Ci opponiamo con tutte le nostre forze alla libertà provvisoria, Vostro Onore.

— Su quali basi? — chiede il giudice.

Il pubblico ministero trattiene a stento un sorriso. — Detto in parole povere: il ragazzo ha tirato troppo la corda. Temo proprio che se la sia girata intorno al collo, ormai è fregato! — L'aula viene percorsa da una risatina. S'interrompe davanti al giudice, che guarda storto il fascicolo di Goosens poi si rivolge ad Abdini. — Qualche altra precisazione, in merito alla sua istanza?

Abdini smette di armeggiare al suo tavolo e alza gli occhi.

— È bravo figliolo, tantinteressi...

— Questo lo so già, — taglia corto il giudice. — Insomma, non ha qualche nuovo elemento da sottoporre, per esempio il... il disturbo gastrico citato nella perizia.

— A-ha, storiadelgabinetto, — dice Abdini, più che altro a se stesso.

— Con tutto il rispetto, Vostro Onore, — interviene Gregson, — non riteniamo che la Corte debba fare da balia alla difesa.

— Molto bene. È chiaro che non ne sono informati. Non aggiungerò altre indicazioni.

— Inoltre, signora, vorremmo presentare la deposizione del testimone Marion Nuckles, — dice Gregson.

Le sopracciglia del giudice schizzano in alto. Nell'aula non vola più un fiato. — Mi era stato detto che era impossibile ottenere una deposizione fino a marzo

dell'anno prossimo!

— È una trascrizione della registrazione effettuata sul luogo del delitto, giudice. Ce l'ha fornita un giornalista della Cnn, nell'interesse di tutti —. Subito mi viene in mente quel figlio di puttana di Lally. Chissà quale povero sfigato starà cercando di fottere in questo momento.

— Be', complimenti per il senso civico. L'alibi dell'imputato è avvalorato dal testimone? — chiede il giudice.

— Non a quanto ci risulta, Vostro Onore. La deposizione in nostro possesso concerne la possibile ubicazione di un'altra arma da fuoco. E questo, ne converrete, getta una luce inquietante sull'istanza di libertà provvisoria presentata dall'imputato.

Il giudice Gurie inforca gli occhiali e si allunga a prendere il documento. Lo scorre con aria accigliata, lo posa e scruta il pubblico ministero. — Avvocato, l'arma effettiva del delitto è stata rinvenuta subito. Mi sta dicendo che può collegare un *secondo* fucile agli omicidi in questione?

— È molto probabile, signora.

— Ha quel fucile?

— Non esattamente, ma la polizia sta indagando.

Il giudice sospira. — Be', è ovvio che nessuno di voi ha letto la perizia psichiatrica. In assenza di prove concrete, deciderò soltanto su quella base.

Sull'aula cala un silenzio eccitato, che dura decine di migliaia di anni. La folla si concentra ora su di me ora sul giudice, palleggia lo sguardo con la tipica sapienza dei cittadini perbene, che riescono a non perdersi una virgola dello spettacolo senza assomigliare a un branco di guardoni sul luogo di un incidente.

Il giudice Gurie rimane un attimo immobile, poi fa una panoramica con lo sguardo sui presenti. Che restano impietriti. — Signore e signori, credo sia proprio il caso di dire che non ne possiamo più. Siamo stufi, indignati! Da queste continue violazioni della nostra meritata pace —. Applausi scroscianti. Qualche testa di cazzo esulta come il pubblico alla tele. Ti aspetti quasi il coro: — Gu-rie! Gu-rie! Gu-rie!

Il giudice s'interrompe per raddrizzarsi il colletto. — La mia decisione odierna tiene conto dei sentimenti delle famiglie delle vittime e dell'intera comunità. Riconosco inoltre che, pur avendo una solida famiglia alle spalle, sebbene non proprio abbiente, l'imputato probabilmente dovrà affrontare un processo per complicità nei delitti in questione —. La stenografa mi lancia un'occhiata, probabilmente per convincersi ancora una volta che, confronto a me, quei cretini dei suoi figli sono perle. Nessuno di loro è in galera oggi, nossignore. — Vernon Gregory Little, — dice il giudice. — Alla luce del disturbo individuato dalla perizia, e tenendo conto delle richieste presentate da entrambi gli avvocati, ti rimetto...

— I miei bambini, i miei poveri bambini morti, — guaisce una signora in fondo. L'aula tracima d'indignazione.

— Silenzio! *Lasciatemi finire*, — dice il giudice. — Vernon Little, ti rimetto in libertà a condizione che tu ti sottoponga a terapia medica presso l'ambulatorio del dottor Oliver Goosens, a partire da lunedì. Qualunque inosservanza del programma di cure comporterà l'immediato ritorno in carcere. Siamo intesi?

— Sì, signora.

Si sporge dal banco e abbassa la voce. — Un'altra cosa: fossi l'avvocato della

difesa, vedrei senz'altro di andare più a fondo con questa storia ehm... degli intestini.

— Grazie, signora.

Mi venga un colpo. Avanzo tra la massa dei curiosi e galleggio fuori dall'aula incontro al sole. Così, come niente. I giornalisti mi ronzano attorno come mosche su un pezzo di merda secca. Dentro sento tante cose, ma non quelle che sognavo. Invece della gioia vera, sento le ondate, tipo quando nelle domeniche piovose muori dalla voglia di sentire l'odore di bucato, tipo quando hai in circolo certi ormoni per cui alla fine parli sdolcinato e dici «ti amo». La chiamano sensazione di sicurezza. Occhio a certe stronzate. Perché quelle ondate portano via tutto il coraggio che hai. Me ne arriva addirittura una di gratitudine per il giudice, figuratevi un po', cazzo. Insomma, il giudice Gurie mi ha trattato bene, ma... andare più a fondo con la storia degli intestini? Non credo proprio, cazzo.

«Dove possiamo trovare i suoi stronzi?» chiederebbero. «Be', — risponderei, — i miei tronchetti della felicità li trovate laggiù, nella tana dietro i cespugli, vicino a quel maledetto fucile che cercate tutti». Sinceramente, il fucile non è proprio un affare di Stato. Il problema è che ci sono le mie impronte *sopra*, cazzo. Solo al pensiero mi sento sommergere da tutta un'altra serie di ondate. Decido di fare finta di niente, per la mia tranquillità. Meglio che le eviti, le ondate, quando devi trovarti in Messico entro l'alba.

La Mercury è in sosta con gli sportelli aperti e le formiche che colano come lava per Gurie Street. Per passare la signora Binney — sarebbe la fioraia — deve quasi fermare la sua Cadillac nuova di zecca. Oggi la signora Binney non mi saluta con la mano. Fa finta di non vedermi e guarda Abdini che abborda i giornalisti sulle scale, poi prende il largo con una montagna di freschi omaggi per la veranda dei Lechuga.

— Fa piacere che possiamo tornare a casa, per continuare nostra giovane vita, — dice Abdini, come fosse me o magari mio fratello, cazzo. — Continueremo indagare su quant'accaduto quel terribile giorno...

In tribunale un po' di cose le ho imparate. Visto come si comportano tutti, sembra di guardare i trailer alla televisione: un pezzetto di quel film, una spruzzata di quella serie televisiva. Quello col ragazzino che gli viene il cancro e tutti parlano tra i singhiozzi. Quello col poliziotto alle prime armi che deve decidere se accettare le bustarelle o far saltare la copertura del collega scontroso. Personalmente ne sconsiglio la visione. Finisce sempre che le mazzette le intascano tutti, cioè, addirittura il sindaco. Ma non chiedetemi in che cazzo di telefilm sono rimasto incastrato io. Il cacone in giallo o, che ne so, magari Perry Sado-Mason.

La Mercury brontola sotto i sandali di Pam. E perché frena e accelera contemporaneamente. «*Che te ne fai* del pedale del freno se il piede ce l'hai distante un chilometro, dall'altra parte della macchina», ribatterà lei se sollevi l'argomento. Io l'ho sollevato una volta sola. «A quel punto fai prima a buttarlo fuori dallo sportello, quel maledetto pedale». Partiamo con una sgommata e i cameramen si sparpagliano. Già mi figuro le immagini alla televisione, il mio capoccione da idiota che si volta a guardare dalla Mercury.

— Ma, che tipo di *pasti* ti hanno servito? — chiede Pam.

— Roba normale.

— Ma, tipo che? Maiale con fagioli? E il dolce, te l'hanno dato il dolce?

— Veramente no.

— *Ossignore.*

Sterza la macchina verso la Bar-Be-Q Barn. Una cosa buona del telefilm con Pam: sai già come andrà a finire. Ecco la vita che fa per me, la vita che ci avevano promesso, cazzo. Una serie televisiva con le immagini flou, la mutandina che spunta ogni tanto e il lieto fine. Un bel telefilm con l'allenatore di baseball che porta il ragazzino al campeggio e gli insegna il rispetto per se stesso, l'avrete visto, ma sì, quello con il piano elettrico in sottofondo, morbido come le ovaie tuffate nello yogurt. Se lo senti suonare è segno che qualcuno si abbraccia o che una donna in riva al lago arriccia le labbra in preda a una gioia incontenibile. Ragazzi, la vita che non farei con la musica giusta in sottofondo. Invece guardo Liberty Drive dal finestrino, come fosse un telefilm e *Galveston* la colonna sonora. Passiamo davanti al punto in cui Max Lechuga ha esalato l'ultimo respiro. Ha bisbigliato qualcosa, ma non ho sentito bene. Gli occhi mi si riempiono di calore, meglio mettere in azione un diversivo.

— Mamma è a casa? — chiedo.

— Sta aspettando la consegna del frigorifero, — dice Pam.

— Stai scherzando.

— Dalle un po' di spago, con quello che sta passando. Che male c'è ad aspettare e basta?

— Allora aspetterà un bel pezzo.

Pam fa solo un sospiro. — Tra pochi giorni compi sedici anni. Ma non lasceremo che qualcuno ti rovini la festa.

Sprofondo beato nella panna montata di sempre. La famiglia, con i suoi odori tutti-gusti. Sono stato via solo una settimana, ma le mie vecchie abitudini sembrano di una vita passata. Quando svoltiamo per Beulah Drive controllo per prima cosa se c'è il furgone di Lally. Provo a distinguerlo tra un nugolo di giornalisti, sennonché il nuovo minibus del Seldome Motel accosta davanti a casa dei Lechuga, dove c'è il chiosco dei peluche. Si affacciano persone mai viste, scattano fotografie, chinano la testa. Poi il minibus si allontana verso il mercatino vicino al pozzo. Il posto di Lally sotto il salice è vuoto.

— Porta queste patatine a tua madre, — dice Pam con la bocca piena di pollo fritto.

— Non entri?

— Ho una partita a biliardino —. Giocare a biliardino fa bene alla salute, secondo Pam.

I giornalisti mi palleggiano come giocolieri fino alla porta di casa. Scivolo dentro, chiudo a chiave poi rimango lì, ad assorbire l'odore familiare di ketchup e cera per pavimenti. Dentro c'è silenzio, si sente solo il televisore. Mi avvio in cucina per lasciare le patatine sul bancone, ma appena ci metto piede capto un rumore. Viene dal corridoio, come di cane coi dolori di pancia. Poi una voce.

— *Aspetta*, sono sicura che era la porta...

È mamma.

— Dio, oooh, oh, Lalito, Lally... *aspetta!*

— Doris, mi sa che sono quelli del frigo combinato! — É Betty Pritchard.

Il mio cuore non ha manco ripreso a battere e queste già si presentano. Il frigorifero? Col cazzo, non credo proprio. Georgette Porkhorney marcia in veranda dalla porta della cucina. Mamma la lascia sempre aperta, quella cazzo di porta. Anche adesso che si sta scopando Lally giù in corridoio.

— Ehi guardate! — dice George. — Si stanno fermando da Nancie Lechuga.

— Eh già, eh già! *Doris!*

Le mie Nike diventano di pietra per la vergogna. Fisso il quadro vicino alla porta della lavanderia. Un pagliaccio con in mano uno stronzo ombrello che versa una sola lacrima straziata. Mamma la chiama arte.

— Ciao, Vern, — dice Leona, rubando una patatina. — Appetito da stress?

Mi ero scordato le patatine di mamma. Cazzo, il sacchetto mi si è tutto spiaccicato in mano. Lo parcheggio sul bancone della cucina, vicino a una cartolina con un pupazzetto che dice: «E vero amore!» La giro. Dietro c'è una poesia romantica da Lally a mamma. Nel mondo non c'è abbastanza vomito per oggi.

Quando siamo tutti riuniti in corridoio, mamma esce dalla sua stanza e ci fluttua incontro con una vestaglia rosa trasparente. Seguita da un scia aliena di profumo. — Be', ciao, piccolino, non mi aspettavo che tornassi —. Parte per un abbraccio in picchiata e la tetta sinistra le penzola fuori schiaffeggiandomi il gomito.

— Doris, stanno consegnando il frigo a casa di Nancie! — dice Betty.

— Caspita, che *emozione*, — dice Leona. — Però è anche strano. Se penso che nemmeno volevo passare! Oggi il mio nuovo personal trainer viene a installarmi la sala pesi e devo ancora comprarmi le scarpe da ginnastica nuove...

Cazzo, ha sparato una tripletta. Tutt'a un tratto la mia casa sembra *Bucbinam Palace*. E il motivo lo vedo spuntare in corridoio, in vestaglia blu con dettagli oro e Timberland nuove senza calzini. Spalanca le braccia. — Cosa vedo, le Martirio's Angels!

La risatina di George e Betty si sparge sulla risata caramellosa di Leona come granella di nocciola. Le sopracciglia di mamma stanno appollaiate sopra come le ciliegie. Nessuno chiederà perché tutt'a un tratto Lally si sbatte mia madre, la verità pura e semplice verrà spalmata di bugie alla panna montata. Non chiedetemi perché cazzo le persone adorano tanto dire che va tutto bene quando invece va tutto di merda. Lo spazzolino di Lally nel bagno di casa mia non va mica bene, cazzo. Entra in cucina evitando il mio sguardo, come se non mi calcolasse, come se non contassi un cazzo di niente. Stappa uno dei suoi flaconcini di ginseng, si gratta le palle e si tiene stampato in faccia quel sorriso.

— Sbrigati Doris, — dice George. — Sono proprio quelli del frigo combinato, vagli a dire qualcosa!

— Be', non sono neanche *vestita*.

— Potrei fare una capatina a Houston, — dice Leona. — A comprare qualche body da aerobica... — Cazzo, ha sparato la quarta, record di tutti i tempi. Mamma risponde con un sorriso potente, e torna a rifugiarsi tra le braccia di Lally.

— Merda, Doris, adesso glielo vado a dire *io*, — dice Leona. — Lo stanno già scaricando quel maledetto bestione, guarda! — Allungo il collo verso la finestra della cucina. Difatti c'è un camion di J. C. Penney parcheggiato davanti casa dei Lechuga. Con un peluche incastrato sotto la ruota dietro.

— Be' ma, *aspettate*... — dice mamma.

C'era una volta un cavallo da circo che sapeva le tabelline. Pensavano tutti che fosse un fenomeno, perché per rispondere alle domande sulle tabelline batteva lo zoccolo e non sbagliava mai. Poi si è scoperto che le tabelline non le sapeva, quel rincoglionito. Lui batteva lo zoccolo finché non sentiva che la tensione fra il pubblico non si scioglieva. Quando arrivava al numero giusto si rilassavano tutti, lui lo sentiva e smetteva di battere lo zoccolo. Adesso è Lally che fiuta la tensione fra il pubblico, proprio come il cavallo da circo che sapeva le tabelline.

— *Tch*... il frigo combinato? — dice. — Piccola, ti hanno preso in giro anche troppo, per cui ho chiamato e ho disdetto l'ordine. Mi dispiace... faremo una gita a San Antonio, tanto mi serve un altro po' di ginseng.

— Be', oh santo cielo.

— Ma avevi ordinato il modello mandorla tono su tono, no? — chiede George. — Guarda, ne stanno scaricando uno tale e quale da Nancie!

— Che giornata, — dice Leona. Sta facendo la vaga per cercare di rimangiarsi la quarta sparata. Troppo tardi, carina.

I miei occhi percorrono stanchi il bancone della cucina, incrociano la bolletta della luce sotto il barattolo dei biscotti, si posano in salotto senza trovare un filo di dignità umana. Ed ecco che entra Brad, con un paio di Timberland nuove di zecca. *Bang!* fa la cazzo di porta. Brad gonfia le narici e punta dritto verso il televisore. Andrà a sedersi sul tappeto a decifrare i bip dello Springer Show, ci scommetto.

Mi scende un muso lungo fino a terra. Ecco come sono cresciuto, ecco come devo lottare per la gloria e la cultura. In mezzo alle bugie, alla cellulite e alle cartoline coi pupazzetti, cazzo.

Mi volto per andare in camera mia, ma Lally mi agguanta per la testa. Fa finta di spettinarmela, ma in realtà mi tira per i capelli. — Piccolo grande uomo, andiamo a scambiarcì qualche confidenza.

— Be', certo, — dice mamma, — sono cose da uomini. Io intanto preparo un caffè e aggiorno le ragazze sulla dieta di una certa persona.

— Che? — chiede Leona, — ha ripreso con la Weight Watchers?

— La *Zone*, — dice mamma.

Smetto di ascoltare quando Lally mi spinge piano verso l'angolo buio del salotto. Mi siedo sul divano dalla parte di Pam, quella rasente al pavimento. Lui si sbraca dalla parte alta e studia attentamente le mie scarpe.

— *Tch*, ma lo sai cosa stai facendo passare a tua madre? Immaginati se non c'era il sottoscritto a raccogliere i cocci.

Cazzo, sta scherzando o cosa? Sta qui da sette giorni e già fa il padre putativo?

Fisso un angolo del tappeto. Lo mando in liquefazione per quanto sono incazzato.

— Dire che siamo nell'occhio del ciclone, Vern, è perlomeno riduttivo.

Mi alzo dal divano. — I maledetti cocci sono tuoi.

— Come come? — Mi afferra il braccio.

— Vaf-fan-culo, — dico.

Mi appioppa un manrovescio. — Le parolacce a me: no, cazzo.

Attratto dal rumore Brad si avvicina strascicando sul culo. Lally aumenta la stretta.

— Lalito, come lo vuoi il caffè? — gli urla mamma.

— Dolce e bollente, come la mia donna —. Lally lancia un sorriso a Brad e gli fa l'occhietto. Chissà come glielo concia il colon un abat-jour senza il paralume, a questi due. Lally mi attira più vicino e attacca a parlare sottovoce. — Ho sentito dire di un'arma da fuoco. Tu hai sentito niente di questa storia?

Rimango zitto.

Mi guarda un attimo, poi solleva il sopracciglio ad angolo acuto. — Ricordami di chiamare il dottor Goosens —. Aspetta una mia reazione, ma io non faccio una piega. Aspetta un altro po', poi si riacomoda sul divano e inizia a strappare lo scudetto dei Dallas Cowboys che mio padre ha cucito sul bracciolo. — Non è mai troppo tardi per cambiare paradigma, Vern. Anzi, se il paradigma non cambia, non c'è storia. E se non c'è storia, ce la pigliamo tutti nel culo. Sto aspettando di sapere se mi hanno commissionato una serie di puntate di approfondimento. Si potrebbe spaziare dai diritti cinematografici agli eventi sul web. Potremmo ribaltare la tua situazione di trecentosessanta gradi...

— Ripassatela, la cazzo di matematica.

— Be', ma guarda! — Mamma entra con il caffè. — Dodici anni e ha un miliardo di dollari! Un miliardario cibernetico, guardate ragazzi!

Stanno trasmettendo *Miliardari in erba* alla tele. Le signore presenti ci raggiungono come scoregge.

— Quella è robetta, — dice Brad. — Io il mio primo miliardo me lo sono già messo in tasca.

— Bravo il mio Bradley! — dice George.

Gli sguardi corrono allo schermo come peccatori verso una cazzo di chiesa. — Era miliardario a dieci anni neanche compiuti, — dice il giornalista. — Ricky è già avviato verso il suo *se-con-do mili-ardo* di dollari —. Ma come cazzo parlano questi giornalisti, sembra che hanno intinto la lingua in un barattolo di melassa, o nella passera di qualcuno. Ricky è seduto come un coglione, davanti a una Lamborghini che neanche sa guidare. Quando gli chiedono se non prova una bella sensazione, lui alza le spalle e risponde: — Non è quello che provano un po' tutti?

— Che ragazzo *fantastico*, — dice mamma. — Scommetto che sua madre è al settimo cielo.

— Un miliardo di dollari, — sospira Leona. Mette i piedi in dentro come una bambina, poi si china a bisbigliare all'orecchio di Brad: — Ricordati chi ti ha scarrozzato in giro quando non eri nessuno!

Una calda beatitudine regna per un attimo nella stanza. Poi tutti gli sguardi si appuntano su di me. Mi divincolo da Lally e mi avvio in corridoio.

— Non resti a guardare la trasmissione? — chiede mamma. Non so come

rispondere. Per cui faccio solo una sbuffata e strascicando i piedi me ne vado in camera. Destinazione finale: Messico.

— E dài, grand'uomo, — mi urla Lally. — Dicevo solo per ridere —. Lascio cadere le sue parole come sassi sul tappeto alle mie spalle.

— Caspita, Nancie avrà comprato un frigo nuovo, — dice Leona mentre ormai sono in corridoio. È brava, Leona, a tenere viva la conversazione. Mi sa che a questo servono tutte le sue balle, i suoi sospiri finto sorpresi, i miagolii programmati. Ecco un'altra cosa che ho imparato: certe donne il silenzio non lo reggono proprio.

Chiudo a chiave la mia stanza e mi appoggio con le spalle alla porta, passando in rassegna le falle che Vaine Gurie ha aperto nel mio casino. Lo stereo è ancora al suo posto, c'è giusto qualche cd sparso in giro. Prendo la compilation di Johnny Paycheck e la metto su, spingendola a manetta. I vestiti volano fuori dell'armadio e atterrano nel mio zaino. Ci atterra anche un giubbotto, casomai restassi via a lungo. L'agenda e lo Stetson di mio padre si materializzano sopra la scatola delle Nike dentro l'armadio. Mi cade l'occhio su un vecchio biglietto di auguri di mamma, con sopra dei cagnolini con la faccia da tonti. Sento che mi sale un'ondata di tristezza, ma non mi fermerò.

Finiti i bagagli, appoggio l'orecchio alla porta e provo a riconoscere le voci in salotto. — Ma no, — dice George, dalla sua solita poltrona. — Nancie va ancora avanti con l'assicurazione di Hank.

— Be', non capisco perché si fanno tanto pregare per versarmi quella di Tyler, — dice mamma. Sta tornando in cucina a prendere un dolce, sono sicuro. — Insomma, è passato quasi un anno.

— Cocca, gli serve un cadavere, *lo sai benissimo*, — spiega George.

Prendo lo zaino, sollevo il vetro della finestra e salto sul praticello ombreggiato davanti casa. Proprio di fronte alla finestra della signora Lechuga. Le sue tende però sono ancora tirate, mentre il grosso dei giornalisti e operatori è appostato sul vialetto. Riabbasso piano il vetro della finestra, poi corro sotto il salice più grande, fino alla staccionata sul retro. Dall'altra parte ci vive una coppia danarosa. Almeno loro i soldi li hanno spesi per dare una bella tinteggiata alla casa. In altre parole hanno speso meno tempo a spiare il prossimo da dietro la zanzariera, come fa la signora Porter. A titolo d'informazione, i ricchi si fanno gli affari loro. Scavalco la staccionata, spavento il gatto dei due ricconi e me la filo verso Arsenio Trace, l'ultima strada da questa parte della città. Non c'è un'anima, a parte lo sfigato che vende angurie in fondo al vicolo cieco. Gli volto le spalle, calcandomi bene il cappello sulla fronte, e m'incammino verso il centro, tranquillo, né veloce né lento, accenno addirittura una camminata sghemba di mia invenzione che va al ritmo degli irrigatori: — Messico, Messico, Messic, *fsk, fsk, fsk*.

I palazzi a quattro piani di Martirio spuntano a grappolo più avanti, quando la strada diventa asfaltata in loro onore. Davanti al Seldome Motel c'è un po' di ressa, staranno cercando di vedere di straforo qualche divo del piccolo schermo. Ho sentito che è arrivato Brian Gumball, per un programma in diretta. Però non mi fermo a dare un'occhiata. I chioschi accanto al motel sfrigolano di cibarie, ma io mi farò bastare il pensiero delle *enchiladas* che mi aspettano oltreconfine. Mi sa che a Taylor piacciono

le *enchiladas*. Va bene, non gliel'ho mai chiesto, ma è una delle cose che avrei dovuto chiederle. Invece niente. Mi scoccia pensare che mi ha detto giusto qualche parola. Cazzo, saranno al massimo ventinove, da che sono nato. E diciotto erano contenute nella stessa frase. Uno di quegli scienziati che vanno alla tivù non punterebbe certo su una studentessa universitaria che nella foga del momento scappa con un quindicenne schifoso come me, non dopo una relazione di ventinove parole in tutto. Ma in fondo chi si fida di questi cazzo di scienziati della tivù. La prossima volta diranno di non mangiare carne.

La concessionaria delle auto usate di Willard Down luccica all'angolo di Gurie Street, anche se ha perso un po' di smalto da quando Willard ha sospeso la campagna *Sindrome di Down: tutto a prezzi stracciati!* L'ha sospesa per via del piccolo Delroy Gurie. Qualcosa di rosso lampeggia in fondo alla concessionaria. È il furgone di Lally, col prezzo segnato sul parabrezza: diciassettemila dollari. Tempo un attimo, e il Destino piazza Vaine Gurie da Pizza Hut, proprio di fronte alla mia banca. Sta seduta accanto alla vetrata, ingobbita su un trancio di pizza. Stare seduta accanto alla vetrata non è un'idea geniale se sei in fuga dalla dieta, ma si vede benissimo che la pizzeria straripa di clienti venuti da fuori. Mi fermo e frugo nello zaino, guardandola con la coda dell'occhio. Strano, ma mi prende un'ondata di tristezza a guardarla. Quella cicciona di Vaine che sta lì a imbottire il suo nulla con il vuoto. La sua strategia alimentare prevede sei mega-morsi, fino a che la bocca non è piena da scoppiare, dopodiché i buchi intermedi vengono tappati con una serie di micro-morsi. Un pasto in preda al panico. Io sono qui che smanio per andare in Messico, mentre Vaine è lì dentro che si abbuffa per perdere peso, ennesimo fragile sacco di coscienza ruminante. Fisso le mie Nike, poi ancora Vaine: indifferente, triste, furtiva. Insomma, che cazzo di vita è questa?

Adesso non posso rischiare andando allo sportello del bancomat. Mi giro dall'altra parte e proseguo verso il capolinea dei Greyhound. Magari dò una controllata agli orari, rimango lì finché non ho campo libero. Il caldo splende limpido in fondo alla strada, smosso da un paio di Stetson. Supero alla mia destra la trattoria di Dirk, con le specialità del giorno scritte in vetrina e due tipi della vecchia guardia che mangiano dentro con la testa nel piatto. Passo davanti al cane fermo sulla porta. Neanche mi guarda. Muove solo un sopracciglio, sapete come fanno.

Cammino sghebo fino alla sala d'attesa dei Greyhound, come se niente fosse. Ci sono altre persone, ma nessuna bellezza mozzafiato, nessuna cowgirl o roba del genere. La prossima corsa per San Antonio parte fra venti minuti. Magari è già sul pullman, la cowgirl intendo. Per non dare nell'occhio, mi metto in coda alla biglietteria dietro due signore messicane. Parlano spagnolo. Devo dire che mi fanno girare un po' la testa, la parlata ispanica e l'odore speziato dei loro vestiti. Mi fanno venire in mente la mia nuova casa sulla spiaggia, con la biancheria di Taylor stesa ad asciugare sulle palme, mutandine reggiseno eccetera. Probabilmente è tutta nuda dentro casa perché le mutandine le ha messe tutte fuori ad asciugare. Ha steso gli slip al sole. O i suoi tanga. Probabilmente gli slip.

Mi rigiro un po' di saliva in bocca e guardo un vecchio in fondo alla sala che sfoglia il «Martirio Clarion», il nostro cosiddetto quotidiano locale. Ha la pelle del viso cascante, come se avesse le piombature ai denti. Lo chiamano carattere. Ma non

è carattere, sono sentimenti. Le ondate di delusione e tristezza che ti consumano. Negli ultimi giorni ho imparato una cosa, guardando la gente, e cioè che le ondate sono quasi sempre a senso unico, ne raccogli una marea per una vita finché non arriva l'ultima goccia che ti fa ragliare come un disperato.

Alla fine mi trovo bene, qui in fila a riflettere. Ma il vecchio poi apre il giornale alla pagina con la mia foto. «Colpevole?» chiede il titolo. E la sala diventa di ghiaccio. Ho gli occhi di fuori e giuro che ho un flash della bara di Jesus che sta per essere caricata sul pullman per San Antonio. Chiudo gli occhi, e quando li riapro la bara è sparita. Però ritornerà, dentro di me. Oppure capiterà qualche sfiga. Sapete com'è il Destino.

Avanzo dietro le due signore messicane verso il check-in, un centimetro alla volta. Il mio coraggio è andato in fumo. Decido di provare il mio accento di New York con l'addetto della biglietteria, gli chiederò qualche informazione; così, se più tardi viene a cercarmi qualcuno, dirà: «Macché, ho visto solo un ragazzetto della Grande Mela». Le messicane finiscono e se ne vanno. L'impiegato smette di digitare sulla tastiera e alza gli occhi. Apro la bocca, ma lui non mi guarda, lancia un'occhiata sopra la mia spalla.

— Ehilà, Palmyra, — dice.

L'ombra di Pam si abbatte su di me. — Vernie, che diavole ci fai quaggiù?

— Ehm... Cercavo lavoro.

— Ossignore, non vorrai mica lavorare a stomaco vuoto... Forza vieni, stavo giusto andando a casa tua, la tavola calda è di strada...

Cazzo. Mi guardano tutti mentre Pam mi trascina fuori per mano, come un maledetto poppante. Il vecchio col giornale dà di gomito al tizio seduto vicino e mi indica. Questa città del cazzo mi sta stringendo un cappio intorno alla gola.

— I cani sono in grado di scoprire le armi da fuoco e altri ordigni, — dice lo sceriffo alla televisione. — Per cui se verrà rinvenuto un fucile, si tratterà solo di confrontare le impronte.

— E se corrispondono... il caso è chiuso? — chiede il giornalista.

— Ci può scommettere.

Mamma spegne la tele mentre trotta di nuovo in cucina. — Dio santo, Vernon, ti prego non andare alla fiera di beneficenza per la tragedia con quelle scarpe, hai sentito cosa pensano tutti. *Ti supplico*. Non posso credere che in città non si trovino un paio di *Timbuctù* del tuo numero.

— Timberland, ma'.

— Vabe', tanto hai capito quali. Guarda, sta arrivando il pastore. Capisco che non è lavoro vero e proprio ma, come dice Lally, è importante mostrare alla comunità che le fai del bene.

— Ma *porca miseria*... io non ho fatto niente!

— Vernon Gregory! — dice Lally. — Non discutere con tua madre.

Oggi s'è vestito a festa, con la cravatta e tutto. Tutt'a un tratto è spuntato questo cazzo di vestito a festa.

Vorrei morire, cazzo, tornare in prigionia, fra il calore di Barry e della sua banda di stonati. La mia prima notte a casa è stata lunga, non passava mai, cazzo. A completare l'opera ci ha pensato Kurt, riattaccando ad abbaiare. Il concerto di latrati e guaiti che ogni notte risuona da un capo all'altro della città lo apre e lo chiude sempre quel pezzo di bastardo. Fesso com'è, non mi spiego come ha fatto a diventare il direttore di quell'orchestra del cazzo. Lo capirei se fosse un rottweiler.

Lally butta giù il suo ginseng e strofina il muso addosso a mamma. — Ehi, — grugnisce, — ricordi il discorso che ci siamo fatti? Se mi danno il programma a puntate, riempiremo questa casa di frigoriferi nuovi.

Mamma stira le labbra. — Be', dov'è finito quell'ordine non lo so, fatto sta che il frigo nuovo adesso ce l'ha Nancie. Comunque, se avessi visto quello vecchio, avresti capito perché. Tutti quei soldi dell'assicurazione e continuava a tenersi quel cassone ammuffito.

— *Ssttt*, — bisbiglia Lally. — Abbiamo il telefono col microfonino, no? Adesso non devi nemmeno reggere la cornetta!

Mi stanno venendo su certe ondate. Mia madre non ha mai fatto la *miao-miao micio-micio* in quel modo con papà. Dio solo sa se non ha sputato fino all'ultima goccia di sangue per farsi un cazzo di posizione. Ma si vede che alla fine non è bastato. Il giorno che ha avuto i suoi primi mille dollari, i vicini ne avranno avuti diecimila. Ti sbatti per raccogliere un milione di dollari e tutt'a un tratto te ne servono un miliardo. Io per esempio ho aggiornato il mio computer, eppure non è bastato. Gira e rigira, nella vita non basta mai, ecco cosa ho imparato.

Il pastore Gibbons sale in veranda e tenta un arrembaggio panzuto della porta a zanzariera. — Questo sabato radioso profuma di dolci, — tuona. Certo che il Signore dà, ma non gli toglie proprio un cazzo al pastore Gibbons.

— Prego prego, i miei sorrisi sono appena sfornati, — mamma sfila il tovagliolo da un vassoio di tortine dall'aria dispiaciuta, e gliele offre come una tastata alle tette di quand'era giovane. Le Timberland nuove di Gibbons lasciano una scia cinguettante sul linoleum.

Prende un dolce, poi si volta a sorridermi. — Faresti tu il mio vice per oggi?

— È il ragazzo che fa per lei, — dice Lally. — S'impegnerà al centocinquanta per cento.

— Favoloso, lo metterò alla bancarella dei dolci... Speriamo di tirar su diecimila dollari, per il nuovo media center.

Lally si mette in posa come Papà Charles in una delle repliche de *La casa nella prateria*. — Questa città sta dando un bell'esempio di spirito comunitario, padre.

— Dio solo lo sa, i miracoli che non ha fatto il Comitato per cavare qualcosa di buono da questa tragedia, — dice Gibbons. — Gira voce che oggi andremo addirittura nell'edizione nazionale del telegiornale —. Il suo sguardo ultraterreno si appunta sulla faccia di Lally. — Non è che... non saranno mica i suoi, signor Ledesma?

Lally sorride magnanimo. — Stia tranquillo, pastore Gibbons, avrete senz'altro spazio sul mio canale.

— Oh, santo cielo, — Gibbons fa come il prete smorfioso di quel telefilm sull'ospedale da campo. — D'accordo, Vernon, — spingendomi delicatamente verso la porta. — Aiutati che Dio ti aiuta...

— Ci vediamo lì, — dice mamma.

Lally ci segue fino in veranda. Appena usciamo dal campo visivo di mamma, mi prende per un orecchio e me lo torce. — È questa la strada, ragazzo... vedi di non rovinare tutto.

Grandissimo figlio di uno stadio pieno di puttane. Mi strofino l'orecchio durante il tragitto verso il Centro Nuova Vita. Gibbons guida con la radio accesa, il naso incollato al parabrezza. Non mi rivolge la parola. Passiamo davanti alla casa di Leona Dunt, con la fontana in giardino. Come al solito ha messo l'immondizia fuori con quattro giorni di anticipo. Così puoi fare l'inventario di tutti i sacchetti delle boutique con la cordicella e delle scatole squadrate che vomitano nastri e carta velina. Quella sarebbe capace di comprarsi anche un pezzo di merda, se glielo presentassero in confezione regalo, giuro.

I Lozano sono già usciti a vendere magliette all'angolo di Liberty Drive. Ce n'è una con la scritta *Sopravvissuto al Martirio* schizzata di rosso sul davanti. Un'altra è tutta bucherellata e dice: *Sono stato a Martirio e mi hanno ridotto un colabrodo*. Il predicatore Gibbons scuote la testa con una smorfia.

— Venti dollari, — dice. — Venti dollari per una semplice maglietta di cotone.

Mi rannicchio sul sedile, ma ormai Emile Lozano mi ha già visto. — Ehi, Verme! Verme Little! — urla e mi fa il saluto come fossi un eroe o sa il cazzo cosa. Le sopracciglia del pastore Gibbons schizzano insù. Tante grazie, Emile dei miei coglioni. Alla fine mi fa solo piacere vedere i binari del treno srotolarsi lungo la

carreggiata mentre ci avviciniamo al Centro Nuova Vita. Sinceramente la radio mi sta facendo incazzare. Ripete in continuazione che la Bar-Be-Q Barn ha deciso di sponsorizzare la campagna per affiancare le Teste di cuoio alla polizia di Martirio. Adesso blaterano delle ricerche della seconda arma da fuoco. Senza dire di preciso da dove partiranno. Cioè, senza dire che andranno a perlustrare la proprietà di Keeter. Se dovessero andarci, mi sa che lo direbbero.

Il Centro Nuova Vita non è altro che la nostra chiesa. Oggi il prato e il parcheggio li hanno trasformati in una fiera di carnevale, una giornata di bucato coi panni bianchi che sventolano al sole. Sugli striscioni che abbiamo dipinto al catechismo per tutti questi anni hanno pitturato *Lord*, Signore, sopra la parola *Jesus*. Aiuto Gibbons a scaricare la macchina e a portare i dolci su una bancarella proprio accanto ai binari del treno. Mi piazza lì, a guardia della mercanzia, e — tenetevi forte — mi fa mettere una stronza tunica da chierichetto. Vernon Gucci Little, con le Nike fuori moda al posto delle Timberland, e una stronza tunica da chierichetto. Dieci minuti dopo, il treno merci del mattino passa sferragliando alle mie spalle con un fischio lungo che spacca i timpani. Fischia solo perché ci sono io impalato con una stronza tunica da chierichetto.

Sapeste i piani di fuga che mi frullano per la testa. La fregatura è che Pam mi ha identificato al deposito dei pullman, per cui saranno lì ad aspettare che mi rifaccio vivo. Anzi, avranno installato un cazzo di pulsante di allarme: In Caso di Vernon. Collegato al culo di Vaine Gurie. O al pisello di Goosens. Significa che dovrò tagliare per i campi fino all'autostrada, magari beccare un autotreno che torna dal Suriname, o un camionista che non ha visto il telegiornale, uno sordo e cieco. Ne circolano a bizzeffe, a sentire Pam.

Il sole adesso picchia forte e c'è un po' più di gente a brucare per il mercatino. E chiaro che si sforzano di non far vedere quanto sono depressi, svuotati. Proprio come la città in questi giorni, che è depressa e svuotata, malgrado i sorrisi che ha preparato mamma. In effetti non stanno stracciando il record delle vendite. Si tengono tutti a distanza di sicurezza dai sorrisi. O da me, credo. Il signor Lechuga prende e sposta addirittura il suo banchetto della lotteria vicino la tenda del premio finale. Mamma non l'ho ancora vista arrivare, ma sento le note del suo disco di Burt Bacharach. Perforano questa cappa come una matita nei polmoni. Può avercelo solo lei quel disco, cazzo, con quei coretti scemi che fanno: *Something big is what I'm living for*, tutto *tappiti-badu badu-bidu sweet love*, che la mandano in delirio. La tipica masturbazione musicale a base di cazzate, quella che faceva furore ai suoi tempi, quando in tutte le canzoni ci mettevano una tromba, che a sentirla pareva soffiata col culo.

— Be', ciao Bobbie! Ciao Margaret! — Mia madre esce come una diva dalla nuova macchina a nolo di Lally con un top a quadretti e un rotolo di pancia al vento. Mi sa che non è più in gramaglie. E si è anche messa un paio di occhiali da sole rossi tutti sbrilluccicanti. Le manca solo il barboncino in braccio, giuro. I capelli non ce li ha stirati a elmetto da quel culo ad aspiratore che si ritrova, ma tutti vaporosi e selvaggi.

Lally gironzola fino alla mia bancarella e pungola un sorriso. — Quant'è il fatturato?

— Quattro dollari e cinquanta, — rispondo.

— Queste tortine neanche sorridono dalla parte giusta... Forza Vern, vedi di incentivare il mercato... Guarda che questi mica sono gli unici dolci al mondo.

«Grazie al cazzo per l'aiuto» vorrei dire, ma sto zitto. Ma è come se avessi parlato, visto come mi guarda storto. Poi prende e si allontana.

— Bella tunica, — ringhia da sopra la spalla.

Mamma si trattiene un altro po'. — Vai avanti, Lalito, ci vediamo giù alla grigliata —. Lancia un'occhiata veloce alla folla poi mi si accosta di soppiatto come una spia. — Vernon, stai *bene*? — Ecco la mia mamma di sempre. Mi gonfio di un calore involontario.

— Credo di sì, — rispondo. E quello che dici da queste parti quando intendi «no».

Giocherella nervosa con il mio colletto. — Be', se lo dici tu... Io voglio solo vederti felice —. E quello che dici da queste parti quando intendi «Cazzo, che situazione». — Se solo rimediassi un lavoro, — continua, — e portassi a casa un po' di soldi, tornerebbe tutto a posto, sono sicura —. Mi stringe forte la mano.

— Con Eulalio fra i piedi? *Ma per favore...*

— Be', vuoi negarmi una briciola di felicità, con tutto quello che è successo!? Mi hai sempre detto di rendermi *indipendente*. .. Be', eccomi qua, sto affermando la mia *individualità* di donna.

— Dopo quello che mi ha fatto quell'essere?

— Dopo quello che ti ha fatto? E tu, a *me*, cosa hai fatto? Questa storia con Lally è speciale, lo sento. Una donna *le sente* certe cose. Pensa che mi stava dicendo di una fantastica azienda d'investimenti... Oltre il novanta per cento di profitti, praticamente garantiti. Ma ti rendi conto di quanto offrono? E lui lo ha detto a *me*, mica a Leona o alle altre.

— Già, come se avessimo soldi da investire.

— Be', potrei prendere un altro prestito, insomma qui si parla del *novanta per cento*!

— Vuoi dar retta a quel venditore di fumo?

— Oh, piccolino della mamma... tu sei *geloso*, — si lecca le dita e mi strofina via una macchia inesistente con un rivolo di saliva. — Ma il mio grande amore sei sempre tu. Accidenti, anche...

— Lo so, ma'... Anche gli assassini, eccetera eccetera.

— Ciao, Gloria! Ciao, Cletus! — Mi saluta con un bacio, poi si avvia sculettando verso le bancarelle, trascinandosi dietro la mia anima nella polvere. Non chiedetemi come cazzo li spiegano le leggi della natura certi comportamenti. Insomma, le avrete viste le renne e gli orsi polari alla tele, non è che i genitori gli fanno tristezza o rabbia a corrente alternata.

A ogni modo, tempo un attimo e il mio maledetto cuore smette di battere. Si ferma di botto questo stronzo. Sono praticamente stecchito. A meno di tre metri da me c'è la signora Figueroa, la mamma di Taylor. Dio, com'è bella anche lei. La cintura dei jeans le fa ombra sulla pelle, segno che c'è spazio fra la pancia e i pantaloni. Si tengono su solo col sedere a propulsione verticale. A mia madre invece ci vorrebbe un'imbracatura militare. Con la bocca tremante come un buco di culo provo a lanciare una battuta per fare colpo, per farmi dare il numero di Taylor. Solo che mi

cadono gli occhi sulla mia tunica da chierichetto. Tempo che li rialzo e il barbiere del mattatoio si è messo fra me e lei. Barcolla in mezzo alla gente verso la bancarella della birra, combinato come per un funerale.

Strada facendo inciampa nella mia bancarella. — Scusi, signorina, — mi dice.

La madre di Taylor scoppia a ridere, dandomi il colpo di grazia. Poi sparisce. Il barbiere richiama l'attenzione di un tipo dall'altra parte della bancarella. — Sto mettendo insieme una squadra di volontari, — gli urla, — per aiutare Vaine e Barry a trovare quell'arma. Se t'interessa, Cleet, si parte fra un'oretta.

— Dove ci vediamo?

— Al mattatoio... Portati anche i bambini, dopo le ricerche facciamo un barbecue. Perlustriamo il sentiero che attraversa la proprietà di Keeter. Il professor Nuckles ha accennato a un fucile, a quanto pare, prima di partire per la tangente.

Pericolo. Devo assolutamente arrivare da Keeter. I miei occhi frugano dappertutto, in cerca di uno spiraglio, ma vedo soltanto una barriera formata da Lally, mamma e da quel maledetto pastore. E continuo a vederli anche dopo, cazzo: con Betty Pritchard, senza Betty Pritchard, vicino alla bancarella dello champagne di Leona, lontano dalla bancarella dello champagne di Leona. Sto lì in quell'afa coi sudori freddi per un'ora intera, poi un'altra. Ogni centimetro d'ombra in più è un altro passo verso la mia cazzo di tomba. Arriva Georgette Porkhorney. Betty le va incontro, passano davanti alla mia bancarella.

— Guardalo, com'è *passivo*, — sussurra George. — Logico che poi si ritrova nei guai, se resta così *passivo*...

— Eh *già*, proprio come quel, ehm... ragazzino messicano. George si ferma e ci ripensa. — Cocca, mi sa che passivo non è il termine più indicato, in fondo.

— *Eh già*...

L'unico sollievo viene da Palmyra. Mi spettina la chioma e mi allunga una merendina di straforo. E finalmente, alle due spaccate, il pastore entra nella tenda dei premi con il signor Lechuga.

— Dio vi benedica per il vostro buon cuore, — sbraita un altoparlante. Davanti alla tenda si formano vari gruppi di persone. Ecco mamma, Lally, George e Betty giù in fondo al prato, che scroccano champagne alla bancarella di Leona. Lei veramente non la vedo, ma è chiaro che c'è perché mamma ride rovesciando la testa all'indietro.

— E ora, — dice Gibbons, — il momento tanto atteso: il sorteggio del premio finale! — Tutti si voltano verso la tenda. Si allarga il mio spiraglio.

— Ehi, amico! — chiamo un moccioso di passaggio, uno di quelli con la bocca semiaperta per l'apparecchio ai denti, come se in mezzo alle mascelle avessero una griglia del radiatore. — Ti andrebbe un lavoretto di un'ora?

Il moccioso si ferma, mi squadra da capo a piedi. — Vestito così... Ti attacchi.

— Scemo, non è un vestito. Comunque non te lo devi mica mettere, basta solo che fai un attimo la guardia a questi dolci.

— Quanto sganci?

— Niente, intaschi la percentuale sulle vendite.

— Fissa o indicizzata?

— Ma indicizzata a che? — Cioè, cristo santo, questo qua avrà al massimo dieci anni.

— Al volu-me, — ghigna.

— Ti dò il diciotto per cento, fisso.

— Ti va di scherzare? Per questi stupidi dolci? E poi chi li ha sentiti nominare i sorrisi, io mai nella vita —. Si gira e fa per andarsene.

— Ed ecco a voi il biglietto vincente, — dice Gibbons. — *Verde, quarantasette!* — La tenda viene spazzata da una corrente fiacca di eccitazione. Il moccioso si ferma e tira fuori di tasca un biglietto rosa maciullato. Lo sbircia per bene, come se così diventasse verde, cazzo. Poi si sente la voce di mamma.

— Be', ossignore! Qui, pastore, *verde quarantasette!*

Lally e le amiche le fanno capannello intorno, tutti moine e respiri affannosi, e la spingono dentro la tenda. Ragazzi, mamma è gasatissima. Non aveva mai vinto niente prima d'ora.

— Ehi, amico! — richiamo indietro bocca-ferrata.

— Venti dollari, fisso, per un'ora, — dice da sopra la spalla.

— M'hai preso per Bill Gates o cosa?

— Venticinque dollari o non se ne fa niente.

— Ecco la fortunata vincitrice! — dice il pastore, — di questo massiccio frigorifero, adorato, ma generosamente donato, malgrado il dolore che li affligge, dai *Lechuga* di *Beulab Drive*.

A quel punto la voce di mia madre tace. Probabilmente per sempre. Si sente solo quella di Leona.

— Oh... *caspita!*

— Trenta dollari, — rilancia il moccioso, — fisso, sessanta minuti d'orologio. È la mia ultima offerta.

Cazzo, mi sono fatto mettere nel sacco da questo ciccione nanerottolo, che ci potrebbe acchiappare le mosche, con quella cazzo di bocca. Alt però, nel sacco mi ci mette solo se torno indietro a pagarlo. Ma io mica torno. Faccio sparire il fucile, passo al bancomat a prelevare il mio fondo fuga e me la squaglio da questa città del cazzo. Sul serio.

— Sono le due e dieci, — mi dice. — Ci vediamo fra un'ora.

— Aspetta un attimo, il mio orologio fa e un quarto.

— Sono le due e dieci, *cazzo...* prendere o lasciare.

Ma sì, fa' un po' te. Mi strappo di dosso la tunica e la ficco dentro uno scatolone sotto il tavolo, poi corro accovacciato lungo i binari fino al tratto erboso di Liberty Drive. La voce di padre Gibbons rimbomba alle mie spalle. — A proposito di frigoriferi, l'avete mai sentita quella del coniglio?

Lancio un'occhiata indietro e vedo mamma che corre piangendo verso i bagni del Centro Nuova Vita. Mi dispiace, ma adesso le ondate non me le posso permettere. Devo prendere la bici e volare da Keeter. All'angolo di Liberty Drive incrocio un gruppo di sconosciuti radunati intorno a un cartello appena montato di fronte all'ospizio Cuore della Misericordia. *Prossimamente!* c'è scritto, *Centro congressi La Elegancia*. Un vecchio bacucco si affaccia tutto ingrugnato sulla veranda dell'ospizio. Abbasso la testa e sto per attraversare la strada, quando mi sento chiamare da uno che non conosco.

— Little! — Allungo il passo, ma lui mi richiama. — Little, non ce l'ho con te! —

Potrebbe benissimo essere della televisione. Si stacca da un gruppo gironzolante di giornalisti e mi raggiunge. — Il furgone rosso che stava sempre parcheggiato vicino casa tua... sai mica che fine ha fatto?

— Come no, lo trovi alla concessionaria di Willard Down.

— Sì, ma il tipo che lo guidava sempre...?

— Eulalio, della Cnn?

— Già, il tipo di Nacogdoches... lo hai mica visto?

— Come Nacogdoches?

— Ma sì, questo tizio qui... il tecnico —. Tira fuori un biglietto da visita spiegazzato dal taschino della camicia. *Eulalio Ledesma Gutierrez, c'è scritto, Care Media Nacogdoches, Presidente e Caposervizio tecnico.*

Lo sconosciuto scuote la testa. — Quel bastardo mi deve dei soldi.

«O Eulalio, Lalio, Lalito! E adesso come ti metti, caro il mio Lally». Me la canto così mentre filo giù da Keeter. Sento la presenza di Jesus nell'aria, contento più del solito, senza quella faccia da funerale, magari perché adesso finalmente posso tirare un po' il fiato, cazzo. Telefonerò al numero sul biglietto da visita e verrò a sapere lo schifoso segreto del caro *Ul-aglio*. E quando quel giornalista si presenterà a casa a battere cassa, si scopriranno i cazzo di altarini. Così potrò lasciare la città sapendo che mamma non corre pericoli. L'unico pezzo d'artiglieria che mi serve è il biglietto da visita. È una cosa che ho imparato in tribunale: senza artiglieria non vai da nessuna parte.

I panni stesi e le antenne si contorcono come i serpenti catturati giù a Crockett Park. Crockett Park è la zona delle mutande sbrindellate. Qui, per dire, ci abita il signor Deutschman, che una volta era una persona rispettabile e perbene. Qui vieni ad abitarci se una volta *eri* meno peggio. Qui ci abitano quelli che fanno sempre a botte o che puliscono il carburatore direttamente in strada. Dove abito io è diverso, più vicino alla città, dove ti tieni tutto dentro. Te lo tieni dentro finché non scoppi, cazzo, per cui passi il tempo a vedere chi sarà il prossimo a esplodere. Direi che Crockett Park si distingue perché manda un mezzo tanfo di onestà, e per i carburatori puliti.

L'ultimo telefono pubblico della città si trova accanto alla recinzione di metallo ondulato che circonda la proprietà di Keeter, praticamente a casa del diavolo. Se abiti a Crockett questo è il tuo telefono privato. Subito dietro si stende a perdita d'occhio il terreno disabitato, fino alle pieghe della scarpata. Il cartello che dice *Benvenuti a Martirio* è cinquanta metri più in là, sulla Johnson Road. Qualcuno ha cancellato il numero degli abitanti e ci ha scritto sopra: *Si accettano scommesse*. Tipico di questo quartiere, tanfo di onestà e senso dell'umorismo.

Appoggio la bici alla recinzione e vado al telefono. Sono le due e ventinove. Devo ricordarmi che il caro bocca-ferrata giù al mercatino attaccherà a tagliare allo scadere dei sessanta minuti. Mi strofino la cornetta sui calzoncini. È una cosa che impari a fare in questa zona della città, e chiamo la Cmn. a Nacogdoches. Cmn, Cnn, capito? Ragazzi, che figlio di puttana quel Lally. New York un pezzo di cazzo.

Sta squillando. Mi risponde una vecchiaia. — Pronto?

— Ehm, pronto... Scusi, Eulalio Ledesma lavora lì da voi? Sento la vecchietta che rimane senza fiato. — Chi parla?

— Ehm, sono... Bradley Pritchard, da Martirio.

— Be', mi resta solo quello che ho nel borsellino... — Segue una pioggia di monete sul ripiano di un tavolo all'altro capo. Non sarà una telefonata veloce, me lo sento.

— Signora, non sto chiamando per qualcosa, volevo solo...

— Sette dollari e trenta centesimi, anzi no, ho soltanto otto dollari, per andare dal droghiere.

— Non era mia intenzione disturbarla, signora... pensavo fosse il numero di un ufficio.

— Infatti, *Care Media*, ho fatto stampare i biglietti da visita per Lalo, *Care Media Nacogdoches*, è il nome che ha scelto. Dica a Jeannie Wyler che non è mai stata un'operazione da due soldi. Abbiamo spostato il mio letto in corridoio per fare spazio all'ufficio, per dargli una mano a cominciare.

Mi sento combattuto. Come se vedessi Lally precipitare da una scogliera incatenato a mia nonna. — Scusi tanto se l'ho disturbata, signora.

— Be', il presidente adesso non c'è.

— Lo so, è qui a Martirio. Lo avrà visto alla televisione in questi giorni...

— La sua è una battuta di cattivo gusto, giovanotto. Sono cieca da trent'anni.

— Sono mortificato, signora.

— E lei lo ha visto? Ha visto il mio Lalo?

— Veramente alloggia da mia, ehm... a casa di un'amica.

— Oh santo cielo, un attimo che prendo la penna...

Altra pioggia di oggetti non meglio identificati. Resto lì, a chiedermi come fai a leggere e scrivere se sei cieco. Mi sa che incidi i segni così li riconosci al tatto, tipo nel pongo o cose così. O nelle sottilette, ti porti sempre appresso le sottilette.

— Dev'essere qui da qualche parte, — dice. — Dica a Lalo che quelli della finanziaria si sono presi tutto, che non hanno voluto aspettare neanche un altro giorno per il pagamento del furgone e che adesso i Wyler ci fanno causa per quella videocamera. Si figuri un po'! Se penso che l'hanno riparata perché li ho convinti io. Quegli aggeggi non li ripari mica dal giorno alla notte, sai, così le ho detto a Jeannie. Vorrei solo che non fosse tutto a nome mio...

Finalmente trova le sottilette, e le dà il mio numero di telefono. Tutta la mia gioia di prima è svanita, per la gravità della situazione. Saluto la signora e corro verso la scarpata, a cercare il fucile. Lo spirito di Jesus corre al mio fianco. Ma resta muto. Ho cambiato il corso del Destino, e questa svolta mi pesa da morire.

I cespugli sul sentiero sono stranissimi, tutti bitorzoli e spunzoni, ma un po' staccati tra loro, per cui l'ignoto rimane tale al massimo per venti metri. Pochi esseri si avventurano fino a qui. Anzi, io e Jesus siamo gli unici di mia conoscenza. L'ultima volta che l'ho visto vivo da Keeter, Jesus era in lontananza.

Keeter è il padrone di questo terreno fuori città piatto come una tavola. Saranno chilometri. Aveva aperto uno sfasciacarrozze su Johnson Road, *Da Keeter, ricambi e riparazioni*: praticamente un ammasso di ferri vecchi. Neanche lo gestisce più lui. Quando nominiamo Keeter di solito ci riferiamo al terreno, mica al negozio. Può capitare di vederci qualche manzo o qualche cervo, ma soprattutto lattine di birra scolorite e cazzi vari. I confini dell'universo della città. Quaggiù i ragazzetti di Martirio fanno conoscenza con il fucile, le femmine e la birra. E il vento a rasoiate

che tira da queste parti non te lo scordi più.

Al centro della proprietà c'è una buca enorme, larga una sessantina di metri, circondata da un groviglio di filo spinato e di cespugli. E nel punto più ripido c'è il vecchio pozzo di una miniera. Il Covo, lo chiamiamo. Abbiamo improvvisato uno sportello con le lastre di stagno e lo abbiamo addirittura chiuso con un lucchetto. Era il nostro quartier generale negli anni spensierati. Sarebbe dove ho cagato l'altro giorno, il giorno della tragedia, se proprio volete saperlo. E dove ho imboscato il fucile.

Sono le due e trentotto del pomeriggio. Fa un caldo appiccicoso, con le nuvole che si ammassano veloci nel cielo. A un duecento metri dal covo sento il rumore di una martellata. Vedo muoversi qualcosa tra i cespugli. E il vecchio Tyrie Lasseen, il nuovo gestore dello sfasciacarrozze, che pianta degli indicatori. In giacca e cravatta. Non faccio in tempo a nascondermi. Tana.

— Tutto a posto, figliolo? — mi urla. — Non toccare niente, è pericoloso.

— Certo, signor Lasseen. Stavo solo facendo una passeggiata...

— Ti consiglierei di non passeggiare da queste parti, meglio che te ne torni verso la strada.

Tyrie è il classico texano che se la prende comoda per mandarti affanculo. Fa tre passi strascicati verso di me, e si asciuga il sudore dalla testa. Gli occhi ce li ha grinzosi come il crine di cavallo impigliato nel filo spinato, e tiene la bocca semiaperta. George Bush padre faceva lo stesso: teneva questa posizione facciale di default con la mascella inferiore un po' ciondoloni. Come se ascoltasse tipo dalla bocca.

— Sto soltanto andando verso la San Marcos Road, non toccherò niente.

Il signor Lasseen rimane lì ad ascoltare, dalla bocca. La lingua gli si srotola come un serpente. Poi la brezza viene smossa dai suoi bronchi arrugginiti. — La San Marcos Road? La *San Marcos Road*? Figliolo non ti consiglio di prenderla da qui. Ti consiglio di tornare verso Johnson Road e fare il giro.

— Ma, il fatto è che...

— Figliolo, la cosa migliore è che torni verso Johnson Road. Te lo consiglio, e non venire più a ficcare il naso da queste parti. Da questo momento questa è zona vietata —. La mascella ciondola ancora di più, per sentire se arriva qualche rispostaccia, poi il signor Lasseen punta il dito verso la città. — Adesso vattene, forza.

Sento il soffio delle erbacce sul sentiero verso casa, le lastre di metallo ondulate sventolano, e il loro cigolio si porta dietro il latrato dei cani. Mi resta solo una possibilità per recuperare il fucile. Appena Lasseen è fuori campo visivo, giro il muso della bici e mi lancia a razzo nella boscaglia, così posso aggirarlo e raggiungere la tana da dietro. I cespugli sono più in basso, in questo punto della proprietà, stretti tra l'erba alta e detriti di case in sfacelo. Per poco non vado a sfracellarmi su un mucchio di tazze del cesso abbandonate nella boscaglia come una specie di biliardino vegetariano. Mentre le supero con uno slalom vedo spuntare un berretto della Bar-Be-Q Barn, lo sponsor. La brezza spande le voci tutt'intorno.

— Chi se ne frega della *natura*, — dice un ragazzino.

— Non è *solo* natura, Steven... potrebbe saltare fuori *un fucile*.

È la squadra del mattatoio. Lo capisco anche prima che la banda attacca con la

marcetta. Poso per terra la bici e mi rannicchio fra le tazze del cesso, cercando di calcolare la distanza tra me e i cani in avanzata dalla città. Mancano quattro minuti alle tre. Comincio a essere accerchiato dai mocciosi. Mi accuccio di più.

— Bernie? — fa una vocina.

— *Eh!?* — Mi arriva una scarica nervosa da restarci secco. Mi volto di scatto. Accucciata dietro un cespuglio c'è Ella Bouchard. Una di Crockett Park, abbiamo fatto le elementari insieme. Comunque non è un argomento interessante.

— Ciao, Bernie, — dice, strisciando verso di me.

— *Ssttt, per favore!* Sto cercando di riposarmi un po', *Dio*.

— Invece sembra che ti nascondi, a me perlomeno...

— Ella... è assolutamente necessario che nessuno mi disturbi in questo momento, capito?

Il suo sorriso diventa meno spavaldo. Mi guarda con gli occhioni blu, un po' come quelli di una bambola. — Vuoi vedere il mio polo sud? — Apre un pochino le ginocchia sporche di terra, vedo balenare le mutandine.

— Merda, la pianti *o no?* Per la puttana —. Parlo sbuffando aria dalle guance, tipo uno del partito democratico. Però per guardare guardo. È automatico con le mutandine, non negatelo. Le sue sono di cotone, a strisce grigie, come se ci fossero atterrati sopra gli aerei.

— Posso stare un pochino qui... Bernie? — Richiude le gambe.

— *Ssttt!* E comunque non mi chiamo Bernie, *scema!*

— Sì, ti chiami *anche* Bernie, o una cosa così, Bernie o una cosa *così*.

— Senti, facciamo che sono in debito con te? Facciamo che stiamo insieme un'altra volta?

— Se dici la verità, sul serio veramente, forse. Tipo quando?

— Be', non lo so, quando capita, la prossima volta, fa' un po' te.

— Promesso?

— Sì, promesso.

Sento il suo alito sul viso, un alito succoso di frutta, caldo e denso come piscio. Mi volto di spalle, per farle capire di sloggiare, ma lei niente. Sento che mi sta fissando.

— Che *cazzo* vuoi? — dico, voltandomi di scatto.

Mi lancia un sorriso imbarazzato. — Ti amo, Bernie —. Poi, con un tonfo di sandali di plastica e un fruscio di cotone azzurro, sparisce. Le tre e cinque. Non so se ci avete fatto caso, ma uno controlla sempre l'ora quando tira una brutta aria.

— Okay, ragazzi. Fermiamoci qui e tiriamo fuori il primo snack contenuto nella vostra confezione-merenda! — urla una donna. — Sarebbe quello con l'etichetta *rossa*, solo quello con l'etichetta *rossa*.

— Non andate lì, ragazzi, — urla Tyrie Lasseen da lontano. — Quello è il pozzo di una miniera, state alla larga —. Una scarica di sollievo mi attraversa quando sento Tyrie cacciarli via dal covo. Poi si avvicina un altro gruppo di voci.

— Todd, — dice una signora —. Ti avevo detto di andarci prima di partire dal mattatoio. Falla dietro uno di questi cespugli, che non ti vede nessuno —. Si sente un mezzo rimbacillito che squittisce una risposta, poi la signora che ribatte: — Be', da queste parti te lo puoi scordare, non sei al *centro commerciale*, tante volte ti fosse sfuggito.

Non ce l'abbiamo nemmeno il centro commerciale, cazzo. Fateci caso, la gente se ne esce sempre con queste battute sarcastiche quando ci sono le telecamere. Se ne esce con la prima stronzata che gli salta in mente, tipo il centro commerciale o roba del genere.

— Usa quelle tazze del gabinetto laggiù, — urla un testa di cazzo facendo la voce da femmina.

— Ehi, è vero, — dice una signora, — le ho viste anch'io qui in giro... magari ti senti più a tuo agio.

— Aspettate! — dice Ella Bouchard. — Meglio che non le usate, quelle tazze, ci dormono dentro i serpenti.

— Oh Dio mio, — dice la donna. — Todd, aspetta! Meglio che ti accompagno.

Sento scricchiolare i cespugli. Si stanno avvicinando al mio nascondiglio. Mi tiro su e raccolgo la bici, così, tranquillo, come fossi al reparto surgelati del supermercato.

— Ehi, è lo psicopatico! — dice il bambino.

— Sstt, Todd. Non fare lo stupido, — dice la signora. — Non credo di avere il tuo nome nella mia lista —. Mi dice. — Che colore ha la squadra di cui fai parte?

— Ehm... verde? — dico.

— Non può essere il verde, i colori sono solo quelli del logo dello sponsor —. Tira fuori il cellulare. — Chiamerò la signora Gurie per controllare, come hai detto che ti chiami?

— Ehm... Brad Pritchard.

— *Brad Pritchard?* Ma, abbiamo già un Brad Pritchard...

Si sente sciacquettare fra i cespugli, tipo un cane che mangia lattuga, poi Brad sbuca in punta di piedi con Timberland nuove avvolte nei sacchetti del supermercato. Indica una nuvola col naso. — *Sanzazionale*, abbiamo lo psicopatico che cerca il suo fucile.

— Vaine? — dice la signora al telefono. — Ci serve assistenza, credo.

Salto in groppa alla bici e affondo sui pedali, facendo esplodere una corona di terriccio tutt'intorno.

Filo via, più veloce della luce, cazzo, e tra i risolini delle ragazzine e il chiasso delle telecamere, sento Brad Pritchard che fa la voce da scemetta. — Ehi, *Bernie...* vuoi vedere il mio *polo sud*?

Corro verso casa come un ciclone. Ormai non mi resta che cambiare aria. Subito. Scaravento la bici per terra davanti allo sportello del bancomat su Gurie Street. Le voglio bene, alla mia bici, ma la sbatto giù lo stesso, cazzo. Non è una bici di lusso, però è robusta, la usava mio nonno quando in città c'erano so due strade. La sbatto giù. Sono le tipiche stronzate senza senso che la vita ti riserva, garantito.

Infilo la tessera nella macchinetta e digito il codice: 6768.

Il cuore mi rimbalza come un pallone da basket mentre aspetto di vedere apparire le cifre del fondo tosaerba. Dopo un secolo, sullo schermo salta fuori una scritta.

Dice: — Saldo: \$ 2.41.

Non mi resta che scapicollarmi a casa a prendere un po' di roba da vendere o da impegnare. Arrivo che sono le quattro passate, col desiderio di trovarla vuota. Sì, vabbe'. Col cavolo che è vuota. La macchina a noleggio di Lally è parcheggiata davanti. Entro come un fantasma dalla porta della cucina. Lì per lì non sento volare una mosca. Poi qualcuno bussa alla porta d'ingresso. Una cascata di profumo si abbatte in corridoio. Resto paralizzato.

— Ssttt, Vernon, apro io —. Mamma si precipita come un criceto.

— *Do-ris?* — la porta a zanzariera si apre alle mie spalle. Leona fa un'entrata da diva, agitando la chioma.

— Ssttt... Lally sta dormendo! — sibila mamma.

Capito che roba. Quando papà dormiva sul divano dopo una birretta, lei si metteva i tacchi alti e marciava su e giù per casa, solo per svegliarlo. Giuro su Dio. Faceva *finta* di essere impegnata in qualcosa per cui le toccava marciare, mentre in realtà non stava facendo un cazzo. Invece di dirgli chiaro e tondo: «Sveglia» marciava avanti e indietro senza motivo. Succedeva nel periodo dopo che lui mi aveva picchiato, dopo che le cose sono andate in vacca.

Dal corridoio arriva un cigolio di molle. Mamma apre piano la porta al giornalista che vuole i soldi da Lally. — 'Sera, signora, c'è Elio Lemena?

— Lally? Be', sì c'è, ma al momento sarebbe indisposto... Posso dirgli chi lo ha cercato?

— Aspetto, se non le dispiace.

— Be', non dovrebbe metterci molto.

Lo sciacquone del cesso rimbomba per tutta casa. La porta del bagno si spalanca di botto, e Lally esce in corridoio ciabattando. — Vanessa, hai visto la mia borsa delle medicine?

— No, Lalito. Comunque mi sa che il tuo *bing-beng* è finito.

Vanessa? Ma checcazzo... Scruto il viso di mia madre in cerca di un qualche segno. Ora che ci faccio caso ha le guance tutte gonfie e rubiconde, come quando mangia il gelato con gente importante. Sbatte le ciglia a velocità doppia.

— *Va-nessa?* — dice Leona.

Mamma diventa rossa. — Be', adesso vi spiego.

Nasconde l'ultima bolletta della corrente sotto il barattolo dei biscotti, poi va a spupazzare Lally, che sotto la vestaglia è nudo, gli si vede il pisello che dondola come un pendolo. Cioè, per vedere si vedrebbe, ma solo col microscopio a elettroni. Lally entra in cucina col suo sorriso tutto denti e passando sfiora il culo di Leona con la mano. Lei si contorce come un'anguilla.

— Lally, — dice mamma. — C'è una persona che ti cerca.

— Cerca *me*? — Adesso ha il sorriso tirato. Il mio cuore trabocca di gioia. Lally non fa in tempo ad avviarsi alla porta che ho già stretto mamma in un angolo.

— Mamma, vai a controllare l'amico di Lally... Corri! Sbrigati!

— Be', Vernon. Si può sapere cosa diamine ti piglia? Non sono affari che ci riguardano.

— Sì, invece. Corri, mamma... è importante, davvero.

— Oh, Vernon... *fai uno sforzo*, per l'amor di Dio —. Mi lancia un sorriso supersdolcinato mentre George e Betty fanno il loro ingresso in cucina, immerse in una delle loro tipiche conversazioni.

— Non esiste, cocca, — dice George, — anche se è un azionista non deve mica sborsare i soldi per questa stupidaggine delle Teste di cuoio di Vaine. Ma ti rendi conto? Non riesce a tenere sotto controllo la sua maledetta ciccio, figuriamoci una squadra di tiratori scelti!

— Eh già, *eh già*.

Cerco di pilotare mia madre verso la porta d'ingresso, per assistere allo sputtanamento di Lally, ma coi pantaloni attillati non è che pesa di meno. Non si sposta neanche con le cannonate.

Lally apre la porta a quel tizio. — Non dirmelo... sei in missione recupero crediti.

— Indovinato, sempre se ti avanzano, — dice il tipo.

— Ecco qua, cinquanta dollari... e grazie.

Mamma mi agguanta per le spalle, lei a *me*, badate bene, e mi caccia in un angolo. — Vernon, non dirlo a nonna, ma ho dovuto prosciugare il tuo fondo tosaerba per aiutare Lally. Gli si è smagnetizzata la Visa con l'attrezzatura video. Appena mi concedono il prestito restituisco tutto.

— Ma mamma, quei soldi mi *servivano*...

— Be', Vernon Gregory, lo sai che quello è il conto che ti ha aperto la nonna, in teoria con gli interessi dovresti pagarti il college.

— Infatti, sai gli interessi che ci prendo con cinquanta dollari.

— Be', capisco che non è molto, ma è tutto quello che mi resta... soltanto mia madre.

Lally finisce con il giornalista ma non rientra. No che non rientra. Si trattiene in veranda e urla: — Parcheggi sul vialetto, pastore Gibbons, tanto le ragazze non vanno via subito —. Lascia aperta la porta di casa e rientra in cucina tutto trionfante, passandomi vicino senza degnarmi di uno sguardo.

— Lally, mi ero scordata di avvisarti, — dice mamma, — che ha telefonato una signora per te, di una rete televisiva, credo.

— Una signora? — La mano gli schizza sull'inguine.

— Esatto. Sembrava molto anziana... ti richiama più tardi.

— Non ha lasciato detto come si chiama?

— Be', ha detto che era il tuo ufficio... e io l'ho pregata di richiamare.

Lally mi guarda con la coda dell'occhio. Un occhio tremulo. Poi agguanta mamma per i fianchi e dice: — Grazie, Vanessa... non so cosa farei senza di te.

— *Va-nessa!* — dicono le signore.

Mamma fa la ruota come un tacchino. — Be', adesso non posso dirvi più di tanto, vero Lalito?

— Vi basti sapere, — fa Lally, — che giù in redazione sono molto colpiti dalla sua apparizione dell'altro giorno. Non prometto niente, ma chissà che non la vediamo

ancora sui nostri teleschermi... una volta messe in campo le giuste strategie.

— Ma per voi ragazze resterò sempre la vecchia Doris. Voi sapete che, in fondo, non cambierò per niente.

Ma guardate Leona. Per un attimo dalla sua bocca spalancata non esce un fiato. Poi fa: — Caspita, è strano, perché... non vi avevo detto che il mio nuovo insegnante di recitazione manderà un mio provino a tutte le reti televisive? Cioè, appena torno dalle Hawaii... Dio, non vi sembra *strano*...?

Mamma si limita ad accoccolarsi fra le braccia di Lally. Per una volta nella vita se ne strafotte altamente di quella pallonara budinosa di Leona.

— *Vanessa Le Bourget*, — sussurra Lally all'orecchio di mamma. — *Buur-sche*, — dice, come la puzzola del cartone animato alla tele che vorrebbe sempre scoparsi il gatto. Quando mamma lo sente, a momenti le piglia un attacco di diarrea. E Leona a momenti non scappa dalla cucina tagliando come una disperata. Adesso la fortuna sta girando dalla parte di Lally. Aspetterò che giri dalla mia. — *Tch*, non vedo l'ora di lavorare insieme a te e alla troupe di New York. Li adorerei, quei ragazzi.

— Be', abbi pazienza, Lalito, ogni cosa a suo tempo. Intanto avrai tutto quello che ti serve, anche se è solo la tua piccolina, in questa minuscola città.

— Puoi dirlo forte che è *minuscola*... in questo maledetto buco non c'è nemmeno un sushi bar!

— Non è come a Nacogdoches, — dico.

— *Nacog-doches*? — ripete Betty. Lally mi incenerisce con un'occhiata.

— *Buenas tardes*, — tuona il pastore, entrando dentro come se tutt'a un tratto si fosse scoperto messicano. *Buenas tardes* i miei coglioni.

— Si accomodi, pastore Gibbons, — dice Lally. — Le preparo un aperitivo? — L'occhio di Lally non mi studia più. Adesso sta studiando altro materiale.

— No, grazie, — dice Gibbons. — Devo far trasferire il nuovo frigorifero nel media center... è stata una donazione veramente generosa, non vi ringrazierò mai abbastanza.

— Vernon, forse puoi spiegare al pastore Gibbons come mai hai piantato in asso la sua bancarella, oggi, — dice Lally. L'aria nella stanza diventa di cristallo per la tensione.

— Avevo mal di pancia.

— Come no, — dice lui, — uno in libertà provvisoria per omicidio farebbe meglio a...

— Guarda che non sono in libertà provvisoria per omicidio, ma per *complicità* negli omicidi di Jesus Navarro... *stronzo*!

Lally si tende come una frusta e mi molla uno scappellotto sulla nuca. — Controllati!

Tutto il sangue che ho in corpo mi si avvelena. Mamma comincia a ragliare in un angolo, impedendo alle amiche di traslocarla verso il divano.

— Quel ragazzo è *di un aggressivo*! — dice George. — Era destino che si cacciasse nei guai, aggressivo com'è.

— Eh già, *eh già*... proprio come quel, ehm... quell'altro ragazzo...

Mi prende un giramento di testa mentre raggiungo il limite della mia cazzo di sopportazione. Tiro fuori di tasca il biglietto da visita di Lally sbandierandolo per

aria. — Ehi, voi... oggi ho chiamato l'ufficio di *U-laglio*, e indovinate chi ha risposto? La sua *mammina* cieca, che si è ritrovata con la casa svuotata dalla finanziaria che aveva anticipato al figlio i soldi del furgone —. Gli occhi di Lally diventano di brace. — Adesso le hanno fatto causa per una videocamera che *lui* ha rubato. Lo sapevate che è un tecnico mica un giornalista della televisione, che lavora dalla stanza da letto di *mammina* a Nacogdoches?

— Ma *per favore*, — dice Lally. Si strizza le palle ma si scorda di mollare la presa.

Guardo il bancone. Le signore hanno la bava alla bocca. Per loro questa è una vera cuccagna. Metto su una posa drammatica, imbufalito come sono. — Credete che racconto bugie? Vi garantisco che sua madre chiamerà qui proprio adesso, per sapere che fine ha fatto. Ve lo garantisco. Chiedetele come stanno le cose —. Mi sale in bocca un sorriso, e sapete perché? Perché Lally è sbiancato. Lo fissano tutti mentre è lì in un angolo che si passa la mano sulla faccia.

— *Tch, è assurdo*. Le bugie malefiche che non escono da quella boccaccia —. Riprende fiato, poi si volta verso le signore e allarga le braccia. — Alzi la mano chi ha mai sentito di un giornalista che per secondo lavoro fa il tecnico —. Tutti scuotono la testa. — Quindi come può essere?

— Be', perché... facendo il giornalista si guadagnano più *soldi*? — frigna mamma. — Non ci sarebbe *bisogno* di riparare televisori, con tutti quei soldi *in più*.

— Per quanto mi riguarda ho terminato.

— Un attimo, — dico, — mica ho detto che lo fa come secondo lavoro. È solo un tecnico nei guai fino al collo giù a Nacogdoches. Guardate il suo biglietto da visita. Forza.

— Signore, — dice Lally, — è ridicolo. Ma lo sapete quanti Ledesma Gutierrez ci sono in questo Paese? E mi avete mai visto riparare un televisore?

— No, — dicono.

— Mi avete visto *in televisione*, che presentavo uno speciale?

— Be', certo, — dicono facendo cenno al pastore di unirsi al coro. — Abbiamo partecipato anche noi!

— Grazie, — dice Lally. Si volta a fissarmi. — E adesso, alla luce di tutto quello che abbiamo appena sentito, e, francamente, per la nostra sicurezza... chiamerò la polizia.

— Oh no, Lally, *ti prego*, — dice mamma.

— Mi dispiace, Vanessa... ma temo sia mio dovere. Il ragazzo ha urgente bisogno di aiuto.

Poi, proprio mentre il mio mondo comincia a scivolarmi dalle dita, il Destino gioca una carta eccezionale. Il telefono squilla. Mamma rimane con un singhiozzo a mezza gola. Restano tutti di sasso.

— La prendo io, — dice Lally.

— Non credo proprio, — dico, tuffandomi sul telefono. — Mamma, vieni a rispondere.

Mia madre si schioda dolorosamente dal divano, col naso e con gli occhi tutti lucidi, e ci dà un impareggiabile saggio di passo strascicato verso il tavolino del telefono. Prima di alzare la cornetta, abbraccia tutti quanti con lo sguardo, soprattutto Lally. Gli lancia un'occhiata supplichevole, da vero Cane Bastonato. Poi la sua voce

diventa liscia come il velluto. — Pronto? Il signor Ledesma, sì certo... posso sapere chi parla? — Passa il telefono a Lally. — È la Cnn.

Glielo strappo di mano. — Signora Ledesma?

— *Vernon!* — scatta mamma.

— Si ricorda di me? Da Martirio...?

— *Chi parla?* — chiede il giovane newyorchese al telefono. Lally afferra il ricevitore e si volta verso la parete.

— Renée? Scusami tanto... la situazione è un po' folle da queste parti. Mi hanno dato la serie a puntate!? *Fan-tastico!* Alza il pollice verso le signore. — A condizione di che? Non c'è problema, abbiamo ancora l'arma da fuoco, il sospettato e la comunità che viene a patti col suo dolore. La puoi cucinare in tutte le salse.

— Be', capito come, — bisbiglia mamma alle amiche, — non riesco a decidere fra *Vanessa* e *Rebecca*...

— Io facevo già fatica con *Doris*, — grugnisce George.

Lally chiude la telefonata. Dondola il ricevitore sulla forcella, prendendosi un attimo per rimirare la platea. Le signore lo fissano intensamente, il pastore Gibbons giocherella con la tasca. Poi Lally lascia cadere la cornetta. Crac. Si raccoglie le palle sotto la vestaglia e raggiunge il centro della stanza. — Prima di stappare lo champagne ho idea che dobbiamo risolvere insieme un problema... un problema umano, per così dire —. Gira gli occhi verso di me. — Piuttosto stravagante il tuo comportamento, Vernon. Anzi, davvero terrificante, alla luce di tutto il resto.

— Va' a farti fottere all'inferno, — dico.

— Vernon Gregory! — scatta mamma.

Lally si rigira un po' di saliva in bocca. — A questo punto, la semplice compassione ci impone di mettere questo ragazzo nelle mani di qualcuno che possa aiutarlo. Incaponirsi, proprio adesso che gli occorre l'aiuto di un professionista, significa solo vanificare le sue possibilità di guarigione.

— Guarda che l'aiuto serve a *te*, — dico. — *Lalo*.

— Dopo tutto ti hanno *ordinato* di andare dallo psichiatra —. Si interrompe per una risatina, abbandonandosi al ricordo. — Come diamine hai escogitato quella storia... piacerà da matti, giù nella Grande Mela —. Controlla l'orologio. — Adesso che ci penso, a quest'ora saranno tutti da *Bunty*.

Mamma offre ragguagli alle signore. — Hanno questo bar che si chiama *Bunty*, l'avrete sentito nominare... si chiama così, vero?

— O al *Velvet Mode*, a spararsi una tequila bum bum, — dice Lally. — Magari sarà il caso di fargli uno squillo. Dopo che avrò contattato lo sceriffo.

— Be' Lally, *ti prego*, — dice mamma. — Non possiamo aspettare domattina, insomma, gli faceva male la pancia... lo sai che ha questo, ehm, disturbo...

Squilla il telefono. Tutti i visi si illuminano, come se dalla linea telefonica stessero per piovere altre scene madri. Lally però si irrigidisce. Come il cavallo da circo che sapeva le tabelline. Mi allungo verso la cornetta. Lui mi brucia sul tempo.

— Residenza Le Bourget? — Prova a lanciare un sorriso da bravo ragazzo alle signore, ma gli muore in faccia con un fremito. — Mi dispiace, deve aver sbagliato numero —. Adesso ha il fiato corto.

Mi butto a pesce sulle sue gambe e pigio il tasto viva voce. La stanza viene invasa

dall'ululato della signora Ledesma.

— Lalo, ossignore, Lalo? Sono rimasta senza niente da mangiare, Lalo, per favore...

Le labbra di Lally attaccano una danza sfrenata, gli occhi roteano per la stanza. — Oh... oh, sei tu, — trema.

— Come hai potuto lasciarmi tutto questo tempo, — piange la signora. — *Es que no queda nada Eulalio, basta mi cama se lo han llevado...*

— Ce lo dica in inglese! — urlo verso il telefono. Il piede di Lally mi allunga una staffilata, scaraventandomi all'indietro sul tappeto. Toglie il viva voce.

— Oh, poverine, — comincia a dire. — Avevo lasciato precise istruzioni giù in redazione, dovevano continuare le mie visite umanitarie mentre ero via... — Mi avvento di nuovo sul tasto viva voce, ma lui mi tiene a bada con la gamba. — Sì, lo so, stellina... ma le malattie mentali si possono curare, per questo dò il mio contributo, per questo porto avanti la tua causa... la tua e quella delle altre incantevoli ospiti della casa di...

Raggiungo l'altro lato del tavolino a pancia sotto, ma Lally saluta subito e sbatte giù il telefono. Che si rimette a suonare. Lally strappa il cavo dalla parete. Ogni respiro nella stanza si azzerà, insieme all'aggregazione delle piastrine e a qualunque altra cosa serve al corpo per stare in piedi.

Lally si volta ad affrontare l'uditorio. — Credo di dovervi... una spiegazione —. Sbircio tra la cortina di fumo, verso il divano dove le signore siedono al buio, in estasi. Tengono le ginocchia unite. — Tempo fa, ho deciso di condividere ciò che avevo con i meno fortunati.

— Amen, — dice sottovoce il pastore.

Lally fa la faccia triste. — Non mi capacitavo di come ero diventato.. . ambizioso, concentrato soltanto su di *me*. Ma poi mi sono trovato alle prese con gente vera... con problemi veri —. Si interrompe per tamponarsi l'occhio col dito. — La voce che avete appena sentito appartiene a una delle mie signore, una delle mie Anime del Sole.

— Caspita, però ci stava *eccome* con la testa, — dice Leona.

— Ssttt, Loni, *Dio santo*, — dice George.

— Tragico, non è vero? — dice Lally. — Vive rinchiusa senza motivo. Sono tutte rinchiusa.

— Sono tutte *stronzate*, — dico.

— Vernon Gregory, adesso *basta*, — dice mamma.

— E tu... le *mantenevi*? — chiede George.

Lally sospira. — Magari le cose andrebbero meglio se fossi... con tutti i poveri disgraziati che esistono al mondo. Mentre io ho così poco da offrire...

— No, figliolo, — s'infiamma il pastore, — stai offrendo il dono più grande che ci sia... l'amore di Cristo.

Lally si stringe nelle spalle sconsolato. — Avrete notato che sono un po' a corto di soldi... Be', adesso sapete perché. E che già mi sento in colpa per quel poco che ho —. I suoi occhi strisciano sul divano, si cullano sulle bocche imbronciate delle signore, scivolano sulle loro ciglia lacrimose, poi piombano a terra. Lally scuote la testa. — La vera tragedia, credo, è che... adesso sanno dove alloggio.

Mamma ci mette un secondo netto a tramutarsi nel Cervo Spaventato. Sbatte le palpebre. — Be'... ma perché sarebbe tragico?

Lally mi guarda con l'occhio lucido, sospira. — La regola della casa impone tassativamente di non svelare l'identità dei benefattori. Se scoprissero cosa è successo, potrebbero impedirmi di dare il mio contributo. Non so se potrei sopravvivere un mese senza andare a trovare le mie ragazze del cuore. Quindi temo proprio che... dovrò spostarmi.

Segue un silenzio sbigottito. Poi mia madre implode. — Be', oddio, Lally...*no*, voglio dire... *no*, *oddio* ...

— Mi dispiace, Doris. Questa storia è più grande di noi due.

— Ma possiamo staccare il telefono, cambiare il numero...Lalito? Come puoi piantarmi dopo un mese intero di idillio?

— Una *settimana* di idillio, — rettifica Lally. — Mi dispiace. Magari, se Vernon non avesse chiamato la casa di cura, se non covasse tanto rancore nei miei... ma no. Verremo messi ancora più a dura prova, dopo che avrò chiamato lo sceriffo.

— Che roba! — dice George. — Lo chiamerei io stessa se non fosse bloccato alla riunione dello sponsor.

Le gambe di mamma s'irrigano di sangue venoso, a rivoli, a fiotti, organi marrone scuro trasudano dai pori. Alla fine fanno capolino solo gli occhi, gli occhi di un cane bastonato a sangue. Anzi, di un Gattino Ridotto in Poltiglia.

Leona aspetta di vederla passare dai tremiti ai singhiozzi, poi si rivolge a Lally. — Da me c'è spazio.

— *Mio Dio*, — fa Lally. — Quanto è caritatevole questa città...

Mamma strabuzza gli occhi. — Be', ma, ma, potrebbero trovarti *anche lì*... quella donna, potrebbe tranquillamente rintracciarti anche da Leona...

— Non sono sull'elenco, — dice Leona con un'alzata di spalle. — Ho il filtro per le chiamate e il sistema d'allarme a circuito chiuso.

Gli occhi di mamma cadono sulla strisciolina dell'abbronzatura, dove una volta c'era la sua fede da sposa. — Be', ma Vernon potrebbe benissimo dare quel numero alle pazienti, hai visto come si comporta... Non potresti, Vernon... dare il numero di Leona alla casa di cura...?

— Ma', questo qui è uno psicopatico, giuro su Dio.

— Be', visto? Potrebbe chiamarle subito, visto che atteggiamento? Forse io e Lally dovremmo prendere una stanza al Seldome per qualche tempo... Lalito? E fare tutte le altre cose che vuoi fare, in città...?

— *Tch*, il Seldome è al completo.

— Be', ma un posto per *me* lo trovano sempre. Insomma, mi ci sono *sposata* al Seldome.

Leona raccatta la borsa dal divano e cerca di pescare le chiavi. — L'offerta è ancora valida.

Mia madre è già a un passo dal telefono. — Qual è il numero del Seldome?

Lally si allunga per bloccarla. — Doris... guarda che c'è dell'altro —. Si fruga nel taschino della camicia e tira fuori due spinelli accartocciati. — Vernon non è stato tanto bravo a nascondere questi.

— Sono *sigarette*? — chiede mamma.

— Sostanze illegali. Ora capirai perché non devo avere niente a che fare con tuo figlio —. Getta con disprezzo le canne sul tavolino, chinandosi a sussurrarmi: — Grazie per la storia.

In sottofondo si sentono le chiavi dell'auto di Leona che piombano sulle ginocchia di George. — Mi sa che vado in macchina con Lally. Prendi la mia Eldorado quando sei pronta... forse ci vuole un po' di benzina.

— Anche *noi* abbiamo una stanza in più, — dice Betty. — Da quando è morto Myron non usiamo più lo studio.

Lally e Leona infilano la porta a zanzariera ed escono in quello sporco pomeriggio, lasciandosi dietro una ventata polverosa che promette pioggia. So che mamma ci sente l'odore di loro che scopano.

— Tornerò a prendere la mia roba, — grida Lally. Mamma ormai è completamente liquefatta. Col viso gocciolante, le braccia rigate, fino alle ginocchia.

Faccio per correre dietro a Lally. — Come fai a sapere che sul biglietto c'era scritto Gutierrez, eh, brutto stronzo? Come fai a sapere che c'era scritto Ledesma *Gutierrez*, se neanche lo hai guardato? — Mi scapicollo in veranda e lo guardo aprire lo sportello a Leona. Poi vedo le tende dei Lechuga scostarsi leggermente. Leona fa ciao con la mano da quella parte, senza voltarsi. Le tende si richiudono.

Eccomi qua. Il mio migliore amico si è cacciato un fucile in bocca e si è fatto saltare le cervella, i miei compagni di classe sono morti, e la colpa di tutto la stanno dando a me, che ho appena spezzato il cuore a mia madre ... E mentre mi trascino dentro casa incontro alla mia buia esistenza, ecco che imparo un'altra cosa, un'altra verità che va a posarsi sopra la catasta che mi schiaccia col suo peso. Sembra una barzelletta ma invece di una risata mi strappa un rantolo. Le tende dei Lechuga. Ecco da che dipende il misterioso tempismo delle offensive sferrate dalle cosiddette amiche di mamma. Hanno mantenuto un filo diretto con Nancie Lechuga.

È domenica sera e sono in veranda e cerco con tutte le forze di farmi apparire il Messico davanti. Ci ho provato tutto il giorno dalla finestra del salotto, ma non c'è stato verso. A questo punto della serata ho immaginato i cactus, le *fiestas*, l'alito salmastro e gli ululati di uomini con la vita segnata da donne di nome Maria. Invece di fronte ho una casa come quella della signora Porter, un salice come quello dei Lechuga, e il pozzo di petrolio, travestito da mantide. Pompa, pompa, pompa. Vernon Groppo Little.

— Signore Dio del cielo, *ti prego*, fammi avere un frigo combinato, fa' che apro gli occhi e me lo trovo davanti...

I bisbigli di mamma scintillano come stelle cadenti vicino alla panchina dei desideri. Kurt abbaia dal cortile di fronte. La signora Porter l'ha messo in castigo. Il povero Kurt ha partecipato alla grigliata di salsicce degli Hoover, ma dal lato sbagliato della recinzione, per cui alla fine non ci ha visto più e ha sbranato il divano della sua padrona. Che cazzo di cane, quel Kurt. Continua ad abbaiare, coprendo lo scricchiolio dei gradini sotto i miei piedi. Stasera il concerto dei latrati è bello gagliardo, per via della gita sui carri da fieno organizzata dallo sponsor. I carri da fieno, ma si può? Da queste parti non ce l'abbiamo neanche il *fieno*, gli sarà toccato comprarlo su internet o chissà dove. Ma loro duri, con la tradizionale gita sui carri da fieno di Martirio.

— O Signore Dio del cielo, fai tornare Lally, fai tornare Lally, fai tornare Lally...

E stata una giornata lunga. Sono blindato in casa da ieri sera, da quando se n'è andato Lally, per colpa delle telecamere. Adesso sono andate a riprendere la gita sui carri da fieno. Mamma si accorge che mi sto avvicinando al salice. Singhiozza più forte e fa la vocetta isterica, per essere sicura che non mi sfuggano le conseguenze della situazione. Un mega insetto scappa dietro la mantide mentre mi accosto.

— La panchina dei desideri pende da un lato, — dico, per rompere il ghiaccio. — Cioè, sotto si è aperta una buca.

— Be', Vernon, *vuoi stare zitto?!* Sei stato tu a farmi questo, a combinare tutto questo... tutto questo *cazzo di casino*.

Porca miseria, ragazzi. Mi ha preso a parolacce. Studio il suo corpo ingobbito. I capelli ce li ha di nuovo risucchiati a elmetto, porta le sue solite ciabatte di spugna con le farfalle, quelle con le ali di gomma strappate dal suo defunto gatto bianco, finito sotto la macchina dei Lechuga. Sento il bisogno di allungarmi a toccarla. La tocco dove la ciccia della schiena forma una piega sotto l'ascella, e sento il peso sudaticcio della sua misera carcassa, tutta calda e svuotata. Piange così a dirotto che il suo corpo sembra un barile bucherellato, con l'acqua che sfoga da tutte le parti.

Mi siedo accanto a lei. — Scusami, ma'.

Scoppia in una risata ironica. Cioè, mi sa che è ironica, quando ridi tra i singhiozzi. Dopodiché singhiozza e basta. Guardo la notte che ci circonda. Le cose hanno una chiarezza liquida, calda e rugiadosa, le luci in veranda sono ammantate da una neve di falene e insetti, la musica della gita sui carri da fieno risuona in lontananza.

— Papà diceva sempre che non valevo una cicca.

— Non dire così, ma'.

— Be', è vero. Guardami. È sempre stato vero. «Non hai un filo di grazia — diceva sempre, — cocciuta e senza un filo di grazia». Tutte facevano le ragazze pon pon, le reginette al raduno degli ex studenti, le capoclasse. Erano tutte come Betty, fresche e spigliate...

— Betty *Pritchard*? Ma per favore.

— Be', Vernon tu sai sempre tutto, vero? Guarda che Betty era capoclasse in quarta elementare, e nelle recite a scuola aveva tutte le parti più spumeggianti. Non ha mai fumato né detto parolacce come tutte quante noi. Era come un raggio di sole. Finché il padre non ha cominciato a caricarla di botte, a frustarla a sangue. Perciò quando sputi sentenze e fai tanto il saputo, tieni presente che noialtri siamo solo esseri umani. È tutta una questione di *causa* ed *effetto*, Vernon, tu non te ne rendi conto. Perfino Leona era dolce e rilassata, quando il primo marito ancora non era passato, capito come... all'altra sponda.

— Quello che è morto?

— No, non quello che è morto. Il primo, e per delicatezza non dovresti neppure chiederlo.

— Scusa.

Fa un respiro e si asciuga gli occhi col palmo della mano. — Comunque qualche chilo, per il ballo studentesco, l'avevo perso. Ho dimostrato a papà che una volta tanto s'era sbagliato. Den Gurie mi chiese di farmi da cavaliere... *Den Gurie*, il *quarterback*! Ho dormito sotto lo scialle del mio abito del ballo per una settimana.

— Appunto... vedi?

— E venuto a prendermi con il camioncino del fratello. A momenti svenivo per l'eccitazione, e per la fame, credo, ma lui mi disse di rilassarmi, disse che sarebbe stato come passare la notte con uno di famiglia... — Dalla gola le sale un sibilo, come quello di un gatto. È un altro modo di piangere, casomai non lo sapeste. La prima parte di una crisi di pianto.

— E cosa è successo?

— Siamo andati fuori città e abbiamo cantato per quasi tutto il tragitto fino a Lockhart. Poi mi ha chiesto di controllare la ribalta del camion. Quando sono scesa, ha rimesso in moto e mi ha mollata là. Sarebbe la volta che ho visto la porcilaia lungo la strada.

Mi esplode dentro una rabbia, per quegli stronzi dei Gurie, per come si comportano in questa cazzo di città. Una rabbia che attraversa le ondate di tristezza, attraversa le immagini di Jesus, che si è inchiodato a una cazzo di croce prima che fossero gli altri a inchiodarlo. Ecco perché questa città è incazzata. Non sono riusciti a colpirlo. Ma loro non hanno questa rabbia che gli ribolle dentro. La rabbia attraversa le cose da parte a parte. Tale e quale a un coltello.

Dopo un secondo, sento la mano umidiccia di mamma sulla mia. Me la stringe. — Sei tutto quello che ho al mondo. Avessi visto la faccia di tuo padre quando ha saputo che eri un maschio, era l'uomo più orgoglioso del Texas. Le cose che avresti fatto una volta diventato grande... — Stringe gli occhi gonfi fissando un punto lontano, oltre la casa della signora Porter, oltre la città, oltre il mondo, dove c'è il regno della

panna montata. Il futuro, o il passato, o sa il cazzo cos'è questo posto. Poi mi lancia un sorriso, piccolo, coraggioso, un sorriso di quelli veri, così veloce che non fa in tempo a rovinarlo con le sue smorfie da vittima. E intanto l'aria della città si accende del luccichio dei violini, come in un film. Anche Kurt sta zitto quando un assolo di chitarra si fa largo nell'orchestra, e una voce texana di tanto tempo fa raduna il gregge delle nostre anime nella notte. Christopher Cross inizia a cantare *Sailing*. Il pezzo preferito di mamma da prima che nascessi, prima dei suoi giorni bui. La tipica canzone che ascolti quando pensi di non piacere a nessuno. Le esce un sospiro rotto. In un attimo capisco che questa canzone me la ricorderà per sempre.

*It's not far down to paradise, at least it's not for me
and if the wind is tight you can
sail away
And find tranquility...*

Le canzoni del Destino. Questa mi spezza il cuore, cazzo. Restiamo ad ascoltarla finché riusciamo a resistere, ma so che questa canzone ha scavato un pozzo nella palude delle sue emozioni, come nella mia. Tempo un attimo e il sangue zampillerà fino al cielo. Quando attacca il pianoforte.

— Be', — mi fa. — George dice che può tenere lontano lo sceriffo al massimo fino a domani. Sempre se non consideriamo la storia della droga.

— Ma almeno sono innocente.

— Be', Vernon, che vuoi che ti dica... *ehh-ehh-ehh* —. Fa una di quelle sue risate scettiche, una risatina di sufficienza, per dirti che sei l'unico stronzo al mondo a credere a quello che hai appena detto. Fateci caso a quanto vanno di moda ultimamente, queste cazzo di risatine. Prendete il primo coglione che vi capita a tiro e dategli, mettiamo, «Il cielo è azzurro». Lui se ne uscirà con una di queste risatine del cazzo, giuro. E così che la gente rigira la frittata, cioè il coso... il paradigma, l'ho imparato ultimamente. Mica contrattaccano coi fatti, macché, ti fanno la risatina di sufficienza, del tipo: *vabbe', raccontane un'altra...*

— Insomma... ormai il danno è fatto, — dice mamma. — Quel catalogo orribile ce l'avevi davvero e adesso quelle sostanze illegali...

Catalogo orribile, questa sì che è bella. Probabilmente ha l'armadio che straripa di mutandine e reggipetti da vamp, fatto sta che adesso quel catalogo è orribile. Lascio cadere l'argomento catalogo e passo alla droga. — Cavolo, sapessi la gente che si fa le canne... e comunque non è neanche roba mia.

— Be', ti credo, il catalogo era *mio*... ma che diamine ti era preso? Quel Navarro ti aveva messo in testa qualcosa?

— Ma no, porca miseria!

— Non mi piace parlare male della gente, ma...

— Lo so, ma'. I messicani sono più *folcloristici*.

— Be', voglio solo dire che sono più... estrosi. In fondo Vernon, bisogna portare rispetto anche a loro.

La conversazione sta per sfiorare l'argomento «mutandine», una parola che non sentirai mai in bocca a tua madre. Conoscendola, la mia probabilmente direbbe «biancheria intima» o cose così. «Abiti di sotto» o qualcosa di altrettanto demenziale.

Sento che mi sto rassegnando a un'idea: non posso piantarla in asso mentre è in questo stato. Non adesso, non stasera. Ho bisogno di riflettere, da solo.

— Credo che prenderò un po' d'aria fresca, — dico, stiracchiandomi mentre mi alzo dalla panchina.

Mamma apre le braccia. — Be', fino adesso che hai fatto?

— Volevo dire al parco o da qualche parte.

— Be', Vernon, sono quasi le undici.

— Ma', mi hanno incriminato per complicità in omicidio, cristo santo...

— Be', non dire parolacce a tua madre, dopo tutto quello che ho passato!

— E chi le sta dicendo!?

Stiamo zitti per un attimo. Mamma incrocia le braccia e si asciuga un occhio con la spalla. Il ticchettio delle falene sembra quasi il rumore della sua pelle che si screpola.

— Sinceramente, Vernon Gregory, se tuo *padre* fosse qui...

— *Si può sapere che ho fatto?* Ho solo voglia di andare al *parco*.

— Be', dico solo che le persone *grandi* guadagnano *qualche soldo* e *contribuiscono* al bilancio, ciò significa alzarsi al mattino... insomma, ci saranno un migliaio di ragazzini in questa città, ma dimmi se ne vedi qualcuno al *parco* in piena notte.

Così, piano piano, e con amore, mi trascina al limite della sopportazione, fino al punto in cui per il rodimento senti che stai meditando qualche cazzo di sproposito.

— *Ah sì?* — dico. — *Ah sì?* Be', ti dò una bella *notizia* in diretta!

— Cioè?

— Non te lo avrei ancora detto, ma visto che seguiti a farmi una testa così... Ho già parlato con il signor Lassen per un lavoro, per cui, calma.

— Be', quando cominci? — L'ombra di un sorriso le aleggia sulle labbra. Sa che ho appena cominciato a fabbricarmi una croce. L'entusiasmo che indovino dietro le sue sopracciglia ascese-come-Cristo-al-cielo attizza il fuoco che mi serve per andare avanti.

— Domani, forse.

— E farai cosa?

— Mah, andrò a dare una mano, capito come.

— Be', conoscevo la moglie di Tyrie, Hildegard —. Sta alzando la posta, vuole darmi a bere che potrebbe imbattersi nella moglie di Tyrie. Ma io proseguo imperterrito, dico qualunque cosa per non perdere l'ennesima gara al lancio dei coltelli. Mia madre non ne perde mai una. E ancora non ha perso questa. — Be', e il dottor Goosens? Se vedo un'altra volta la polizia qui, muoio...

— Posso lavorare di mattina.

— Che penserà Tyrie Lassen, se non fai la giornata piena?

— Con lui mi sono già messo d'accordo.

— Be', vuol dire che potrai pagarmi l'alloggio, adesso che sei *grande*.

— Oh, certo, puoi prenderti quasi tutto... *tutto quanto*, se vuoi.

Sospira come se fossi già indietro con l'affitto. — La prima cosa è la bolletta della luce, Vernon... fra quanto ti pagheranno?

— Ehm... potrei chiedere un anticipo.

— Senza aver lavorato neppure un giorno?

— Oh certo, — dico, sbirciando per aria. — Allora, *adesso* ci posso andare, al parco?

Lei sbatte gli occhi con aria sognante, leva le innocenti sopracciglia al cielo. — Chi ha mai detto che *non* potevi andarci...?

Avrete capito che quel cazzo di lavoro non esiste. Ho appena fatto una cosa che mi isola dal mio mondo come una fascia ronzante di ozono. Le bugie mi si sparpagliano intorno come formiche.

— Be', mi sa che adesso dovrò prepararti il panino per il pranzo, — dice mamma.

— Ma no, verrò a mangiare a casa.

— Che stai dicendo? La proprietà di Keeter è lontana *chilometri*.

— Venti minuti, ci metto.

— Sì buonanotte, sono quasi venti minuti di *macchina*...

— Macché... conosco tutte le scorciatoie.

— Be', meglio che chiamo Hildegard Lasseen per capire che pretendono. Insomma è *ridicolo*.

— Va bene, mi porterò il panino.

— Ma che, siete tutti morti e nessuno mi ha avvisato? — Pam apre lo sportello della Mercury con un calcio e rimane seduta a prendere fiato prima di issarsi dal sedile. Dalle gambe le zompa fuori una cosa grossa quanto una rana toro, giuro. — Vernie, vieni ad aiutare zia Palmyra con queste buste... Sto chiamando il vostro maledetto numero dai tempi di Adamo ed Eva —. Pam molla qualche sacchetto sul viale, poi arranca verso il salice, spalancando i rami come tende. Mamma è seduta sotto che tira su col naso.

— Lalito è andato via, — piagnucola.

— Ce ne ha messo di tempo, — dice Pam. — Forza che il mangiare si sta ammosciando —. Parte la traversata fino in veranda. Raccolgo le buste della tavola calda e le cammino dietro.

— Guarda, Vernie! — dice, indicando il cielo. Alzo gli occhi. — *Tsh*, — mi tira uno schiaffo sulla pancia. Fa anche quel rumoretto, *tsh*, come un piatto della batteria. È uno scherzo che ci facciamo sempre, io e Pam. — Cammina, Doris, sennò chiamo Lolly e gli dico che hai l'herpes.

— *Merda*, Palmyra, *Dio santo*.

La carne tremula di Pam è scossa da risate fragorose. Mia madre lotta contro se stessa sulla panchina. Alla fine s'incazza e scappa in veranda. — Fate tanto gli sbruffoni, voialtri... a volte è *importante* soffrire.

— Vuoi che ti spingo giù per le scale? Ah, ah, ah!

— Be', *per l'amor di Dio*, Palmyra. E comunque non vogliamo la tua maledetta roba da mangiare.

— Ah, ah, ah. Avresti dovuto vedere Vaine alla gita sui carri da fieno, si è spazzolata più granturco di una camionata di messicani a digiuno.

— Ma la dieta Atkins non è a base di *proteine*?

— Barry è uscito, stasera.

— Eh?

— Quelli della squadra volontari gli devono una birra. Ha trovato un fucile ieri, giù da Keeter.

Non è mia l'idea di partire prima dell'alba. Mia madre ha deciso di andare a trovare nonna, per questo la casa puzza di lacca per capelli. Lo so perché parte tanto presto: così nessuno la vede mentre se la fa a piedi. Vuole solo che la vedano arrivata a destinazione, tutta fresca e riposata. Mica mentre se la fa a piedi. È una cosa che ho imparato quando abbiamo detto addio alla macchina.

— Be', non riesco a credere che in città non si trovano un paio di *Timbuctù* del tuo numero. Mi toccherà provare dalle parti di nonna —. Respira rumorosamente e mi passa le dita fra i capelli. Poi fa un passo indietro e aggrotta la fronte. Significa ciao io vado. — Promettimi che non salterai la *terapia*.

Le stelle si riversano dal cielo viola elettrico, richiamando le ultime falene per la notte. Mi ricordano il giorno che la signora Lechuga stava qui fuori, distrutta dal dolore. Cerco di non pensarci. E mi preparo alla giornata di oggi. L'idea di andare giù da Keeter è proprio geniale. Così, se mi vedono da quelle parti, diranno: «Abbiamo visto Vernon da Keeter» e nessuno saprà se parlano dello sfasciacarrozze o del terreno. Furbo, eh? Vernon Materia Grigia Little. In cambio, ho chiesto al Destino di aiutarmi a risolvere la questione soldi. Ormai lo sanno anche i sassi che i problemi della vita li affronti a colpi di contanti. Ho anche raggranellato qualche oggettino da impegnare giù in città, se necessario. E siccome lo so che tanto è necessario, me li sono portati dietro nello zaino: il clarinetto, lo skateboard e quattordici cd. Insieme alla scatola per il pranzo, con dentro il panino, i due spinelli e un foglietto con su scritto qualche indirizzo internet.

Quanto agli spinelli e al foglietto, ieri notte ho sentito la voce di Jesus. Mi ha consigliato di ubriacarmi, alla svelta. E se le cose si mettono male, mi ha detto, bevi finché non sei sbronzo come una pigna. Il mio piano è di starmene da Keeter e di farmi venire in mente altre idee, idee partorite dalla spavalderia che ti viene dopo una sbronza.

Pedalo per strade vuote brinate d'argento, gli alberi sopra di me diffondono un senso di mutandine calde sotto le coperte. Liberty Drive è completamente sgombra, a parte dei mucchietti di fieno seminati qua e là e qualche sacchetto di Bar-Be-Q Barn. Con questa luce le macchie sul marciapiede della scuola non si vedono. Quando passo davanti al cubo nero della palestra guardo dall'altra parte e cerco di pensare ad altro.

La musica è una cosa pazzesca, a pensarci. Interessante come ho scelto i dischi da dare via. Potevo tenermi la musica da discoteca, ma da quella avrei rimediato al massimo una bella botta ripigliante, con quel ritmo tutto sibili, *tss-tss-tss*. La dance ti fa ripigliare, ti mette in testa che nella vita sarai un vincente, poi il pezzo finisce e scopri che hai perso, cazzo. Ecco perché alla fine certi dischi li rimetti in continuazione, casomai vi fosse sfuggito. È una questione di panna montata. Potevo

tenermi anche l'heavy metal, ma è musica a rischio suicidio. Mi ci vorrebbe un po' di Eminem, un po' delle sue rime incazzate, ma qui a Martirio certa roba non la smerciano. È come andare a comprare una bambola gonfiabile. Non te la vende nessuno. Da queste parti, se dici *gangsta rap*, capiscono ancora Bonnie e Clyde. Per cui alla fine mi sono tenuto i miei vecchi dischi country. Waylon Jennings, Willie Nelson, Johnny Paycheck, pure la compilation di Hank Williams che era di mio padre. Me li sono tenuti perché ne hanno viste di cose, quei ragazzi... Cavolo, le loro canzoni parlano soltanto delle tante cose che hanno conosciuto. Lo capisci al volo che il più delle volte si svegliavano su un pavimento di legno, con un ricco campionario di cazzi per il culo. La slide-guitar li capisce i tuoi guai. A quel punto ti basta solo una birra.

Silas Benn ha una vecchia lavatrice come cassetta per la posta. Bisogna starci attenti, perché è dietro certi alberi sulla strada di casa sua da questo lato di Calavera Drive. Lo dico perché magari un giorno vi viene voglia di imboccare il vialetto a razzo. Be', occhio a quella cazzo di lavatrice. È una delle stranezze di Silas. Lo so che è presto per andarlo a trovare, ma lascia sempre accesa la luce del salotto, per sicurezza credo, per cui puoi sempre dirgli: «Porca miseria Silas, ho visto la luce accesa». Ormai ha mangiato la foglia, però continua a stare al gioco. Spingo piano la bici su per il vialetto, vado sul retro verso la finestra della camera da letto e busso sul vetro nella solita maniera. Poi faccio un passo indietro e trattengo il fiato. Si apre uno spiraglio fra le tende. Mi incammino verso la porta di servizio senza fare rumore. Dopo una serie di raschiate e di colpi, Silas apre e sbircia fuori con gli occhi incrostati.

— Porca zozza impestata, figliolo, ma ti sembra questa l'ora?

— Porca miseria Silas, ho visto la luce accesa...

— Mica hai visto accesa la luce della *camera da letto*, porca zozza. Porca miseriaccia, mannaggia il diavolo... — Silas non ha avuto il tempo di agganciarsi la gamba. Sta appeso a una specie di grucciona. È perché gli hanno amputato una gamba.

— Sie, ho un affarone da proporti.

Si tasta la vestaglia in cerca degli occhiali. — Vediamo un po' che mi hai trovato di bello oggi...

— Be', il problema è questo... non ho roba *pesante* sottomano, cioè stampata su carta, perché si sono portati via il mio computer.

— E allora che ca...

— Cioè ho questo piano per cui di foto ne puoi rimediare quante ti pare, a centinaia... anche oggi, quando apre Harris.

— Oh, mannaggia a te, figliolo... Mi hai tirato giù dal letto per *niente*?

— Guarda, — dico, stendendo il foglio di carta. — Vedi questi indirizzi di internet? Tutte le foto porno le trovi qui, gratis... anche l'Orgia dei Mutilati che ti piace tanto. Con queste istruzioni, basta che vai da Harris, prendi la cabina col computer e stampi tutto quello che ti pare. Sul serio. Con questa lista, non dovrai più pagarle le tue foto.

— Cazzo, non lo so... Io con quei computer non mi ci prendo proprio.

— Ma piantala che è facile. Lo trovi scritto qui, tutto quello che devi fare.

— Be-e', — dice, lisciandosi il mento. — Quanto vuoi per 'sta roba?

— Una cassetta.

— Ma vatti a fare un giro.

— Sul serio, Sie. Con questa lista risparmi un vagone di birra per l'estate. Come minimo un vagone.

— Ti pago una confezione da sei.

— Be-eh, — esito. Con Silas bisogna esitare. — Be-eh. Non lo so, Sie... gli altri vorranno farmi la pelle, dopo che il nostro business l'ho sputtanato così.

— Sei lattine di Coors, vado a prenderle. — Rientra in casa come una scimmia con una gamba sola. Da queste parti non puoi bere se non hai compiuto ventun anni. Io non ho ventun anni. Il buon vecchio Silas tiene sempre da parte un po' di birra, da scambiare per le foto di un certo tipo. Noi ragazzi di Martirio siamo come la sua internet personale. E lui è il nostro bar personale.

Alle sette e mezza del mattino di lunedì sono da Keeter, seduto dietro i cespugli a succhiare birra in attesa di un'idea geniale per i soldi. Da qui si vede il sole che piscia arancione fuori dalle tazze del gabinetto abbandonate. Ho le mie birre, i miei spinelli e la musica country che mi pompa nel cervello. Sono pronto a ululare come un procione. Cerco con tutte le forze di ricostruire la mia posizione sulla carta dell'esistenza. Io sono qui, e il Messico laggiù. Taylor Figueroa in mezzo. Devo solo raccapezzarmi col resto. «Andate al Nocciolo della Questione», diceva il signor Nuckles, quando ancora gli funzionava quella boccaccia. Sinceramente l'unica illuminazione che mi viene riguarda le tante bugie che ho sfornato a proposito del mio cosiddetto lavoro. Adesso vi spiego quello che succede in un mondo di bugie come questo. Quando ormai ci sei dentro fino al collo, per cui ti sei inventato un lavoro immaginario, con un orario d'entrata immaginario, una paga immaginaria, e costringi chi ti vuole bene alla trafila del panino e alla storia del: «Oh Signore, dovrei chiamare Hildegard Lassen» eccetera, puoi confessare la bugia o sputtanarti dicendola. Il risultato non cambia. Tempo un attimo e ti bollano come «psicopatico». Non c'è niente da fare. Dicono: «Ma se era talmente *credibile*». Si rendono conto che li hai messi in contatto con un mondo parallelo, pieno di balle immaginarie. Normale che s'incazzano, non gliene faccio mica una colpa. Solo che di colpo tu sei abile e arruolato per la Zona Patologica, mentre loro prendono e voltano pagina: «Non posso proprio, Gloria... — dicono — sono appena arrivati i miei da Denver».

No, i miei segreti sono talmente schifosi che non vale la pena di vuotare il sacco. Fateci caso: quando ci si mette di mezzo il Destino vuotare il sacco è più *complicato*. Ma che razza di sistema è? Fossi presidente della Commissione Segreti Schifosi, *faciliterei* il compito. Se *teoricamente* uno deve vuotare il sacco, e che cazzo, dategliene il modo. Questo brivido che sento mi sa che dipende dal fatto che ho appena fornito a tutti l'ultimo chiodo per la mia croce. Avevano assoluto bisogno di una bugia credibile. Già me la vedo, mia madre alla tele quando parte l'edizione straordinaria, e non ditemi che voi non la vedete. — Be', ma se stavo su fino a tardi per preparargli il *panino*...

Mi sfilo l'accendino di tasca, accosto la fiamma allo spinello. Oggi da Goosens non ci vado. Vaffanculo alla terapia. Mia madre è al sicuro dalla nonna. Devo trovare il modo di andarmene da qui.

— Bernie? — È Ella Bouchard. Si ferma dietro un cespuglio vicino al mio e muove le labbra al contrario di quello che sentono le mie orecchie, vale a dire: *Jambalaya, and a crawfish pie and filet gumbo*.

Tengo a precisare, tante volte vi venisse in mente che sono segretamente innamorato di Ella, che la conosco da quando avevo otto anni. Tutti i ragazzi della città la conoscono da quando avevano otto anni, ma nessuno è segretamente innamorato di lei. Purtroppo è ancora sfornita dell'attrezzatura. E a guardarla, pensi che magari resterà sfornita in eterno. È come se la sua attrezzatura l'avessero consegnata in blocco a Dolly Parton o a una così. Ella è uno stecchino lentigginoso con la capoccia coperta da una matassa di capelli biondi, tipo una Barbie masticata un mese dal tuo cane. Nessuno ha ancora capito come bisogna prenderla. Vive coi genitori, sulla strada dove sta lo sfasciacarrozze. I suoi camminano tipo bifolchi, braccia incollate al busto e sguardo fisso in avanti. Quando parlano ripetono tutto cento volte, tipo: «È andata proprio così, sissignore, è proprio così che è andata, così, è andata». Questo probabilmente spiega perché anche lei non è tanto per la quale. Causa-effetto, ragazzi.

— Ciao, Bernie —. Fa capolino piano piano, come per paura che le scappi. — Che fai?

— Me ne stavo un po' qui.

— Sì, *però* che facevi?

— Me ne stavo solo un po' qui, te l'ho detto... Tu invece non ci dovresti stare.

— Cazzo, sei sullo sventrato andante, e pure sbronzo, con tutto il piscio che ti stai bevendo. Comunque avevi *promesso*, cazzo.

Una ragazzina che parla sboccato probabilmente vi fa specie. Per cui saltate subito alle conclusioni: una ragazzina che parla sboccato, da Keeter, sola con Bernie. Vabbe', lo ammetto, le prime gioie al vento ce le ha mostrate proprio Ella, a un gruppo di noi maschietti. Facendoci passare tutte le fregole possibili e immaginabili. Certi giorni mica si capiva di cosa ce le aveva strisciate le mutande, sembravano macchie di gelato alieno. Cioè, probabilmente ci ha rallentato lo sviluppo sessuale di qualche anno. A lei interessava solo dire parolacce, sputare e scoreggiare insieme ai maschi, ma come moneta di scambio direi che aveva solo quel fisichetto scalcinato. Lo so che adesso non sta bene dirlo, che certe ragazze eccetera eccetera, ma, in confidenza, è la tipica che ci nasce, in un certo modo. Del genere che ruzzola per terra a gambe aperte. Le sue mutande te le vedi sempre spuntare sotto il naso. Mi sa che quando i marziani sbarcheranno in città, Ella sarà in prima fila col vestito alzato, cazzo.

Fa un altro passo verso di me, e mi guarda. — Cazzo, Bernie, sei proprio un alcolizzato.

— Non mi chiamo Bernie, e non sono un alcolizzato.

— Allora come ti chiami? Hai un nome tipo Bernie, lo so...

— No, non è tipo Bernie, proprio per niente.

— Andrò a chiederlo a Tyrie, come si chiama quello che sta qui a farsi le canne e a scolarsi la birra —. Le esce la vocetta inviperita che viene sempre alle femmine, quella vocetta del tipo In Arrivo Sfuriata dalle Viscere dell'Inferno, che dice: «Adesso prendo e ti faccio terra bruciata intorno, ti succhio via l'aria dai polmoni e ti

sputo dritto all'inferno».

— Mi chiamo *John*, va bene?

— No, invece, non ti chiami John. Non è vero, non ti chiami così, non è per niente vero che ti chiami *John*... — È chiaro che passa troppo tempo con i suoi, porca miseria.

— Ella, oggi non mi va di parlare di niente, va bene? Sto solo cercando di rilassarmi per conto mio, e di raccogliere qualche cazzo di idea... va bene?

— No, non ti chiami John, macché. Figurati se ti chiami John, *non esiste*...

— Allora fa' un po' te, va bene?

— Lo sapevo che ti chiamavi Bernie. Me la offri una birra?

— No.

— Come sarebbe?

— Hai solo otto anni.

— Guarda che *otto* anni non li ho da un casino di tempo, ne ho quasi *quindici*, cazzo.

— Sei ancora troppo piccola per bere alcolici.

— Cazzo, allora anche tu sei troppo piccolo per bere... e per *farti le canne*, cazzo.

— No, invece.

— Sì, *invece!* Quanti anni hai?

— Ventidue.

— No, per niente. *Col cazzo* che ne hai ventidue —. Tutto questo per illustrare la Prima Regola nei rapporti con gli isterici. Mai, in nessun caso, mettersi a discutere con loro.

Trascorso un minuto, con lei che digrigna i denti e io che non me la cago neanche di striscio, Ella inizia a tormentarsi l'orlo del vestito. Fa un rumore strano, tipo serpente accarezzato, e dice: — Cazzo, che caldo qui —. Poi si alza l'orlo sopra le ginocchia, fino al punto dove si trasformano in cosce tenere e sode. È chiaro che sta copiando da qualche telefilm. Spero che non ci sia niente di male a dirlo, ma è credibile come una giapponese che balla la quadriglia, giuro.

— Ella, la pianti o no?

No. Ecco che il vestito comincia l'arrampicata sulle gambe. Agguanto lo zaino e inizio a riporre tutte le mie cose. Allora lei mi si rivolge, tutta carina. — Correrò giù allo sfasciacarrozze urlando. Andrò da Tyrie e gli racconterò quello che hai fatto, dopo tutte quelle canne e quella birra, Bernie.

Ho imparato una cosa, che mi cresce dentro come un tumore. Le persone bisognose sono capaci di escogitare sistemi ultrarapidi per raggranellare qualche briciola di attenzione nella loro triste vita del cazzo. Certe volte, a vedere la totale mancanza di difese, a vedere quanta disperazione c'è nell'essere una creatura così disarmata, un cosiddetto essere umano, mi viene la nausea, soprattutto adesso. La Condizione Umana, così la chiama mamma. Occhio che vi inculca.

Mollo lo zaino e faccio un patto con Ella. Dura fino al nono sorso di birra che beviamo insieme. So che siamo arrivati a nove perché li conta. — Ogni sorso bevuto insieme fa crescere i nostri sentimenti, — dice.

E stranamente, per un nanosecondo, più o meno al nono sorso, Ella comincia davvero a starmi simpatica, non chiedetemi perché. Mi salgono le ondate a pensare

com'è incasinata, divorata dalla voglia che qualcuno le presti un po' d'attenzione. Sono sbronzo, lo ammetto. Ma per un secondo quasi mi affeziono a lei, ai capelli di paglia che le soffiano in faccia, all'odore caldo dei cespugli che la circondano. Le sfioro addirittura la gamba con la mano, facendo rizzare i peluzzi setosi. Si contorce per terra finché le mutande non fanno capolino. Ma ecco che il venticello le solleva uno strano olezzo dalle gambe, tipo salame o roba così, e mi ritiro di scatto. Cerco di evitare una boccaccia, ma mi sa che mi scappa lo stesso, e lei se ne accorge. Si raggomitola di nuovo da una parte.

— Bernie, come mai non vai dietro alle ragazze? Che fai *non sarai mica una checca*?

— Ma no, cavolo. Penso solo che sei troppo piccola, fine.

— Ci sono uomini molto più grandi di te che mi corrono dietro.

— Sì, *raccontane un'altra*. Tipo chi?

— Tipo Danny Naylor.

— Sì, *raccontane un'altra*, cazzo.

— Invece è vero, lui e un sacco di altri uomini.

— *Ma dai*, Ella...

— Il signor Deutschman addirittura pagherebbe, lo so. Lo so bene, troppo bene, anzi lo so *benissimo*, porca miseria.

— Cazzo, Ella, ma se ha tipo ottocento anni.

— Non fa niente, è più grande di te, eppure pagherebbe.

— Sì, *raccontane un'altra*... E comunque che ne sai? Hai preso e sei andata da lui a *chiederglielo*?

— Ci sono stata una volta e mi ha offerto una coca-cola, e mi ha dato una toccatina, al culo...

Levatevelo dalla testa. Un uomo ha il suo onore, capito come.

Alla fine della giornata torno a casa per canaloni e strade secondarie, con gli occhi sempre pronti a captare la presenza di un poliziotto o di uno strizzacervelli vagante. Meno male che mamma è giù da nonna, avrà compagnia e la pancia piena, anche se solo di maccheroni al forno. Il fatto è che ho saltato l'appuntamento da Goosens, e devo lasciare la città. Non avrei mai potuto mollarla a casa tutta singhiozzante, non esiste. Che volete, mi hanno programmato così. Arrivato a casa sono già pronto a telefonare giù da nonna per raccontare a mamma che il lavoro non ha funzionato... pronto a vuotare il sacco una volta per tutte, come gesto finale. Appena metto piede in casa sento una serie inequivocabile di guaiti e sospiri. Il vento abbandona le mie vele e rimane sulla porta, come il vostro amico sfigatello la prima volta che viene a trovarvi. Mamma è in casa. Che raglia. Rimango zitto, come se potesse ignorarmi. Non lo fa, e a questo punto il suo comportamento diventa più che trasparente, in effetti, perché si schiarisce la gola, forte, usando quell'energia per tagliare a più non posso. Mi spezza il cuore, cazzo. Soprattutto perché deve ricorrere a certe mosse trasparenti per attirare l'attenzione.

— Che c'è, ma'?

— *Sniff, sniff*.

— Ho detto che c'è, ma'?

Mi prende le mani e alza gli occhi come un micetto appena sfrittellato da un trattore, tutta grinzosa, le labbra sputacchiate di saliva. — Oh, *Vernon, piccolino*, ossignore...

Mi prende una sudarella che conosco bene, cioè come quando senti incombere una tragedia immane. Però devo tenere presente una cosa. Mia madre *vuole* sempre farmi gelare il sangue, e più la conosco e più le sue sceneggiate diventano convincenti, perché la mia soglia di raffreddamento sanguigno seguita a innalzarsi. Al punto in cui siamo riesce pure a iperventilare, la stronza. Ci siamo, mi si è ghiacciato il sangue.

— Oh Vernon, adesso dovremo *davvero* farci forza.

— Calmati, mamma... è per il fucile?

I suoi occhi si illuminano per un attimo. — Be', no, veramente domenica ne hanno trovati *nove*, di fucili... Lo sponsor ha squalificato i vincitori del premio perché li avevano piazzati loro lungo il percorso. Quei signori *dovranno rispondere* della loro condotta...

— Allora qual è il problema?

Ricomincia a tagliare. — Quando stamattina sono andata a incassare i soldi delle azioni, l'azienda d'investimenti era sparita.

— Le azioni che ti ha consigliato *Lally*?

— È tutto il giorno che chiamo da Leona, ma lui non c'è...

Le cosiddette azioni erano di una di quelle aziende coi nomi tutti in fila, genere: «Colon, Colecisti, Pube & Prostata». Se volete trovare uno psicopatico doc, basta prendere uno che battezza la sua azienda tipo la targa di uno studio legale e ancora si stupisce che la gente non si fida.

— Domani ci tagliano la luce, — dice mamma. — Hai riscosso l'anticipo? Sai, ci contavo, insomma la bolletta è solo di cinquantanove dollari, Dio santo, senonché sono venuti i vice...

— Rallenta, ma'... come sarebbe i vice?

— Eh già, verso le quattro e mezza. Erano tranquilli, secondo me Lally non ha detto ancora niente.

— Tu invece che gli hai detto?

— Che eri dal dottor Goosens. Hanno detto che domani vengono in clinica a controllare se ci sei.

La mattina dopo mi sveglio e la fattoria dei peluche davanti casa dei Lechuga ha l'aria un po' ammaccata. E di nuovo martedì, sono passate due settimane da Quel Giorno. Non c'è nessuno all'ombra del loro salice. Kurt non fiata, la porta della sua padrona è chiusa. In Beulah Drive non gira un estraneo per la prima volta dalla tragedia. Giugno è appena iniziato, ma è come se gli umori estivi fossero già evaporati, lasciando questo residuo secco d'orrore. Alle dieci e mezza squilla il telefono.

— Vernon, saranno quelli della luce... quando posso dirgli che avrai il tuo anticipo dello stipendio?

— Ehm... boh.

— Be', vuoi che chiamo i Lasseen per sapere i tempi d'attesa? Ma non te l'avevano promesso il primo giorno...?

— Di' che me li danno stasera.

— Sei sicuro? Non dirlo se non sei sicuro, posso chiamare Tyrie...

— Sono sicuro —. La vedo alzare il telefono, mentre le sale alla bocca una smorfia di vergogna e imbarazzo. Le parole di Ella cominciano a scorrermi in testa come un nastro registrato: «Il signor Deutschman *pagherebbe*». L'idea mi ha colpito, lo prova il fatto che ho finto di non prenderla sul serio. Ho cambiato subito discorso. Lo capisci così che il seme dell'ossessione ha attecchito.

— Be', salve Grace, — dice mamma. — Dice che glieli danno stasera, di sicuro. No, oggi attacca tardi... sta studiando le dinamiche del marketing per il lavoro. Oh, benone, a gonfie vele. .. Tyrie è molto contento di come sta andando, dice che potrebbe addirittura promuoverlo! Mmm, sì... Eh? No, no, con Tyrie ci ho parlato di persona, per pagare lo pagano senz'altro. Hildegard è una vecchia amica, per cui non è un problema. Ah, davvero? La conosci? Non lo sapevo mica. Oh, bene... salutala da parte mia —. Gli occhi di mamma si infossano di nuovo, la faccia le diventa paonazza. — Come? Be', se potessi trattenerli almeno fino a dopo pranzo, te ne sarei molto grata. Sono già partiti? Mmm, capisco. Ma se gli dò i soldi quando arrivano, non puoi evitare che...?

Il sangue mi sprizza fuori dal corpo come dentifricio da un tubetto esploso e si rapprende a ventaglio come solo può succedere ai bugiardi o agli assassini, e mia madre se ne accorge. Nella testa mi frullano pensieri senza senso. Lucidare l'auto, per esempio. Mamma mette giù il telefono. I suoi occhi mi abbandonano al largo su un canotto.

— Il camion coi tecnici è già partito, — dice. Il canotto viene squarciato dai barracuda. Mamma alza un sopracciglio e mi guarda indifferente. — Meglio che chiamo Tyrie —. Cerca l'agenda nel cassetto del tavolino. Rimango sdraiato a pancia sotto davanti alla tele. Così non stramazzerò all'indietro quando sarò morto, cazzo.

Mentre faccio zapping da un canale all'altro, va in onda il telegiornale. — Da fare impallidire i drammatici eventi verificatisi nel Texas centrale, — dice un giornalista. — Fonti ufficiali confermano infatti che la tragedia di stamane in California è la peggiore di quest'anno. I messaggi di cordoglio e gli aiuti continuano a riversarsi sulla comunità distrutta...

— Vernon, hai mica il numero dello sfasciacarrozze?

— Ehm... non qui.

Non alzo gli occhi. Ho sentito che per un rene ti pagano fior di quattrini, ma ho il cervello in pappa a forza di chiedermi dove posso andare a vendermelo. Forse al mattatoio. Boh. Il mio unico piano alternativo, il piano B, è quello disperato. Passo in rassegna le videocassette di papà in cerca di una dritta. A dire la verità quello che cerco è la panna montata. Ah, ecco qua: *Chiudi l'affare*, una delle sue preferite. Se ancora non si è capito, papà le ha tentate tutte per diventare ricco.

— Trovato... Hildy Lassen, — dice mamma. Torna strascicando verso il telefono. Alza la cornetta accompagnata da una solenne fanfara, mentre la tivù salta dal notiziario nazionale a quello locale.

— La signora Lassen non lavora giù allo sfasciacarrozze, — dico. — Quello è solo il numero di casa.

— No, c'è anche il numero del negozio —. Inizia a fare il numero. L'unico rumore

che si sente è quello della televisione in sottofondo.

— Non archiviate Martirio, — dice un giornalista, — è questo il messaggio lanciato dal team che coordina una nuova impresa multimediale ispirata dalla lotta dei nostri coraggiosi cittadini, un'impresa che, stando al suo artefice, diffonderà il vangelo del trionfo umano sulle avversità in ogni angolo del globo.

— Martirio ormai significa condividere, — dice Lally. Mamma guaisce. Butta giù il telefono. — Molte lezioni fondamentali, sulla perdita, la fede e la giustizia, possono essere ancora condivise, trasformate in un dono, un dono offerto a un mondo che ha fame di speranza e di compassione.

— Ma cosa risponde a chi l'accusa di speculare sui luttuosi eventi che hanno sconvolto questa comunità? — chiede il giornalista.

Le sopracciglia di Lally scendono al loro livello più credibile. — Ogni tragedia contiene una lezione. Le sofferenze si ripresentano quando certe lezioni non vengono imparate. Noi proponiamo di condividere la nostra sfida, di condividere i benefici prodotti dai nostri sforzi, nella speranza che altri possano risparmiarsi lezioni così dure. Se riusciremo a salvare anche una sola vita, ovunque essa sia, la nostra impresa avrà avuto successo. Poi ricordate che, trattandosi di un progetto interattivo, ogni abitante del pianeta avrà la possibilità di monitorare, influenzare e sostenere Martino nella sua battaglia, ventiquattr'ore su ventiquattro, via internet. Non credo che qualcuno troverà da ridire su un'iniziativa del genere.

— D'accordo, ma ora che la tragedia è alle nostre spalle... pensa davvero che una trasmissione di costume su quella che dopo tutto è solo la patria della salsa barbecue del Texas centrale abbia ancora un mercato?

Lally allarga le braccia. — Chi dice che la lezione è alle nostre spalle? La lezione non è ancora giunta, dobbiamo assicurare i colpevoli alla giustizia, bisogna scoprire le cause...

— Certo non può negare che il caso è praticamente risolto.

— Magari sarà così dal punto di vista degli organi d'informazione, — dice Lally. — Ma grazie alla competenza del vicesceriffo Gurie, mia partner in questa impresa, scopriremo che a volte le cose sono diverse da come sembrano...

Mamma piagnucola. — Lalito...? — Tende le dita verso lo schermo.

— Quindi, — dice il giornalista, — non pensate di trasferire l'esperimento in California, alla luce dei tragici eventi di oggi...

— Certo che no, l'investimento è stato fatto qui. Riteniamo che gli ottimi cittadini di Martirio supereranno brillantemente questa sfida, con il generoso sostegno della Bar-Be-Q Corporation, in associazione con la locale Camera di commercio.

Gli occhi coccola-criceto di Leona balzano sullo schermo. — Caspita, vuole sapere come mi sento? È una sfida incredibile, non ho mai condotto un programma prima d'ora...

Mamma ritira la mano di scatto. Ci giriamo tutt'e due verso la finestra. In mezzo al gran fracasso del pozzo di petrolio sentiamo l'Eldorado che si arrampica sulla strada. — Vernon, se vengono quelle stronze non sono in casa... digli che sono andata da nonna, anzi no, meglio... digli che sono a far spese da J. C. Penney con l'American Express Gold.

— Ma mamma, non hai neanche...

— *Ubbidisci!*

Schizza in corridoio come un embolo mentre la macchina con le Stronze abborda il vialetto. *Slam*, mamma si chiude in camera sua. Che palle, non ne posso proprio più. Continuo a spulciare i video di papà. *Soldi chiama soldi, Hai mai visto un miliardario povero?* Devo imparare a trasformare queste schifezze in un affare, com'è mio diritto, dal momento che viviamo in un mondo libero. Anzi, com'è mio obbligo, ora che ci penso. Adesso una cosa di sicuro l'ho imparata, e cioè che dipende tutto dalle parole che usi. Quello che fai nella vita non conta, basta solo confezionarlo con le parole giuste. Comunque, oggi come oggi, i papponi sono già una realtà accettata, basta che vi guardate qualche telefilm. Certi sono addirittura simpatici, con la Cadillac leopardata, lo Stetson viola, le puttane e compagnia bella. Quanta strada posso fare con tutte le cose che ho imparato oggi dalla videoteca di papà. Prodotti e Servizi, Marchio, Motivazione. So già che offrirò un Servizio. Devo solo Posizionare e Confezionare Bene il Prodotto.

— Doris? — George s'intrufola dalla porta a zanzariera. Con dietro Betty. — Doris?

— Eh? Non c'è, — dico.

Leona le segue a ruota e fluttua per casa. — Scommetto che è in camera sua, — dice, volteggiando verso il corridoio. Tutt'a un tratto mi sento come una di quelle segretarie dei telefilm davanti al testa di cazzo che piomba puntualmente nell'ufficio del presidente. — Scusi, ma non può entrare... — Ma tanto la stronza se ne frega. E piomba in camera di mamma.

— Ehi, eccoti *qui*, — sussurra, come l'avesse appena incontrata al supermercato. — Avete sentito, ragazze... mi hanno dato un programma tutto per me!

— Accipicchia, — fa mamma, tirando su col naso.

— Ancora no, cocca, — grida George dalla sua poltrona. — Almeno finché Vaine non alza i quattrini per mettersi in società...

— Oooh, *buonanotte* Georgie... certo che li rimedia, le hanno già dato le *Teste di cuoio*, sant'iddio.

— Infatti, e poi a comandarle ci ha messo quel panzone di Barry, che è solo un maledetto *secondino*. Speriamo che non li mette a pane e acqua, quei poveretti!

— Cavolo, e dillo che ti scoccia solo perché lo sponsor ha scavalcato lo sceriffo.

— Come no, gioia mia, non vedi come sono *distruutta*, — dice George. — Sto solo dicendo che le Teste di cuoio non ti danno certo diritto a trasmettere via internet, e senz'altro non sono un modo per tirar su soldi —. Si interrompe e fa fuori mezza sigaretta con una boccata. — E comunque, la nostra piccola tragedia è appena stata surclassata.

Leona torna marciando dalla camera di mamma e si pianta le mani sui fianchi. — Vedi di non rovinarmi la festa, Georgette-Ann! Lalo dice che in California non faranno in tempo a organizzare le *infrastrutture*, se ci diamo subito una mossa.

— Be', — George lancia un anello di fumo verso il soffitto. — Be'-be'. Cercherò di tenere gli occhi bene aperti, sennò rischio di perdermi Vaine che si dà una mossa.

— Senti, ce la faremo, *va bene?*

— Dovrete inventarvi qualcosa di sconvolgente, stavo solo dicendo.

— George... Lalo ce l'ha perfettamente chiaro, questo fatto, capito?! — Leona si sbilancia in avanti per la foga. Mantiene la posizione per un attimo, per essere sicura di essersi spiegata. Poi torna cinguettando in camera di mamma. — Ehi, vi avevo detto che stiamo installando l'ufficio di Lalo nella mia sala hobby?

Mamma trotta in corridoio. — Be', mi sa che abbiamo tempo per un caffè, poi devo fare un salto da J. C. Penney. Vern, non è ora che vai al lavoro?

— Ehi, — dice Leona, — gli posso dare uno strappo.

— Piantala, Loni, — dice George.

— Ma... arriverà prima...

— Leona! Abbi un po' di pietà. — George scava un tunnel di fumo verso mamma.

— Cocca, mi dispiace dirtelo, ma Bertram sta mandando a prelevare tuo figlio. Lo strizzacervelli lo ha denunciato.

— Be', ma... Vern adesso sta guadagnando dei soldi, insomma, gli danno *cinquecento dollari*, proprio oggi...

Leona scuote la testa. — Non avresti dovuto dirglielo, George.

— Oh, certo, così avresti messo in mezzo Lally, e avresti ripreso l'arresto con le telecamere. Doris è nostra *amica*, porca miseria.

La faccia di mamma si sgretola e i pezzetti volano giù dal mento. — Be', ma...

Mi alzo in piedi. — Vabbe', io comunque vado a darmi una pettinata.

— Be', ecco, avete visto? È cambiato, ormai è un giovanotto con un lavoro dinamico e tutto.

Lascio le signore e scivolo in corridoio, passando dalla camera di mamma, per andare a riempire il mio zaino. Ci infilo l'agenda, il giubbotto, e qualche vestito leggero. Lo stereo portatile e qualche cd. Tolgo il clarinetto e lo skateboard. Tanto non credo che potrò sfrecciare ancora per la città. Afferro lo zaino ed esco dalla porta della lavanderia, senza una parola alle Forze del Male. Sento ancora mamma dalla veranda, tutta presa a scodellare un po' di panna montata.

— Be', devo andare a San Antonio per il frigo nuovo, voglio anche chiedere il preventivo per uno di quegli aspirapolvere centralizzati, con la spina multicompatibile... mi sa che è ora di pensare a me, è ora di cambiare, adesso che Vern si è sistemato.

Mentre scendo dalla veranda un camion dell'azienda elettrica passa col motore al minimo davanti al pozzo di petrolio, studiando i numeri civici lungo il tragitto. Tana. Mi hanno visto, stanno accostando proprio davanti casa. Mi allontanano in groppa alla mia bici cigolante.

Non daremo nell'occhio, mi ci gioco qualsiasi cosa. Due ragazzini in bicicletta, io normale in jeans, lei bionda spettinata col vestito blu. Non manderemo nessun odore sospetto, proprio come i personaggi dei telefilm. Mi sono portato dietro lo zaino, così diamo addirittura l'idea che vendiamo qualcosa. Da queste parti funziona come scusa.

— Indovina un po'? — mi grida Ella dentro un timpano.

Accosto sulla Johnson Road per ricordarle come farsi portare in bici senza uccidere chi la porta. Lei si alza il vestito per farmi vedere le mutande bianche pulite. Io non me la filo più di tanto, perché sento già che tira una brutta aria, questo pomeriggio. Le raffiche di vento sono impastate di tuoni, e giù da Keeter l'orizzonte è acceso da un'unica striscia dorata. Ella non nota tutti questi segni premonitori, è chiaro che oggi se la sta spassando. Probabilmente perché l'ho coinvolta nella mia avventura commerciale. Che cazzo di femmina, questa Ella, giuro su Dio. Il bottino ce lo dividiamo, anche se lei dice che non partecipa per i soldi. Questo per dire quanto cazzo è strana.

Mi arrivano le ondate. A quanto ne so, Deutschman sta cercando di levarselo, il vizio delle ragazzine, oppure sta seguendo una terapia per disintossicarsi, poco per volta. E ora... ecco a voi Ella. Cerco di immedesimarmi nel ruolo di venditore, come nei video di mio padre. Dunque: il cliente ha un Bisogno Insoddisfatto, per cui gli viene fornito un Servizio Tempestivo ed Efficace. Inoltre, la nostra ampia Gamma di Servizi Post-Vendita prevede la massima discrezione. Così colmiamo un Vuoto di Mercato, cristo santo. Ma la mia coscienza si fa ancora sentire, mi parla con l'accento di Brooklyn. — No, Beorny, — dice. — Gli vai a toccare un ne'vvo scopètto a quel poveraccio —. Poi penso a mamma che è a casa. Con la luce staccata, probabilmente. Con quelle stronze che la prendono in giro, probabilmente, perché è povera e non ha un filo di glamour. Con quella baldracca di Leona che lancia i suoi sorrisetti compiaciuti. Basta, ho deciso.

La bici ronza tra baracche e roulotte che se ne vanno in scaglie, per strade senza bordi, finché la luce quasi non scompare dal cielo. Arriviamo davanti a una casetta di legno, di quelle che le tiri su in un fine settimana, però ritinteggiata da poco, con un bel praticello, bordato di mattoni e ghiaia. Ci abita il signor Deutschman. Oltrepassiamo la statua in creta di un messicano che fa la siesta, e posiamo la bici sulla ghiaia. La nostra è una visita a sorpresa. Nel gergo degli addetti ai lavori si chiama vendita a domicilio. Prendo Ella per le spalle e le faccio le ultime raccomandazioni.

— Ella, solo guardare e toccare, va bene? Niente di pesante, va bene? Dammi una voce se esagera.

— Tranquillo, Bernie... sono io quella con i due poli, *ti ricordi?*

Dio, certe volte fa veramente paura, cazzo. Il piano prevede che lei sia tutta timida e dolce, lasciando l'iniziativa a lui. Cioè, per modo di dire. L'ho pregata di tenere la

bocca chiusa, se ci riesce, ma è chiedere troppo a una come lei, l'avrete capito.

Fa il giro fino alla porta d'ingresso mentre io mi acquatto sulla ghiaia, fuori campo visivo. Faccio finta di rovistare nello zaino. Due goccioloni di pioggia mi centrano come cacche di piccione. Tipico di questa zona, cazzo. Poi sento la porta che si apre. E il gorgoglio di Deutschman.

— Chi è? — domanda, tenero come un nonnetto. Ha questa voce tremula da vecchio, come se avesse inghiottito un vibratore.

Dopo che li sento entrare, svuoto lo zaino e faccio il giro fino alla porta, controllando se in strada c'è qualche vicino. Non si vede nessuno, salvo una vecchia jeep parcheggiata, né si sentono rumori, tranne quello del vento che schiaffeggia le reti metalliche. Provo ad aprire la porta d'ingresso: fatto. Trattengo il fiato finché la voce di Ella non risuona dal cuore della casa.

— Mamma le compra perché in teoria il cotone... cavolo, che mani *fredde*...

Ci siamo. Mi chiudo la porta alle spalle e sguscio in salotto. Un odore nuovo mi si stampa nel cervello. È l'odore dei sogni in salamoia, conservati come organi sottovetro. Le case degli altri hanno un odore più violento, quando ci entri di nascosto. Seguo la voce di Ella per un corridoio stretto, supero il bagno, pervaso da altri odori industriali. Poi una macchina imbocca la strada fuori. Smorzo con la mano il battito del mio cuore finché non si allontana con un sibilo. La macchina, mica il cuore, cazzo. Riprendo la marcia d'avvicinamento.

Ella e Deutschman sono nella stanza in fondo al corridoio. La porta è socchiusa. Mi appiattisco contro il muro e mi allungo a sbirciare dallo spiraglio. Il signor Deutschman è seduto su uno di quei letti duri che per salirci sopra ci vorrebbe una scala. Le coperte sono ripiegate simmetricamente sotto il suo culo simmetrico, che forma una grinza in cima. Accanto al letto c'è un tavolino lustrato con una lampada posata su un centrino all'uncinetto, un portafogli, una bibbia, e una foto in bianco e nero dentro una cornice di ottone, tutti in fila. Nella foto splende una simpatica signora, con gli occhi chiari e fiduciosi, e una matassa di riccioli mossi dal venticello insieme ai fiori. Si vede benissimo che quel venticello spirava tanto tempo fa. Dall'altro lato della stanza c'è una finestrella che affaccia sul retro, su un giardino zeppo di cianfrusaglie, compreso un divanetto a due posti arrugginito.

Ella è ai piedi del letto con l'orlo del vestito sotto il mento. — Ah! Così sento il *solletico*... Un attimo, vuole vedere il mio polo sud... o il mio polo *nord*?

Si cala le mutandine fino alle ginocchia. Mica un centimetro alla volta, tipo spogliarellista. Macché, se le tira giù di colpo, cazzo, e sorride come se l'avessi appena incrociata al supermercato. Capito che tipo è, adesso?

— Mamma mia, e qui cosa abbiamo? — Deutschman accosta le dita tremanti al culo scoperto di Ella. Comincia a respirare affannoso.

Faccio un bel respiro anch'io. Poi salto fuori con la polaroid di mamma. *Clic!*

— Lo psicopatico! — fa Deutschman. Le labbra gli fremono a mezz'aria, poi la testa gli crolla sul petto. Per la vergogna, credo.

— È tutto a posto, signor Deutschman, — gli dico. — Signor Deutschman? Non siamo venuti per crearle problemi, la signorina è qui per sua scelta, e io l'ho accompagnata. Capito?

Alza gli occhi spenti su di me e mastica qualche parola sottovoce. Poi guarda Ella.

Lei drizza la testa come le vallette dei telequiz, e lo fissa con un sorriso smagliante. Dio è proprio una demente, giuro.

— Signor Deutschman, — dico. — Scusi tanto se le sono piombato in casa in questo modo, non volevo mancarle di rispetto. Ma, vede, io e lei abbiamo dei bisogni particolari, per cui possiamo venirci incontro —. Deutschman rimane a bocca aperta, cioè ascolta come un texano. — Vede la signorina qui presente? Scommetto che le piacerebbe trascorrere qualche minuto con lei. I suoi bisogni probabilmente verranno soddisfatti —. Imito i venditori delle videocassette di papà, che allargano sempre le braccia e ridacchiano, come fossi il più coglione della terra a non capire che è come andare sul velluto. — A noi servono giusto un po' di contanti, in cambio del servizio. La sua quota d'iscrizione potrebbe essere di trecento dollari, per esempio... pagamento forfettario, in un'unica facile soluzione, dopodiché la lascio qualche altro minuto solo con la signorina. Anzi, non torno proprio. E, signor Deutschman? La foto è sua, omaggio della ditta, noi non ci faremo più vedere, né apriremo mai bocca. Glielo promettiamo solennemente. Giusto, signorina?

Ella si posa le mani sui fianchi e sorride come un moschettiere, gli slip sempre tirati giù. Deutschman rimane a fissare il pavimento, poi si allunga a prendere il portafogli sul tavolino. Estrae le banconote e me le passa senza un fiato. Centosessanta dollari. Mi viene un tuffo al cuore.

— Tutto qui, signore? Ha solo questi soldi? — Lo guardo, è vecchio, completamente nel pallone, e il cuore adesso mi si stringe. Apro il rotolo di banconote e ne sfilo una da venti. — Tenga signore, non siamo mica venuti a ripulirla.

Certo che come criminale non valgo un cazzo. Prende i soldi senza neanche alzare gli occhi. Però c'è una cosa che mi brucia, così, tutt'a un tratto: Ella sta rimediando quel po' di attenzione per cui ha sempre smaniato e in più la *pagano* per questo. Deutschman sta sciupando quei quattro spiccioli che aveva messo da parte, e probabilmente sta rimediando la botta di vita che sognava da sempre. Mia madre sta per mettersi l'anima in pace perché crede che ho un lavoro, e in più rimedia un'altra piccola entrata. Io invece che ci rimedio? Solo il privilegio di giostrarmi fra un gran casino di bugie e di porcate. Questa cosa mi manda così in paranoia che ormai ho solo un pensiero fisso in testa: levarmi dal cazzo.

— Adesso vi lascio soli, — dico, girando i tacchi. Quando sono a due passi dalla porta, sento Deutschman che geme. Mi volto di scatto e lo vedo alzarsi in piedi al rallentatore. Ella si tira su le mutandine al volo.

— Continuate, — dice Lally dalla finestra. Si stacca dalla telecamera e si gira a urlare: — Leona, corri a vedere che ho rimediato per il tuo programma!

Agguanto Ella, che ha il vestito mezzo appallottolato nelle mutandine, e me la tiro dietro in corridoio, lasciandomi sfuggire di mano la macchina fotografica di mamma. Deutschman ci sorpassa e si rintana di corsa in bagno, gli occhi e la bocca spalancati. Gli lancio la foto dallo spiraglio della porta.

— La distrugga, signore, e faccia quello che vuole, ma non parli con quel tizio.

Ci scapicolliamo verso la porta facendo rimbombare le assi del pavimento e usciamo all'aperto. Veniamo accolti da gocce di pioggia che volano storte contro la luce in veranda, bersagliandoci come una raffica di sperma. Con uno strattone tiro

Ella dietro l'angolo fra zampilli di ghiaia, dove le mie cose sono nascoste nell'ombra. E lì ci trovo Lally armato di telecamera.

— Ehi, ragazzi... un attimo.

Agguanto Ella per le spalle e la trascino via. Lei caracolla in strada agitando un braccio e aggiustandosi le mutande con l'altro. Lally avanza trionfante verso il mio zaino, piantandosi fra me e la bici. Si dà una strizzata goduriosa alle palle.

— Mamma mia, certo che ultimamente sei pieno di lavoro.

Mi saltano in mente un migliaio di parolacce, ma non me ne esce di bocca nessuna. Per cui mi fisso bene nel cervello quel suo ghigno osceno, mi abbasso e parto di testa. Bang. Vola di schiena sulla bici, la telecamera frulla per aria, poi gli torce il collo con un crac.

— *Sacco di merda!* — scolla la schiena dal telaio della bici e mi centra la caviglia con una sventola. — Vuoi giocare nel mondo reale, pompinaro? — ringhia.

Afferro la telecamera e strappo via il caricatore. Poi prendo la mira e gli mollo un calcio alla gamba con tutta la forza che ho. Lo centro in pieno e lo spedisco di nuovo sdraiato sulla bici, intontito e sanguinante, sotto una cascata di ghiaia.

— Caspita, Lalito, — grida Leona, che ancora non è sbucata dal retro. — La tua conduttrice preferita ha appena avvistato un *ragno* qui dietro... Sarebbe così che funziona il lavoro?

Tiro su lo zaino e mi precipito giù in strada. Ella spunta da dietro la jeep parcheggiata di fronte e si avventa sulla mia mano libera. La trascino a capofitto nel tramonto e procediamo a tutto vapore, mano nella mano, inseguiti da nuvole veloci.

— Lalo, — dice Leona alle nostre spalle. — Obiettivamente: come nome, preferisci *Vanessa* o *Rebecca*?

Il batticuore ci trascina lungo file di baracche storte, verande improvvisate e spenzolanti luci gialle, nei letti dei torrenti, sui promontori a picco. Succhiamo aria come motori a reazione finché non siamo spompatissimi. Lally ormai sarà per strada a cercarci. Incazzato come un babbuino. E la legge lo seguirà a ruota. Sento che il paradigma non mi lascia più scampo.

— *Cazzo*, — sbuffa Ella quando finalmente ci fermiamo.

Mi inginocchio vicino a lei fra i cespugli dietro casa sua. Da questo vicolo coperto di erbacce che corre tra la staccionata sul retro e la baracca vicina si può vedere più avanti. Spostandosi più in fondo s'intravede Johnson Road. La proprietà di Keeter, e la scarpata più oltre, rotolano a precipizio proprio lì dietro. Mentre il mio respiro torna normale, sento i primi grilli e il fruscio ritmico dell'erba nel vento. L'alito umido di Ella mi accarezza le guance. Mi volto a guardare tra i cespugli, dove tremolano le luci più remote di Crockett. La calma è rotta dal lieve trambusto della città, poi da una macchina in avvicinamento. Allora imparo un'altra cosa, che mi riscalda, delicata come una carezza. E cioè che ho sette secondi, cazzo, per programmare il resto della mia vita.

— Ella, devo affidarti una cosa importante.

— Con me vai tranquillo, Bernie.

— Abbiamo centoquaranta dollari. Cioè settanta a testa —. Tiro fuori di tasca le banconote e le pulcio in cerca di una da dieci. Me la ficco in tasca, passando il resto

a Ella. — Puoi portarne sessanta al numero diciassette di Beulah Drive? Me lo fai questo favore? Dovrai legarti i capelli, cambiarti vestito, e sgusciare laggiù come un'ombra. Te la senti?

— Ma certo, — annuisce come i bambini piccoli. Lo sapete, no, come fanno su e giù con la testa. Poi mi fissa con gli occhi lucenti. — Cosa farai?

— Devo sparire per un po'.

— Vengo con te.

— Col cavolo che vieni. Ci acchiapperebbero in un secondo.

Stringe le labbra, e mi fissa un altro po'. Somiglia al gatto di casa, giuro, per come sta lì muta a fissarmi. Un camion brontola su Johnson Road. Rimango in tensione finché non si allontana. Ella continua a fissarmi. Poi una porta si spalanca poco lontano e una voce di donna chiama.

— *El-la*.

Ella fa il muso. Credo che la nostra di oggi si possa considerare un'avventura in piena regola. È chiaro che ci è servita a rompere il ghiaccio. Le stringo la mano, in nome dei recenti vecchi tempi, e raccolgo il mio zaino. — Se vedi mia madre, dille che mi dispiace e che mi farò vivo. Anzi, no... meglio: non dirle niente, infila solo i soldi sotto la porta. Va bene? — Faccio per uscire dai cespugli, ma la mano di Ella mi blocca la gamba. La guardo in faccia. Ha l'espressione tipica di chi sta per prendere una decisione coraggiosa nella vita, un po' come se vedessi i pori che trasudano forza di volontà. Si avvicina alle mie labbra e ci stampa un bacio maldestro.

— Ti amo, — sussurra. — Stai alla larga da Keeter, stanotte ci sono di guardia le Teste di cuoio —. Mi prende la mano e ci caccia tutti i soldi, tranne quelli destinati a mia madre. Poi balza in piedi e scappa verso casa con un fruscio, come un fantasma di cotone.

— *Eee-lla!*

— Arrivo!

Sento ancora la sua saliva sulle labbra. Me la pulisco col braccio. Mentre m'immergo nel buio della strada che dà sulla scarpata, vedo una sagoma che ballonzola nella luce giù da Keeter. È l'inconfondibile capoccione di Barry Gurie. Non va di fretta. Un sibilo arriva dalla direzione opposta. È la macchina di Lally. Mi metto a correre prima che la strada venga spazzata dai fari.

Atto terzo
Due vite in gioco

Martirio scintilla come uno sciame di lucciole, vista dal terreno sopra Keeter. Riesco a distinguere la nuova insegna del Sei-dome Motel, e si vede anche un angolo del Bar-Be-Q Barn, di fianco all'antenna radio. Se strizzo gli occhi, vedo la spina dorsale economica della città, i pozzi di petrolio illuminati come le zampe di un millepiedi lungo tutta Gurie Street... Cazzo, cazzo, cazzo. Cerco di seguirle con lo sguardo, almeno fino a Liberty Drive. La mia città è bellissima da quassù. È come se per ogni creatura della costellazione di Martirio splendesse una stella, e ne avanzasse anche qualcuna. C'è solo una macchiolina nera a nord della città, dove non splende nessuna stella. Sarà casa mia.

Ma ecco che mi arrivano le ondate. Il mio istinto di sopravvivenza è svanito quando ho lasciato Johnson Road. E adesso, mentre mi metto sotto i piedi la videocassetta di Lally, sento nella bocca il sale delle ondate. Mi arrivano insieme alle immagini di mamma in cucina, al buio, che cerca di raggranellare qualunque briciola di speranza, per trasformarla in un dolce alla panna montata. Borbotterà: «Be', perlomeno ha un lavoro, e poi tra poco festeggeremo il suo compleanno». Ma io sto andando verso la scarpata, sto andando in Messico. E probabilmente non tornerò mai più.

Manca poco alle dieci. Potrei arrivare all'autostrada in un paio d'ore e magari rimediare un passaggio, o prendere il pullman fino a San Antonio. Guardo un'ultima volta Martirio che luccica nella pianura, il mio universo in tutti questi anni. Poi mi avvio verso le colline, scorbutico e solo. I miei meccanismi di difesa apparecchiavano un po' di panna montata. Ricordate quel film di un po' di anni fa, con la casa sulla spiaggia? Chissà quanta gente prende e va ad abitarci sul serio. Dove sta scritto che ci vuole un certo tipo di persona per riuscirci? Ecco mamma che viene a trovarmi, dopo che è passata la buriana. Le compro qualche souvenir. Magari la rimando a casa con una donna di servizio. Così quella cicciona di Leona se la piglia nel culo. E imparo un'altra cosa: la merda fino al collo addolcisce i tuoi piani.

È mezzanotte quando i primi fari lampeggiano tra gli alberi vicino l'autostrada. A essere sincero, mica lo so da che parte è sud. Papà pensava che fare il boy-scout fosse una cosa da checche, per cui neanche ci provo a indovinare la direzione giusta. Invece di scervellarmi, vado a rispolverare il mio Glen Campbell. Mi aiuterà a filarmela, scorbutico e solitario, più vecchio dei miei anni. Ma non vado a rispolverare *Galveston*. La canzone che mi viene in mente è *Wichita Lineman*. Certo sarebbe meglio qualcosa di più sexy, tipo Shania Twain, ma finisce poi che mi gaso troppo. Succede così con le canzoni sexy: ti lasci trasportare, ti scordi chi sei veramente, e quando torni alla realtà è come una doccia fredda. Una cosa insopportabile. L'unico rimedio è rimanere depresso.

È quasi l'una di notte quando la luna finalmente cala fra le nuvole tingendo tutto di un grigio gelido. Il Texas è bellissimo, cazzo. Dovreste andarci, se non ci siete già

stati. Martirio saltatela pure senza rimpianti. L'autostrada è percorsa da mandrie di camion e di macchine, ma nessuno sembra intenzionato a fermarsi. Intendiamoci, lo so che non si fermeranno se non mi alzo a fermarli. Solo che secondo me tireranno dritto lo stesso. Sarà meglio aspettare un pullman. Da che mondo è mondo i pullman invece si fermano. Mi piazzò in prossimità di una curva, prendo il giubbotto dallo zaino e mi fabbrico un appoggio per la schiena. Siedo e aspetto, ripassando mentalmente alcune cose che ho imparato.

Ho scoperto che la tivù ti frega, perché ti fa credere che le cose al mondo funzionano in un certo modo. Cioè, i pullman si fermano dove capita per caricare lo stronzo di turno, oppure bisogna aspettarli alla fermata? Ne avrete visti di film dove lo scontroso vagabondo ferma il pullman nel bel mezzo del nulla. Ma forse vale solo in quei casi. O forse si fermano solo gli autisti che vedono certi film. Ecco cosa mi frulla in testa, e comincia a mescolarsi con altri film, tipo quello con la macchina nera indemoniata che vuole vendicarsi di quel tizio. Sento un venticello fra i capelli, un venticello fra l'erba e i cespugli tutt'intorno. Soltanto io, la natura, e questo venticello. E intanto la macchina consuma la sua vendetta.

Un brivido mi s'intrufola sottopelle, per svegliarmi. Sono le cinque passate. Sento il rombo di un pullman e carico lo zaino sul ciglio della strada. Un torpedone scala in curva, tutto fresco e accogliente all'interno. Agito le braccia e faccio come uno appena catapultato sul posto da un urgente motivo di partenza. Il conducente in divisa mi studia dallo specchietto laterale mentre supera la curva. Poi, *fscchss*, accosta e si ferma, duecento metri più in là. Volo all'inseguimento delle luci di posizione.

La porta si apre sbuffando. — Qualche problema? — chiede l'autista.

— Devo andare a San Antonio.

— Martirio è solo a qualche chilometro di distanza, dovresti prendere la prossima corsa lì... Non posso fermarmi dove mi pare e piace, capito come.

— Sì, ma... sono bloccato quaggiù, e...

— Come, sei *bloccato*? — si guarda intorno. — Guarda che ci sono le fermate predisposte, mica puoi salire dove ti gira —. Gli lancio un'occhiata da cucciolo spaurito e lui alla fine dice: — Dovrei farti pagare la tariffa intera, cioè tipo da Austin... tredici e cinquanta.

Salgo sopra senza nemmeno controllare dov'è seduta la mia cowgirl, senza nemmeno controllare se c'è. Inghiotto solo l'aria satura di coperte sgualcite, di viaggiatori impastati di sonno, e mi trascino verso i sedili vuoti giù in fondo. La mia ghiandola surrenale tossisce mentre ripartiamo, quasi aspettandosi di vedere spuntare Lally, la mamma di Ella, o qualche altra rottura di cazzo. Meglio non pensare a cosa potrebbe essere, perché il Destino ti legge nel pensiero, poi te lo manda sempre fra capo e collo, cazzo.

Vruuum, il torpedone riprende la corsa e dopo una serie di chilometri mi ritrovo sospeso sull'orlo di un sonno leggero, il cervello sbriciolato come cristallo. Superiamo un campo che sembra concimato a letame, perché manda la tipica zaffata penetrante che i tuoi fanno finta di non riconoscere quando si sta in macchina, e tutt'a un tratto i miei sensi vengono inondati da Taylor Figueroa. Non chiedetemi perché. Fiuto la sua presenza in un campo sull'autostrada. È a quattro zampe dietro un cespuglio, nuda, addosso ha solo un paio di mutandine sintetiche azzurre che le

strangolano l'interno cosce e splendono carnose e piene. Ci sono anch'io. Siamo comodi e tranquilli, con una marea di tempo a disposizione. Scorro l'imbottitura morbida col naso, assaporo il retrogusto appiccicoso lungo i bordi scintillanti della sgambatura, dove l'odore mi aggredisce come cioccolata acida, mi punge, e mi catapulta all'indietro. Nel sogno vengo catapultato lontanissimo. Poi mi accorgo che siamo in un campo di fiori-di-culo e tutt'a un tratto non so se è il profumo di Taylor, o se è soltanto il campo concimato che sento. Annaspo alla ricerca della sua fenditura, ma i contorni sono svaniti. L'odore proibito si dissolve fra il calore corporeo misto a dopobarba del pullman. Mi sveglio sniffando come un pazzo. Taylor è sparita. La strada deserta sfilava fuori del finestrino.

Mi raddrizzo sul sedile, aggrappandomi a un'illusione di normalità. Ma le ondate cominciano a sferzarmi, ondate gigantesche di orrore vengono a chiudere questo sogno bellissimo. Intorno a me prendono corpo le immagini di Jesus. Non mi guarda. È voltato dall'altra parte e si infila la canna del fucile in bocca, ne assaggia il calore. E circondato da occhi, occhi lattiginosi, sparsi come fiori per il cortile della scuola, occhi spiritati che diventano comatosi poi si spengono per sempre. *Bam*. L'aria squassata stilla rantoli e gorgoglii, il sibilo di coagulazioni disperate, gli ultimi messaggi di vita che nessuno raccoglie. C'è anche il signor Nuckles, il mio insegnante, col viso ricamato di sangue giovane. I ricordi sono tornati. Sparo una raffica di lacrime alla cieca, per i caduti, per Max Lechuga, Lori Donner, e tutti gli altri, sapendo che sarò fottuto per il resto del viaggio, magari per il resto della vita, fottuto e inchiodato per il pisello alla croce più grande. Come possono pensare che abbia fatto una cosa del genere? Bazzicavo un disadattato, ero uscito dal branco, per questo lo pensano, e adesso ho preso il suo posto, adesso le mie frasi a effetto hanno preso una piega sinistra. Capisco Jesus per la prima volta.

— Stai bene? — chiede una signora anziana, avvicinandosi dal corridoio. Si vede che boccheggiamo come un pesce. Mi accosta la mano al viso e io l'accolgo come se fosse la mano di Dio.

— Adesso mi passa, — dico, attraverso un velo di saliva. Lei ritira la mano, ma il mio viso la rincorre, automaticamente, smanioso di un'altra carezza.

— Mi dispiace tanto che sei nei guai. Mi trovi qui... se hai bisogno di compagnia —. Poi torna a sedersi al suo posto.

È un angelo dal cielo, quella signora, ma io non sento niente, solo dolore e buio, il buio oscuro del purgatorio. Nascondo il viso tra le mani e tremo, sto male, prego per una distrazione che mi dia speranza. Poi, lo giuro sulla tomba di mio padre, sul pullman inizia a suonare la filodiffusione. All'inizio si sente solo una nota di violino.

Sailing, take me away...

È giorno quando arriviamo a San Antonio, troppo presto però, perché ci sia movimento. Ho talmente fame che sbranerei qualcuno. Gli occhi ce li ho ancora incrostati di sale. Gironzolo intorno ai bagni del terminal fino alle otto, poi vado al telefono per chiamare casa di Taylor. Mi sento svuotato, prosciugato di tutti i succhi vitali. Il mio ragionamento sarebbe il seguente: se riesco a rimediare il numero di Taylor e a dare il via al mio sogno, mi tirerò un po' su di morale, magari abbastanza per chiamare mamma e spiegarle la situazione. Se invece il numero di Taylor non

riesco a rimediario, mi resterà così poco da perdere che chiamerò lo stesso mamma, perché non m'importerà di tirarmi su il morale.

Mentre faccio il numero mi viene in mente una cosa: forse mia madre è diventata improvvisamente amica dei Figueroa e adesso è a prendere il caffè da loro, o a piangere disperata, più probabilmente. Sapete com'è Martirio. Una merda, ecco cosa, perché in vita sua mia madre non ha mai messo piede dai Figueroa. Ma sapete com'è Martirio. Ecco, sta squillando.

— Peaches, — la madre di Taylor risponde con voce calda e accattivante.

— Signora Figueroa? Sono un amico di Taylor... Ho perso il suo numero e mi chiedevo come potevo rintracciarla.

— Chi parla?

— Ehm, solo un vecchio compagno, cioè, di scuola.

— Sì, ma chi?

— Oh, sono... Danny Naylor, mi scusi —. Grosso errore, cazzo. Perché la signora mette immediatamente su un tono rilassato e confidenziale.

— Be', *ciao*, Dan. Non ti avevo proprio riconosciuto... Come va la vita alla A&M?

— Alla grande, alla grande. Mi piace un sacco, veramente.

— L'altro giorno ho incontrato tua madre al Centro Nuova Vita, mi diceva che saresti venuto al barbecue.

— Figuriamoci se me lo perdo... sa come sono fatto —. Il sudore mi cola dietro la schiena, la vista mi diventa metallica, come se mi fossi scolato quaranta tazze di caffè.

— Evviva, — dice. — Io e tua madre ci vediamo domani alla riunione del comitato. Le dirò che hai chiamato, e che stai benone.

— Oh, fantastico. Grazie mille.

— E sono *strasicura* che Tay sarà felicissima di sentirti... resta in linea, che vado a prenderti il numero del suo cellulare.

Cazzo, questa è proprio bella: «Sono *strasicura* che Tay sarà felicissima»? Tutt'a un tratto sento il coltello rigirarsi nella piaga. Tipico di uno stronzo come Naylor mettersi in mezzo in una cosa mia. Cioè, in tutta la sua carriera scolastica gli sarà uscita al massimo una battuta divertente. Avrei dovuto rispondere: «Bene, signora, così posso aggiornarla sul mio cancro ai genitali». Che cazzo di soggetto, quel Naylor.

— Eccolo qui, Dan. È ancora a Houston. So che ha un appuntamento a pranzo, per cui la trovi a quell'ora, se adesso non ti risponde.

Annoto il numero alla lettera T e alla F, casomai mi prendesse un vuoto di memoria, poi lo scrivo anche sulla copertina dell'agenda. — Grazie, signora Figueroa, mi stia bene e dia un bacione a mamma da parte mia.

— Certo, Dan... ci vediamo al barbecue.

Riattacco e scuoto la testa. Quanto sono stupido. Già me lo vedo Danny, che arriva al barbecue e fa: «E quando *cazzo* avrei telefonato?» Oppure si scopre che è morto la settimana scorsa mentre faceva uno di quei balli di gruppo. Ragazzi, io batto proprio tutti. Insomma, sicuramente girano dei balordi che ve li raccomando, gente davvero senza regole, ma scommetto che non hanno mai fatto una cazzata del genere. Scommetto che *Adult* Hitler, cioè, una vera minaccia per la società, non l'hanno mai

braccato a un barbecue solo perché aveva telefonato spacciandosi per quel cazzone di Danny Naylor.

Adesso che ho il numero di Taylor sembro uno col Disordine da *De-fecit* di Attenzione, insomma quella cosa per cui resti impalato oppure sembri morso da una tarantola. M'invento una faccia adatta a non dare nell'occhio, aggrotto la fronte come uno che sta calcolando il pi greco a otto miliardi di cifre decimali. E intanto penso a tutte quelle cose che mi avrebbero fatto sembrare un cretino. Tipo a mia madre, che ormai si sarà alzata. Probabilmente avrà già defibrillato, o sa il cazzo come si dice quando i medici di quel telefilm urlano: «Libera!» Mi avvio strascicando all'ingresso del terminal, dove c'è la tabella degli orari. I pullman per Houston partono regolarmente, quindi ho tutto il tempo di chiamare casa. E da Houston i pullman partono regolarmente per Brownsville e McAllen, alla frontiera col Messico. Quasi quasi compro due biglietti per la frontiera e ne regalo uno a Taylor, così, tipo finché morte non ci separi. Ma il cervello mi dice no, non comprarne neanche uno, per ora. Calmati un attimo. Poi comincia a lanciare idee fritte e rifritte tipo Chi Non Risica Non Rosica e via dicendo. E finisce che resto fermo sulla porta, cazzo, a calcolare il pi greco.

Mettiamo, per dire, che due tizi vogliano trascinare Taylor Figueroa in Messico, così, subito. Uno le porta un mazzo di rose, e le dice sai avrei in programma di andare in Messico, ti piacerebbe venire con me? L'altro si presenta con una bottiglia di tequila, uno spinello e due biglietti per la frontiera. Ma non glieli sventola subito sotto il naso, dice solo: «Ho le ore contate... Aiutami a uccidere questo dolore». La fa sbronzare in tre minuti netti, le succhia via le tonsille dalla gola, poi caccia fuori i biglietti e dice: «Fra dieci minuti arrivano gli sbirri e ti arrestano per complicità... battiamocela». Quale dei due sceglierà? La risposta la conoscete già, cazzo, senza bisogno che ve la suggerisco. E se permettete, il fatto che uno è bravo e simpatico e l'altro invece un figlio di puttana c'entra poco. No, dipende tutto dal fatto che uno dei due *sapeva* che l'avrebbe convinta. Per noi americani, poi, è una verità sacrosanta. L'abbiamo inventata noi, la cazzo di assertività, cristo santo. Ma in mezzo a quel mare di libri e videocassette, in mezzo all'industria dell'assertività — e non mi riferisco ai sistemi per lavorarsi la gente, incrementare le vendite e palle del genere, cioè, per quello c'è tutta un'industria a parte — mi riferisco all'industria dove alla fine sai, quanto è vero dio, che le cose stanno per andare a modo tuo, insomma, *mai una volta* che ti spiegano *come cazzo fai a saperlo*. Cioè, a mio parere, non è che svolti soltanto pensando positivo. È tutto l'anno che penso positivo, e guardatemi, cazzo. Mia madre è convinta che il frigo nuovo si materializzerà sulla porta di casa, fatto sta che nessuno l'ha visto, nemmeno col cannocchiale.

Torno zoppicando ai telefoni. Dubito che Taylor mi darà retta. Anzi, se proprio devo essere sincero, credo proprio che mi darà buca. Ha un appuntamento a pranzo, vive in un altro mondo, che odora di pelle abbronzata e di biancheria di pizzo. Io ho solo questa orrenda realtà del cazzo, non richiesta, che puzza di scale mobili e sangue, di bip e ronzii che ti succhiano via tutto il bello. I sogni sono così perfetti, porca miseria, ma la realtà ti tira sempre dalla parte opposta. Anche se le nostre vite si sfregheranno giusto per il tempo di un ciao, non significa che faremo scintille. Tutt'al più mi posso aspettare che la sua vita di pizzì ricamati s'impiastrì di schifezze

caccolose. C'è già da tagliare come un disperato. Soprattutto perché adesso non sono dell'umore giusto. Ed ecco che imparo un'altra cosa, miei cari amici: rendersi conto della verità è una maledizione, perché ti toglie tutta la sicurezza che nasce dalla cretinaggine.

Finisce che mi incazzo e basta. Metto via il mio maledetto repertorio di esercizi filosofici e tiro fuori una moneta di tasca. La lancio in aria. Croce. Significa chiama Houston immediatamente. Alzo la cornetta e faccio il numero di Taylor.

— Pronto? — La voce è come culo liquido nell'elastico degli slip.

— Taylor, ciao... sono Vern.

— Un attimo che te la chiamo, — dice una ragazza. — Tay! Taylor... è Vern.

— *Chi?* — urla una voce in sottofondo.

Poi si sentono dei risolini. Cazzo, quanto mi dà sui nervi. Le tue possibilità con una ragazza scendono a zero quando scoppiano i risolini. Altra cosa imparata: mai vedersela con più di una femmina alla volta.

Finalmente la sento arrivare e prendere la cornetta. — Tayla.

— Ehm... ciao, sono Vern.

— *Vern?*

— Vern Little... ti ricordi di me?

— Vern *Little?* Cioè, mamma mia... — Mentre lei parla, l'altra è scossa da un risolino soffocato lì accanto.

— Magari mi hai visto al telegiornale, Vernon Gregory Little... di Martirio.

— Cioè, scusami tanto ... ho sentito del massacro e tutto, ma di solito guardo solo, cioè, il canale satellitare, capito come?

— *Anal Intruder Channel*, — squittisce l'amica.

— Vaffanculo, Chrissie, *Dio*.

— Ehm... be', sono il tipo coi capelli incasinati, quello che hai incontrato l'altra volta fuori alla festa... ti ho tenuto da parte quella roba...

— Oh, ehi, Vern. *Scusa...* sei stato gentile con me quella sera, cioè, ragazzi, forse ho esagerato! ?

— Ma no, niente di trascendentale, — dico. La sento cacciare fuori l'altra ragazza dalla stanza. Il tutto condito di risolini.

— Be', è stato proprio, cioè... poteva capitarci *di tutto*, capito come? — Mi rigiro un po' di saliva in bocca, immagino le cose che potevano capitarle. — E il mio numero come l'hai rimediato? — mi chiede.

— È una storia lunga... il fatto è che, sto venendo a Houston, pensavo magari si poteva bere un caffè insieme o roba del genere.

— Mamma mia, Vern, cioè sono... caspita, capito come? Magari un'altra volta.

— E se invece facessimo... diciamo a pranzo?

— Sai, viene mia cugina, ed è proprio una cosa, cioè, una cosa fra donne, capito come? Comunque sei stato molto dolce a chiamare...

Pronuncia la frase di chiusura, così, a bruciapelo. Poi si crea un vuoto imbarazzante perché aspetta che anch'io passi ai saluti. Una fitta di orrore mi costringe a giocare il tutto per tutto.

— Ascolta, Taylor... sono appena uscito di prigione, cioè sto scappando. Volevo dirti una cosa, prima di eclissarmi, capito come?

— Porco cane, cioè... si può sapere cos'è successo?

— Non posso proprio dirtelo per telefono.

— *Dio*, ma se sembravi... cioè, porca miseria, capito come, uno super-tranquillo.

— Magari proprio super-tranquillo no, come vedi. Tutto, meno che super-tranquillo.

— *Dio*, ma se hai solo, cioè... hai quattordici anni, giusto?

— Mah, veramente ne compio diciassette fra qualche giorno. Per cui sì, mi sa che la corda s'è spezzata, diciamo contro l'ingiustizia e cose così.

— *Oh Dio santo...*

Sono qui al telefono, lancio occhiate al terminal e aspetto che Taylor abbocchi all'amo. Aspetto, forte di un sapere definitivo, raccolto nel corso della storia dell'umanità, secondo il quale le donne non sanno resistere al fascino dell'eroe maledetto. Lo sapete voi, lo so io. Lo sanno tutti, anche se ormai nessuno se la sente di ammetterlo.

— Vern, magari potrei, cioè... che ne so, capito come? Insomma, è tipo, oh *Dio*. Conosci la Galleria, quel centro commerciale di *Houston*?

— Mica tanto.

— Vedi, io devo essere da *Victoria's Secret* verso le due... potremmo, cioè, beccarci lì di fronte, sulla *Westheimer* o dove ti pare.

— *Victoria's Secret*? — Mi maciullo la lingua.

Lei ridacchia. — Lo so, è così *imbarazzante*... in teoria andrei a far spese, cioè, è un negozio di *biancheria intima*, non posso credere che ti ho invitato.

— Porterò gli occhiali da sole.

— Fai un po' te, — dice lei, ridendo. — Hai, cioè... vieni in macchina?

— Prenderò un taxi.

— Fai un po' te, senti.... All'entrata del centro commerciale c'è una mezza specie di polipo gonfiabile, è una pubblicità, credo... ci butto un occhio verso le due e un quarto.

Visto che roba? Prima sono come una specie di macchia di merda sul suo telefono, e non vede l'ora di riattaccare. Visto invece che voltafaccia ora che sono *nei guai*. Visto che potere micidiale hanno i *guai*. I guai, cazzo, *dettano legge*.

Il pullman per *Houston* costa ventidue dollari. Ho fame, ma mi restano solo quarantaquattro dollari e cinquanta. Per andare in Messico con Taylor ce ne vorranno di più. Quando il mio pullman arriva a *Houston*, poco prima dell'una, scendo e mi dirigo verso una cabina del telefono a cercare un banco dei pegni sulle pagine gialle. È ora di aprire le danze. Un taxi mi porta lontano chilometri, in un banco dei pegni dove mi offrono venticinque dollari per il mio stereo da duecento, che accetto, perché il tassametro corre e mi è già costato dieci dollari, che ho dovuto pagare in anticipo appena il tassista ha capito dove cazzo andavo. Il tipo del banco mi offre anche venticinque centesimi a compact disc. Rispondo con un ghigno e lui se le fa girare. Se le fa girare davvero a mille, come si suol dire.

Poi il tassista mi accompagna per una fantasmagorica serie di superstrade, oltre enormi palazzoni a specchio, fino alla Galleria. Cerco di non immaginare come sarà vestita Taylor o che profumo avrà. Meglio non fissarsi su cose che lasciano spazio alla delusione quando non corrispondono. Metti che mi concentro sui pantaloncini dell'altra volta e lei mi si presenta in jeans. Finisce che il vento abbandona le mie

vele.

Per distrarmi guardo il tassista. È un tassista di carriera, perché la schiena e il culo hanno fatto lo stampo sul sedile. Sembra un tipo a posto: corpo massiccio, basetta generosa e sorriso rilassato. Ricorda Brian Dennehy, l'attore di tanto tempo fa, quello dei film con le uova aliene nella piscina. Io e certi miei compagni di scuola avremmo pagato non so cosa per avere Brian Dennehy come padre. Stesso discorso per Barbara Bush, avremmo tanto voluto che fosse nostra nonna. Di sicuro non è antipatica come la mia. Ma papà era ancora vivo quando vedevo quei film, e insomma mi sembrava di tradirlo a desiderare che Brian Dennehy fosse mio padre. Forse all'altro mondo ci è finito anche per quel tot di energia negativa. Chissà.

Il taxi svolta per Westheimer Road, che è lunga come quattro Gurie Street in fila. Cerco di non fare caso alle mie pulsazioni, solo che ce le ho a mille. A proposito, non esiste una cazzo di cura, per questo problema. Nei film il polso accelera quando decidi tu, ma nella vita vera fa di testa sua. E quando il polso accelera il fico che è in te muore. Respiro profondamente mentre vedo spuntare un centro commerciale megagalattico. Un grosso polipo gonfiabile dondola da certe funi fissate al marciapiede. Le palle mi si arrampicano in gola.

— Fermi qui, vicino al polipo, — faccio al taxista.

La sagoma di una ragazza sul marciapiede. Mi ringobbisco tutto, sperando che non mi abbia ancora visto. Che palle quando vai a un appuntamento e ti individuano a venti chilometri di distanza poi restano lì a fissarti. Ti senti come se invece di camminare rimbalzassi, o come se avessi le spalle troppo calate. E puntualmente ti spunta in faccia un sorriso ebete.

È Taylor Figueroa. Porta una minigonna color cachi. Gambe e braccia scorrono calde e spensierate dalla luminosa chioma castana. Alza di scatto le sopracciglia quando vede il taxi. Cazzo, mi fa male lo stomaco.

— Fanno sette dollari e ottanta, — dice il tassista.

Il suo fresco profumo mi assale appena apro lo sportello, ma il sedile del taxi è talmente a pezzi e infossato che smonto come se stessi scalando l'Everest. Il sorriso di Taylor si paralizza in un fermo immagine mentre isso lo zaino sul versante orientale di questa carretta. Mi casca il portafogli per terra. Lei incrocia le braccia mentre annaspa alla ricerca di una banconota e la passo al tipo.

— Fanno sette dollari e ottanta, — dice il tassista. — Questi sono solo cinque —. Tiene la banconota fuori dal finestrino come fosse un pezzo di merda.

Comincio a zampillare sudore dalla fronte. Cerco qualche spicciolo in tasca, ma stretta com'è non riesco quasi a infilarci la mano. Van Damme la strapperebbe via spazientito invece di contorcersi e gli spegnerebbe i fari dell'auto con un cazzotto, a questo stronzo di tassista. Alla fine sfilo dieci dollari dal mio rotolo di banconote e glielo passo.

— Tenga il resto, — gli dico, come se niente fosse. Taylor si china a baciarmi la guancia, ma anche stavolta si paralizza. Il maledetto tassista sta sventolando una banconota dal finestrino.

— Ti stai scordando i tuoi cinque.

— Ho detto *tenga* il resto.

— Sicuro? Grazie, grazie mille...

Cazzo. Adesso Taylor è imbarazzata. Io sono imbarazzato, praticamente sul lastrico, cazzo, e, ciliegina sulla torta, Taylor cancella la scena del bacio. Però mi esplode sotto il naso una vampata del suo profumo, un profumo che cattura, la fragranza di una vera donna, nel senso di mutande più complicate, di seta probabilmente, sgambate a vita alta, con inserti in pizzo e tutto. Magari sull'azzurro sfumato, oppure color carne. Questa femmina mi fa morire.

— Ciao, — dice, accompagnandomi oltre il polipo. — Hai mica rapinato una banca?

— Infatti, non hai visto lo zaino?

Adesso ho un tono stanco, come un normale idiota in una piatta giornata di Houston. Ho il naso gocciolante di sudore. Taylor mi squadra. Stringe gli occhioni scuri.

— Stai bene?

— Credo di sì.

Ho proprio il tono di uno che non vuole più impressionare nessuno, ma in questa nuova depressione succede una cosa curiosa. Una cosa significativa. Succede, secondo me, che stabiliamo un contatto autentico, cioè, come nei film. Taylor mi ha appena visto fare la figura del coglione, e sa che lo so. Ed è come se si fosse messa il cuore in pace, e io dietro a lei. Tipo il cavallo da circo che sapeva le tabelline. Per cui l'immagine che dò di me è più naturale, credo, perché viene fuori la mezzasega che sono. Mi accompagna in silenzio nel centro commerciale, attenta a non calpestare il velo nero di amarezza, e le lacrime degli altri, che mi porto dietro.

— Allora, che c'è, brutto delinquente? — mi stuzzica sulla scala mobile.

— Merda, non so da che parte cominciare.

— Non ti preoccupare, ci penso io a tirartelo fuori —. La sua piccola mano scivola fra le mie dita a cotechino sudate e mi guida dolcemente tra la folla. — Controlliamo se c'è mia cugina, poi magari ci facciamo un succo di frutta e stiamo un po' per conto nostro.

Un succo di frutta. Ci facciamo un succo di frutta. Che donna. Guardo quelle belle chiappine sode che le tendono la stoffa della gonna: sinistra, destra, sinistra, senza che si veda il segno delle mutandine, non a occhio nudo. Sono così innamorato di lei, cazzo, che nemmeno riesco a immaginarmele, le sue mutandine.

Raggiungiamo il negozio di lingerie, che tiene i completini sbrilluccicanti da pornodiva in bella mostra. A essere sincero, tutto questo armamentario hard-core non fa per me. Meglio un semplice slip di cotone, come quelli che portano le ragazze quando non s'aspettano un'improvvisata. Guardo le clienti del negozio. È chiaro che loro invece pregano che gliela fai l'improvvisata, cazzo.

— Non la vedo, — dice Taylor, allungando il collo sopra gli espositori. — È sempre la solita. Vuoi che andiamo a parlare? Se non ne hai voglia lo capisco...

— Certo, ma dovrai mantenere dei segreti belli tosti. Se non puoi lo capisco —. Le femmine vanno matte per i segreti.

— Fai un po' te —. Arriccia il nasino. — Cioè, mica c'è bisogno di dirmi dove sono sepolti i corpi e roba varia —. Mi lancia un sorriso smagliante e mi fa strada verso una caffetteria scicchettosa in fondo all'atrio.

— Porca miseria, guarda che non ci sono né corpi né niente, — protesto.

Quando posteggia il culo sullo sgabello mi accorgo che in fondo qualche difetto ce l'ha: un paio di denti storti, e un brufolo mimetizzato sotto il trucco. Mi sciolgo come una sborrata nella carta igienica. È così vera, cazzo, così *presente*.

— Allora, cioè... sei colpevole? — chiede.

— Macché, figurati.

— Cioè, sarebbe rapina, o cosa?

— Omicidio.

— *Bleah*, — storce la bocca come una che ha appena pestato il vomito. — Non credi che sarebbe meglio, cioè, restare e risolvere la questione?

— Macché. Adesso, visto come si sono messe le cose, devo sparire per un po'.

Le sue sopracciglia si aggrottano per solidarietà. Mentre mi sciolgo nel suo nettare mi rendo conto che devo allontanare il discorso dalla parte schifosa e imbastire una trattativa eccitante, per farle venire la tentazione di seguirmi. Ordinare tequila per esempio, o darle un bacio in bocca.

— Tay, — le dico tutto rabbuiato, — magari corro troppo... però devo chiederti una cosa molto importante.

Taylor mi diventa di pietra, mette su la classica faccia dura di quando sai che è in arrivo una patata bollente. Capisco subito che ho sbagliato approccio.

- Soldi? — mi fa, — cioè, se ti serve un prestito...

Spunta il cameriere. — Cosa vi porto, ragazzi? — I nostri sguardi faticano un po' a separarsi.

— Prendo un *guava liquado*, — dice Taylor.

— Ehm... ne faccia due, — dico. Altro che tequila, cazzo. Appena il cameriere si allontana, prendo il discorso da un altro verso. — Cacchio, Tay, sono proprio un egoista... non ti ho nemmeno chiesto come stai...

Mi sbatacchia le mani. — Mi fai *morire*, cioè, *Dio*. Sono qui, a finire questa cosa, ho provato con la tivù ma ancora non mi hanno preso... proprio cioè, di tutto, capito come?

Sorrido, cercando di compenetrarmi in questo caldo momento per imbastire la trattativa romantica. Lei si ravvia i capelli e abbassa gli occhi.

— Mi vedo con uno, è un *medico*, pazzesco eh? È più vecchio di me, ovviamente, ma, cioè io sono innamorata *cotta*... per questo oggi facevo shopping, lui e il nuovo fidanzato di mia cugina hanno la *fissa della biancheria sexy*.

La sua voce adesso mi arriva come un'eco da un tunnel, sapete com'è. Poi mi scappa di bocca un'espressione tipica di mamma.

— Ehi, *accipicchia*.

— *Dio*, è incredibile, ti ho *detto* questa cosa! Comunque lui ha una Corvette, tipo una Sting Ray originale, e a novembre, per il mio compleanno, ci facciamo tutto il Colorado...

— Ehi, *accipicchia*.

Il Destino, così morbido-e-delicato-sulla-pelle, adesso mi fa morire tra i guaiti per ogni pixel del suo essere, e a ogni piega del suo sorriso, a ogni segno di quanto è remoto il mio sogno dalla sua mente, io muoio, cazzo, sapendo che questo è soltanto il germe di un'infezione che mi farà schiattare mille miserabili volte.

Poi Taylor smonta dallo sgabello e alza la mano per farsi vedere da qualcuno. —

Ehi, c'è mia cugina... Leona! *Loni!* — grida, — sono qui!

Quel porcodi... È Leona Dunt, di Martirio. Magari si è portata dietro Lally. *Cazzo.* Salto dallo sgabello come una molla e agguanto lo zaino. Leona è in posa davanti al negozio di lingerie, non ha ancora guardato dalla nostra parte. — Che ti prende? — mi chiede Taylor.

— Devo scappare.

— Ma... cosa volevi chiedermi?

— Ti prego, ti prego, ti prego, non fiatare con Leona, su questa cosa.

— Conosci *Leona*?

— Sì, *ti prego* —. Le mie Nike mi catapultano dalla parte opposta del centro commerciale.

— *Vern!* — urla Taylor, mentre svanisco tra la folla. Mi volto a dare un'occhiata e catturo la sua immagine per sempre. È lì, spaesata come un micetto, le labbra socchiuse, le sopracciglia aggrottate. — Stai *attento*, — scandisce silenziosamente. — *Chiamami.*

Sono un morto in putrefazione in fondo a un Greyhound diretto a McAllen, sotto la luce tumorale, un cielo di lava-lamp, un guscio di marchi senza senso, una tana di larve e vermi. Vernon Giù all'Inferno Little. Mamma non l'ho proprio chiamata, ormai si è capito. È tutto il giorno che non mangio. Non ho saputo fare altro che inchiodarmi a una croce.

Lo Schermo Uno del mio cervello trasmette a nastro un sensuale primo piano di Taylor. Cerco di non guardare, di non lasciarmi attrarre. Ma ce l'ho proprio davanti, quel culo di panna in moto rotatorio. Lo Schermo Due trasmette un altro classico intramontabile, *Mamma o Tesoro, ho mandato in vacca la famiglia*. Non voglio guardare neanche quello. Guardo solo la mia faccia da fesso in sovrimpressione, mentre fuori scorrono distanze infinite. Distanze buie, spugnose, come un biscotto zuppo e lercio di polvere. Fili della luce incrociano i pali delle recinzioni, li leggo come spartiti, ma la musica fa veramente cagare.

In questo scenario arriva il clou della giornata, il momento che non avevo previsto. Una canzone che mi fa tornare in mente Taylor. Quando pensi di aver toccato il fondo in fatto di inculcate, salta sempre fuori quello che non avevi previsto. Da qui in poi la trafila la conosco bene. Lo sanno tutti che le canzoni del Destino ti entrano in testa e non c'è verso di mandarle via. Sono come l'herpes, cazzo. Per eliminarle, l'unica è comprarsi il disco e metterlo da mattina a sera, finché quel determinato pezzo non ti fa né caldo né freddo. Basta avere quaranta triliardi di anni a disposizione. Lo sanno tutti, ma non mi risulta che a scuola mi abbiano trasmesso una simile perla di saggezza, sul potere distruttivo delle canzoni del Destino. Magari quel giorno ero assente, o l'ho passato a pulire il cortile per punizione dopo aver liberato i ranocchi in laboratorio. No, se non sbaglio, eravamo troppo presi a mandare a memoria il Suriname per imparare qualcosa di lontanamente utile nella vita, come le canzoni del Destino, per dire.

La canzone di Taylor ronza dagli auricolari di un tizio seduto due file più in là. Si chiama *Better Man*, dei Pearl Jam. Le parole non le so, ma state sicuri che i prossimi cento anni li passerò all'inferno a confrontare il testo con la mia situazione. Anche se

scoprissi che parla di quattro stronze marmotte spedite nello spazio.

Il peggio è che non è nemmeno una canzone di sesso. Niente sporchi giretti di basso che corrono su e giù per la schiena, morbidi e slabbrati. Niente che puoi calmare facendoti una sega. È un pezzo che mi strappa via urlando dalle sue mutandine, con una presa fatale molto più potente di un riff ruffiano. Smania e desiderio anodizzati, abrasivi. Il retrogusto mortale dell'amore.

Mi scoppia in gola un singhiozzo. Lo soffoco, e cerco con gli occhi un'innocua distrazione, ma vedo solo una ragazza traccagnotta con un pupo, seduti un po' più avanti. Il pupo le sta tirando i capelli e lei fa la parte di quella terrorizzata.

— Oh *no*, — dice, — perché fai così alla tua *mammina*?

Finge di piangere disperata, ma il pupo ride e gorgoglia come uno psicopatico, e tira ancora più forte. Sto assistendo all'accoltellamento di un'anima neonata. A un'esercitazione col pugnale. A un materno lancio del coltello. La sua mamma sta praticando un'incisione esplorativa, completamente innocente nella sua ignoranza del mondo.

— Oh no, hai *ammazzato* la tua *mammina*, *mammina* non respira *più*! — Fa finta di essere morta.

Il piccolino ridacchia per un minuto, poi smette. Sente che qualcosa non va. La mamma non si sveglia. L'ha ammazzata. E lei lo ha abbandonato, così, solo per una tirata di capelli. Le dà una ditata, poi è pronto a scoppiare in un pianto disperato. E succede quello che deve succedere: prende il coltello con le sue stesse manine e vibra il primo colpo, fino in fondo. Solo per riportarla in vita. E con la prima lacrima versata, manco a dirlo, *mammina* resuscita.

— Ah-ha, sono ancora viva! Ah-ha, ecco qui la tua *mammina*!

Ah-Ah, ecco lo Schema delle Cose.

Vvrrr. Il torpedone morde il crepuscolo viola, amaro siluro carico di coltelli e di Vernon. Lo so che mi sono stranito per una stronzata. Ditemi che sono stranito solo per questo, per come sono andate le cose. Lo so. Ma ho questa sensazione in testa, tipo la Voce del Passato che dice: «Non è così che un giovane dovrebbe trascorrere gli anni in cui bisogna farsi una cultura».

Ormai Taylor avrà finito lo shopping. Probabilmente sarà già sulla Sting Ray di quel cazzone, con la gonna sollevata fino alle orecchie. Per come me la immagino, le sue mutandine da adulta diventano ridottissime solo per darmi il colpo di grazia. Adesso sono un paio di slip audaci, svelti e attillati, con il fiocchetto sull'elastico. Mi frustano e mi fanno a fettine. Sul monte le scintilla una chiazza umida grande come una moneta, e se prendete in mano e sollevate dal sedile quelle chiappine setose, affondandoci il viso, fiutate solo una puntina di tamarindo, giusto un'idea. Capito quanto è pulita, anche in una giornata asfissiante come oggi. Pulitissima, come una bambola. Oh Taylor, oh Tay.

La cosa che non ti aspetti, quando il pullman entra a Mc-Callen, è la quiete. L'autista spegne il motore, lo sportello fa *fscsssss*, e il mondo parcheggia. Sono quasi le undici e c'è un silenzio nuovo, rotto dai vestiti sgualciti, mentre mi alzo dal sedile. È come svegliarsi da una febbre, specialmente dopo tutti quei pensieri micidiali. Seguo gli altri passeggeri fino allo sportello del pullman dove vengo accolto da un alito fumoso. Sarà l'odore pungente della libertà. La frontiera è a meno di quindici

chilometri.

Mi gusto lo scricchiolio vetroso delle mie New Jacks sul cemento, e intanto ricomincio a sentirmi vivo, con due gambe e due braccia, pieno di sogni che mi uccidono, cazzo. E con ventuno dollari e trenta centesimi in tasca. Il terminal mezzo vuoto promette consolazione, così mi avvio strascicando in cerca di un caffè, o magari di un panino, qualcosa che impedisca alle mie cellule intestinali di apparecchiarsi per altre funzioni. Un ragazzino messicano spazza per terra davanti all'entrata, e due vecchie sonnacchiano sulle poltrone vicino a degli scatoloni legati con lo spago. La tappezzeria trasuda scoregge e polvere antipulci. Poi l'occhio mi casca sul televisore in fondo. C'è il telegiornale. Il mio cervello dice: «Non andare lì, cazzo». E io ci vado, cazzo.

«Un nuovo shock ha colpito la comunità di Martirio, nel Texas centrale», dicono sullo schermo. Le luci rosse e blu si riflettono sull'asfalto lucido di pioggia. Vaine Gurie barcolla su un vialetto di periferia. Porta una tuta da ginnastica e si ripara gli occhi dalle luci delle telecamere. Un altro donnone l'aiuta a entrare in una casa, poi si rivolge ai giornalisti.

— Siamo distrutti, veramente... vi chiedo per favore di pregare per la nostra comunità in questo momento così duro.

Stacco su esterno giorno. Il nastro della polizia sventola stanco su Johnson Road, intorno al punto da cui ieri sera è iniziato il mio viaggio. Lally entra nell'inquadratura, avanza verso la telecamera. Ha un braccio appeso al collo. — Sono stato fortunato a cavarmela. Con una clavicola rotta, e una serie di tagli e contusioni, posso solo ringraziare di essere stato semplice spettatore di un delitto che fuga ogni dubbio sulla causa degli ultimi episodi avvenuti qui a Martirio —. Il nerboruto addetto dell'obitorio gironzola intorno a un corpo avvolto nella plastica. I poliziotti sollevano il sacco e si avviano verso un furgone in sosta alle spalle di Lally. — Barry Enoch Gurie non è stato altrettanto fortunato. Il suo corpo è stramazza a meno di cento metri dal poligono di tiro delle Teste di cuoio di Martirio, la squadra in cui sarebbe entrato a far parte solo qualche ora dopo essere stato brutalmente abbattuto col suo stesso fucile.

Appare una foto di Barry da allievo poliziotto, gli occhi illuminati da una cieca speranza nel futuro dietro l'obiettivo della macchina fotografica. Riappare Lally, ancora più accigliato. — Sono stato lo sfortunato testimone dei colpi di pistola, i colpi che hanno stroncato la vita di un uomo che, sconfitto l'autismo di cui soffriva da piccolo, era diventato una fulgida stella delle forze dell'ordine, un agente che colleghi e concittadini dipingevano come una persona di grande umanità. Mentre la polizia federale sta scendendo in forze nella regione colpita, l'attenzione ora si concentra sui movimenti di Vernon Gregory Little, uno psicopatico conclamato...

Appare la foto di me a scuola, seguita da un filmato di me che esco dal tribunale con Pam. Poi staccano su un tizio con gli occhiali spessi, in tuta e guanti di gomma. — La scena del delitto si presenta intatta, — dice. — Abbiamo già identificato l'orma di una scarpa sportiva, di un tipo insolito per queste parti, e abbiamo le prove che qualcuno ha cancellato le impronte intorno al punto in cui giaceva il corpo.

Riecco Lally. — Le frontiere e le autostrade saranno presidiate fino a notte fonda. Le autorità avvertono di non avvicinare il sospetto, perché potrebbe essere armato...

Mi guardo attorno con gli occhi pietrificati. Il custode del terminal spazza controvoglia davanti ai bagni. Il bigliettaio dietro il bancone digita svogliato sulla tastiera. Passo in mezzo a loro, misurando la strada che mi separa dalla porta, poi punto dritto verso il buio fuori e corro, volo di nuovo verso l'autostrada.

La attraverso nel punto più buio, e costeggio il lato in ombra, rendendomi invisibile, ridotto a due vene pulsanti lampi e melma. Un segnale stradale più avanti indica il Messico. Il traffico alle sue spalle scorre come un rigagnolo. Non so nemmeno di quanto devo allontanarmi, corro a perdifiato, poi zoppico finché non riesco a riprendere la mia corsa. A mezzanotte passata i miei piedi perdono colpi. Rallento poi mi trascino, strozzando il sibilo che mi sale in gola. Ormai le ondate mi sovrastano, onde crestate che invece della schiuma spumano insetti, insetti che devo uccidere, uno sciame lercio di pensieri di sconfitta. Si portano dietro Jesus, che fa ciao con la mano, ma viene sommerso, affoga, inghiotte insetti che si fondono con la notte per strappargli tutti i suoi colori, per riportarlo al nero. Mi fermo, come si può fermare una roccia che non si è mai mossa. La mia testa ronzante ciondola nel buio, ma quando la raddrizzo, dopo un secolo, vedo un bagliore più avanti. Avanzo inciampando e il bagliore diventa accecante, uno spettacolare fascio luminoso che spazza il nulla.

Ponte internazionale — Puente International dice un cartello. *Messico.*

Vista da qui, la frontiera sembra opera di Steven Spielberg, una vampata di luce artica incorniciata dal buio. Mi infilo il giubbotto, anche se non fa freddo per niente, e cerco di lisciarmi i capelli. Percorro a grandi passi gli ultimi cento metri del mio Paese.

File di camion si allungano nel buio dall'altro lato del ponte, attraversato al centro da macchine zeppe di gente. C'è un gran viavai a piedi, anche adesso, e neanche l'ombra di uno sbarramento, a parte i normali posti di controllo alla frontiera. Mi inoltro sul ponte sapendo che mi sto inoltrando nel mio sogno, lo trattengo per l'orlo con il piede, cazzo, perché anch'io voglio salire a bordo. La redenzione, i souvenir, le mutandine pigre sotto un sole odoroso.

Una cosa è già chiara: l'autostrada vera finisce alla frontiera, dopodiché inizia un Paese diverso. Persone di ogni statura, alte, basse, mi vorticano intorno come manichini, mentre paciocconi in jeans fendono quella folla con la sicurezza di chi è di casa. Messicani. Hanno l'espressione sospettosa, come se non si fidassero di una promessa che gli hai fatto. Perché anche l'orlo dei loro sogni penzola da questo ponte. Lo senti nell'aria. Supero uno coi ray-ban, il berretto di *Baywatch*, un giubbotto dei *Dallas Cowboys*, le Nike verdi fosforescenti, che porta uno scatolone del Nintendo avvolto nelle lenzuola di *South Park*. Vicino a lui sembro un pisellone fiordilatte, senza contare che sono dieci centimetri più alto di tutti gli altri.

I posti di controllo sono concentrati dalla parte messicana, agenti in divisa fermano le macchine e le perquisiscono. Mi alzo il bavero del giubbotto e cerco di confondermi tra la folla. Ce l'ho quasi fatta, finché non sento una voce.

— *Joven*, — dice un agente messicano. Faccio per squagliarmela.

— *Joven...* ehi, mister! — Mi volto. Ha il palmo della mano alzato.

L'agente mi raggiunge con tutta calma dal posto di controllo. Di pelle è molto più scuro degli altri che girano qui, e i capelli grigi e radi ce li ha spalmati in testa come col grasso per gli ammortizzatori. Insomma, è un tipetto di quelli rozzi.

— Favorisca il passaporto, — dice. Sembra uno che fa sul serio, e metteteci pure che ha i denti d'oro. E un paio d'occhi neri che mi rosolano sulla graticola.

— Ehm... il passaporto?

— Sì, favorisca il passaporto.

— Ehm, sono *americano*.

— Patente di guida?

— Be', no... sono *americano*, sto visitando il vostro stupendo Paese e...

Mi fissa. Adesso gli parte l'automatismo del poliziotto stronzo, me lo sento.

— Mi segua, — dice e mi fa strada verso la palazzina principale.

Dentro c'è odore di lucido da scarpe. E una specie di Jurassic Park delle forniture per ufficio, con le scrivanie decrepite, le sedie tipo ristorante cinese, e l'illuminazione squallida da supermercato. Un ventilatore cigola in un angolo. Fa un effetto a metà fra l'aula di tribunale e gli ambulatori della mutua che si vedono alla tele, anche per la folta rappresentanza di vecchie messicane. Ma per favore non ditelo in giro che ve l'ho descritto così. Insomma non fa un effetto pazzesco. L'agente mi guida verso una scrivania, si siede tutto impettito, come fosse il presidente del Sudamerica o chissà chi, come se la linea della frontiera attraversasse quel culo stronzo che si ritrova.

— Ha un documento? — mi chiede.

— Ehm... veramente no.

Si riacomoda sulla sedia scricchiolante e spalanca le braccia, come uno sul punto di sottolineare la cosa più ovvia di questo cazzo di universo. — Non può entrare in Messico senza documenti —. Stringe la bocca, per ottenere l'effetto Cosa Più Ovvio.

Mi sale alle labbra un rosario di balle. Decido di ricorrere a un numero supercollaudato che, nel mio caso, è quello del Bambino Cretino. Mi invento un problema di famiglia, così, su due piedi. — Ho appuntamento con i miei genitori, capisce? Sono arrivati prima, io invece sono dovuto restare e sono arrivato dopo, e adesso mi aspettano dall'altra parte, cioè, probabilmente saranno già preoccupati.

— I suoi genitori sono in vacanza?

— Ehm, sì, cioè ci stiamo per andare, in vacanza.

— Dove sono i suoi genitori?

— Sono già in Messico, che mi aspettano.

— Dove?

Cazzo. Quando ti capita uno così, è matematico, fateci caso. Finisce che restringe il campo delle stronzate, e le fa scivolare giù per l'imbuto della verità. Inutile fare il vago rispondendo: «Papà e mamma sono nell'emisfero nord», perché lui restringe il campo, sempre di più, finché pretende che gli fornisca un maledetto numero di stanza.

Dunque, dove cazzo stanno i miei genitori?

— Ehm... a Tijuana, — dico, facendo di sì con la testa.

— *Ti-juana?* — Lui fa di no con la testa. — Allora ha sbagliato strada. Tijuana è dall'altra parte del Messico.

— No, infatti, ha ragione, ma loro venivano dall'altra parte, capisce, mentre io ero qui, per cui devo attraversare la frontiera, per incontrarli. Capito come?

Siede col viso all'ingiù e gli occhi all'insù, tipica espressione di chi non la beve. — A Tijuana, ma dove?

— Ehm... in albergo.

— Che albergo?

— Il... ehm, cavolo, ce l'ho scritto da qualche parte... — Frugo nello zaino.

— Oggi lei non entra in Messico, — dice l'agente. — Farà meglio a chiamare i suoi genitori, per farsi venire a prendere.

— Be', ma adesso non mi sembra l'ora di chiamare... in teoria dovevo già essere arrivato. Comunque pensavo che fra i nostri due Paesi ci fosse tipo un patto, pensavo che gli americani avessero praticamente via libera.

Alza le spalle. — E chi mi assicura che lei è americano?

— Cavolo, basta guardarmi... insomma, sono americano sì, ci mancherebbe altro —. Spalanco le braccia, facendo l'imitazione della Cosa Più Ovvio Che Ci Sia. Lui si sporge dalla scrivania e mi pianta gli occhi addosso.

— Chiami i suoi genitori, che è meglio. Stanotte rimane a McAllen e domani si fa venire a prendere.

Non mi resta altra scelta, visto che mi ritrovo strozzato nell'imbuto della verità. Faccio finta che mi abbia appena suggerito un'idea geniale. — Ma infatti! Sa che ha proprio ragione... gli dò un colpo di telefono e mi faccio venire a prendere... Grazie eh, grazie mille.

Zoppico fino al telefono alla parete e faccio finta di infilarci le monete. Poi armeggio con lo zaino come un coglione totale. Faccio addirittura finta di parlare a quel maledetto telefono. Cioè, sono proprio queste le stronzate per cui tirano in ballo la storia dello psicopatico. Dopo due chiacchiere con i miei cosiddetti genitori mi siedo su una panca vuota, risucchiato in questo purgatorio infinito sotto il ventilatore che squittisce come una saccata di topi. Ci resto fino alle tre, tre e mezza di mattina, in crisi d'astinenza da lenzuola fresche. L'avete mai sentita quella vocina saggia nella vostra testa, tipo una nonna interiore? Be', la mia ripete come un disco rotto: «Mangiati un hamburger e fatti una bella dormita».

Vengo distratto da un lampo rosso alla finestra. Poi blu. Un'autopattuglia accosta fuori. Spuntano dei berretti da poliziotto. Da poliziotto americano. Salto su dalla panchina e passo davanti a un vecchio rugoso appisolato su uno schedario. Cazzo, mi sa che è qui dalla notte dei tempi. Torno per la disperazione alla scrivania dell'agente. È in piedi a parlare con un altro messicano in uniforme. Si voltano a guardarmi.

— Scusi, *Senor...* devo assolutamente attraversare la frontiera e dormire un po'. Sono solo un americano in vacanza... — Con la coda dell'occhio vedo un altro agente passare fuori dalla finestra. Entra stringendo un fucile mitragliatore e dice qualcosa al collega, poi un poliziotto messicano li raggiunge e si mette a parlare con loro. Gli americani annuiscono e se ne vanno.

— Stanno arrivando i suoi genitori? — mi chiede l'agente.

— Ehm... non ce la fanno ad arrivare subito. Alza le spalle e si rimette a parlare con il collega.

— Senta, — gli dico, — sono un tipo a posto, può controllare il mio portafoglio e tutto...

I suoi occhi prendono una luce diversa. Indica col mento il mio portafoglio. Glielo passo. Tira fuori la tessera del bancomat e l'apparecchia solennemente sulla scrivania, poi si siede, si posa sulle ginocchia il portafoglio e scruta la banconota da venti dollari.

— Viaggia solo con questi soldi?

— Ehm... quelli e la tessera del bancomat.

Raccoglie la mia tessera dalla scrivania e se la rigira delicatamente fra le dita, soffermandosi sul lato con la scritta «V. G. Little». Si mastica il labbro. Di colpo qualcosa mi dice che il Messico potrebbe riservarmi un Destino diverso. Nei suoi occhi mi pare di vedere una luce che dice, già amico, io e te siamo proprio sulla stessa barca. Un lampo di complicità. Poi, con mano fulminea, trasferisce i venti dollari dal mio portafoglio nel cassetto della sua scrivania.

— Benvenuto in Messico, — dice.

A questo punto il famoso attore Brian Dennehy rimarrebbe lì in piedi, zitto, stringerebbe gli occhi, in tacito segno di rispetto per i segreti traffici fra gli uomini. Magari gli poserebbe una mano sulla spalla e direbbe: «Porta i miei saluti a Maria». Io invece agguanto lo zaino e mi levo dai coglioni. I poliziotti americani sono dal lato opposto, a trenta metri di distanza, parlano alla ricetrasmittente. Mi volto dall'altra parte e svanisco nelle tenebre del mio sogno.

Immaginate una parete di nubi cancerose spaccata in due alla frontiera dalla Lama del Signore, perché il Destino qui in Messico non tollera certa merda. Rumori intimi traversano la marea dei viaggiatori, la mia nuova famiglia che dall'autostrada mi trascina a sud come un povero sassolino che però muove impavido incontro all'onda.

Reynosa è la città dal lato messicano del ponte. È grande, incasinata, sa come di zebre e pagliacci pronti a entrare in scena, come se dovunque fossero in agguato mille sorprese, anche se a casa mia è notte fonda. In Messico la notte dura per sempre. Se il mondo fosse piatto, i suoi contorni somiglierebbero a questo posto. È chiaro che qui le leggi di natura non contano. Giù in centro il traffico della frontiera si assottiglia, lascio la strada principale e mi perdo per le stradine ombrose, finché non incrocio un vicolo dove le bancarelle straripano musica e la roba da mangiare luccica sotto i bulbi delle lampadine. Un ragazzino accetta un dollaro in monete per una porzione di *tacos*, che mi fanno giusto il solletico allo stomaco. Il mangiare mi mette una gran fiacca. Sbuco fuori dal vicolo come una mandria di vacche disfatte, e vago un'altra ora prima che la logica riesca a rintracciarmi. So che devo mettere qualche chilometro fra me e la frontiera, ma sono nella merda, senza soldi, e non mi reggo in piedi. Jesus aleggia intorno a me, a brandelli, magari è contento di trovarsi nella sua terra di origine, magari ce l'ha a morte con gli stranieri che lo hanno ammazzato. Lo supplico di lasciarmi in pace.

Trovo un angolino buio in periferia, un rifugio tra le case, affacciato sulla

boscaglia deserta e mi siedo appoggiato al muro per farmi venire qualche idea in testa. La finestra di una casa ha una tenda che ondeggia al venticello. Appena quel loro cane rompicoglioni si calma, la tenda avvolge il corpo di Taylor come quello di una Dea, che manda bagliori lattei dal groviglio di pizzo tra le cosce. Si rotola per terra con me. È tutta spettinata nel primo giorno della nostra fuga insieme. Ci lecchiamo e giocando scivoliamo in un sonno anestetico, senza quasi accorgerci che il mondo intorno a noi si sta sbriciolando.

L'indomani, giovedì, mi sveglio tardi e mi ritrovo in uno strano posto, sedici giorni dopo l'attimo che ha tagliato in due la mia vita. So che devo trovare i soldi per proseguire. Potrei provare con Taylor, ma prima devo essere sicuro che non ha spiattellato tutto a quella stronza di Leona Dunt. Devo anche chiamare mamma e chiarire le cose, ma probabilmente il telefono sarà sotto controllo, e comunque con trenta centesimi non chiamo proprio un cazzo di nessuno. Raccolgo il mio zaino, e m'incammino verso l'autostrada, che tra l'altro porta a Monterey. Sono contento di proseguire. Cioè, facile che ci costruiscono un Astrodome o uno zoo a Reynosa, ma detto tra noi, ne dubito molto.

Luridi camion sfrecciano sull'autostrada, pieni di antenne e fanali supplementari, sembrano cattedrali mobili. Per il momento li seguirò a piedi. Voglio stare solo con le mie ondate. Cammino strascicando, poi allungo il passo, poi zoppico tutto il giorno fino a quando la mia ombra non si protende verso la costa lontana, e i cactus non si spappolano sotto la luce della sera. Arrivo a una traversa che scende a valle, e ho come l'impressione che il mio futuro sia segnato proprio in quel punto. Più oltre c'è la notte, ma alle mie spalle il cielo è attraversato dai colori. Mi viene un brivido, ma un pensiero saggio mi dice: lascia il futuro al Destino Messicano.

Mentre il cielo allarga un drappo di stelle, arrivano dei segni premonitori importanti. Un camion passa col motore al minimo e migliaia di pendagli nell'abitacolo, illuminato come un albero di Natale, tutto ricamato di scritte. Lo noto soltanto quando mi supera, e allora vedo i paraspruzzi dietro. Su ognuno c'è dipinta una stradina serpeggiante tra una spiaggia e un boschetto di palme. La mia spiaggia. Ma non faccio in tempo a cercare le mutandine fra le palme perché il camion imbocca la strada contromano scendendo in folle incontro alle luci accese nelle squallide case sul ciglio della strada. Mi sa che in Messico la freccia si usa in quel modo, la accendi e imbocchi la strada contromano. Altra cosa imparata: se vedete una serie di macchine spiaccicate su un camion messicano, vuol dire che aveva messo la freccia. Gli corro dietro giù per la discesa.

El alacràn, el alacràn, el alacràn te va picar... La musica vibra da dentro un bar accanto alla stazione di servizio. Il camion parcheggia lì vicino. Smonta giù un tipo, più basso di me, con la barba incolta e i baffoni. Si toglie il cappello per fare ingresso nel locale, schiena dritta e passo lento, come un pistolero. Poi, quando è sulla soglia, si dà una strizzata alle palle. Un ragazzino salta giù dal camion e lo segue. Strascico dentro al bar senza toccarmi le palle. Nessuno sembra farci caso. Dentro, l'aria è impregnata d'olio lordo di cottura proveniente da una cucina aliena. Il camionista è in piedi vicino a un rozzo bancone di legno e butta l'occhio verso i tavolini di alluminio occupati da due tizi ingobbiti sulle loro birre. Il barista è conciato alla messicana, però è bianco, e rosso di capelli, figuratevi che roba, cazzo.

Il bambino sgattaiola verso un tavolino di fronte a un televisore a muro. Gli altri mi guardano tutti mentre raggiungo il bancone con un'idea in testa. Spunta una birra fredda per il camionista. Tiro fuori un compact dallo zaino, indico prima il disco poi la birra. Il barista aggrotta la fronte, squadra il cd, poi mi sbatte una bottiglia sotto il naso. Passa il disco al camionista. Fanno tutt'e due di sì con la testa. So che dovrei mettere qualcosa sotto i denti prima di bere, ma come cazzo si dice in messicano: «Latte e biscotti»? Un minuto dopo, quei due mi dicono a gesti di passargli lo zaino e cominciano a spulciare i dischi. Poi i loro occhi compiono l'inevitabile pellegrinaggio verso le mie Jordan New Jacks. Alla fine, ogni volta che spunta una birra per il camionista, il barista mi guarda. Io faccio di sì con la testa e ne salta fuori un'altra. Ormai ho aperto un conto, qui dentro. Mi presento. Il camionista fa balenare un lampo d'oro dalla bocca e alza la bottiglia.

— *Sa-lud!* — dice.

Non chiedetemi quando è arrivato il primo bicchiere di tequila. Tutt'a un tratto, qualche tempo dopo, cieli cristallini nuotano dal lato aperto del bar, le stelle si posano come rugiada su una ragnatela, e mi ritrovo a fumare dolci sigarette che si chiamano *Delicados*, a quanto pare di un mio pacchetto. Sono ubriaco come una pigna. Ma guarda che baffi hanno questi tizi, gli si arrampicano fino ai capelli, scoprendo enormi caverne *ululanti*, piene d'oro e di tonsille, ma *guarda che roba*, cantano a squarciagola. Ne arrivano altri, uno addirittura s'inginocchia. Tutta la notte è una cannonata, io e i ragazzi, che urliamo, ridiamo, giochiamo alla corrida, facciamo l'imitazione dell'iguana. Giuro che ve la fareste nei pantaloni a vedere Antonio, il tizio che imita il cazzo d'iguana. Gli altri si abbracciano e ragliano, diventano miei padri, miei fratelli, miei figli, in preda a una passione sfrenata che Martirio in confronto sembra una cazzo di Jacuzzi che qualcuno s'è scordato di accendere.

L'ossigeno nell'aria sarà lo stesso, il risucchio gravitazionale tale e quale che dalle mie parti, ma qui si scatena un ribollito vorticoso che azzerà tutto, il buono come il cattivo. Insomma, Martirio pullula di messicani, cazzo, ma non respiri mica quest'atmosfera. Prendete Lally: per quale cazzo di mutazione genetica sarà diventato così contorto? Il padre probabilmente faceva l'imitazione dell'iguana, ai suoi tempi. Si vede che Lally s'è beccato il virus che gira dalle mie parti. Il virus del bisogno.

I pensieri mi accompagnano fino all'orinatoio rivestito da una montagna di limoni spremuti, di quelli che usano qui per la birra. Certo come deodorante non sono il massimo, cioè probabilmente bisognerebbe strofinarli anche per terra, e sui muri, ma l'effetto è indubbiamente freschezza agli agrumi, quella che ti dà la carica. Mentre inaffio i limoni, mi rendo conto che dalle mie parti abbiamo una specie di sistema immunitario, che smussa gli angoli, lava via i geni selvatici, facendoti uscire bello e pronto col tuo coltello d'ordinanza. Cioè, scusatemi se lo dico, lo so che è da infami, ma ve lo ricordate Abdini, il mio avvocato? Nel suo caso il sistema immunitario non ha lavato via un bel niente. Si porta dietro gli stessi identici geni di quando è sbarcato. Sapete perché? Perché lui ce li ha del tipo sbrigati-a-fare-la-grana. Quelli preferiti dalle mie parti.

Quaggiù invece, in un altro spazio-tempo, passo la notte in compagnia di amici, tutti con la giusta dose di geni messicani.

Venerdì mattina vengo svegliato da un aneurisma. Sono raggomitolato per terra dietro un tavolo. Il mattone che ho in testa mi si frantuma dietro gli occhi appena mi guardo intorno. Ci rinuncio, e cerco di concentrarmi su una croce di legno bitorzolato sulla parete che mi sovrasta. Ci sono appese le mie Nike.

— *Mira que te està esperando* Ledesma, — dice il camionista dal bancone.

— *Qual Ledesma cabrón*, — dice il barista.

— *Que le des mamones al nabo, buey*.

Il camionista se la fa sotto dalle risate. Lo sento sputare per terra. Mi alzo a sedere e spio i ragazzi al bar che cercano di concentrarsi sulla tivù. Mi volto verso lo schermo proprio mentre l'immagine di Lally viene sostituita da una mia foto di scuola. Parte una sventagliata di frasi in spagnolo sopra la mia testa. I ragazzi non sembrano darsi troppo pensiero.

— *¿Que le ves al güero?* — dice il barista.

— *Si el güero eres tu, pendejo*.

— *Ni madres*.

— *Me cae... tas mas güero que la chingada, tu*.

So che *chinga* significa cazzo, l'ho imparato a scuola. La puoi rigirare in tutte le salse, credo, ma *chinga* è sicuramente la madre di tutte le parolacce locali. Non chiedetemi che altro hanno detto. Il barista prende tre bicchierini, li spolvera con l'orlo della camicia e li allinea sul bancone. Guardo la mia foto rimpicciolirsi in un angolo dello schermo, mentre sotto si forma una cartina del Texas, che si dissemina di foto di sconosciuti. Spuntano delle macchioline rosse, come i punti nevralgici nella pubblicità dell'aspirina. Saranno i posti dove mi hanno avvistato. Lubbock, Tyler, Austin, San Antonio.

Però su Houston la macchiolina non c'è. Dio, l'adoro quella ragazza.

Poi il figlio del camionista sbuca di corsa da una stanza sul retro e cambia canale. Cartoni animati. Mi alzo tremando dal pavimento e arranco verso il bancone, puntellandomi ai tavolini. Noto qualcosa di familiare nel barista. Merda, ma quella è la mia maglietta. E quelli sono i miei jeans. Mi volto per controllare se le mie Nike, e la mia anima, stanno davvero penzolando dalla croce di un altro. Eccome, cazzo. Fisso il barista, e lui indica la tasca dei miei calzoni. Mi guardo da capo a piedi: dalla maglietta con la scritta *Guchi* ai calzoni sformati arancione, e ai sandali con le suole di pneumatico. Il mio corpo è un tempio, cazzo. Controllo le tasche dei calzoni. Dentro ci sono duecento pesos in banconote locali. Vernon Gates Little, ragazzi. Destino Messicano.

I ragazzi mi servono un bicchierino, dicono che mi rimetterà in sesto. Pizzica e, mentre lo bevo, un raggio di sole piomba nel locale, una lama accecante che incornicia il crocifisso sul muro, e accende i ricordi di ieri sera. Pelayo, il camionista, mi accompagnerà a sud, dove vive lui, nello Stato di Guerrero. Dai paraspruzzi.

Mentre aiuta il figlio a montare sul camion, mi avvio inciampando verso la stazione di servizio a comprare una scheda telefonica. Controllo i paraspruzzi. Per la miseria, ragazzi. In mezzo c'è una scritta: ME VES Y SUFRES. I miei vestiti da surf, o una cosa così. Adesso lo chiedo a Taylor, cosa significa.

Risponde dopo cinque squilli.

— Tayla.

— Ciao, Ty, sono Vern.

— Che cosa? Chi? Un attimo... — Sento sbattere qualcosa, poi una voce maschile che ruggisce, e poi silenzio, come se si fosse rintanata dentro un armadio. — Pronto... chi è?

— Vern.

Rimane zitta per mille anni luce, cazzo. Poi ritorna, parla a un soffio dalla cornetta.
— Oh, mio *Dio*.

— Sta' a sentire, Tay...

— Cioè, è incredibile, sto parlando con un serial killer.

— Merda, io non sono un killer...

— Sì, *vabbe'*... hanno una montagna di cadaveri che arriva fino a Victoria.

— Ma che ti stai inventando, — dico. — Non può essere vero.

— Ma, cioè, *qualcuno* lo avrai ammazzato, giusto? *Qualcosa* sarà successo... giusto?

— Per favore, Tay, stammi a sentire...

— Oh, povero piccolino. Povero piccolino torturato. *Dove* sei?

— In Messico.

— Dio, ma hai visto giù da noi? Sembra Miami Beach. Hanno cablato tutta la città per le telecamere, con diretta su internet, ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette. La società che ha installato il collegamento ha emesso anche delle azioni e ha comprato la Bar-Be-Q Barn. Mio padre ha presentato un'offerta per aprire un sushi bar proprio dove c'era il parrucchiere unisex! Se va in porto, torno per dirigerlo, incredibile, no?

Guardo il credito della mia scheda telefonica che sgocciola come ketchup da una mosca locale. — Tay, ti sto chiamando da un telefono pubblico...

Una musica assordante e un rumore di folla invadono la linea telefonica. Si sente la voce di quell'uomo, poi di Taylor che gli urla: «E un amico delle mie parti... *va bene?*» Slam. Taylor prende fiato, fa una specie di sospiro al contrario. — Scusa, cioè sono, ora come ora sono davvero vulnerabile.

— Cavolo, non voglio crearti...

— Hai bisogno di contanti, giusto? Io ho... diciamo seicento dollari, li avevo messi da parte per le vacanze.

— Mi salverebbero la vita, cazzo.

Lei tira su col naso, poi abbassa la voce. — Che fai, killer, mi parli sboccato? — Mi gonfio nei miei calzoncini nuovi di poliestere. — Ehi, però dove... dove te li spedisco? Ti sei fermato da qualche parte? E se per caso, cioè... capito come?

— Merda, mi sa che hai ragione...

— Vern, chiamami da dove vuoi, una città o un mega albergo, fai un po' te... mi informerò alla Western Union.

Sento suonare la sua canzone del Destino mentre metto giù il telefono. Seicento dollari, cazzo, da queste parti bastano per *comprarci* una casa sulla spiaggia. Sono gasatissimo. Al punto che decido di chiamare Pam. La linea prende. Ammazzo le mosche mentre lei solleva una tonnellata di braccio e se lo porta all'orecchio.

— Proo-nto?

— Pam, sono Vern...

— *Ossignore... Vernie? Siamo distrutte... dove sei?*

Fiuto la presenza di mamma. Ma come ho fatto a non pensarci, probabilmente saranno lì a spazzolarsi il milionesimo burrito. La sento tremolare fra i singhiozzi fino al telefono, ma Pam la ricaccia indietro. — Stai mangiando come si deve? Non dirmi che non *mangi*, non *dirmelo*, ossignore...

Mamma le strappa la cornetta. — Vernon, sono la tua *mamma* —. Manda subito un raglio scatenato. Gli occhi mi si inzuppano di lacrime, e lei se le beve d'un fiato, cacciando un raglio ancora più belluino. Cazzo, è veramente tosto, questo momento.

— Mamma... mi dispiace tanto, sul serio.

— Be' Vernon, la polizia dice che sarà tutto più semplice, se ritorni.

— Mi sa che non posso proprio.

— Ma, tutti quei *morti*, Vernon... *Dove sei?* Sappiamo che ti hanno visto a Marshall, stamattina...

— Ma', io non ho ammazzato nessuno, non sto scappando per quello. Voglio fare fortuna, capisci? Magari andrò in Canada, nel Suriname, da qualche parte —. Ahi, ahi, pessima mossa. Le madri sono capaci di beccare la parola mancante in qualunque frase a scelta multipla.

— Oh *Vernon*... andrai in *Messico*? *Ossignore*, figlio mio, vuoi dire in *Messico*?

— Guarda che ho detto in Canada o in Suriname.

— Be', ma... più tempo starai via e più saranno problemi per te, lo capisci sì o no? Vernon? Il signor Abdini dice che ha una linea di difesa, non sta lasciando niente d'intentato, ha trovato degli indizi e quando Lalito tornerà a casa potremo tornare a essere una famiglia, proprio come prima.

— Non starai ancora lì ad aspettare Lally...

— Be', ma quella vecchia signora della casa di cura non ha più richiamato, quindi perché no, Vernon? È amore, una donna le *sente* certe cose.

— Mamma... quand'è stata l'ultima volta che hai parlato con lui?

— Be', lo sai che è affogato dagli impegni.

Mi esce una mezza specie di grugnito ironico. Credo sia ironico, quando qualcuno pretende di farti bere un'emerita stronzata. Il credito della mia scheda telefonica si assottiglia sempre più, come le possibilità a mia disposizione. Quando arriverà a zero sarò finito anch'io. Meglio non sprecarlo tutto, casomai fosse legato a doppio filo al mio futuro. Altra cosa che ho imparato sulle situazioni di merda: finisce che diventi super-superstizioso.

— Dove sei? Almeno dimmi questo... Vernon?

— Chiedigli un po' quando ha *mangiato* l'ultima volta, Doris.

— Mamma, sta per finirmi la scheda telefonica... l'importante è che sto bene. Ti richiamo quando mi sono sistemato.

— Oh *Vernon* —. Ricomincia a ragliare.

Vorrei tanto lasciarle un po' di panna montata, raccontarle della mia casa sulla spiaggia, di quando verrà a trovarmi e tutto. Ma non ci riesco, cazzo. Metto semplicemente fine alla telefonata.

Aiai-iai-iaiai, Lu-pita! Aia-iai-iai-iaiai...

La radio gracchia queste canzoni mentre viaggiamo verso sud, io, Pelayo, suo figlio e Jesus il Messicano Morto. «Un autentico guazzabuglio», per dirla con quel bastardo del signor Nuckles. Vi cachereste sotto dal ridere a sentire la musica locale: polke belle cazzute con chitarra, basso e fisarmonica, e tutti questi tizi che cantano in coro: *Aia-iai-iai-iaiai* eccetera. E i break pubblicitari sono ancora meglio. Gli annunci li urlano con l'eco, come se stessero lanciando un incontro di boxe. Seduto sul camion come Dio sul trono, sbircio la fessura tra il cruscotto adibito a santuario della Vergine e la tendina con i mini palloni da calcio penzolanti dalle frange. Sto facendo un gioco col figlio di Pelayo. Si chiama Lucas. Appena lo guardo, lui si gira subito dall'altra parte. Per cui lo controllo con la coda dell'occhio, gli faccio credere che sposterò lo sguardo piano piano, finché non si abitua a questo schema. Dopodiché accorcio i tempi e, tana!, lo colgo di sorpresa. Diventa rosso come un peperone, e seppellisce la faccia nella spalla. Non so perché, ma mi salgono le ondate a fare questo giochetto, davvero, sento le farfalle nello stomaco. Intendiamoci, sempre un figlio di puttana resto. Non sono mica passato all'altra sponda. Ma, sinceramente, è tipo una di quelle Cose Semplici della Vita di cui la gente parla sempre, ma non capisci mai che cazzo significano. Ve lo immaginate un ragazzino di dieci anni delle mie parti che fa così? Non credo proprio, cazzo. Avrebbe già pronta qualche parolaccia, *casomai* ti venisse in mente di guardarlo.

Ci inoltriamo nelle viscere del Messico, oltre Matehuala e San Luis Potosì, dove il panorama diventa più verde e si mischia al mio doposbronza intrecciando sogni sfocati, su Martirio, su Taylor. Provo a scostare i fili di seta, i tentacoli del polipo, che mandano lampi viola e rossi, spruzzando miele e spray al profumo di donna, per rinfrescare l'imbottitura dei miei pensieri ammuffiti, i pensieri alla lavanda che tutti i giorni mi vengono sui morti. Pensieri tanto enormi da non strapparmi nemmeno un brivido, pensieri che stanno lì fermi, e lì resteranno in eterno, come il raso che fodera una bara. I pensieri si combinano all'arrampicata verso Città del Messico, portando le voci di tutte le persone che conosco, in lacrime dietro le porte a zanzariera: «Siamo distrutti, distrutti, distrutti, il telegiornale della notte, il notiziario della *noot-te*, il *Necrologio della Notte...*» finché immagino un vortice putrido e nero, che mi insegue per i cieli spumosi di bile travolgendo tutti gli Stati, intere nazioni, cazzo, solo per squarciarmi lo stomaco, strapparmi le budella ancora pulsanti e metterselo sotto i piedi, sotto gli speroni, come un covo di serpenti a sonagli: «Prendilo là quel bastardo! *Calpestalo!* Fallo a pezzi, si sta ancora muovendo!»

Vernon Godzilla Little.

È mezzanotte, e in questo straniero venerdì di giugno sono scosso da un brivido perenne. Lascio la mia carne e le mie ossa a nord di Città del Messico, spinto verso sud a forza di nervi. La pelle rischiamo di lasciarcela soltanto una dozzina di volte.

Quando finalmente sbuchiamo fuori dalla città, viaggiamo in condizioni pericolose. Come chiunque da queste parti. Attraversiamo foreste alpine, schivando mega-autotreni illuminati come astronavi, fino a zone tropicali che lasciano spazio alle rocce, ai cactus e al rumore inutile della radio. Tutto contribuisce a mettermi ansia. Mi aspetto di veder sbucare la segretaria di Goosens, o la banda del mattatoio. Cerco di tessere ancora il mio sogno, intreccio un filo di Taylor con un filo della spiaggia e un filo di *Sailing*. Ma faccio sempre più fatica, i fili si ingarbugliano, diventano vene. «Distrutti, distrutti, *distrutti...*»

Finalmente ci fermiamo, in una città dove secondo me c'è una fabbrica di mosche. Sono qui che mi contendo un hot-dog grondante con un piccolo sciame, finché una mosca non resta impantanata nella senape. Le mosche messicane sono lente. Mi guardo intorno. Questo posto è tale e quale i telefilm con i giocatori d'azzardo nel corridoio della morte che aspettano di vedere se l'ascensore sale o scende. Ti aspetti di trovare la vetrinetta con le ossa del pianista del nightclub, giuro. Manco a dirlo, c'è la filodiffusione. Quella, e le tracce del passaggio dei topi. Poi, quando esco nell'alba afosa come risciacquatura per andare a pisciare prima di riprendere il viaggio, uno scorpione del cazzo mi corre incontro. Ormai i segni premonitori non sono più chiari.

La pianta di Acapulco segue lo stesso identico schema di Martirio: quartieri di mutande multicolori con l'elastico lento in estrema periferia, sobborghi di cotone a coste e scarpe comode che triangolano verso il centro, dove la seta splende attillata. Gli orli affiorano mentre ci arrampichiamo sull'ultima collina prima della costa. Pelayo deve scaricare la merce ad Acapulco prima di rientrare nel suo villaggio più a nord. Il nostro ingresso in città è contrassegnato dagli odori. Siamo in prossimità del quartiere targato Sapone Neutro per Cani, poi passeremo per l'Aromatizzato al Sandalo e l'Essenza alle Erbe, se funziona come dalle mie parti. Adesso stiamo attraversando una zona dove ti ficchi semplicemente un dito nel culo e annusi.

La strada serpeggia fra le colline finché in lontananza non appare la distesa dell'oceano. Acapulco è una baia enorme e rotonda, piena di alberghi, su alberghi, su alberghi. Devo trovare il più grande e chiamare Taylor. Certo il rischio di essere riconosciuto aumenta, perché se io ho già sentito dire di questo posto, ci saranno anche turisti delle mie parti. Ho sentito parlare di Acapulco e anche di *Cun-can*, o sa il cazzo come si chiama quel posto dove è stata una volta Leona. I brividi mi stanno alitando sul collo. Studio il panorama in cerca dell'albergo giusto da dove fare la mia chiamata, ma sotto sotto spero di non trovarlo. Capito che s'inventa il cervello, quando ti vengono i brividi? Che roba, cazzo. Ho la tipica faccia di uno che studia il panorama, gli occhi a fessura, le labbra sporgenti per la concentrazione. Faccio addirittura dei giochetti, tipo: se vedo un cartello blu dico a Pelayo di fermarsi. Ma tanto lo so, che il mio cervello troverà una scusa per farmi proseguire. A quel punto cambierò giochetto: se vedo un cartello dove c'è anche il verde, mi fermo, non ci sono santi. Certo che batto proprio tutti, mi merito una bambolina, cazzo.

Pelayo taglia la testa al toro accostando vicino un baretto. L'ultima cosa che abbiamo messo sotto i denti è stato l'hot-dog alle mosche e ormai è già sabato inoltrato. Il mio amico si ferma sul marciapiede e mi guarda. Sente che per un po' dovrò tornare a immergermi nel mio mondo lavato a secco. Mi fa capire che se voglio

un passaggio fino al suo paese dovremo incontrarci qui fra un paio d'ore, dopo che avrà finito di scaricare. Mentre lo dice fra noi si forma una membrana d'imbarazzo. Come se sapesse che quelle torri piene di ricconi sono il mio habitat naturale. Ma sa anche che in un posto simile ci farei al massimo il giardiniere. I suoi occhi si fanno timidi davanti a quella verità, e ai momenti passati della nostra insolita amicizia. Mi dà una pacca sulla schiena e si avvia verso il bar con le sue pistole invisibili. Lucas gli va dietro, con lo sguardo confuso. Vatti a fidare di Vernon Gonzalez Little.

Sono in un bagno di sudore quando arrivo sul lungomare. Un posto da ricchi. Camminare sulla sabbia non costa niente, per cui mi sfilo la maglietta, i sandali sbrindellati Firestone e ricomincio a sembrare americano. Mi dirigo verso un albergo colossale sotto gli occhi di due guardie giurate. Quando mi volto a guardarle mi fanno ciao, fanno ciao al solito imbecille americano. Mi liscio i capelli e le sopracciglia con la saliva ed entro pistolero nell'albergo, proprio come ho imparato da Pelayo. L'atrio è grande quanto l'aeroporto di Forth Worth-Dallas, coi pavimenti in marmo e un sacco di bella gente arrostita che volteggia tutt'intorno. Che posto *incredibile*. Un fattorino mi tiene aperta la porta dell'ascensore e sono ancora lontano un chilometro.

— Deve salire, signore? — mi chiede.

Cerco di non cacarmi sotto, ma faccio una fatica bestiale. Mi rivedo nel posto di ieri sera, in compagnia delle mosche e del cadavere putrefatto del pianista del night, mentre oggi sembra che aspetto di farmelo succhiare da una squadra di danzatrici hawaiane. Leona Dunt se lo sogna di venire in un posto simile, cazzo. Una famigliola americana mi passa davanti e imbocca l'ascensore in tenuta Tommy Hilfiger a un torneo di golf. È composta da una mamma, un maritino parecchio teso, e due pargoli d'ordinanza, la femminuccia un angelo, il maschietto una peste. La classica gente che si sente leggera se cena con la musica in sottofondo e parte con le confidenze intime, per farti vedere quanto è disinibita. Di quelli che pigliano e mettono tutta la coltelleria in bella mostra, cazzo.

— Allora Bobby, ricordati cosa abbiamo detto... te lo ricordi il nostro patto, — dice la mamma.

— *Infatti* Bobby, — dice il papà da dietro, come un fantoccio di pezza. La bambina inarca le sopracciglia.

— Uffa, io non ne ho voglia, — dice Bobby.

— Sono giorni che abbiamo programmato la crociera sulla baia, per giunta l'abbiamo già pagata, — dice la mamma.

— *Giorni e giorni*, — rincara il padre.

Il bambino fa il muso. La signora stringe le labbra. — Lascia perdere Trey, lo sai com'è fatto. Speriamo che non vada a finire come *l'altra volta*, quando abbiamo speso *tutti quei soldi* per il corso di sub...

Dei veri fuoriclasse della coltellata, bisogna ammetterlo. E solo un'espressione compiaciuta, quella della femminuccia.

Seguo l'odore di salsiccia e caffè, in cerca di un telefono pubblico. Fuori vedo un enorme patio apparecchiato a buffet. Prendo stupidamente in mano un menu. Il piatto meno caro costa più di una gita in elicottero, cazzo. Comincia a ronzarmi intorno un cameriere, per cui proseguo verso i bagni che si trovano in una zona di servizio vicino alla piscina. E strada facendo, passo davanti a uno psicopatico doc, un talento

emergente. Questo piccolo ciccione sfigato è in acqua a fare il simpatico con un altro ragazzino, mentre sua sorella si tuffa a bomba a un pelo dalle loro teste. Appena l'amichetto si distrae, il ciccione ringhia alla sorella: «Avevo detto che ti ci dovevi buttare sopra, non *vicino...*» Questo qui mi diventa senatore, di sicuro.

Supero le poltrone a sdraio rivolte verso la baia, con le barche e i paracadute che veleggiano sullo sfondo e i marmocchi che squittiscono sulla battigia. Subito me ne immagino uno che affoga proprio sotto i miei occhi e io che mi tuffo e lo salvo. Provo mentalmente le mie dichiarazioni ai giornalisti, e mi figuro anche la sfilza dei titoli sui giornali, GIOVANE EROE GRAZIATO e stronzate simili. Tempo un minuto, e sto immaginando di salvare il figlioletto del presidente. Il presidente piange di gratitudine e io mi allontano con passo strascicato. Capito come sono fatto? Questa roba si trascina nella mia testa come una cazzo di catena arrugginita.

Per tornare alla realtà, esco per strada in cerca di un telefono. Faccio il numero di Taylor.

— *Barconfondotrasperdente?* — mi domanda un ragazzino, porgendomi un dépliant.

— Che?

— *Gita in bar confondo trasparente?*

— Tayla, — sento rispondere. Faccio segno al bambino di smammare.

— Chiamata dal Messico, — dico.

— Ciao killer.

C'è qualcosa di strano, lo sento. Mi prende una voglia pazzesca di stringerla fra le braccia, insieme al suo tranquillo mondo deodorato, dove al massimo puoi avere il problema della noia o della scelta del deodorante per la casa. Probabilmente l'unico suo scheletro nell'armadio è che si scaccola. Ha appena finito di piangere, lo sento.

— Tutto a posto? — chiedo.

Taylor tira su col naso e ride. — Sono così... che cazzo... capito come? Sai quello stronzo con cui mi vedevo...

— Il medico?

— Infatti, il cosiddetto medico, giusto. Vorrei scappare via, *Dio...*

— Lo so come ti senti.

— Comunque, tu dove sei? — chiede, soffiandosi il naso.

— Ad Acapulco.

— Brutto delinquente. Fammi vedere la cartina... ma che sei, cioè, vicino alla spiaggia?

— Infatti, sul lungomare.

— Allora sei su Costera Miguel Aleman... c'è un'agenzia della Western Union in un posto che si chiama *Commercial Mexicana*.

— Ti restituirò tutto, Taylor.

— Però senti una cosa... domani è domenica, e fino a lunedì non posso prendere i soldi. L'agenzia resta aperta fino alle sette di lunedì sera, per cui se vai alle sei...

— Tranquillo, — dico, guardando la mia scheda telefonica agli sgoccioli.

— Senti, amore, — dice. Bip. È caduta la linea.

Cazzo, ma quella è *Love Boat*. Giuro su Dio, la stessa del telefilm che guarda mia

madre, col direttore di crociera allupato, capitan Cretino e compagnia bella. Con il logo sulla ciminiera tipo Balsamo Wella. Ragazzi, sono ad Acapulco, il ritrovo dei vip.

Ritiro la testa dal finestrino mentre la baia si allontana alle nostre spalle. Il camion di Pelayo sobbalza sulle colline poi punta a nord lungo un litorale da cartolina, con gli alberi di cocco, intere distese di alberi di cocco. La spiaggia non è bianca come in *Due vite in gioco* e nemmeno l'acqua è così blu, però ragazzi... Una laguna ci corre a fianco per parte del tragitto, presa pari pari da un film di Tarzan. Attraversiamo addirittura un posto di blocco militare, con un nido di mitragliatrici, mica cazzi. I miei intestini pompano, ma in fondo questi soldati sono solo ragazzini, formichine da cartone animato, con le teste che gli sciacquano negli elmetti.

Qualche ora dopo lasciamo la strada e svoltiamo per un sentiero verso il mare. Il sentiero termina con dei ceppi piantati nella sabbia, e la giungla arrampicata dietro. Siamo in un paesino minuscolo, tutto casupole di legno genere quartieri poveri, coi maiali, i polli e cani mezzo randagi. Più che quartieri poveri, direi genere National Geographic. Un paradiso, cazzo. Pelayo parcheggia dietro un negozietto tenuto insieme con i cartelloni della Fanta, e una veranda di foglie di palma. Due uomini sorseggiano birra sdraiati sulle loro amache. Mentre scendiamo dal camioncino veniamo circondati da un branco di ragazzini. È chiaro che qui Pelayo è un capo. Probabilmente è come il signor Lechuga dalle mie parti, con la differenza che è umano. Adesso l'alieno qui intorno sono io. Pelayo si preoccupa di mettermi a mio agio, caccia via i ragazzini e ordina una birra al negozio. Io resto lì zitto, a farmi accarezzare il naso dal venticello, ad ascoltare un'enciclopedia di insetti esotici. *Ungaua uakascinda*, giuro. Pelayo stappa le birre coi denti, e mi accompagna tutto orgoglioso verso un patio coperto sulla spiaggia. Due uomini più anziani sono seduti a un tavolo e una signora si sporge da un bancone improvvisato.

A un tratto le passa vicino un bambino nudo che cerca d'infilzare un granchio ferito sul pavimento di sabbia. Alla fine riesce a trapassargli la corazza. «Alé!» esulta, fermandosi ad azionare una leva immaginaria col pugno. Pelayo toglie di mezzo il granchio con un calcio e mi invita ad accomodarmi a un tavolo vicino la spiaggia.

Il tavolo è affollato di bottiglie. Verso sera, si presenta uno che mastica un po' d'inglese, magro, con la faccia sveglia. Si chiama Victor, porta l'apparecchio per i denti, cosa rara da queste parti. Mi dice che ci tiene tanto a migliorare nella vita, così potrà portare un po' di benessere nel suo villaggio. Mi fa sentire un verme schifoso, cazzo. Mi traduce la scritta in mezzo ai paraspruzzi del camion. Significa: «Mi vedi e soffri». *Me ves y sufres*.

Appena mostro i primi segni di sbronza, i miei amici mi offrono ostriche grosse come burrito, appena pescate. Non esiste proprio, cazzo. Ne ho mangiata una da piccolo ed è stato come ingoiare catarro. Ma guarda un po' se me le dovevano offrire proprio adesso che ho una caccola pronta da risucchiare in gola. La mando giù a bruciapelo, indicandomi il naso, poi faccio una smorfia e indico l'ostrica. Li faccio cacare sotto dalle risate. Per un'ora non riescono a guardarmi in faccia, per quanto li faccio ridere. Tipico mio mischiare il paradiso con le schifezze.

Dopo una tequila, mentre leoni e tigri si agitano in questa sera tersa come silicio, cerco di spiegare il sogno della casa sulla spiaggia, la storia dei paraspruzzi e del

Destino. Sono un po' sbronzo. Anzi, parecchio sbronzo. Ma appena comincio a parlarne, Victor e Pelayo mi prendono sottobraccio e mi accompagnano in spiaggia, fra le palme abitate dai pipistrelli, in un posto a dieci minuti di distanza, dove la giungla quasi ti scaraventa in acqua. I bambini ci seguono, facendo capolino tra la risacca. Poi Victor si ferma. Indica qualcosa in mezzo alla luce ormai fioca e io stringo gli occhi per seguire il suo dito puntato oltre la sabbia. Laggiù, completamente sprangata, quasi mimetizzata con la giungla, c'è una casa bianca sulla spiaggia. La mia casa.

I ragazzi dicono che posso bivaccarci tranquillamente fino a lunedì. Magari per qualche altro giorno. Magari per sempre, cazzo. Poi se ne tornano a casa barcollando e io rimango lì seduto sul terrazzo e lascio che la sera filtri dal mare e mi penetri nell'anima. E a un tratto le ondate che ho dentro sfociano in una sola musica, le piume del mio sogno originario increspano gli orli di questa nuova sinfonia. Ecco mia madre che viene a trovarmi, soddisfatta dell'igiene che regna sovrana, e riflette su come mi sono sistemato bene. Magari mi toccherà cambiare nome, o diventare messicano. Ma sarò sempre *io*, però pulito, senza più schifezze intorno. Contemplo il giardino di questa casa, poi la spiaggia e vedo Taylor correre libera in mutandine, abbronzata come un'indigena.

La domenica la passo tutta in questo Valalla, a crogiolarmi nei sogni. Quando mi sveglio il lunedì mattina un vento umido e afoso mi soffia sulla pelle, e il mio coso me lo ritrovo duro come cemento armato, tipo scolpito nella roccia. La mia mano non è nei paraggi, per cui il caro ragazzo si limita a un'ospitata d'onore alla sua piccola sfilata. Mi guardo intorno e vedo i nuvoloni nel cielo, i pellicani grigi e spelacchiati che planano e si tuffano fra la spuma. Le fronde degli alberi di cocco frusciano e si muovono al mio ritmo ideale di vita, fluido, senza scosse. Per la prima volta da un po' di tempo, mi sveglio con una punta di contentezza. Oggi è il mio compleanno.

Essere nei miei panni questo pomeriggio che sto andando ad Acapulco è come averci una presa nel culo collegata con le luminarie di Las Vegas. Ho sedici anni, e la centrale elettrica di Las Vegas nel culo. Mi alzo addirittura prima che il pullman entri in città, euforico per quello che mi aspetta: pesci e uccelli tropicali, foglie di banano, scimmie e sesso. La casa sulla spiaggia. Pare che sia di un vecchio agricoltore del villaggio, che non la usa mai. Secondo Victor potrei starci gratis, facendo il custode.

Stasera il viale di Acapulco è appiccicoso, fiancheggiato di luci enormi e abbaglianti come idee geniali. Victor mi ha prestato un cappello di paglia, per ridimensionarmi la chioma ad albero di cocco, e le orecchie a guscio d'ostrica. Vedo di sfuggita la mia immagine riflessa nella vetrina della Commercial Mexicana: Huckleberry Finn, sputato. Entro pistolero in agenzia, per bilanciare l'effetto cappello di paglia, credo, e mi metto a girare in tondo, come un cane indeciso su dove accucciarsi. Alla fine individuo lo sportello della Western Union, con la gente in attesa, compreso qualcuno delle mie parti, rosso come un gambero. Vengo subito notato da un impiegato.

— Ehm... sto aspettando un vaglia da Houston, Texas.

— Nome? — chiede.

Mi metto a calcolare il pi greco. — Ehm..., non so bene a che nome è stato

mandato...

— Ha la parola chiave? — chiede il tipo. Cazzo. Sento la fila alle mie spalle che si allunga.

— Meglio che chiamo e la chiedo, — dico, allontanandomi con passo strascicato.

La gente mi guarda strano, per cui seguito a ciondolare, finché non sono fuori. Fuori dal congelatore, dritto nel forno, cazzo. Devo rintracciare Taylor. Magari non li ha mandati, i soldi, quando ha saputo che serviva la parola chiave. La mia scheda telefonica è a zero. Neanche Pelayo posso chiamare. Le luminarie iniziano a sfrigolare, Las Vegas rimane al buio.

Cammino sul lungomare finché non trovo un telefono. Non so se è come alla tele, che la chiamata puoi sempre farla a carico del destinatario, da qualsiasi posto. E va bene, gliela farò addebitare. Un fiume di sudore scorre tra la mia bocca e la centralinista mentre parlo. Meno male che sa l'inglese. Il sudore scorre tra il mio orecchio e la centralinista che m'informa di non poter addebitare la chiamata a quel numero di cellulare. Quando riaggancio, la guazza di sudore sulle orecchie mi scroscia sulla spalla, cazzo, e scorre lacrimando giù in strada. Probabilmente rifluirà in mare, cazzo.

In realtà, la cosa che più mi fa incazzare è che stanotte i bugiardi e gli imbrogliatori matricolati andranno a ricoverarsi beatamente nei loro letti, preoccupati tutt'al più di come potranno fregare il prossimo domani. Mentre io sono inchiodato nel Suriname con una sfilza di imputazioni che arrivano da qua fino a casa mia. Caricato a molla come sono, riparto all'arrembaggio dell'agenzia, dritto fino allo sportello dell'impiegato. Non c'è nessuno in questo momento. L'impiegato alza gli occhi.

— Non riesco a trovare la parola chiave, — gli dico.

— Il suo nome è?

— Vernon Little. — Adesso le sopracciglia gli schizzeranno fuori dal cranio. Invece niente. Mi studia per un attimo.

— Quanto aspettava?

— Seicento dollari.

Il tipo digita sulla tastiera, controlla lo schermo. Poi scuote la testa. — Mi dispiace, non c'è niente —. Mi fermo un attimo a calcolare la quantità di merda che mi sommerge. Poi lo sguardo dell'impiegato si fissa su qualcosa alle mie spalle.

In un attimo vengo agguantato per i fianchi. — Fermo dove sei! — dice una voce.

Il culo mi salta in gola. Mi divincolo dalla presa fiondandomi verso l'uscita, le gambe avvitate come molle. La gente che fa compere si ferma a fissarmi.

— Buon compleanno! — Cazzo, ma è Taylor.

Giro su me stesso, cercando le guardie del corpo che saranno senz'altro venute a prelevarmi. Ma c'è solo Taylor. L'impiegato allo sportello sorride mentre lei mi passa un braccio intorno ai fianchi e mi fa uscire tutto tremante dall'agenzia.

— Non hai aspettato le informazioni per il vaglia, cioè, la parola chiave, *tonto*, — dice.

— *Ah-ah*, per cui hai preso al volo un cazzo di aereo.

— *Moderà il linguaggio*, killer!

— Scusa.

— Be', mica potevo lasciarti in mezzo a una strada. Comunque, a casa sono rimasta a secco e questi sono i soldi delle mie vacanze. Non ti dispiace, vero, se dividiamo? Ecco qua trecento dollari, faremo i conti più tardi...

— Me la caverò. Come fai a sapere che è il mio compleanno?

— Sveglia? Ma se lo sa tutto il *mondo* che oggi è il tuo compleanno.

La realtà di quello che sta succedendo comincia a solleticarmi il cervello. Taylor è qui. Ho trovato una casa sulla spiaggia e Taylor è qui, con i soldi. Dovrei esserne fiero. Ma non mi lascio travolgere dalla gioia, da quella tempesta ormonale che fa venire voglia di annusare i fiori o di dire ti amo. Mi contengo, da vero uomo.

— Aspetta di vedere che albergo ho preso, — dice Taylor, trascinandomi in strada. — Sempre se ti fanno entrare... sembri un *indiano*.

— Hai prenotato una stanza?

— Una doppia, per cui vedi di comportarti bene, caro il mio serial killer.

Adesso fa più fatica a spingermi. — Aspetta ... Ho trovato un posto fantastico dove stare, sulla spiaggia, con la giungla e...

— Bleah! Con... cioè, i *ragni* e gli *scarafaggi*? Che schifo.

— Non l'hai mai visto *Due vite in gioco*?

— Vern, ho già pagato la stanza, cioè, *Dio*!

Faccia un po' lei. Strada facendo mi viene in mente che per strafregarmene di come mi comporto con Taylor devo sempre trovarmi in un mare di guai. Perché riesci a essere te stesso solo quando non hai più niente da perdere. È un'altra delle cose che ho imparato. Magari sembrerà una cretinata, ma è una faticaccia quando lavori continuamente di fantasia. Fateci caso, vi sentite dei deficienti potenziali. E si sa che basta il solo pensiero per peggiorare le cose. Da ciò si desume che la potenziale coglionaggine relativa a un sogno che si avvera è proporzionale alla quantità di tempo passata a lavorare di fantasia. $C=ST_2$. Significa che potrei pure vomitare, cazzo.

Taylor porta un paio di pantaloncini bianchi, ma non capisco se sotto ha le mutandine, perché sono mezzi sgualciti. Magari se li è sgualciti proprio in

corrispondenza delle mutandine. Si è messa anche una maglietta color pesca con il simboletto dello Scorpione, con sopra un giubbotto rigido. Le braccia e le gambe lunghe e abbronzate sono perfettamente abbinata al busto. Però il giubbotto non mi convince. Lei se ne accorge e sorride.

— Cioè, l'aereo era una ghiacciaia.

È quasi buio quando raggiungiamo il suo albergo, uno di quelli megagalattici. Mi tira dentro l'atrio dove c'è un sacco di gente che ci punta gli occhi addosso. Mi ringobbisco tutto. A un tratto mi sento così estraneo, come in una vetrina piena di manichini dove l'unico che si muove sono io. A parte che non mi sto muovendo, sono una statua. E nemmeno riesco ad aprire bocca.

Taylor ritira la chiave, poi la sua voce aumenta i giri, anzi li riduce, più che altro. — Dài, saliamo... ti piacerà... *dài*.

Guardo il suo naso perfetto, la sua pelle e i suoi capelli perfetti. Lei fa un sorriso forzato, un sorriso arrapato, e mi prende la mano. Anzi, mi prende prima le dita, parte dai polpastrelli e mi accarezza fino al palmo. Cazzo, mi arrivano certe scariche elettriche al pisello, che non vi dico. Saliamo sull'ascensore e raggiungiamo la sua stanza. Mica male, con vista sulla baia. I flaconcini di shampoo scintillano alla luce ultrabianca del bagno.

— Benvenuto a casa, — dice. Prende delle bottigliette di tequila dal minibar, mentre io me ne sto lì come un deficiente, poi si raggomitola sul letto accanto alla finestra. L'aria condizionata ha come un odore di pelle leccata che mi risveglia dentro una caterva di odori appetitosi, di mutandine umide coi bordi incrostati di sabbia e di mare, di labbra salate al muschio e all'aceto. Li disperdo e mi avvicino al letto. Sento i suoi capelli che profumano di sole e mi sembra quasi una normale giornata di vacanza: soffice, libera e bella, un po' come dovrebbe essere quando compi sedici anni. Ma mia madre sarà a casa, a pensare che oggi compio gli anni, a cercare di scacciare tante cose dalla testa. Probabilmente avrà comprato la torta ancora prima che scappassi, solo per stare lì a non vedere l'ora che arrivasse il mio compleanno. Già mi vedo la torta solitaria sul tavolo con mamma che ci singhiozza sopra. «Ossignore, ma così la fai ammosciare!» dirà Pam. E anche se in realtà mamma sarà alla tavola calda con Pam, ci sto male lo stesso. Mi sa che Taylor si è accorta di questa ondata di tristezza, perché mi lancia una bottiglietta di tequila.

— Su con la vita!

Liscio la presa. — Tay... sei venuta a verificare che non ammazzo nessuno. Saresti una testimone, giusto?

— Ehi, frena. Non voglio mica, cioè... capito come? Sono qui e basta.

— Ma se un giudice, insomma se...

— Non hai nessuna intenzione di *smetterla*, vero killer? — Fa pat pat sul letto, vicino alla coscia. — Su, vieni qui dalla tua Tay, brutto birbante.

Taylor alza la sua bottiglietta e ci beviamo le nostre tequila tutte d'un fiato. Mi stendo sul letto come se addosso avessi le pistole. Lei si allunga a prendere anche un po' di birra e, nel mentre, sporge il culo in aria. Riga di mutandine. Slip. Cazzo, questa qui mi fa morire. Nei miei sogni siamo sempre soli, tutti avvinghiati, in un posto isolato e sicuro, però mai in una stanza d'albergo extra-lusso. Sempre in mezzo ai cespugli, o in un campo, dove lei mi assorbe come un'ameba, tutta cosce e baci e

narici e labbra che mi asciugano il sudore dalla pelle. Qualche volta nei miei sogni mi viene anche la voglia matta di stare chiuso con lei in una stanza, ma non capita mai. Tranne che adesso.

Dopo quattro tequila, sono sdraiato su un gomito e sento che oggi è proprio la mia festa. Bere così è fantastico. Taylor si sfilava i sandali di pelle con un calcio, uno vola dietro il televisore. Rigira un dito sul collo della sua bottiglia e mi studia con occhi da maliarda.

— Vernon, raccontami tutte quelle cose che hai fatto —. La sua voce sembra quella di una bambina.

Che vi avevo detto a proposito dei guai? Scivola più vicina finché non ci troviamo a un soffio, una nuvola di alcol con una traccia di formaggio. Non ci tocchiamo, rimanendo sospesi, aspirando i dati chimici come cani ingordi. Poi la punta del suo naso manda una scarica, due fili elettrici a contatto. Le nostre bocche si fondono, la mia mano manovra sulla curva piena del suo culo, la percorre, un dito costeggia il bordo delle mutandine, senza pizzicarlo né sollevarlo, stuzzica e scivola, spostandosi più in alto, avvertendo il cambiamento climatico intorno alla sua ribellione più indecente, tutta per Vern.

— Che ragazzaccio violento, — dice lei. — Dimmi che li hai uccisi tutti per me.

Il suo respiro diventa un filo lavorato, fibroso e bollente di voglia disperata. Si sfilava i pantaloncini, e li spedisce con un calcio per terra vicino al minibar. Rimane in mutandine, l'Ultima Frontiera. Abbasso il viso mentre la seta si tende, mostrando il monte in tutta la sua magnificenza, assecondando il mio tocco, premendosi contro il palmo della mia mano perché spremesse il nettare che tracima sull'elastico come una laguna, riversandosi goccia a goccia sulla coscia.

— L'insetto che uccide... *Dio, aaah, Dio...*

Cerca di richiudere le gambe, si contorce come una biscia, ma non può sfuggirmi, perché ormai sono carico, anzi di più, ora che si vergogna della sua palude muschiata. Scosto le mutandine piangenti e mi trovo davanti un delta serpeggiante di carni, scintillante di sudore attraversato dai detriti speziati del culo: olive, cannella e sangue rosso chili. Lei cede, esausta, senza più un segreto nel mondo animale. Piega le ginocchia e mi lascia entrare, con la lingua, col dito, col viso, piange e sgroppa, vengo risucchiato da creste, increspature, sabbie granulose, sempre di più, verso casa mia, verso la verità puzzolente che gronda dalle mutandine, verso la giustizia e i miei segreti più schifosi, scavandomi nel cervello piste roventi come un acido nel burro. Una caverna rosa scivolosa, servita su un piatto d'argento, cazzo.

— Uff, cazzo! Dimmi cosa hai fatto a quella gente, dimmi che ci hai *goduto*.

Rimango zitto.

— Dimmelo! *Dimmelo che li hai ammazzati!*

Comincia a richiudere le gambe, a tirarsi via, e io bisbiglio finché non si rilassa, riaccostandosi la mia faccia tra le gambe. Avevo sentito parlare delle tipe come lei.

— Vern, lo hai fatto per me, vero... per noi?

Sento una vibrazione fatale sulla punta dell'uccello, lo premo sul copriletto e sfrego le vene gonfie sull'impuntura. — Sì, — mugolo. — L'ho fatto per te —. Continuo a bisbigliare, ma dentro di me s'insinua una realtà nuova, pesante come un principio d'infezione. Tutt'a un tratto le labbra di Taylor sembrano di gomma, il suo

profumo sa di gamberetti crudi e burro metallico. Qualcosa non va. Si rifugia sul bordo del letto. Lo spacco manda un ghigno tra la seta delle mutandine mentre si piega un'ultima volta. So che non vedrò mai più questa donna. Il mio mondo si dissolve sotto il mio stomaco con una spirale che zampilla dagli occhi di serpente folgorato. Poi il silenzio. Solo il lento agitarsi di un oceano, mentre una fredda bava dopo-fica al curry mi si secca sul viso. Taylor si tira su i pantaloncini, si allaccia i sandali, si aggiusta i capelli davanti allo specchio.

— Fatto! — dice accostando la bocca al bavero del giubbotto.

La porta si apre. Entrano quattro uomini. Mi riparo gli occhi dalle luci accecanti delle telecamere. — Vernon Gregory Little? — chiede uno. Bella domanda.

Potrei reggere le occhiate di chiunque, qui nell'atrio dell'albergo, se solo una di queste persone fosse Taylor. Invece lei non mi degna neanche di uno sguardo. Va ad accovacciarsi accanto a un tecnico sorridente e ascolta da un auricolare collegato ai fili nel suo giubbotto.

Poi ridacchia dentro un microfono. — Mamma mia, che *emozione*. Davvero pensi che posso condurre il programma? Cioè, *Dio*, Lalito...

Mi trascinano via da quel suo culo accovacciato, un culo ancora umido della mia saliva e dei miei sogni. La sua risata spensierata mi segue verso l'uscita. La gente sulla porta dell'albergo ammutolisce quando passo ammanettato mani e piedi. Anzi si riesce addirittura a sentire il fruscio delle piante smosse dall'aria condizionata, per il silenzio che c'è. Un silenzio e un freddo glaciale. Ma che ve lo dico a fare. Ho un aereo che mi aspetta in aeroporto. È chiaro che su questa storia ci hanno investito dei soldi. Cioè, sarebbe dura dire al conduttore di una trasmissione che hanno preso una cantonata. Tutti i conduttori del pianeta si cacherebbero sotto dalle risate a sentirsi dire una cosa del genere. Cerco di consolarmi con un po' di panna montata. Ma non ci riesco proprio, cazzo. Mi lascio soffocare dal deodorante dell'aereo, dall'addio piagnucoloso dei jet in partenza, come quando mia nonna andava al nord. Lungo il tragitto vedo passeggeri stressati che si trascinano verso l'ufficio immigrazione senza un pensiero in testa tranne quello della valigia firmata da ritirare. Io sono legato in un tubo di metallo con due poliziotti che gli argomenti di conversazione li scelgono a seconda di quanto stonano con la situazione di merda in cui mi trovo. Parlano della macchina, della bistecca al ristorante, di una partita di football. Uno dei due addirittura scoreggia.

Sto seduto e guardo la luce sulla punta dell'ala che illumina a intermittenza il buio fuori. Dopo un paio d'ore d'intermittenze luminose, vale a dire un sacco di tempo, scendiamo tra i soffici tumori sospesi sull'aeroporto intercontinentale di Houston. Quando l'aereo atterra vedo ottomila macchine della polizia, coi fari che lampeggiano sul cemento ancora bagnato, probabilmente con le sirene e i pulsanti da telequiz in funzione. Tutti qui per il piccolo Vernon, Vernon Little. Dopo l'atterraggio, l'aereo punta verso una gradinata eretta in un'area deserta dell'aeroporto. Quando rallenta e parcheggia di traverso alle tribune, i flash delle telecamere investono il mio finestrino come una pioggia battente. Senti fisicamente che ti hanno avvistato. Tana. «Eccolo, è lui!» È martedì, tre settimane esatte da quando le *nostre vite sono finite* nella centrifuga dell'inferno. Sono le quattro di mattina, ma è chiaro che ogni televisore del

pianeta sarà *sintonizzato su* questo canale. «Eccolo, è lui, cazzo!»

Gli agenti mi aiutano a scendere dall'aereo e mi fanno sfilare davanti alle gradinate. Dietro le gradinate c'è una siepe, e dietro la siepe si avverte la presenza di un'orda inferocita, la solita che si presenta ogni volta che ce n'è bisogno. Mi sollevano e mi infilano nel retro di un camioncino bianco, dove mi aspettano dei signori con il casco e il camice da laboratorio. Mi imbrigliano a una sedia, e veniamo scortati in città dalle macchine della polizia di mezzo mondo. Sopra le nostre teste invece volano gli elicotteri di tutto il pianeta coi fari che illuminano a giorno, come a una cazzo di prima hollywoodiana, o alla serata degli Oscar dei segreti più schifosi. Ho imparato un'altra cosa: le auto della polizia mica vanno a sbattere dappertutto. Macché. E nemmeno è facile farsi venire un'idea per distrarre gli sbirri e tentare la fuga, per cui vanno a sbattere o cappottano giù da un ponte. E poi basta entrare in un'auto della polizia per capire al volo che non succederà niente del genere. Non sbandano mai, fateci caso.

Stasera si divertono tutti un mondo a dimostrare a una futura giuria imparziale quanto innocente devo essere. Dopodiché vengo preso e risbattuto all'inferno. Non dalle mie parti, ma quaggiù, nella Harris County, dove succedono cose grosse.

In cellachiodo gli occhi e lavoro a un nuovo montaggio del film della mia vita. Nella mia versione non sono nemmeno nella merda. Anzi, vengo solo a sapere che *qualcun altro* è nei guai, magari un *altro* ragazzino che ha imbracciato il fucile mitragliatore del padre facendo fuori mezza classe, Dio solo sa se certe cose non succedono. Insomma io sarei quello che *viene solo a saperlo*. Verrei a sapere che è stato un povero coglione, probabilmente quello che sta sempre tranquillo per i fatti suoi, quello bravo a parlare, quello capace di ragionare e cazzi vari, seduto sempre all'ultimo banco. *Verrei solo a saperlo*, e mi concederei il lusso di decidere se mostrare comprensione o sentirmi a pezzi, o addirittura fregarmene, come fai quando capita un casino che non ti riguarda. Ecco che razza di film mi faccio in testa. Sempre con i cani e il caldo che ti squaglia, ma dove interpreto un personaggio secondario che va a comprarsi un gelato, senza sapere che quelli sono i suoi anni spensierati, come facciamo tutti, uno che si rompe le palle da morire e le rompe anche agli altri.

Cerco di dormire mentre gli altri detenuti del mio braccio si stanno svegliando. Uno di loro mi sente sospirare, e mi lancia qualche frase dalla sua cella. — Little? Cazzo, sei un divo!

— Eh già, come no, — dico. — Raccontalo al pubblico ministero.

— Cavolo, ti beccherai gli avvocati *più migliori* sulla piazza, capito che intendo?

— Ma se quel coglione del mio avvocato non sa nemmeno parlare.

— Noo, — dice il detenuto, — quello lo hanno liquidato, ormai è acqua passata. L'ho visto alla tele, diceva che ci sta ancora lavorando, ma sono tutte stronzate, perché ormai lui è fuori. Ti daranno un pezzo grosso, capito che intendo?

Alla fine sta zitto, e riesco a strappare una merdosa oretta di sonno. Poi arriva una guardia che mi pilota verso un telefono in fondo al corridoio. Mi fa marciare orgogliosamente davanti alle altre celle, improvvisa una mezza sfilata, e tutti si accalcano alle porte per vedermi passare.

— Ehi, Little! Alè, Little!

La guardia mi mette a sedere accanto al telefono. Poi si infila un auricolare e fa il

numero di casa per me. Il telefono è staccato. Gli dico di fare il numero di Pam.

— Mmm... nto? — risponde col boccone in bocca.

— Pam, sono io, Vern.

— Vern? Ossignore, *dove sei?*

— A Houston.

— Giusto... l'abbiamo visto alla tele. Ti hanno dato da mangiare?

La guardia si china a sussurrarmi: — Uova e salsiccia, fra mezz'ora.

— Ehm... uova e salsiccia, ci dànno.

— E basta? Solo salsiccia e uova?

La guardia aggrotta la fronte. Mima un vassoio pieno di contorni.

— E un sacco di altra roba, — aggiungo.

La guardia alza il pollice. Mamma sta già cercando d'impadronirsi del telefono, si sente in sottofondo. Alla fine riesce ad averla vinta.

— Vernon?

— Ciao ma'.

— Be', stai bene?

— Credo di sì. E tu stai bene?

— Be', Lally ha scaricato Leona, per cui già andiamo meglio, anche se in fondo era previsto. Qualcosa mi dice che tornerà da me strisciando con la coda fra le gambe —. Fa una specie di grugnito ironico.

— Ma per favore!

— Be', tu non puoi capire, ma lui ha bisogno di una donna forte, con tutte le responsabilità che adesso si ritrova sulle spalle... soprattutto adesso che ha tagliato fuori Vaine...

— Respon-sabilità?

— Be', l'avrai saputo, ha acquistato i diritti del tuo processo. La società sta trattando anche l'acquisto del riformatorio giù a Huntsville, per cui è arrivato al limite, gli serve una donna comprensiva accanto, una che a lui ci tiene sul serio —. Ascolta il mio silenzio impietrito per un attimo poi cerca di scodellarmi un po' di panna montata. — Allora, hai passato un bel compleanno?

— Non direi.

— Be', quest'anno la torta non l'ho presa. Non sapevo se rimanevi in città. Comunque se fossi passato ne avrei comprata al volo una da Harris, adesso tengono aperto fino alle dieci di sera, anche se Marjorie non è tanto contenta del nuovo orario, non ancora comunque. Il fatto è che per queste cose ci vuole tempo.

Non ho ancora stabilito se è un bene o un male, la mania di non parlare delle cose evidenti tipica di chi ti vuole bene. In effetti è un po' imbarazzante, questo bubbone così evidente nella mia vita, che cola e puzza di fronte a tutti. Nessuno ne parla comunque. Probabilmente perché parla da solo.

Finita la chiamata mi servono una colazione coi fiocchi: pane tostato, purè di farina d'avena, patate e cipolle rosolate, come contorno per le mie uova con la salsiccia. Poi arriva il mio nuovo avvocato, nominato d'ufficio. Cazzo, hanno preso Brian Dennehy per difendermi, sul serio, tutto tarchiato e saggio. Mi sa che Palla al Balzo è stato licenziato. L'ennesimo debole vinto dai forti. Comunque questo Brian promette bene, si vede lontano un chilometro che lui le cause le vince sempre. Cavolo, sono pieno di

speranza, i giurati s'innamoreranno di lui, me lo sento, cominceranno a desiderarlo come padre, questo scorbutico dal cuore d'oro. Io e Brian facciamo una lunga chiacchierata, gli spiego come stanno le cose.

— Stai dicendo che sei innocente? — chiede. — Che nemmeno eri lì in quel momento?

— Be', insomma li c'ero, cioè, a scuola, e mi sa che sono passato proprio dove è caduto Barry Gurie, ma...

Alza la mano con l'aria accigliata. — La tua testimonianza rischia di metterti in cattiva luce davanti a una giuria, te ne rendi conto?

— Ehm... certo.

— È una difesa importante, — dice dalla porta. — Non sfidiamo troppo la sorte. È importante per te, e importante per me.

— Mi fa piacere sentirglielo dire.

— Oh certo, — annuisce. — I processi capitali sono la punta di diamante del nostro sistema legale.

— Allora, signor Little, sarà lei a *giudicare* in anteprima questo nuovo sistema, perdoni il gioco di parole —. L'incaricato del tribunale ridacchia e si gira dall'altra parte. Ogni volta che sorride si gira dall'altra parte. E i sorrisi fioccano, mentre sta spapanzato sulla mia branda.

— Prima che lei decida, deve sapere che non esiste obbligo alcuno di premere il pulsante, che sarà montato in bella vista sul suo... ehm, recinto di sicurezza. Inoltre il pulsante sarà sotto l'occhio costante di una telecamera, onde evitare qualunque incidente. Ma, se in qualsiasi momento del processo lei sentisse l'esigenza di cambiare la sua dichiarazione, o di ritirare qualunque informazione fornita fino a quel momento, il pulsante le consentirà un intervento istantaneo e incontrovertibile, fornendo al contempo un prezioso strumento visivo d'interpretazione della giustizia ai teleutenti di tutto il mondo...

— C'è il pulsante per dire che sono innocente?

— Vernon, lei è innocente. Finché non sarà dimostrata la sua colpevolezza, ricorda? — L'uomo si gira verso di me e mi sorride come fossi un poppante. — Le assicuro che il sistema è stato progettato con ogni cautela. Il pulsante e le luci che vengono attivate sono verdi, evitando in tal modo le stressanti implicazioni di un colore come il rosso. Inoltre, anche se noi lo chiamiamo scherzosamente *campanello*, fa din don come una *campana*...

Atto quarto
*Quello che ho passato
dopo le vacanze estive*

Ogni quarantatre battiti di ciglia, i lampeggianti sulle auto della polizia di scorta al mio cellulare fino a Houston si sincronizzano. Lampeggiano separatamente per qualche curva, poi iniziano a lampeggiare uno dietro l'altro, come luci di direzione. Poi, per un secondo, lampeggiano tutti quanti insieme.

Mentre mi portano a Houston per il primo giorno del mio processo, sotto un banco di nubi immobili, e di elicotteri, imparo un'altra cosa: la mia vita funziona allo stesso modo. Nel senso che ti sembra sempre che la sincronia arriverà da un momento all'altro, mentre in realtà le cose si sincronizzano raramente. E possono sincronizzarsi bene, ma anche male. Prendete me, per esempio. Sono accusato di ogni omicidio commesso in Texas dal momento in cui sono scappato di casa a quando mi hanno preso e riportato indietro. La mia faccia è comparsa sui giornali, alla televisione, per cui la gente ha cominciato a vedermi dappertutto. Rievocazione, la chiamano. Occhio a certe situazioni. In più sono sempre accusato della tragedia. Si sono tutti scordati di Jesus. Tutti tranne me.

È trascorsa l'estate dall'ultima volta che vi ho scoccato con le mie chiacchiere. Eh, già. L'ho passata tutta sotto chiave, in attesa del processo. Jesus mi ha tenuto compagnia, in un certo senso. Non riuscivo proprio a parlare. La vita è diventata reale, mi sa. O forse sono io a essere diventato grande. Comunque occhio anche a certe situazioni, sul serio.

Mi giro verso il finestrino del cellulare e guardo scorrere i pali delle recinzioni. Il paesaggio ha ceduto all'umidità di ottobre che ha strizzato via ogni raggio di sole. Magari è meglio così. Sono questi i pensieri che mi vengono se ricordo le ultime settimane. Mia madre, per dire, ha tentato il suicidio. Pam ha chiamato di nascosto per chiedermi di darle un po' più di spago su Lally, il frigorifero e tutto il resto. Ha detto che un giorno mamma ha chiuso casa, ha aperto il forno a gas e ci ha ficcato la testa dentro. Sembrerebbe il suo ennesimo Grido d'Aiuto, senonché abbiamo il forno elettrico. Adesso ci pensa Pam a farla mangiare.

Quanto a me oggi, sono tale e quale a un frigorifero, ammuffito, vuoto, con la spina staccata. Il mio corpo ha capito che può fare a meno dei programmi sensoriali, per sopravvivere gli basta una banda logica focalizzata. Il minimo per giocare a dama e guardare la tele, capito quanto è intelligente il corpo umano, si riduce allo stretto necessario. E indovinate un po': mi sono dovuto mettere gli occhiali. Hanno scoperto che sono cieco come una talpa, per cui lo Stato mi ha gentilmente fornito queste belle lenti. All'inizio gli occhiali mi hanno lasciato un po' perplesso, per via che sono un po' voluminosi, e spessi, con la montatura di plastica trasparente. Ma, adesso che mi hanno rapato a zero e tirato a lucido, devo ammettere che non sono malvagi, una volta che ci fai l'occhio. Direi che tutto l'insieme fa la sua figura, completo celeste e occhiali con la fettuccia elastica per tenerli agganciati alla testa. In teoria la fettuccia dovrei portarla appesa al collo, ma l'ho stretta intorno alla testa per via che mi bloccava la croce. Eh, già. Il signor Abdini mi ha dato questa catenina col crocifisso. È incredibile, quanto è stato carino e gentile. Si è fatto tutta una tirata in macchina

solo per portarmi il crocifisso, con questo tipo sopra. Be', non è proprio un tipo qualunque, cioè, sarebbe Gesù in croce. Insomma, non è che lo vedi nei dettagli, ma lo capisci subito che si tratta di Jesus.

Ho fatto una chiacchierata con lo psicologo di qui, gli ho detto che non ho neanche una qualità umana, cioè che non esiste una cosa per cui sono tagliato. Ma lui ha detto che non è vero, ha detto che sono attento e sensibile nei confronti del prossimo, molto più di tanta gente. In un certo senso non posso dargli torto, quella dote ce l'ho. Ho sentito puzza di guai prima ancora che cominciassero, per cui questa dote ce l'ho, poco ma sicuro. Conterò pure qualcosa. L'altra grande notizia è che non dico più parolacce, liberi di crederci. Un po' del mio tempo l'ho impiegato a guardare la tele, capito come, senza insistere sempre sul lato negativo delle cose. Questo insistere sul lato negativo delle cose sarebbe un'area problematica che hanno individuato, quella e la mia fissazione anale, perdonate il linguaggio, perché quando penso associo tutto ai materiali umani di scarto, agli indumenti intimi e cose del genere. È bella grossa come area problematica, ma lo psicologo dice che rendersene conto è già un primo passo. Non riesco nemmeno più a evocare gli odori forti, davvero. Guardo solo un sacco di telefilm, credo per ricontrollare dove ho sbagliato. L'altro giorno un film mi ha fatto addirittura uscire una lacrima.

Una folla inferocita si accalca per le strade intorno al tribunale. Lanciano oggetti, urlano e tempestano di colpi il cellulare quando passa. Li vedo da questo finestrino minuscolo, loro e le telecamere che li riprendono. Alt però, laggiù in fondo se non sbaglio c'è anche un gruppo di tifosi. La facciata del tribunale si è tramutata nell'Astrodome, con la telecamera, le torri luminose, gli studi televisivi con le Personalità Nazionali che intervengono in diretta. Poi ci sono i pulmini ristoro, le bancarelle degli hot-dog, camion con i generatori, camion per il trucco, bancarelle che vendono magliette, bancarelle che vendono spillette, venditori di palloncini.

Non mi portano difilato in aula, ma in una sala trucco dietro il tribunale, a quanto pare perché sarà tutto «immerso in una luce diffusa e succulenta» come mi spiega il tizio che mi fa accomodare e mi liscia la testa. C'è anche altra gente del tribunale a farsi dare un ritocchino. Mi sorridono come se fossi un collega dell'ufficio spedizioni, e parlano di oggi come di una partita di football. Mi accorgo che il mio trucco è un po' pallido. Pallido e grigio.

Finalmente mi accompagnano in un corridoio lungo come una canna di fucile. La luce intensa ritaglia sul fondo i contorni di una porta. Me la fanno varcare ed entro in aula. Ci siamo. Entro in questo tribunale da innocente, devo dire, e sono convinto che ne uscirò dalla porta principale, quando avranno sentito la mia versione. Perché si sa che alla fine la verità vince sempre. Passo in rassegna il cast della mia vita, i personaggi che siedono in attesa tra i disegni appiccicati al muro e le pecorelle di cartoncino con l'ovatta incollata sopra. Le telecamere ronzano sui supporti girevoli, seguite dalle teste dei presenti che ruotano a guardarmi mentre vengo rinchiuso in questa specie di gabbia dello zoo, con un microfono, e un pulsantone verde montato davanti. La gabbia ha le sbarre nere splendenti, distanti fra loro un dieci centimetri, e mi sovrasta di un metro quando sono in piedi. Una guardia apre con la chiave una porta sul retro, mentre una seconda mi guida dentro. La targa sulla porta dice che la

gabbia è costruita in una lega che nessuno è in grado di distruggere da solo. Getto un'occhiata per l'aula e vedo mia madre con la bocca tirata, tipo pupazzo dei Muppet. Ha i polsi bendati, saranno un altro Grido d'Aiuto. Pam è seduta accanto, la sua faccia dice che si sono rimpinzate della colazione plasticosa del motel, quella che non distingui i biscotti dalle salsicce, perché sembrano fatti con lo stampino. Vanno matte per il mangiare dell'ospedale, per le colazioni dei motel e roba varia. Oggi mamma ha il favore della telecamera. Però non rigira nessun coltello. Di questi tempi il mio si rigira da solo, adesso che sono diventato grande. Ormai il coltello rappresenta la mia *coscienza*, secondo lo psicologo. Un coltello è il dono più generoso che puoi ricevere dai tuoi, secondo lui.

Brian, il mio nuovo avvocato, sembra molto determinato, molto sicuro di sé. Si ferma un attimo a strizzarmi l'occhio, poi svuota uno scatolone di fascicoli sulla scrivania. L'accusa invece schiera una squadra di avvocati nuovi di zecca. Il pubblico ministero ha addirittura i calzoni sformati sul didietro, scusate la volgarità, scusate la regressione nella mia area problematica. Perché pensa che oggi se la farà sotto dalle risate. Seduto sul banco in alto c'è un giudice a mani giunte, che annuisce agli avvocati. Nell'aula scoppia un gran silenzio.

— Signore e signori della giuria, — dice il pubblico ministero. — Oggi apriamo un caso la cui soluzione è praticamente scontata. Avete di fronte una persona che ha spento l'esistenza di trentaquattro onesti cittadini, molti dei quali bambini, per giunta amici suoi. Una persona che ammette apertamente di essere stata presente sulla scena del massacro nella scuola, e che è stata identificata senz'ombra di dubbio dai testimoni oculari di altri sedici reati capitali. Una persona le cui fantasie infantili erano imperniate sulle stragi e la morte. Una persona che per le sue perverse tendenze sessuali è indissolubilmente legata all'altro autore della carneficina nella scuola. Signore e signori, oggi voi conoscerete una persona, e sto usando il termine in senso lato, che, alla tenera età di sedici anni, ha soppiantato il famigerato John Wayne Gacy per il profondo e sconfinato disprezzo dei più elementari diritti del prossimo.

Con un gesto ampio indica la mia gabbia alla platea. Tutti si voltano a osservare la mia testa lucida, i miei occhi enormi che nuotano dietro gli occhiali. Rimango impassibile. Il pubblico ministero sorride, come al ricordo di una barzelletta.

— E voi sapete, — dice, — che, come Gacy, il ragazzo si dichiara innocente. Non di un solo delitto, perché forse potrebbero averlo identificato per errore. Ma di tutti e trentaquattro i brutali assassinii commessi nel nostro grande Stato.

Il mio corpo si è mezzo rattrappito quando la palla passa al mio avvocato. Brian passeggia lentamente nello spazio sgombro dell'aula, annuendo silenziosamente fra sé. Poi si ferma, si appoggia al banco della giuria, e guarda per aria, come perso nei ricordi.

— Dio solo sa, — dice, — com'è bello rilassarsi di fronte alla televisione dopo una dura giornata di lavoro —. Si sfrega il mento, e ritorna nello spiazzo. — Magari guardando un film —. La sua fronte si rabbuia. — Certo però che sarà un po' dura, per le star di quel film, venire continuamente riconosciute per strada. Perché ne parlo? Ne parlo perché si verificano quattro-virgola-tre omicidi a settimana nella regione teoricamente battuta dal mio cliente. Quattro-virgola-tre omicidi si sono verificati prima dei delitti che gli vengono imputati, quattro-virgola-tre durante il suo

presunto regno del terrore. E quattro-virgola-tre si stanno verificando oggi, mentre è qui con noi —. Si gira e fissa uno a uno i membri della giuria. — Scopriremo, signore e signori, che contro il mio cliente non esisteva nessuna accusa di omicidio finché la sua foto non è apparsa sui nostri schermi televisivi. A partire da quel momento, gli è stato attribuito praticamente ogni omicidio perpetrato nel Texas centrale e dintorni. Ciò significa che *tutti gli assassini matricolati* sono andati in vacanza e che Vernon Gregory Little è l'esecutore di *tutti gli omicidi perpetrati in Texas secondo i dati statistici*, alcuni dei quali avvenuti quasi in contemporanea, con armi diverse, da un capo all'altro del nostro Stato. Vi prego di chiedervi: come? Con il telecomando? Non credo proprio.

Brian cammina fino alla mia gabbia. Mi guarda pensieroso, si aggrappa a una delle sbarre e si volta verso la giuria.

— Signore e signori, nel corso di questo processo intendo dimostrarvi fino a che punto le persone possono essere suggestionate. I giornalisti accorrono puntualmente sulla scena di ogni omicidio con la foto di un'unica persona: l'imputato qui presente. Ma non sono giornalisti qualsiasi. Sono quelli messi in campo dall'uomo che più di tutti trarrà vantaggio da questo procedimento giudiziario. Un uomo che ha costruito un'industria, anzi un *impero* virtuale, sull'implacabile persecuzione di questo sventurato giovane. Un uomo che prima dei tragici fatti del venti maggio, non era nessuno. Un uomo che conoscerete, e giudicherete voi stessi, nel corso di questo processo.

Brian fa quattro passi verso la giuria, si sistema i polsini della camicia, e si appoggia confidenziale sulla ringhiera. Parla sottovoce. — Come è potuto succedere? Semplice. Accecato dai bagliori delle telecamere, il pubblico addolorato e confuso non ha saputo resistere all'occasione di partecipare in prima persona al più grosso evento televisivo dai tempi di O. J. Simpson. «Lo riconoscete?» viene chiesto. La faccia non è nuova. Di sicuro l'hanno vista da qualche parte, anche di recente. Risultato? Anche i testimoni *neri* di omicidi compiuti sui *neri* nei quartieri *neri* riconoscono questo liceale sedicenne bianco come l'indagato.

Scruta la giuria, gli occhi a fessura.

— Concittadini, vi accorgerete che questo giovanotto timido e mansueto, senza alcun precedente penale, ha avuto la sfortuna di essere la *vittima vivente* della tragedia di Martirio. Gli eventi lo hanno travolto in un momento cruciale del delicato periodo dello sviluppo. Non è stato in grado di dare voce al suo dolore, non ha saputo assorbire il trauma collettivo. Vi dimostrerò che il suo unico errore, indubbiamente madornale, è stato quello di non gridare subito con forza: «Sono innocente!»

A questa battuta il pubblico ministero allarga le gambe, se non è troppo sconcio dirlo. Comunque il discorso di Brian mi è piaciuto. Mi guardo in giro, e mi stupisco che la giustizia passi davvero da queste parti, come in teoria dovrebbe, proprio come Babbo Natale. Insomma questo è un luogo speciale, il tempio della verità. Certo sembrano tutti a loro agio, forse perché confidano nella giustizia. Prendete la dattilografa: la *stenografa* ho sentito chiamarla da qualcuno — non chiedetemi che se ne fanno — butta la testa all'indietro perché confida nella giustizia o solo per il tanfo che sale da quelle parole, per le stonature da digitare su quella macchina mozzata? E come mai la sua macchina da scrivere è mozzata, perché in tribunale non ne

forniscono una con tutto l'alfabeto? Chissà se le piace stare a contatto con lo schifo, se addirittura ci va matta. Magari dopo racconta tutto alle amiche, e stirano la bocca tutte insieme. E poi sospirano: «Ossignore». O roba del genere. E magari gli avvocati sfoggiano quel mezzo sorriso ventiquattr'ore su ventiquattro, anche a casa. Forse *diventano* avvocati perché sono bravissimi a fare quel sorrisetto di sufficienza per suggerire che sei l'unico a prendersi ancora sul serio. Magari gliene è scappato uno quando erano in fasce, e i genitori hanno detto: «Ehi tesoro, da grande farà l'avvocato».

Ma all'ora di pranzo del primo giorno il mio stupore è ormai svanito. Dopodiché, siedo come uno zombie per giorni, fra cartine e grafici, impronte e fibre. Spunta fuori la sacca sportiva di Jesus, con sopra le mie impronte. Tiene impegnati tutti gli scienziati del pianeta per una settimana. E intanto io sto seduto, impassibile — credo — la testa piena di pensieri senza capo né coda, tipo come diavolo fanno a stabilire se una fibra è stata trovata su una scarpa o su un calzino? I giurati ogni tanto si appisolano, sempre che non arrivi un nuovo testimone dalla sala trucco.

— Può identificare la persona che ha visto sul luogo del delitto? — chiede il pubblico ministero. Uno alla volta, i testimoni, gente mai vista in vita mia, puntano il dito e gli occhi verso di me.

— È quello nella gabbia, — dicono. — È lui quello che ho visto.

E come in ogni serie ambientata in tribunale, i personaggi rispuntano dalla prima parte del film, uno alla volta, e raccontano la loro versione. Aspetti di vedere se ti daranno una mano, o se ti rovineranno per sempre. Quando ormai la mia branda ha bisogno di una coperta per il freddo di novembre, il processo attraversa la fase più calda.

— Lo Stato chiama a deporre il dottor Oliver Goosens.

Goosens raggiunge il banco dei testimoni. Le guance gli sgusciano come seta imbottita di crema. Giura di dire tutta la verità, e scambia un sorrisetto forzato con il pubblico ministero.

— Dottore, lei è uno psichiatra specializzato in disturbi della personalità?

— Esatto.

— Ed è presente oggi in qualità di testimone ed esperto imparziale, indipendentemente da qualunque contatto professionale lei abbia intrattenuto con l'imputato.

— Sì.

Il giudice tende il dito verso il pubblico ministero, che significa: «Stop». Poi si rivolge a Brian. — Avvocato, la sua obiezione si è persa per strada?

— No, Vostro Onore, — risponde Brian. Rimane immobile.

— Questo è il terapeuta del suo cliente. Devo dedurre che non terrà conto del conflitto?

— Se lo desidera, signore.

Il giudice si mastica l'interno della bocca. Poi annuisce.

— Procedete.

— Dottor Oliver Goosens, — chiede il pubblico ministero, — stando alla sua opinione professionale, che tipo di persona ha commesso tutti quei delitti?

— *Obiezione!* — strilla il mio avvocato. — Non è dimostrato che i delitti siano opera di un solo individuo.

— Accolta, — dice il giudice. — Lo Stato dovrebbe sapere come stanno le cose.

— Riformulerò la domanda, — dice il pubblico ministero. — Dottor Goosens, ritiene che questi delitti seguano un certo schema?

— Assolutamente sì.

— Uno schema spesso riscontrabile nell'ambito di sua competenza?

— I tratti associati con disturbi della personalità antisociale. Il pubblico ministero si liscia il mento col pollice e l'indice.

— Ma chi dovrebbe dire se certi tratti appartengono a una sola persona?

Goosens fa una risatina. — L'alternativa è un'epidemia localizzata di disturbi antisociali, della durata esatta di sei giorni.

Il pubblico ministero sorride. — In che senso le persone che soffrono di certi disturbi sono diverse da noi?

— Queste personalità prosperano sulla gratificazione immediata, e non sono capaci di tollerare la benché minima frustrazione dei loro desideri. Sono abili manipolatori e hanno un'attenzione narcisistica verso se stessi che li rende indifferenti ai diritti e ai bisogni degli altri.

— Sbaglio a pensare che non vadano considerate infermità mentali vere e proprie, ossia esse non comportano in alcun modo una minore responsabilità da parte di chi ne è affetto?

— Non sbaglia affatto. I disturbi della personalità sono disadattamenti caratteriali, meccanismi deviati del raggiungimento della gratificazione.

Il pubblico ministero abbassa la testa, annuisce pensieroso.

— L'ho sentita parlare di disturbo della personalità *antisociale*. Esiste un termine più comune per descrivere le persone affette da questo disturbo?

— Le personalità antisociali equivalgono, be'... ai classici psicopatici —. L'aula viene scossa da un gemito soffocato. I miei occhiali diventano più spessi e pesanti.

— E l'omicidio rientra fra le manifestazioni note del suddetto disturbo?

— Obiezione, — dice Brian. — La maggior parte degli omicidi non sono psicopatici e non tutti gli psicopatici commettono omicidi.

Gli occhi del giudice si posano stanchi sul pubblico ministero. — Avvocato, *per favore*, — dice. Si capisce che vorrebbe usare parole più forti, ma dice soltanto per favore. Lo sguardo bovino nasce dalla differenza tra quello che *vorrebbe* dire e quello che *riesce* a dire, di sicuro. Il pubblico ministero stira i tendini che ha al posto delle labbra e torna a rivolgersi a Goosens.

— Allora dottore, a proposito delle persone affette dal disordine in questione, ho ragione nel pensare che sono *insensibili* alle conseguenze delle loro azioni... che non provano alcun rimorso?

— *Obiezione!* La mancanza di rimorso è compatibile con l'innocenza!

Il pubblico ministero si volta verso la giuria e fa un sorrisetto compiaciuto. Io rimango impassibile. — Respinta, — dice il giudice. — Non si faceva riferimento al suo cliente —. Annuisce per invitare Goosens a rispondere.

— Le persone affette da questo disturbo hanno una soglia di eccitazione assai più elevata della mia o della sua, — dice Goosens sguisciando le guance verso il pubblico

ministero. — La loro sete di emozioni forti può indurle ad alzare la posta in gioco senza alcun riguardo per le conseguenze.

— Emozioni forti come l'omicidio?

— Sì.

Il pubblico ministero resta in silenzio per un attimo, lasciando stagnare la battuta in mezzo all'aula. Il suo tanfo raggiunge la giuria. Poi il pubblico ministero si volta a guardarmi mentre rivolge un'altra domanda a Goosens. — E, ci dica... la sessualità influisce su certi comportamenti?

— Il sesso è la nostra pulsione più potente. Normalmente è un veicolo primario dei comportamenti volti all'acquisizione e al mantenimento del potere sugli altri. Nella mente antisociale. .. morte e sesso vanno a braccetto.

— E in parole povere, come si manifestano certi tratti?

— Be', una fissazione può svilupparsi in età infantile...

— La fissazione per... diciamo per una donna? — Il pubblico ministero abbassa la testa ma rotea gli occhi verso la giuria.

— Be', sì, l'oggetto della fissazione maschile è molto spesso femminile.

— Un sociopatico potrebbe uccidere una donna solo per provare delle emozioni forti?

— Sì, oppure potrebbe uccidere... *per* una donna...

— Non ho altre domande.

Oggi pasticcio di maccheroni per pranzo. E pane. Più tardi mi si caglia nelle budella mentre il mio avvocato si avvia verso il banco dei testimoni, sorridendo.

— Oliver Goosens, come si sente oggi?

— Bene, grazie.

— Mi dica, dottore... questi disturbi antisociali peggiorano con l'età?

— Non necessariamente. Per poter essere diagnosticate, certe caratteristiche devono essersi manifestate dall'età di quindici anni.

— È un disturbo ancora curabile a quindici anni?

— In genere quasi tutti i disturbi restano curabili a qualunque età, anche se i risultati ottenuti con soggetti realmente antisociali sono opinabili.

— Vale a dire che nel loro caso la cura non ha successo?

— Questo è il dato prevalente.

Il mio avvocato fa una camminatina a testa bassa per l'aula, riflette. Probabilmente sta calcolando il pi greco. Poi si ferma.

— Nella sua perizia per il giudice di Martirio, sbaglio o lei ha raccomandato la terapia ambulatoriale per il mio cliente, anziché il ricovero?

Goosens alza gli occhi verso il giudice. Il giudice gli fa segno di rispondere. — Sì, — dice Goosens.

— Non le pare un approccio un po' all'acqua di rose per uno psicopatico irrecuperabile?

La faccia di Goosens si copre d'irritazione. — Può essere molto difficile diagnosticare certi casi in una sola seduta.

— Però un attimo fa lo ha lasciato intendere alla giuria senza difficoltà — , Brian fa un sorrisetto di sufficienza. — E, dottore, a proposito delle connotazioni sessuali

da lei citate... Sarebbe altrettanto possibile per una mente antisociale sviluppare una fissazione nei confronti di un uomo o... di un ragazzo?

— Inizia a passeggiare in tondo davanti a Goosens, restringendo sempre di più il cerchio.

— Certo. C'è l'esempio Jeffrey Dahmer...

— Ma che differenza corre fra il normale desiderio omosessuale e la fissazione patologica?

— Be', uhm... il consenso. Un deviato patologico ingannerebbe o costringerebbe i suoi bersagli, senza curarsi dei loro desideri.

— Per cui, un uomo che costringa i ragazzi ad assecondare i propri desideri... sarebbe uno psicopatico?

— Potrebbe esserlo senz'altro. Sì.

Goosens non sembra più tanto a suo agio. Il mio avvocato finisce la passeggiata in tondo, poi lo inchioda con un'occhiata che dice: «Calcio d'inizio!» — Oliver Goosens, — riflette. — Ha mai sentito nominare un certo Harlan Perieux?

Goosens sbianca.

Brian si rivolge alla giuria. — Signore e signori... signor giudice... vi prego di scusare le espressioni che userò tra poco —. Va verso il banco dei testimoni e si china a un pelo dalla faccia di Goosens. — No? Allora forse non le sarà nuovo un sito internet che si chiama *Bazar dei Baby-Culi*.

— Cosa?

— Un uomo che si chiama Harlan Perieux è stato incriminato in Oklahoma per adescamento e corruzione di ragazzi minorenni per quel sito. Ci dica prego, sotto giuramento, ne sa forse qualcosa?

— Non sono tenuto a rispondere.

Brian fa un sorriso pigro. Prende un mazzo di documenti dal tavolo e li agita in aria. — Ho le prove che lei, Oliver Goosens, in precedenza si faceva chiamare Harlan Perieux —. Un mormorio secco esplode nell'aula. — Vorrei ricordarle, dottore, che nel millenovecentonovantotto lei è stato incriminato sotto quel nome, con quattro capi d'accusa relativi alla corruzione di minorenni di sesso maschile per il suo sito pedofilo.

— Quelle accuse non sono mai state provate.

— Vorrei inoltre rammentarle, dottore, che lei ancora possiede e gestisce il sito, attualmente chiamato *Serenata a Sodoma*.

Qualcuno in fondo all'aula soffoca una risata. Il giudice guarda storto la platea.

— Ho ragione, dottore? — Brian lo dice lento e chiaro. — Sì o... no?

Gli occhi di Goosens guizzano verso il giudice. Che gli fa segno di rispondere.

— No. Non esattamente, no.

— La mia ultima domanda: è vero che lei ha curato anche Jesus Navarro Rosario all'epoca della tragedia, cioè nel maggio di quest'anno?

Goosens abbassa gli occhi a terra.

— E che gli ha regalato questi indumenti intimi da donna, il cui acquisto risulta documentato dalla nota spese della sua carta di credito?

Brian solleva una busta di plastica. Dentro ci sono le mutandine che Jesus portava l'ultimo giorno che era vivo.

Sto seduto sul water della prigione con un po' di speranza, o per dirla tutta, sgancio le pressioni di questo mondo dalle vie intestinali. So che non dovrei dirlo, ma ragazzi, le vie intestinali sono il top del top. Sono un'altra cosa della vita che nessuno t'insegna. Anzi, non solo non te la insegnano, ma ti insegnano il contrario, cioè che certe cose sono Opera del Demonio o roba del genere. A pensarci, è come se a inventare tutte le maledette regole di questo mondo fosse stata mia madre.

Solo che io non ci penso proprio. È mattina, e l'aria in penombra è nebulosa e croccante come d'inverno. Ho ancora qualche minuto, poi mi caricheranno sul cellulare per riportarmi in aula, per cui me ne resto qui nei bagni vicino al cortile del penitenziario. Ho addirittura una Carnei da fumare, una Carnei nuova-di-zecca, omaggio di Detiveaux, uno sotto processo per furto aggravato. Gli è presa una botta di generosità per via che la fidanzata è venuta a trovarlo con il loro bambino appena nato. Gli ho detto che suo figlio gli somiglia come una goccia d'acqua, e in fondo è vero, anche se è una femminuccia. E adesso eccomi qui a tirare fumo azzurro e a buttare la cenere nella tazza senza ustionarmi l'apparato riproduttivo. I miei guai saltano fuori dalle vie intestinali come topi da un aeroplano, mi sento più leggero e più lucido a ogni secondo che passa. Faccio progetti come un matto. Le vie intestinali, ragazzi, *che bomba*.

Il viaggio verso il tribunale è grigio e senza scosse. Dalla sala trucco sento gli elicotteri che martellano il tetto, casomai tentassi la fuga. Eh già, e che ci vuole... Per loro comunque sarebbe *il massimo*, perché gli risparmierebbe di mangiarsi il fegato quando verrà fuori che sono innocente. Dovranno mandare giù il famoso piatto che va mangiato freddo. Siedo impettito con questa specie di ottimismo dei giusti mentre sono al trucco, e mangio patatine. Avranno sentito puzza di verità, per darmi di punto in bianco le patatine. L'unico problema è che mi hanno ammanettato troppo stretto per il tragitto fino alla gabbia, per cui mi tocca inarcare la spalla, per pulirmi la guancia sbaffata di ketchup. Mentre cerco di pulirmi vedo un fascio di sole che percorre lento il pavimento dell'aula e illumina il banco dei testimoni come il monte Sinai. Poi sento un rumore di cuoio sbrindellato che corre verso il fondo dell'aula. Senza nemmeno guardare capisco che è mia madre. Ogni mattina quando arriva le fanno una foto ma se ne va quasi sempre prima che inizi il processo. Pam la aspetta fuori nella Mercury, con tutt'e due i piedi sui pedali.

Arriva il giudice, saluta tutti con un cenno, e io mi accomodo a guardare il mio Destino che viene rimesso in scena.

— Lo Stato chiama a deporre Taylor Figueroa.

Taylor si fa largo tra la folla con un tailleur grigio con gonna sopra il ginocchio. Butta indietro i capelli, fissa le telecamere con un sorriso da ragazza della porta accanto, poi presta giuramento, il petto in fuori come una majorette. Mamma mia

quanto è carina. Per un attimo sento il gusto di come avrebbe potuto essere fra noi. Lo cancello.

— Signorina Figueroa, — dice il pubblico ministero, — la prego di dichiarare la sua età e la sua professione.

Taylor si morde il labbro, come se ci stesse riflettendo. Poi parla, e il suo tono di voce va su, poi giù e poi alla fine ancora su, come una macchina che cambia marcia. Colpa dell'effetto aula.

— Ho appena compiuto diciannove anni e, cioè, ero una studentessa, ma adesso sono una specie di... sto cercando di affermarmi nel campo del giornalismo.

Il pubblico ministero annuisce comprensivo, poi si acciglia. — Non vorrei procurarle un'inutile angoscia, ma si renderà conto che in questa sede dovremo rivolgerle alcune domande piuttosto delicate. La prego di farmi un cenno se sente di non potercela fare.

Taylor si sfrega il labbro con i denti. — Faccia un po' lei, non c'è problema.

— Lei è molto coraggiosa —. Il pubblico ministero ciondola la testa. — Signorina Figueroa, è stata mai... molestata?

— *Molestata?*

— Voglio dire, le è mai capitato che uno sconosciuto o un semplice conoscente abbia mostrato uno sproporzionato interesse nei suoi confronti?

— Sì, credo di sì. Un tizio.

— Per quale motivo ha pensato che l'interesse di questa persona fosse insolito?

— Be', cioè, è spuntato dal nulla, poi ha preso e ha confessato tutti quei delitti e roba varia.

— Lo conosceva già?

— Ah-ah... cioè, una specie... insomma, credo di averlo visto una volta fuori da una festa.

— *Fuori da una festa?*

— Sì, cioè, perché non era invitato né niente.

— C'era qualcun altro fuori... da quella festa?

— No.

Il pubblico ministero annuisce verso il pavimento. — Quindi... questa persona era sola, fuori da una festa alla quale non poteva partecipare. E le ha rivolto la parola?

— Ah-ah. Mi ha aiutato a sdraiarmi sul sedile dietro della macchina.

— L'ha *aiutata a sdraiarsi sul sedile dietro* di una *macchina*? E poi cosa è successo?

— Cioè, è spuntata fuori la mia amica del cuore, da dentro la festa o non so dove, e quel tizio se n'è andato.

I miei occhi corrono ai giurati, controllano la loro età finché non mi convincono che tutti potrebbero avere una figlia come Taylor. Le loro sopracciglia hanno preso un'inclinazione diversa.

Il pubblico ministero resta in silenzio per un attimo. Poi chiede.

— E dove ha rivisto questa persona?

— A Houston.

— Risiedeva a Houston o in qualche altra zona della Harris County?

— No. Stava andando, cioè, partiva per il Messico.

— Da dove?

— Martirio.

Il pubblico ministero lancia un'occhiata eloquente alla giuria.

— Da Martirio al Messico via Houston è una bella deviazione.

— Infatti. Cioè, non ci credevo, è venuto per vedermi e ha confessato tutta quella roba, capito come...

— E poi cosa è successo?

— È spuntata mia cugina, ed è scappato.

Taylor abbassa la testa e tutti restano col fiato sospeso, perché potrebbe mettersi a piangere. Invece niente. Il pubblico ministero aspetta finché non è sicuro che non piangerà poi lascia partire il siluro. — Vede quella persona in aula?

Taylor rimane a testa bassa e indica la mia gabbia. Io invece chino la mia per cercare di catturare il suo sguardo, ma lei lo tiene incollato alle scarpe. Il pubblico ministero stira la bocca e, senza tanti complimenti, comincia a piantare gli ultimi chiodi sulla mia croce.

— Sia messo a verbale che la testimone ha identificato l'imputato Vernon Gregory Little. Signorina Figueroa, avrà sentito l'affermazione della difesa secondo cui Vernon Little era in Messico all'epoca dei delitti più recenti. Stando a quanto dicono, lei sapeva che era lì. È vero?

— Be', cioè... era lì quando sono arrivata.

— Per quanto tempo lei può dire con sicurezza che l'imputato si è trattenuto in Messico?

— Tre ore, al massimo.

— Quindi non può confermare la dichiarazione dell'imputato che ha affermato di trovarsi altrove quando sono stati commessi tutti gli omicidi?

— Mi sa di no.

Il pubblico ministero si avvicina al banco dei testimoni, ci posa il braccio sopra e sorride premuroso a Taylor. — Abbiamo quasi finito, — le sussurra. — Ci dica, quando è pronta... cosa è venuto fuori durante quelle tre ore in Messico?

Taylor s'irrigidisce. Prende fiato. — Ha cercato di... cioè... di fare l'amore con me.

— Capisco.

— È stato quando ha confessato gli omicidi?

Gran respiro in tutta la sala, anzi in tutto il pianeta, probabilmente, seguito da un gran mormorio. La mia anima ferita vuole urlare, ma Brian mi zittisce piantandomi addosso un'occhiata. Comincio a sentirmi attratto dal pulsante verde della mia gabbia mentre l'aula, le telecamere e il mondo si voltano al rallentatore per studiarmi nei dettagli. Il pubblico ministero sorride e basta, va verso il suo tavolo e spinge il pulsante di una macchinetta poggiata sopra.

— Sì, — gracchia la mia voce in aula. — L'ho fatto per te —. Poi lo ripete, senza tregua. — L'ho fatto per te, per te. *L'ho fatto.*

Brian mette su un sorrisetto di sufficienza per il controinterrogatorio. Si infila le mani in tasca e si piazza di fronte a Taylor, come fosse il papà. La fissa e basta, tipo uno che aspetta di sentire la scusa più cretina del mondo. Socchiude leggermente gli occhi, poi li sgrana tipo: «Cosa?»

— Lei ha visto l'imputato per tre ore in Messico?

— Ah-ah.

— Quindi, per quanto la riguarda, avrebbe potuto trovarsi in qualsiasi altro posto al mondo, fuori da quelle tre ore.

— Credo di sì.

— Come mai Vernon Little si è incontrato con lei in Messico? Taylor rotea gli occhi, espressione di sufficienza tipicamente femminile. — Be', per fare sesso o confessare, faccia lei.

— Lo ha pagato per fare sesso con lei?

Taylor si ritrae schifata. — Non esiste!

— Quindi non c'è stato alcuno scambio di denaro fra voi?

— No, cioè lui...

— Risponda sì o no, per favore.

— Il fatto è che io...

— Sì. O no.

— Sì.

— Quindi lei ha dato dei soldi a Vernon Little... trecento dollari, in realtà —. Brian si volta verso le file di fronte, alza un sopracciglio. — Ci sa fare il ragazzaccio —. Risatina sul fondo.

— Obiezione! — abbaia il pubblico ministero.

— Accolta, — dice il giudice.

Brian mi lancia una strizzatina d'occhio, poi si volta verso Taylor con sguardo paterno. — Vernon Little sapeva che lei sarebbe stata in Messico quel giorno?

— Il fatto è che... cioè...

— Lo ha preso alla sprovvista, vero? Gli ha offerto dei soldi per attirarlo, un adolescente confuso, innocente, disperato, in un posto dove lei è spuntata dal nulla. È la verità?

Taylor spalanca la bocca a vuoto per un secondo. — Sì, però mi avevano detto di...

Il mio avvocato alza la mano per zittirla, poi incrocia le braccia. — Lei dunque afferma che è stata ingaggiata per questa messinscena. Lei è stata ingaggiata per incastrare l'imputato, non dalla polizia, e non necessariamente con dei contanti, ma allettata dalle promesse di celebrità dal vero regista di questa sciarada.

Taylor si limita a fissare Brian.

— Taylor Figueroa, la prego di dire a questa Corte il nome dell'uomo che l'ha portata in Messico.

— Eulalio Ledesma.

— Non ho altre domande.

Lally appare sui gradini, tutto vestito di bianco. Ha il viso terreo. Le guance scavate da guizzi inferociti delle mascelle. La folla si volta a guardarlo scendere e farsi tutto il corridoio finché non è in piena luce. Io mi volto a guardare la folla. E chiaro che lo adorano. Il pubblico ministero è il primo a interrogarlo.

— Eulalio Ledesma, lei si è trovato in una posizione unica, perché ha potuto osservare l'imputato prima in qualità di amico intimo di famiglia poi, ne sono certo, come cittadino preoccupato...

— *Tch*, scusatemi, — dice Lally, — ho una riunione con il ministro.. . ci vorrà

parecchio?

— Non posso parlare per la difesa, ma per quanto mi riguarda sarò breve, — dice il pubblico ministero. — Ci dica, per favore... se potesse descrivere l'imputato in una parola, quale sceglierebbe?

— Psicopatico.

— Obiezione! — urla Brian.

— Accolta. La giuria ignorerà sia la domanda sia la risposta —. Il giudice rivolge un'occhiata torva al pubblico ministero. — L'avvocato tenga bene a mente che un giovane potrebbe benissimo essere giustiziato in conseguenza di questo processo.

Il pubblico ministero fa segno alla giuria che ha le mani legate, ma viene subito fulminato da un'occhiataccia del giudice. Ritorna strisciando da Lally. — Forse potrà dire alla Corte, signor Ledesma... l'imputato le ha mai riferito qualcosa, in privato, sulla tragedia della scuola?

Lally stira le labbra, tipo il tuo amichetto quando spiffera a tua madre che hai fatto fuori l'ultimo biscotto. — Non esattamente, — risponde.

— Fece qualcosa da cui ha arguito che fosse coinvolto?

Lally fa un respiro profondo. Mi guarda con gli occhi gonfi, neri, e scuote la testa. — Certe volte, di notte, ha parlato nel sonno —. Il suo labbro inferiore attacca una specie di rumba. — Ha biascicato qualcosa, tipo «bum!», diceva «beccati questo... Bum» —. La sua gola libera un singhiozzo. Un silenzio mortale cala su tutto il pianeta.

Il pubblico ministero china il capo, e attende rispettosamente per un attimo. Poi dice: — Mi dispiace sottoporla a questo supplizio...

Lally lo interrompe alzando la mano tremante. — Farei di tutto per recare pace a quelle anime straziate.

La gente comincia a tirare su col naso. Il pubblico ministero non fa più sorrisi di sufficienza, non glieli vedi neanche col cannocchiale. Dopo otto secoli chiede soltanto: — Ha visto l'imputato uccidere anche l'agente Barry Gurie?

— Dal punto in cui ero disteso, ferito, ho visto l'imputato correre verso l'agente Gurie. Ho sentito un rumore di colluttazione, poi tre colpi...

Il pubblico ministero annuisce, poi si rivolge al mio avvocato. — A lei il testimone.

Brian si sistema la cravatta, e si avvicina al banco. Il silenzio scricchiola come le ossa delle lucertole.

— Signor Ledesma, da quanto tempo fa il giornalista televisivo?

— Ormai saranno una quindicina d'anni.

— Dove ha lavorato?

— A New York, soprattutto, e a Chicago.

— Mai a Nacogdoches?

Lally si acciglia. — No-oo —. Risatina di sufficienza pro-paradigma.

— Non ci è mai stato?

— Ma no-oo.

Brian gli lancia un sorriso complice. — Mai detto una bugia, signor Ledesma?

— Tch...

— Sì o no.

— No-oo.

Il mio avvocato annuisce e si volta verso i giurati. Ha in mano un bigliettino da visita. — Signore e signori, sto per mostrare al testimone un bigliettino da visita. C'è scritto «Eulalio Ledesma Gutierrez, Presidente e Caposervizio tecnico, Care Media, Nacogdoches» —. Lo fa planare in aria e lo piazza sotto il naso di Lally. — Signor Ledesma, è il suo biglietto da visita, questo?

— Ma per *favoore*, — si schernisce Lally. Tutt'a un tratto sembra un treno di quelli rottamati.

Brian lo fissa intensamente. — Un testimone dichiarerà che lei ha spacciato questo biglietto per suo. Glielo chiedo di nuovo: è il suo biglietto da visita, questo?

— Ho detto di *no*.

— Vostro Onore, chiedo il permesso di aggiungere un testimone a questo interrogatorio, per una identificazione...

— Permesso accordato, — dice il giudice.

Il mio avvocato fa un cenno verso qualcuno in fondo all'aula. Le doppie porte si aprono scricchiolando e due inservienti accompagnano dentro una vecchietta messicana. Brian aspetta che abbia salito tutti i gradini barcollando, poi marca stretto Lally.

— Signor Ledesma, questa signora è sua madre?

— Non sia ridicolo, — ringhia Lally.

— Lally! Il mio *Lalo*! — grida la signora. Si libera dagli inservienti ma inciampa nella ringhiera e ruzzola per terra. Il giudice balza in piedi e guarda accigliato la poveretta che viene aiutata a rialzarsi. Lei raglia e cerca di localizzare la voce di Lally. Lui non apre bocca, gli guizzano solo le mascelle.

Brian aspetta che ritorni il silenzio in aula prima di rivolgersi alla vecchietta. — Signora Gutierrez, la prego, ci dica... quest'uomo è suo figlio?

— Sì.

La poveretta spinge i suoi aiutanti giù per i gradini, poi inciampa, finendo di nuovo penzoloni fra le loro braccia. Il giudice fa una smorfia come se avesse appena pestato una milza. Sbircia la povera donna e scuote la testa.

— Signora, ci può indicare suo figlio?

In tutto il pianeta non vola più un fiato. — Lalo? — chiama la signora. — *Eulalio*? — Lui non risponde. In quel momento uno degli avvocati incrocia le braccia, e al micro-fruscio delle maniche, la vecchietta trasale e indica il pubblico ministero. — Lally!

Il pubblico ministero spalanca le braccia disperato. Gli occhi del giudice si posano sul mio avvocato. — Tempo scaduto. Con ciò debbo intendere che la testimone è una non vedente?

— Ogni donna riconosce la voce di suo figlio, Vostro Onore.

— Lalo? — piagnucola la vecchietta, allungandosi verso la stenografa.

Il giudice sospira. — In nome di Dio, come pretendeva di ottenere un'identificazione certa?

— Vostro Onore, — protesta Brian, ma il giudice sbatte giù gli occhiali e allarga le braccia.

— Avvocato... la signora qui presente *non ci vede*.

Stanotte niente sonno ristoratore per il sottoscritto. Mi giro e mi contorco tra gli orrori di Jesus, sapendo che potrei vincere il viaggio premio per raggiungerlo lì dove si trova. L'indomani mattina sono chiuso nella mia gabbia, con l'attenzione generale su di me. Certo Brian si alza e controbatte, sostiene che mi hanno incastrato e tutto. Ma qualcosa mi dice che Lally ha piantato il chiodo definitivo. Lo capisci dai sottili cambiamenti in aula. La stenografa butta la testa indietro di un altro centimetro, per dire.

Mentre succede tutto questo, mi arrivano le vibrazioni di Jesus. Mi dice di limitare le perdite, di fregarmene dei segreti di famiglia... dice che sono stato anche troppo leale, devo solo lasciare che trovino il fucile. Dice di raccontare che quel giorno sono andato di corpo fuori della scuola. Insomma, la merda contiene un sacco di prove su una persona. Probabilmente ci puoi clonare la stessa persona a ripetizione, e chiedergli perché l'ha fatto. Una delle mie dita sfiora il pulsante verde, lo tasta in superficie. Le telecamere ronzano immediatamente verso di me. E in quell'attimo capisci che la gente per strada, negli aeroporti, le famigliole immerse nei rassicuranti odori casalinghi, i clienti dei barbieri in Giappone, i ragazzi che marinano la scuola in Italia, sono sintonizzati su quel programma, e stanno guardando col fiato sospeso, porca miseria. Senti che la pressione furibonda del sangue ha bruciato miliardi di ore di vita in tutto il pianeta. Il potere, ragazzi. Mi mordo le labbra, e scorro delicatamente il dito intorno al pulsante, ci gioco, faccio finta di avere un sacco di frecce al mio arco. Brian si volta di scatto richiamato dal silenzio improvviso che cala in aula. Quando vede la mia mano sul pulsante parte in quarta verso di me, ma il giudice gli sibila dietro.

— *Lo lasci fare!*

Il pulsante non lo premo per cambiare la mia versione. Lo premo perché la mia versione non viene raccontata. E mi viene un'illuminazione: mi pare di essermela sorbita per un secolo, questa folla di rigiratori di frittate o di paradigmi, con la loro industria di esperti di fibre di moquette, strizzacervelli e chi più ne ha più ne metta, tutti quanti a sfinirmi con il loro maledetto bla, bla, bla. Mi rendo conto che lo Stato non manderà nessun esperto per me. E quindi imparo un'altra cosa: di questa industria non si può fare a meno. Bella scoperta eh? Perché, anche se è vietato dirlo, e spero di non fare peccato a dirlo, il Ragionevole Dubbio non vale più un fico secco. Perlomeno all'atto pratico, e non provate a convincermi del contrario. Al massimo vale se il vostro gatto si mangia il criceto del vicino, come succede alla tele in *Judge Judy*. Ma non quando spediscono una flotta supplementare di auto della polizia, e montano una gabbia in tribunale. Dovete presentare una prova di innocenza semplice, inattaccabile, comprensibile allo spettatore televisivo medio o vi martellano con nove miliardi di prove tecniche, come un millennio di ripetizioni di matematica. E a quel punto il Ragionevole Dubbio va a farsi benedire.

Visto che non ho davvero niente da perdere, premo il pulsante. Suona come uno xilofono che precipita da un aeroplano, e vengo immediatamente accecato da una tempesta di flash. L'ultima cosa che vedo è Brian Dennehy a bocca aperta.

— Giudice, — dico.

— *Sstt!* — si strozza Brian.

— Vada avanti, figliolo, — dice il giudice. — Vuole che attiviamo la procedura di ritrattazione?

— No, signore, è solo che... pensavo che avrei avuto la possibilità di dire come sono andate veramente le cose, ma qui fanno solo domande per mettermi in cattiva luce. Insomma, ho dei testimoni che si trovavano proprio sul luogo della tragedia.

— Vostro Onore, — dice il pubblico ministero, — lo Stato si augura di poter salvaguardare la struttura di questo processo, considerato il grande sforzo che ha richiesto.

Il giudice lo fissa con aria assente. — Io invece mi auguro, avvocato, che lo Stato, al pari di questa Corte, cerchi di salvaguardare la *verità* —. Fa un caldo sorriso per le telecamere, poi dice: — Fate giurare il ragazzo.

— Vostro Onore, — dice Brian, tendendo debolmente la mano.

— Silenzio! — dice il giudice. Poi mi fa un cenno. — Dica quello che deve dire, signor Little.

Faccio un bel respiro e snocciolo il mio giuramento. Brian siede con la testa fra le mani. Poi miro tremante al cuore di ciò che mi preoccupa. — Io non ho fatto niente. Il mio insegnante, il signor Nuckles, lo sa, sa dov'ero in quel momento. Non ero in classe perché mi aveva mandato a prendere una candela per un esperimento sull'equilibrio. Se avesse parlato prima, certi sospetti non sarebbero proprio nati.

Il giudice fissa gli avvocati. — Perché quel testimone non ha deposto in tribunale?

— I medici non lo hanno giudicato idoneo, — dice Brian. — In più eravamo sicuri che le accuse relative all'incidente nella scuola sarebbero cadute grazie alle prove esistenti.

— Credo che dovremo ascoltare cosa ha da dire il vostro signor Nuckles, — dice il giudice. Guarda le telecamere. — Credo che il mondo *esiga* di ascoltarlo —. Fa un gesto verso gli agenti. — Convocatelo in tribunale. Lo raggiungeremo al suo capezzale, se necessario.

— Grazie, signore, — dico. — E poi un'altra cosa...

— Lei si è già spiegato, figliolo. Per imparzialità, dovrò consentire al pubblico ministero di rivolgerle alcune domande.

Lo sentite, vero, il mio avvocato che piange. Il pubblico ministero regola la gradazione del suo sorriso e si avvicina alla mia gabbia. — Grazie, giudice. Vernon Gregory Little, come si sente oggi?

— Bene, credo... solo che stavo dicendo...

Alza una mano. — Lei sostiene di non avere mai visto le ultime sedici vittime, giusto?

— Vede, il fatto è che...

— Risponda sì o no, per favore.

Guardo il giudice. Che annuisce. — Sì, — rispondo.

— E non le ha viste neppure a scuola, finché non erano morte o in fin di vita, giusto?

— Sì.

— Però ammette che si trovava sul luogo del delitto?

— Be', sì.

— Quindi lei afferma sotto giuramento che ogni volta era sul luogo del delitto, ma

non ha visto morire quelle diciotto persone.

— Infatti —. I miei occhi vagano in tutte le direzioni cercando di stare dietro ai suoi calcoli.

— E lei ha giurato di non avere visto nessuna delle sedici vittime più recenti, eppure è venuto fuori che anche loro sono tutte morte —. Il pubblico ministero si passa la lingua sulla bocca, accigliato. Sarebbe un ghigno subliminale di sufficienza, se non lo sapete. Poi sorride alla giuria e dice: — Non crede che la sua vista stia causando una serie di guai? — Le risate scoppiano per l'aula come tante bolle di sapone.

— Obiezione!

— Respinta, avvocato —. Il giudice liquida Brian e mi fa segno di rispondere.

— Non ero proprio presente, poco tempo fa, quando sono morte quelle persone, — dico.

— No? E dov'era?

— In Messico.

— Capisco. Per quale motivo si trovava in Messico?

— Ehm... diciamo che stavo scappando, il fatto è che...

— Stava scappando —. Il pubblico ministero stringe la bocca. Guarda la giuria, composta soprattutto da proprietari di station wagon e simili, da qualche signora con lo sguardo indagatore e da un paio di soggetti un po' irritabili. Quello di destra si stira di sicuro i calzini e le mutande. Stringono tutti la bocca come il pubblico ministero. — Va bene, vediamo di chiarirlo una volta per tutte. Lei dice di non avere commesso alcun delitto, di non aver mai visto metà delle vittime. Dico bene?

— Sì.

— Ma ammette di essere stato presente al primo massacro, ed è stato identificato con certezza sugli altri luoghi del delitto. Lei conferma che trentuno testimoni l'hanno identificata come la persona da loro vista all'epoca dei successivi omicidi?

— Obiezione, — dice Brian. — Non è mica una novità, Vostro Onore.

— Signor giudice, — dice il pubblico ministero, — sto solo cercando di stabilire quale percezione ha dei fatti l'imputato.

— Respinta —. Il giudice annuisce verso di me. — Risponda alla domanda.

— Ma...

— Risponda alla domanda con un sì o un no, — dice il pubblico ministero. — Lei è stato identificato da trentuno cittadini in quest'aula?

— Ehm, direi di sì.

— Sì o no!

— Sì.

Abbasso lo sguardo. E appena mi rendo conto di averlo fatto, mi prende la prima ondata di panico. Il caldo mi assale la gola. Il pubblico ministero si interrompe, vuole lasciare al mio corpo abbastanza spazio per tradirmi davanti ai teleschermi.

— Quindi, visto che la sua presenza è stata accertata sulla scena di trentaquattro omicidi, lei ci dice che poi *stava scappando* —. Strabuzza gli occhi verso la giuria. — Non riesco a figurarmi *perché* —. Nell'aula rimbalza una risatina.

— Perché sospettavano tutti di *me*, — dico.

Il pubblico ministero spalanca le braccia. — Sfido io, dopo trentaquattro omicidi!

— Rimane fermo per un attimo, le spalle che rimbalzano di una risata muta. Scrolla la testa. Si tampona la fronte. Si asciuga una lacrima all'angolo dell'occhio, fa un respiro profondo, poi si avvicina inciampando alla mia gabbia, sussulta ancora divertito. Ma poi mi punta addosso uno sguardo di fuoco.

— Lei era in Messico il ventuno maggio di quest'anno?

— Ehm... sarebbe il giorno della tragedia, quindi... no.

— Ma ha appena dichiarato a questa Corte che era in Messico, all'epoca degli omicidi.

— Mi riferivo a quelli più recenti, capito...

— Ahh, *ma certo*, ora sì che *ho capito*... lei è andato in Messico per *alcuni* omicidi, adesso è questa la sua versione?

— Volevo solo dire che...

— Permetta che l'aiuti, — dice. — Adesso lei sta dicendo che è andato in Messico all'epoca di *alcuni* degli omicidi, giusto?

— Ehm... infatti.

— E dov'era invece, quando non era in Messico?

— A casa.

— Cioè a dire nei pressi della proprietà di Amos Keeter?

— Sì, signore. Più o meno.

— Cioè a dire dove è stato rinvenuto il corpo di Barry Gurie?

— Obiezione, — dice il mio avvocato.

— Vostro Onore, — dice il pubblico ministero, — vogliamo accertarci che tutti i delitti sono avvenuti prima che scappasse.

— Vada avanti, ma... venga al punto, se non le spiace.

Il pubblico ministero si rivolge di nuovo a me. — Sto dicendo questo: a quanto risulta lei era il compagno di scuola più caro dell'omicida Jesus Navarro. Vive a due passi da dove sono stati commessi diciassette omicidi. È stato identificato sulla scena di tutti quanti. Quando è stato interrogato la prima volta nell'ufficio dello sceriffo, si è reso irreperibile. Quando è stato arrestato e rimesso in libertà condizionata, è scappato in Messico. .. — Si appoggia alle sbarre, come se niente fosse, con l'aria stanca, appoggia il mento sul petto, sollevando solo gli occhi pesanti. — Lo ammetta, — dice sottovoce, in tono persuasivo. — Lei ha ammazzato tutte quelle persone.

— No, non è vero.

— Secondo me le ha ammazzate e ha perso il conto dei cadaveri che si ammucchiavano strada facendo.

— No.

— Non ha perso il conto?

— Non le ho ammazzate.

Il pubblico ministero stringe le labbra e sospira col naso, come se gli fosse piovuto un lavoro fra capo e collo proprio quando stava per staccare. — Ci dica come si chiama, nome e cognome, per favore.

— Vernon Gregory Little.

— E dov'era esattamente in Messico?

— Nello stato di Guerrero.

— Qualcuno può garantire per lei?

— Sì, il mio amico Pelayo.

— Il camionista del villaggio sulla costa? — Raggiunge lentamente la scrivania e pesca un documento dall'aria ufficiale. Lo tiene sollevato. — La dichiarazione scritta e giurata di «Pelayo» Garcia Madero, del villaggio citato dall'imputato, — dice alla Corte. Poi rimette giù il foglio con cura e si guarda intorno, fissando dritto negli occhi ciascuno dei presenti. — Il signor Garcia Madero dichiara di avere conosciuto soltanto un ragazzo americano in vita sua, un autostoppista incontrato in un bar del Messico settentrionale a cui ha dato un passaggio a sud con il suo camion. L'autostoppista si chiamava *Daniel Naylor*...

La vita mi balena davanti agli occhi questo quattordici novembre, sprazzi di una strana esistenza, tipo le due settimane di vita di una zanzara. Gli ultimi istanti vengono riempiti dalla notizia che il signor Nuckles verrà a testimoniare nell'ultima udienza del mio processo, fra cinque giorni. Dicono gli opinionisti che solo lui può salvarmi. Mi torna in mente l'ultima volta che l'ho visto. Il venti maggio di quest'anno.

— Se le cose succedono solo se le vedi succedere, succedono lo stesso se sai che succederanno... ma non lo dici a nessuno...? — mi chiede Jesus.

— Forse soltanto se nessuno ti vede che non lo dici, — rispondo.

— Vaffanculo, Verm. Lascia perdere —. I suoi occhi diventano lame di rasoio, e continua a pedalare. Non credo che reggerà un'altra settimana come quella appena trascorsa. Certe volte fa paura, smanioso com'è di ogni minima briciola di potere. Non è un campione dello sport, e nemmeno un cervellone. Ma la cosa più devastante è che ormai gli hanno appiccicato un Marchio. I viali autorizzati della rispettabilità per lui sono zona vietata, mi spiego? Però per essere sveglio è sveglio. Si capisce dai milioni di minuti interminabili trascorsi a caccia di insetti, a costruire aeroplani, a oliare il fucile. Ad attaccare briga, per poi fare pace, sapendo che io so che ha il cuore tenero. So che sotto sotto è umano, ma so anche che nessuno spenderà tempo e denaro per andare tanto a fondo. Solo io lo so.

La classe è proprio un forno questo martedì mattina, stracotta dei soliti odori che lasciano un retrogusto di saliva sul metallo. I raggi di sole inchiodano ai banchi gli schifosi della classe. Jesus è chiuso nella sua posa scolastica, illuminato dal raggio più grande. Fissa il suo banco, scoprendo la schiena, mettendo in bella mostra il suo coltello. Probabilmente avete un coltello piantato nella schiena, un coltello che i vostri cari rigirano a piacere. State attenti a non farvelo scoprire. Jesus è la prova che dovete starci super-attenti.

— Ehi, Jesus, guarda che ti gocciola il culo, — dice Max Lechuga. E il più tozzo di tutta la classe, conoscete il tipo. È il più grasso, per dirla tutta, coi labbroni a canotto.

— State alla larga dal culo di Jesus, i pompieri ci hanno rimesso altri quattro uomini ieri sera —. I gemelli Gurie gli fanno capannello intorno, lo incitano. Poi viene anche il mio turno. — Vernie... l'hai fatta un po' di ano-ginnastica stamattina?

— Ti piscio nel culo, Lechuga.

— Provaci, frocio.

— Non sono frocio, culo quadrato.

Lorna Speltz è una nostra compagna che capisce sempre a scoppio ritardato. Alla fine riesce a decifrare la battuta sui vigili del fuoco. — Magari, hanno mandato addirittura *un'autopompa*, — dice con una risatina. Questo autorizza tutte le altre oche a farle il coro. Eeh, eeh, eeh.

Ma si può? La scuola non t'insegna niente di queste schifezze. Tutto il tempo lo

passi a imparare le capitali del pianeta e intanto questi spastici ti incidono le loro iniziali fra le scapole.

— Trovate il vostro centro, patiti della scienza —. Marion Nuckles arriva in una nuvola talcosa di Calvin Klein, tutto pimpante ed erettile. L'unico al mondo che porta i pantaloni di velluto a coste con quaranta gradi all'ombra. Sarebbe capace di mettersi i calzoncini di cuoio senza trovarci niente da ridere.

— Chi si è ricordato di portare una candela? — chiede. A un tratto mi accorgo che ho una scarpa slacciata. Nessuno, a parte Dana Gurie, che sfodera una confezione di candele dorate per aromaterapia.

— Ops, mi sono scordata di togliere il prezzo! — Sbandiera la confezione al rallentatore. Il prezzo sembra addirittura sottolineato con l'evidenziatore. La nostra Dana. Di solito è impegnata a fare la spia su chi ha vomitato in classe. I consulenti scolastici dicono che diventerà una giornalista in gamba.

Lechuga si alza dalla sua sedia. — Secondo me Jesus l'ha già usata la sua candela, signore.

Sottofondo di risate trattenute. Nuckles s'irrigidisce. — Ti dispiacerebbe spiegarti, Max?

— Magari è meglio che non la tocchi la candela di Jesus, ecco tutto.

— Dove credi che l'abbia messa?

Max valuta il potenziale del suo pubblico. — Se l'è messa nel culo.

La classe sbotta in una risata.

— Signor Nuckles, — dice Dana, — siamo qui per ricevere un'istruzione, e questo non mi sembra molto istruttivo.

— Infatti, signore, — dice Charlotte Brewster, — la costituzione ci dà diritto a essere protetti dalle influenze sessuali deviate.

— E qualcuno ha il diritto di non essere perseguitato, Charlotte, — dice Nuckles.

— Signorina Brewster, signore.

Max Lechuga assume una delle sue espressioni più innocenti. — Cavolo, è solo per divertirci, capito come?

— Chiedete a Jesus se lo trova divertente, — dice Nuckles.

— Be', — fa spallucce Charlotte. — Se non sopporti il caldo...

— Esci dalla macchina! — cinguetta Lorna Speltz. Sbagliato, Lorna. Eh già.

Nuckles sospira. — Cosa vi fa credere che la costituzione difenda i vostri interessi a scapito di quelli del signor Navarro?

— Perché lui è uno straccia-pippi, — dice Beau Gurie. Non chiedetemi che vuol dire.

— Grazie, Beuregard, per aver enunciato in termini incisivi il concetto in questione. Quanto a lei, *signorina* Brewster, credo scoprirà che la nostra illustre costituzione non arriva al punto di autorizzarla a infrangere i diritti umani fondamentali di una persona.

— Non stiamo infrangendo alcun diritto, — dice Charlotte. — Noi, il Popolo, abbiamo deciso di divertirci un po', con chi ci pare, e ne abbiamo il diritto. Quindi, chiunque ha diritto a divertirsi con noi. O a fare finta di niente. Altrimenti, se non sopporti il caldo...

— Esci dal forno! — sbagliato anche stavolta, Lorna. *Eh già.*

— Infatti, signore, — dice Lechuga. — È un diritto costituzionale.

Nuckles passeggia su e giù per la classe. — In nessun documento di questo Stato, *dottor* Lechuga, troverà scritto: se non sopporti il caldo eccetera, eccetera —. Ci si riempie la bocca con quelle parole. Grave errore tattico nei confronti di Charlotte Brewser, caricata a molla com'è. Non accetterà la sconfitta, ma neanche per idea. Mette le labbra a culo di gallina. Gli occhi le diventano due capocchie di spillo.

— Mi sembra, signore, che lei occupi parecchio tempo a difendere Jesus Navarro. Anzi, un po' troppo. Magari ci sfugge il quadro completo...

Nuckles si blocca. — Cosa intendi?

— Mi sa che lei non naviga tanto in rete, eh, signore? — Lechuga si guarda intorno con un ghigno. — Mi sa che non li ha mai visti, quei siti porno, eh?

Nuckles va verso di lui, fremente di rabbia. Jesus si alza dal suo banco come una furia, e corre fuori dall'aula. La dea della classe Lori Donner gli corre dietro. Nuckles si volta di scatto. — Lori! *Jesus!* Li insegue in corridoio.

Sapete il padre di Jesus, il vecchio Rosario? Lui mica ci si è mai trovato in una situazione del genere. E sapete perché? Perché è cresciuto oltreconfine, dove giustamente si imbufaliscono al primo sgarro che gli fanno. Jesus invece si è beccato il morbo tipico dei bianchi per cui ti tieni tutto dentro. Devo andare a cercarlo.

Come se niente fosse, i miei compagni cambiano personaggio, calandosi nei panni degli innocenti spettatori di un fatto imprevisto. Scrollano la testa con aria di compatimento. I gemelli Gurie soffocano una risatina. Poi Max Lechuga si alza dalla sua sedia e va verso i computer allineati vicino la finestra. Mette in funzione un salvaschermo alla volta. Saltano fuori le foto di Jesus nudo, a pancia sotto su una lettiga tipo ospedale. Vado da Nuckles in corridoio. Non ha ancora visto i salvaschermo. — Vuole che cerchi Jesus, professore?

— No. Porta questi appunti in laboratorio e vedi se riesci a trovarmi una candela.

Agguanto il mazzo di appunti dalla scrivania ed esco. L'armadietto di Jesus in corridoio è aperto, la sua sacca è sparita. Nuckles ritorna in classe. Mi sa che vede le foto, perché lo sento ringhiare: — E voi *osate* parlare a me della *costituzione*, cannibali che non siete altro?

— La costituzione, — dice Charlotte, — è uno strumento d'interpretazione, per la maggioranza al governo di qualunque epoca.

— Quindi?

— Noi siamo quella maggioranza. Questa è la nostra epoca.

— *Baby-Culi, Baby-Culi*, — canta Max Lechuga.

La rugiada scorre in punta di piedi sulle guance di Lori Donner, cade silenziosa sul vialetto fuori del laboratorio. — Ha preso la bici. Non so dove è andato.

— Lo so io, — dico.

Credo si senta tranquilla su Jesus, su come si è rivelato. Riesce davvero a capirlo. Io invece non so bene come gestirlo, il nuovo Jesus. È come se avesse guardato troppa televisione, finendo per illudersi che tutto è possibile. Come se il mondo tutt'a un tratto fosse la California.

— Lori, devo trovarlo. Mi copri?

— E a Nuckles, cosa gli dico?

— Boh, digli che sono caduto. Digli che tornerò per l'ora di matematica.

Mi prende un polpastrello e lo massaggia. — Vern, devi dire a Jesus che possiamo cambiare le cose, se restiamo uniti, diglielo... — Si mette a piangere.

— Vado, — dico. La terra si stacca dalle mie New Jacks, scavalco l'edificio della scuola con un balzo, cioè, lo faccio nel mio film. Sono già a cinquanta metri da Lori quando mi accorgo che la candela, e gli appunti di Nuckles, ce li ho ancora in mano. Però non mi va di sciupare la mia uscita alla Batman. Mi ficco tutto nella tasca dietro dei calzoni, e continuo a correre.

Volo in bici da Keeter tra l'odore di cane accaldato e di asfalto leso. Mi arriva anche una folata di mutandine nella canicola, quelle di cotone un po' lente, bianche coi forellini per far circolare l'aria. Intendiamoci, mica sto dicendo che l'odore lo sento per davvero. A farmelo venire in mente sono gli ingredienti di questa mattina asfissiante. Nuckles direbbe che le mutandine vengono *evocate*. Pedalo tra una nebbia di aromi forti, schivando cespugli che conosco a memoria lungo il sentiero. Una lamiera cigola nel vento, segnando in qualche modo l'importanza di questa giornata, rendendola cruciale. Ma mi vergogno un po'. Eccitato come sono mi metto al livello di quegli stronzi dei miei compagni, che dipendono come i tossici dai drammi di qualcun altro. La tragedia del tuo vicino è merce che va a ruba, forse perché non la puoi comprare coi soldi.

Noto le impronte fresche sul terriccio. Allora Jesus è proprio andato nel nostro covo. Gli ultimi cespugli mi crepitano intorno mentre sbuco nella radura. Solo che lui non c'è. Strano che non sia qui a prendere a fucilate le lattine tutto imbronciato. Mollo la bici per terra e mi precipito verso il covo. C'è ancora il lucchetto. La mia chiave è a casa, nella scatola delle scarpe ficcata nell'armadio, ma facendo leva sulla botola riesco a sbirciare dallo spiraglio. Il fucile di mio padre c'è ancora. Quello di Jesus no. Seguo le sue tracce dall'altra parte del bunker, scrutando l'orizzonte. Poi resto senza fiato. Eccolo laggiù, Jesus. È una macchiolina lontana, in piedi sui pedali, torna di volata a scuola con la sua sacca sportiva. Gli urlo dietro, e mi accorgo che sto correndo come il ragazzino di quel film: «Shane, torna qui!» Ma ormai non si vede più.

Il mio sangue riprende a circolare. Le mie budella lo interpretano come un segnale di via libera. Grazie. Il mio cervello respinge un fuoco incrociato di messaggi, ma ormai non c'è più niente da fare. Credetemi. Mi strappo dalla tasca gli appunti di fisica di Nuckles. L'unica carta igienica a mia disposizione. Decido di usarli, poi di buttarli nel covo. Qualcosa mi dice che al mio ritorno in classe non avranno priorità assoluta.

Sulla via del ritorno vengo inseguito e superato da un tappeto di nuvole al rallentatore, fangose come frutti diarroici pronti a schizzarmi. Lo senti da come la brezza ti si spalma sulla faccia, da come ti tappa il naso con uno straccio, pronta a strapparli via al momento giusto. C'è un ormone apposta per i guai. Mi volto a guardare l'immagine di una giornata di sole agli sgoccioli, ormai consumata. Davanti a me c'è il buio, e sono in ritardo per matematica. È buio, sono in ritardo, e la mia vita scivola verso un mondo nuovo ed estraneo. Il vecchio mondo è ancora un rebus per me, e già mi ritrovo in quello nuovo.

Quando arrivo a scuola sento una gran puzza, puzza di panini che non verranno mangiati, di spuntini confezionati con amore, con allegria, con distrazione, che stasera saranno rancidi di fredde lacrime. Mi ritrovo a mollo in questa puzza prima ancora di fare dietro-front. Cado piallato a terra vicino la palestra e, tra i cespugli, guardo tante giovani vite spiacciarsi nell'aria lucida e mucosa. Nei momenti più pesanti, la mente ti anestetizza i sensi col ghiaccio. Mica per addormentare il cervello. Per addormentare la parte che ha imparato ad aspettarsi qualcosa. Ecco quello che imparo in mezzo a quegli spari. Suonano normali come un carrello del supermercato.

Trovo un mucchietto di vestiti all'ombra della palestra. I pantaloncini di Jesus, quelli che tiene nell'armadietto. Qualcuno ci ha fatto un buco dietro, e lo ha colorato di marrone con l'evidenziatore. Sopra c'è scritto *Baby-Culo*. La sacca è a un metro di distanza. La afferro. Dentro non c'è niente, solo mezza scatola di munizioni. Tengo gli occhi bassi, non guardo in fondo al prato. Sedici corpi sul prato hanno già reso le loro anime. Carne svuotata che ronza come fosse piena di api.

— Ha mirato a me, invece ha preso Lori... — Nuckles spunta da un angolo strisciando sulla pancia, inspirando l'aria a blocchi. — Ha detto di non seguirlo, c'è un altro fucile, giù da Keeter...

A tradire Jesus è stata una delle sue dita. Ha beccato Lori Donner, l'unica amica che aveva oltre me. Alzo gli occhi verso l'ingresso della scuola e lo vedo chino sul corpo accartocciato di Lori. Urla, abbruttito e solitario. Non gli rivedrò mai più quell'espressione in faccia. Sa cosa deve fare. Mi volto di scatto quando quell'ex imbranato del mio amico tocca la canna del fucile con la lingua. Tendo le braccia verso Nuckles, ma lui si ritrae. Non capisco perché. Lo fisso. Piega le labbra all'ingiù, come una maschera tragica, la saliva gli cola dagli angoli della bocca. Poi un brivido mi penetra nelle ossa. Seguo i suoi occhi fino alla sacca sportiva, e alle munizioni avanzate, che ancora stringo forte in mano.

Nuckles ha la faccia pallida e sciupata mentre attraversa l'aula, i capelli ridotti a pochi ciuffi. Basta guardarlo per capire che non ha un semplice esaurimento nervoso. Sembra fatto di pastafrolla malgrado le tonnellate di trucco.

— Marion Nuckles, — dice il pubblico ministero. — Può identificare Vernon Gregory Little in quest'aula?

Gli occhi infossati di Nuckles strisciano come vermi e si incantano davanti alla mia gabbia. Poi, come se volesse fermare un uragano, alza un dito nella mia direzione.

— Sia messo a verbale che il testimone ha identificato l'imputato. Signor Nuckles, può confermare che lei faceva lezione nella classe dell'imputato fra le dieci e le undici di martedì mattina, venti maggio di quest'anno?

Gli occhi di Nuckles nuotano senza registrare niente. Comincia a sudare e si accascia sul banco dei testimoni.

— Vostro Onore, debbo protestare, — dice Brian, — il testimone non è affatto in condizioni di...

— *Sstt!* — fa il giudice. Scruta Nuckles con gli occhi a rasoio.

— Sì, ero a scuola, — dice Nuckles. Gli tremano le labbra, si mette a piangere.

Il giudice agita la mano spazientito. — Venga al punto! — sibila al pubblico ministero.

— Marion Nuckles, può confermare che durante la sua ora lei ha consegnato un fascio di appunti all'imputato, scritti di suo pugno, e lo ha fatto uscire dalla classe per una commissione?

— Sì, sì, — dice Nuckles, tremando come una foglia.

— E poi cosa è successo?

Nuckles comincia ad avere i conati di vomito. — Ho disprezzato il suo amore, ho cancellato il suo profumo dalla faccia della terra...

— Vostro Onore, *la prego*, — grida Brian.

— L'ho soffocato col sangue di piccoli innocenti...

Il pubblico ministero resta a bocca aperta, come sospeso nel tempo. — Cosa è successo? — grida, — cosa ha fatto esattamente *Vernon Little*?

— Li ha uccisi, li ha uccisi tutti...

Nuckles scoppia in singhiozzi, li abbaia come un lupo, e dalla mia gabbia nel nuovo mondo anch'io abbaio singhiozzi, li vomito dalle sbarre come ossi. I miei singhiozzi risuonano durante le due requisitorie, lungo il tragitto verso le celle dietro il tribunale, e continuano durante la visita in cui un agente mi dice che la giuria si è chiusa in un albergo a decidere se devo vivere o morire.

Venerdì ventuno novembre è un giorno fumoso, con un senso di materia solida che ti attraversa come l'aria. Guardo il portavoce della giuria inforcare gli occhiali e accostarsi un foglio alla faccia. Mamma oggi non ce l'ha fatta, ma è venuta Pam, con

Vaine Gurie e Georgette Porkhorney. Vaine è accigliata, e sembra un po' più magra. George rotea gli occhi di porcellana per tutta l'aula, si distrae pensando ad altro. Ha un po' di tremarella. Qui dentro è vietato fumare. E guardate Pam. Quando incrocio il suo sguardo fa dei gesti concitati come per dirmi che presto faremo un pranzo luculliano. Mi volto dall'altra parte.

— Signor portavoce, la giuria ha raggiunto un verdetto?

— Sì, Vostro Onore.

Il commesso del tribunale legge il primo capo d'accusa alla giuria. — Come ritenete l'imputato, colpevole, o non colpevole?

— Non colpevole, — dice il portavoce.

— In merito al secondo capo d'accusa, l'omicidio di Hiram Salazar a Lockhart, Texas, come ritenete l'imputato, colpevole o non colpevole?

— Non colpevole.

Il cuore mi batte al ritmo dei cinque «non colpevole». Sei, sette, nove, undici. Diciassette «non colpevole». Il pubblico ministero storce la bocca. Il mio avvocato siede orgoglioso sulla sua seggiola.

— In merito al diciottesimo capo d'accusa, omicidio di primo grado, quello di Barry Enoch Gurie a Martirio, Texas, come ritenete l'imputato, colpevole o non colpevole?

— Non colpevole.

Il funzionario legge l'elenco dei miei compagni uccisi. Alza gli occhi per chiedere qual è il verdetto. Tutto il pianeta attende col fiato sospeso.

Gli occhi del portavoce sono attraversati da un tic, poi si abbassano.

— Colpevole.

Prima ancora che lo dica, sento vari reparti nell'ufficio della mia vita che iniziano a chiudere i battenti. Vengono distrutti gli archivi, le emozioni riposte dentro scatoloni con l'etichetta, le luci vengono spente, gli allarmi disattivati. Mentre il mio corpo oscurato viene accompagnato fuori dall'aula, avverto solo la presenza di un ometto in un angolino della mia anima. Ingobbito sopra un tavolo da gioco sotto la luce di una lampadina, sorseggia una birra sgasata da un bicchiere di plastica. Forse è il mio custode. O forse sono io.

Atto quinto
Me ves y sufres

Il due dicembre mi hanno condannato a morte per iniezione letale. Natale nel braccio della morte, ragazzi. Siamo giusti, il vecchio Brian ce l'ha messa tutta. Solo che evidentemente non hanno ingaggiato il Brian dei telefilm, perché quello originale le cause non le perde. La verità verrà a galla nel processo d'appello. C'è un nuovo procedimento accelerato di appello, ciò significa che potrei essere fuori entro marzo. Hanno riformato il sistema, così chi è innocente non deve marcire per anni nel braccio della morte. Non può essere un male. L'unica novità sul sottoscritto è che dopo la sentenza ho messo su dieci chili. Mi riparano dal freddo di gennaio. A parte questo, la mia vita rimane sospesa e le stagioni invece passano in un battibaleno.

Gli occhi di Taylor guizzano luminosi sullo schermo. La televisione li accende di scintille, ma si muovono strano, come se li tenesse al guinzaglio. Sfodera un sorriso imbalsamato, sembra come uscito da uno stampo per il budino. La guardo mentre mi fissa e non mi fissa, finché, un attimo dopo, capisco che sta leggendo qualcosa dietro la telecamera. Magari un cartello con le battute. Tempo un attimo e capisco che sta leggendo qualcosa su di me. Sento un fresco sulla pelle quando afferro l'argomento.

— Poi, quando arriva il grande giorno, — dice, — tutti gli altri, compresi i testimoni, si riuniranno alle cinque e cinquantacinque nella sala d'attesa attigua alla sala visite. L'ultimo pasto gli verrà servito fra le tre e mezza e le quattro del pomeriggio, poi, qualche minuto prima delle sei, potrà fare una doccia e cambiarsi d'abito.

Mi viene in testa un pensiero impassibile, una specie d'interferenza: Pam dovrà organizzare il mio ultimo pasto. «Ossignore, si sta *ammosciando*...»

— Subito dopo le sei in punto, — dice Taylor, — verrà condotto dalla cella nella sala dell'esecuzione, e legato a un lettino con le cinghie. Un medico militare gli inserirà nel braccio un catetere endovenoso, e gli inietterà una soluzione salina. Poi i testimoni verranno accompagnati nella sala delle esecuzioni. Quando tutti si saranno accomodati, il direttore del carcere gli chiederà se vuole rilasciare un'ultima dichiarazione...

Il presentatore della trasmissione ridacchia nel sentirglielo dire. — Cavolo, — le fa, — io gli reciterei tutta *Guerra e Pace*! — Taylor ride e basta. Ha ancora quella risata che uccide.

In effetti, ho visto Taylor in tutte le salse, nelle ultime settimane. Prima su *Today*, poi al *David Letterman Show*, dove ha parlato del suo coraggio, e del rapporto che c'era fra noi. Non mi ero reso conto che fossimo diventati così intimi, finché non l'ho sentita che ne parlava lì in trasmissione. È anche uscita sul numero di novembre di «Penthouse», con delle foto niente male scattate nel museo della prigione. Sarebbe dove conservano «Old Sparky», la prima sedia elettrica del Texas. Su «Penthouse» di novembre ci sono queste foto di lei che posa intorno a «Old Sparky», molto

seducenti, se mi passate la definizione un po' spinta. Ne ho attaccata una in cella, mica a figura intera, solo il viso. Si intravede anche un pezzetto di sedia elettrica, sullo sfondo. Mi sa che l'iniezione letale non renderebbe così bene in foto, cioè con Taylor tutta svenevole sul lettino.

Sulla panca nella mia cella è poggiato uno di quei giochini con le biglie appese in fila a un cavetto, che lanciandone una ne rimbalza un'altra. Vicino c'è il mio asciugamano, e nascosti sotto, ci sono gli arnesi per il mio progetto artistico. Eh già, nascondo ancora le cose sotto la biancheria. Certe abitudini non le perdi neanche a morire. E vicino l'asciugamano c'è il minitelevisore che mi ha prestato Vaine Gurie. Mi allungo a cambiare canale.

— Quel Ledesma si sbaglia, è criminale, ce moltiùgent nascosti di quelli venutintribunale —. È il mio vecchio avvocato, Abdini, che arringa un gruppo femminile alla tivù locale. Ma guardatelo, il vecchio Palla al Balzo, il mio avvocato sfigato. Conciato come un discotecaro turco.

— Al momento è in corso la procedura d'appello, vero? — chiede la presentatrice.

— Esatto, — dice un'altra signora, — ma la situazione non promette bene.

— La polizia nona mai trovato l'altr'arma, preempio, — continua Abdini.

— Prego? — dice una signora.

— Credo voglia dire che non hanno mai trovato l'altra *arma*, — suggerisce la collega.

Le signore ridono educatamente, ma Abdini continua a guardare torvo la telecamera. — La trov'ò io...

Riparto con lo zapping, per vedere se c'è qualcun altro che ci mangia su questa storia. Su un altro canale, stanno intervistando Lally. — Ma cosa ne pensa di quella parte della comunità che l'accusa di sciacallaggio?

— *Tch*, sciocchezze, — dice Lally. — Primo, le trasmissioni rientrano in un'iniziativa senza scopi di lucro. I proventi finiscono direttamente allo Stato, di modo che il contribuente non deve più finanziare di tasca propria i peggiori criminali in circolazione. Secondo, alla base di tutto c'è il nostro fondamentale diritto a *vedere* che giustizia sia fatta.

— Quindi lei sta effettivamente proponendo di finanziare il sistema penale del Texas vendendo i diritti radiotelevisivi delle esecuzioni? Insomma... non le sembra che le ultime ore di un condannato meritino un po' più di *riservatezza*?

— Neanche per sogno. Non dimentichi che tutte le esecuzioni si svolgono davanti ai testimoni, anche ai giorni nostri. Stiamo semplicemente allargando il loro pubblico, che in questo modo comprenderà chiunque sia interessato al corretto funzionamento della giustizia —. Lally si mette una mano sul fianco. — Non molto tempo fa, Bob, le esecuzioni avvenivano in pubblico, addirittura sulla piazza principale della città. I reati diminuivano, la soddisfazione dei cittadini aumentava. Da che mondo è mondo la società ha sempre avuto il diritto di punire i delinquenti direttamente. Mi sembra più che normale restituire questo diritto alla società.

— Per questo ci sarà il televoto?

— Esatto. Qui non parliamo soltanto di semplici esecuzioni, ma del *reality show* per eccellenza, grazie al quale gli spettatori seguiranno, via cavo o via internet, la giornata dei detenuti nel braccio della morte. Potranno vivere in mezzo a loro, per

così dire, decidere quale detenuto merita davvero la pena capitale. Poi, ogni settimana, gli spettatori di tutto il pianeta potranno votare per decidere chi affronterà la pena capitale. Vedremo tutta l'umanità in azione: il prossimo passo logico verso la vera democrazia.

— Ma a decretare il destino dei detenuti è comunque un adeguato processo, no?

— Assolutamente sì, e non mettiamo certo bocca su questo. Ma con il nuovo procedimento accelerato per l'appello l'ultima richiesta di revisione del provvedimento del giudice da parte del detenuto verrà evasa in tempi più rapidi. A quel punto io dico: lasciamola stabilire al pubblico, la tabella di marcia della fase finale —. Lally fa un sorrisetto di sufficienza e allarga le braccia. — Come sempre quando assistiamo a una svolta senza precedenti, tutto è di una semplicità lampante, Bob. I delinquenti costano soldi. Con la tivù popolare si fanno i soldi. I delinquenti sono popolari in tivù. Basta fare due più due, e voilà: il problema è risolto.

Il giornalista rimane zitto mentre un elicottero atterra sullo sfondo. Poi chiede: — Cosa puoi dire a chi sostiene che verranno violati i diritti dei detenuti?

— Ma *per favore...* i detenuti, per definizione, sono già stati *privati* dei loro diritti. E comunque, oggi come oggi languiscono nei penitenziari senza sapere che fine faranno. E *questa*, non me la chiami crudeltà? Grazie a noi, ottengono finalmente ciò che la legge ha sempre promesso e mai mantenuto: la convenienza. E non solo. Potranno avvalersi più spesso dei consiglieri spirituali, e scegliere l'accompagnamento musicale per l'ultimo atto della loro esistenza. Figurati che realizzeremo un clip per la dichiarazione finale, e sullo sfondo manderemo delle immagini scelte dal condannato. Credimi, i detenuti saranno lieti di questi cambiamenti.

Il giornalista sorride e annuisce. — C'è qualcosa di vero nella notizia che ti stai organizzando per una ripresa al senato?

Spenso il televisore. Non muoio certo dalla voglia di trovarmi le telecamere qui dentro. Già non ci possiamo chiudere in gabinetto, non so se mi spiego. Forse è proprio nei cessi che si fanno i soldi. Gli spettatori su internet potranno scegliere la cella *da guardare, decidere* l'inquadratura della telecamera e tutto. In televisione invece verrà trasmesso un montaggio dei momenti più salienti della giornata. Poi il pubblico *voterà per telefono* o via internet. Voterà per chi deve essere il prossimo a morire. Più *siamo carini, più siamo* divertenti, più *restiamo* vivi. Ho sentito dire qui dentro che sarà come fare gli attori.

Prima che stacchino la luce mi siedo a giocare *con le mie* biglie, negli ultimi tempi lo faccio spesso. Ella Bouchard mi ha spedito una *posia*, qualche volta la leggo, sull'amore che fa rima con cuore e tutto il resto. Lo so che si scrive poesia ma lei non lo sa, almeno per adesso. Stasera però non mi va di leggerla, per cui giocherello con le biglie causa-effetto. Poi Jones, la guardia, mi porta il telefono. Il telefono in cella è una delle cose buone dell'operazione messa su da Lally. Insieme alle cabine doccia, e agli accendini elettrici, anche se non fanno la fiamma.

Prendo il telefono. — Pronto?

— Be', — dice mamma. — Non so chi ha parlato con Lally...

— Fai prima a dire chi *non* ci ha parlato.

— Be', non mettere sempre i puntini sulle i, Vernon. Dicevo *per dire*, ecco tutto.

Sono venuti a ficcare il naso su tuo padre, figurati che hanno scocciato pure le ragazze. Certo che Lally non sa più dove mettere le mani, con tutto il da fare che ha. Intanto io devo raggranellare i soldi per aggiustare quella maledetta panchina, sprofonda ogni giorno di più...

— Come sarebbe a ficcare il naso?

— Be', sai, chiedono perché non si è mai trovato il corpo di papà. Sapessi com'è agitato Lally da quando ha scaricato Georgette... se ne sono accorte anche Pam e Vaine.

— Adesso Vaine fa parte del club?

— Be', ne ha passate tante, sai col fatto che la Lally Corporation non sponsorizza più le sue Teste di cuoio. E poi con lo sceriffo che le scaricava addosso tutti i suoi problemi personali. Capisci che è sempre sotto pressione, deve sempre farsi valere... Il fatto è che tu non *t'immedesimi* Vernon.

— Non è che ci riesco tanto da qui, mamma.

— Lo so, dicevo *per dire*, ecco tutto. Se Lally fosse tornato da me le cose sarebbero diverse.

— Aspetta e spera.

— Be', quando c'è in gioco *l'amore*, una donna *coglie* certe *sfamature*...

— *Sfumature*, ma'.

— Ops... devo scappare, sono appena arrivate Pam e Vaine e non ho ancora finito di sistemare la lampo ai pantaloni di Pam. Oggi Harris inaugura un internet point e offre un rinfresco da favola. Promettimi che starai bene...

— Palmyra porta i *pantaloni*?

Ha riattaccato. La voce di Taylor stilla da un televisore nella cella accanto, così ricomincio a far rimbalzare le biglie, a guardarle che si urtano. Adesso sto troppo male per lavorare al mio progetto artistico. Magari mi ci metto più tardi.

— Diocristo, Little! — sbraitava un detenuto del braccio. — Falla finita con questa rottura di cazzo!

È un tipo a posto, il mio vicino di cella. Anzi, direi che sono tutti quanti okay. Si sono dati appuntamento per una birra, con bistecche e costole, quando andranno in Paradiso. O chissà dove. Io ho intenzione di farmi ancora qualche birra sulla terra, a essere sincero. La verità è ancora fuori ad aspettare, immacolata. Comunque agli altri che sono qui non ci bado più di tanto. Perché le mie biglie hanno questo di particolare, quando gli dà il via. Ti ipnotizzano. Lasci cadere due biglie e altre due rimbalzano dalla parte opposta. Solo quella in mezzo rimane ferma.

— Verme Little, brutto figlio di puttana frocio succhiacazzi, — sbraitava sempre lo stesso.

— Gesù *Criiii-sto*, — si lamenta Jones, — abbassa il volume, porca miseria!

— Jones, — dice il detenuto, — giuro che mi ammazzo se non la pianta con quelle cazzo di palline.

— Calmati, il ragazzino ha il diritto di distrarsi un po', — dice la guardia. — Lo sapete tutti com'è quando aspetti l'appello —. Jones è proprio un tipo a posto, anche se non è una cima. Certe volte si ferma davanti alla mia cella per dirmi che mi hanno dato la grazia. — Little, hai ottenuto la grazia, — mi dice. Poi scoppia a ridere. Rido anch'io, di questi tempi.

— Guarda che mica scherzo, — urla il detenuto. — Sempre con quel cazzo di *clic*, *clic*, *clic*, giorno e notte, notte e giorno, puttana della miseria. Quel ragazzino non ci sta con la testa, prendigli appuntamento con *Lasalle*, cristo santo!

— Eh già, adesso sei tu che dà i ordini da queste parti. Dammi un milione di dollari, cazzo, così può essere che ci faccio un pensierino, — dice Jones. — E comunque non gli serve *Lasalle*. Non gli serve proprio, e adesso chiudi quel cazzo di forno.

— Little, — urla il detenuto. — Vaffanculo a te e all'appello. Ti faccio un clistere con l'autospurgo se non la pianti con quelle palline.

— Ehi, — abbaia Jones. — Ma allora sei sordo?!

— Jones, quel ragazzino è partito per la tangente, gli serve la cura *Lasalle*, lo aiuterà ad affrontare il suo Dio.

— Altro che *Lasalle* ci vuole per raddrizzarlo, — dice Jones. — Adesso dormi, forza.

— *Cazzo, ce li avrò anch'io i miei cazzo di diritti umani fondamentali in questa fognai* — urla il detenuto.

— T'ho detto dormi, porcaccia la miseria, — abbaia Jones. — Adesso vedo che posso fare.

Smetto di fare rumore. Chi è *Lasalle*? L'idea di affrontare il mio Dio mi perfora il cervello come un trapano.

Una guardia viene a prendermi dopo colazione e mi fa uscire di cella.

— E vai, e vai, — fanno i detenuti mentre strascico in corridoio.

Scendiamo certe scale fino ai piani inferiori dell'edificio, un po' come dentro le sue budella, se mi passate la volgarità, e sbuchiamo in un corridoio umido e buio con solo tre celle in fila. Sono senza sbarre né finestre, hanno solo queste porte tipo caveau di una banca, con gli spioncini corazzati.

— Se non eri tu, col cacchio che ti ci facevano scendere qui sotto, — dice la guardia. — Solo i killer famosi ci vengono.

— Cosa c'è qui sotto?

— Fai conto che è una cappella.

— C'è il pastore?

— Infatti, il pastore *Lasalle*. — Si ferma all'ultima porta e la apre con una serie di chiavi.

— Lo tenete chiuso qui dentro? — chiedo.

— Ci chiudo *te*, qui dentro.

La guardia apre un interruttore fuori dalla porta e il buio della cella s'illumina di un verde livido. È vuota, ci sono solo due brande senza materasso addossate ai muri.

— Siediti. *Lasalle* arriva fra un attimo.

Esce in corridoio e butta un occhio nel buio della tromba delle scale. Dopo un attimo si sente un tintinnio e un rumore di passi strascicati. Spunta un tizio di colore con un berretto da meccanico tutto sbrindellato, camicia e calzoni grigi. Ha il sorriso un po' ebete. Mi sa che è ospite qui da un pezzo.

— Bussa, quando vuoi uscire, — gli dice la guardia, chiudendo a chiave la porta.

Il tizio di colore apre la branda e si siede direttamente sulle molle, come se non ci

fossi. Poi si cala il berretto sulla fronte, si mette a braccia conserte e chiude gli occhi, tranquillo e beato.

— Per cui saresti... un predicatore? — chiedo.

Nessuna risposta. Dopo un minuto sento un fischio leggero che gli esce dalle narici, vedo che la lingua gli ciondola fuori. Poi la testa si abbassa sul petto. Si è addormentato. Sto lì a rimimirlo per un secolo poi mi stufo del buio e dell'umidità, scivolo giù dalla branda e vado a bussare alla guardia.

Lasalle si risveglia. — Il giovane emarginato, — dice. — Scorbutico e solo, con un coraggio da leone, più vecchio dei suoi anni...

I miei piedi restano piombati al pavimento.

— Il vagabondo che prende al volo l'ennesimo pullman diretto fuori città —. Mi giro. Vedo un occhio giallo spalancarsi e scintillare nella mia direzione. — Da queste parti passa solo un pullman, figliolo... la destinazione la conosci.

— Come? — Fisso la sua sagoma ingobbita, il labbrone da pesce che gli sporge dalla mascella.

— Lo sai perché sei qui sotto con me? — chiede.

— Non me l'hanno detto —. Mi riacomodo sulla branda di fronte alla sua e mi chino a sbirciarlo da sotto il berretto. I suoi occhi luccicano nel buio.

— Il motivo è uno solo, ragazzo. È perché non sei ancora pronto a *morire*.

— Credo di no, — dico.

— È perché hai passato tutti questi anni a cercare di capirci qualcosa, ma a forza di cercare ti sei confuso peggio di prima.

— E tu *che ne sai*?

— Lo so perché sono un essere umano —. Lasalle si sposta sul bordo della branda. Prende un grosso paio di occhiali dal taschino della camicia, e se li mette. Un paio di occhioni pallati nuotano dietro le lenti. — Che ne pensi, di noi esseri umani?

— Boh, ormai non lo so più. Stanno sempre tutti lì a sbraitare sui loro diritti e roba varia, oppure dicono: «Piacere di vederti» quando invece preferirebbero vederti nel fiume con la gola tagliata. Ormai so solo questo.

— Ragazzi, quanto è vero, — ridacchia Lasalle.

— Ma infatti! La gente racconta bugie a ruota libera, cioè le dice tutti i santi giorni, del tipo: «Scusi ma oggi non vengo al lavoro perché ho la febbre», e poi passano il resto della vita a dire a *te* di non raccontare bugie.

Lasalle scuote la testa. — Amen. Mi sembra che non vuoi proprio averci più niente a che fare con certa gente, che preferisci startene altrove.

— Hai proprio indovinato, pastore.

— Be', — dice, guardandosi intorno. — Eccoti accontentato —. La sua frase mi prende un po' in contropiede. Mi drizzo a sedere.

— Che altro desideravi, figliolo? Scommetto che un paio di volte avresti tanto voluto chiudere la bocca a tua mamma, scommetto che sognavi di scappare di casa.

— Credo di sì...

— Voilà, — dice, allargando le braccia. — Mi sembri sempre più fortunato.

— Ma, un attimo... mica è questa la logica da seguire.

I suoi occhi mi perforano, il suo tono diventa duro. — Ahhh, per cui saresti uno di quelli che usa la *logica*. Ne hai piene le palle delle bugie che ti raccontano, di tutte

quelle abitudini che odi, perché sei uno che usa la *logica*. Scommetto che non saprai dirmi nemmeno una cosa che *ami*.

— Ehm...

— Questo perché sei un grand'uomo, lo scontroso che non ha bisogno di nessuno? Aspetta un attimo, che indovino... probabilmente è perché tua madre... scommetto che è la classica tipa che ti fa sentire in colpa per ogni minima cosa, la tipa che il giorno del tuo compleanno si gioca sempre le stesse stupide carte. I cagnolini, i trenini...

— Ci hai proprio preso.

Lasalle annuisce, soffia un po' d'aria dalle labbra. — Ragazzi, ma allora dev'essere proprio una stronza. Dev'essere la più stupida stronza zoccola mai apparsa sulla faccia della terra, probabilmente è una mezza mongoloide...

— Ehi, *vacci piano*... Sei sicuro di essere un *pastore*?

— Ragazzi, sarà una di quelle puttane egoiste...

— *Piantala, porcacciamiseria!*

Si sente un rumore alla porta, lo spioncino si oscura. — Abbassate il volume, — dice la guardia.

Mi accorgo che sono in piedi, con i pugni stretti. Quando guardo di nuovo Lasalle, vedo che sorride. — Zero amore, eh, ragazzino?

Mi rimetto seduto sulla branda. La schiena mi formicola di vermi di velcro.

— Lasciati dire una cosa gratis: la tua vita sarà una dolcezza se amerai le persone che già ti amano. L'hai mai vista tua madre, mentre sceglieva un biglietto d'auguri per te?

— No.

Ride. — È perché un ragazzino mica perde tempo a guardare la madre che se li spulcia uno a uno, per essere sicura di trovare un biglietto che dice proprio quello che sente dentro. Probabilmente eri troppo occupato a schiaffarlo nell'armadio, il biglietto, per leggere di che parlava, dei raggi di sole che splendevano quando sei venuto al mondo. Eh, Vernon Gregory?

Cominciano a bruciarmi gli occhi.

— Hai fatto un casino, figliolo. Ammettilo.

— Ma io non volevo che succedesse niente.

— Dovevano succedere certe cose, ragazzo. Certe cose, ma non queste. È che non hai affrontato il tuo Dio —. Lasalle infila la mano nella tasca dei calzoncini e tira fuori un fazzoletto per asciugarmi gli occhi. Ma io me li asciugo con la manica. Si allunga a stringermi la mano fra le dita rugose. — Figliolo, — dice, — te lo dirà il vecchio Lasalle come funziona. Lasalle ti svelerà il segreto della vita di ogni uomo, al che ti chiederai come hai fatto a non indovinarlo prima...

Mentre mi dice queste parole sento dei movimenti in corridoio. Un rumore di passi. E poi la voce di Lally.

— Il segreto per questo primo televoto, — dice Lally, — sta nel non mettere troppa carne al fuoco. Formiamo una rosa di candidati, li pubblicizziamo a regola d'arte, poi apriamo le linee telefoniche e vediamo quale detenuto fa il pieno di voti.

Direi che è insieme ad almeno altre tre persone. La guardia bussa con impazienza alla nostra porta, ma senza aprirla, come volesse soltanto farci stare zitti.

— Ne abbiamo pronti centoquattordici, — dice un altro. — Vuoi dire che ne presentiamo tre dozzine, alla prima tornata?

— *Tch*, non esiste proprio. Voglio presentare due detenuti, al massimo tre. Confezioniamo un bell'identikit per il popolo dei telespettatori, per cui manderemo in onda interviste, ricostruzioni dei loro delitti, famiglie delle vittime in lacrime. Poi piazziamo una web-cam in ogni cella, che trasmette in diretta... Sarà uno scontro all'ultimo sangue per conquistarsi i favori del pubblico.

— Ho capito, — dice l'altro. — Sarebbe una specie di *Grande Fratello*, eh?

— Esatto, è così che l'abbiamo venduto agli sponsor.

— Ma come li scegliamo i primi due? — chiede un altro ancora.

— Come ci pare, l'importante è che abbiano commesso crimini efferati. Comunque l'altro giorno ho sentito un'idea che non era per niente male, tipo durante un gioco a quiz o roba del genere. «Gli ultimi saranno i primi», diceva. Suona bene, che dite?

— Forte, — dice il quarto uomo. — Te lo ricordi al primo colpo.

— Esatto.

Rallentano il passo mentre si avvicinano alla cella, ecco, la guardia è scattata sull'attenti.

— È qui per qualche ragione, agente? — chiede Lally.

La guardia strascica sul posto, poi un'ombra oscura lo spioncino. — Apra questa porta, — dice Lally. La chiave gira, e lui sbircia dentro. — Cosa abbiamo qui? — Si volta verso la guardia. — I detenuti non dovrebbero rimanere separati?

— Oh, certo, certo, — dice la guardia, tormentando le chiavi. — Ma questa, sa, è solo, cioè, una specie di psicoterapia. Un po' di assistenza psicologica per facilitare la vita nel braccio.

Lally si acciglia. — Questo ragazzo è un serial killer, direi che è un po' tardi per l'assistenza psicologica. Comunque è vietato l'accesso, in queste celle. Stiamo installando uno studio di post-produzione, qui sotto.

— Come sta la tua mamma? — chiedo a Lally. Le parole mi schiumano dalle labbra come sputo. — Figlio di puttana.

— Sta' zitto, cristo santo! — gracchia la guardia.

Lally vorrebbe mettermi le mani addosso, ma i suoi compari lo tengono buono. Lo fisso come se volessi incenerirlo. — In cielo non pregheranno mai abbastanza per impedirmi di fartela pagare, — mi sento sibilare. Lascio scioccato addirittura Lasalle.

Lally fa un ghigno compiaciuto. — Li separi.

— Sì, signore, — dice la guardia. Si ricompone e agita la mano verso Lasalle e me. Cerco di incrociare lo sguardo di Lasalle, ma lui s'incammina a testa bassa.

— Lasalle, qual è il segreto? — gli sibilo dietro.

— Più tardi, ragazzino, più tardi.

Lally mi sorride mentre esco dalla cella. — Ancora lì a cercare di capirci qualcosa, eh, Little? — Fa una risata asmatica, poi la sua voce si dilata in un'eco mentre si allontana con il suo codazzo. — Allora, il quattordici febbraio lanciamo il primo televoto.

— Vuoi dire il giorno di san Valentino?

— Esatto.

Indovinate un po': nel braccio della morte ti inondano di pubblicità per posta. Una settimana prima del televoto ho ricevuto una lettera dove c'è scritto che ho vinto un milione di dollari alla lotteria, almeno così dicono sulla busta. Mi sa che bisogna comprarsi un'enciclopedia o roba del genere, per vincere i soldi. Cioè, eventualmente. Mi è arrivato un buono omaggio della Bar-B-Q Barn, pollo fritto per due, da consumare in qualunque succursale del Texas. Eh, già, ormai sono in tutto lo Stato. E un domani saranno in tutto il mondo, credo.

Sto lavorando al mio progetto artistico quando sento Jones che avanza verso la mia cella. Capisco dove si trova dallo sfottò che arriva dalle altre celle. Sta portando il telefono. Mi irrigidisco e nascondo i miei arnesi. Fatto sta che l'incredibile notizia mi giunge prima che Jones arrivi con il telefono. La sento da un televisore in fondo al corridoio.

«...La salma dell'americano sarà trasportata a casa oggi, in aereo. Nella scaramuccia hanno perso la vita anche quaranta rifugiati», dice il telegiornale. «Dopo la pausa pubblicitaria: il serial killer Vernon Little al capolinea, vi aggiorneremo sull'appello che è stato respinto e inoltre... non perdetevi la papera e il criceto testardi più di un mulo!»

Jones mi passa il telefono senza guardarmi. — Vernon, mi dispiace, — gracchia il mio avvocato dal ricevitore. — Non ho parole per dirti come mi sento.

Rimango zitto.

— Non possiamo fare nient'altro.

— E la Corte suprema? — chiedo.

— Nel tuo caso, temo che ci sia preclusa come alternativa, dopo il procedimento accelerato. Mi dispiace...

Poso il telefono sulla branda, ogni piega della coperta è come ghiaia nelle orecchie.

Stasera m'installano le telecamere in cella, e sgombrano tutti i televisori e le radio dal braccio. Perché non possiamo vedere come va il televoto. Siedo in silenzio nell'angolo più buio e rifletto. Non gioco nemmeno con le biglie di metallo. Ho ricevuto otto triliardi di biglietti di san Valentino, dai maniaci di tutto il pianeta. Qualcuno all'ufficio spedizioni ha avuto la gentilezza di farmi arrivare anche quello di Ella Bouchard. L'avevo lasciata sulla mailing list, non chiedetemi perché. Però non lo apro. Nel braccio della morte non vola una mosca stanotte, in segno di rispetto. Credo. Saranno pure la feccia del pianeta, ma i miei compagni sanno cosa significa il rispetto.

Voglio un altro appuntamento con Lasalle. Il primo televoto è cominciato, e mi scopro a riflettere su certi suoi discorsi. Non è che mi suonassero tanto sensati, quando mi restava ancora una possibilità di vita. Ma è come se mi avessero fatto un uovo in testa che ha cominciato a ingrossarsi. Affrontare il mio Dio. Gli altri detenuti fanno a scambio di stampe pubblicitarie e parlano del voto di questa settimana, scommettendo su chi sarà il primo a uscire. Ecco cosa fanno quando non brontolano per i televisori e le radio che gli hanno sequestrato. Non scommettono su nessuno di questo braccio, ma sapete come ci si sente quando aspetti il tuo turno dal dentista e sei l'ultimo. Così mi sento io, in questo momento. Il problema con il televoto è che vieni a sapere se sarai tu soltanto l'ultimo giorno. Ti devi preparare spiritualmente. A volte faccio programmi grandiosi per l'esecuzione, penso di conciarmi da pagliaccio, coi calzini sulle orecchie o roba del genere, o di mettermi a vaneggiare per l'ultima dichiarazione. Allora piango un po'. Anzi, in questi giorni direi che piango un po' troppo, e non va bene, non è da uomini.

L'ultimo giorno del voto. Non ne posso più. Fra un'ora il mondo saprà a chi tocca morire. Rompo le palle a Jones per un altro incontro con Lasalle, ma lui non mi si fila. Litiga con un'altra guardia su chi dovrà sorvegliare la linea telefonica del governatore nella sala dell'esecuzione, per le prime esecuzioni. Ogni tanto mi cazzia dal corridoio.

— Niente più visite, l'ha ordinato il *signor Lady-smam-ma*, — dice. — E comunque può darsi pure che tra poco non te ne fregherà più niente.

Non mi resta che rimettermi a giocare con le biglie, finché gli altri detenuti non fanno la lagna tutti in coro. Ma Jones non si scompone più di tanto. — Ce lo avete un milione di dollari per pagare un favore particolare, eh coglioni?

— Levati dalle palle, — urlano i detenuti.

Sospiro. Una corrente d'aria ammuffita trasporta un foglietto sulla mia panca. Insieme a un'idea geniale. — Jones, — dico, — agguantando la lettera della lotteria. — Ecco il tuo milione.

— Sì, *vabbe'*, — dice.

— Non sto scherzando... guarda. — Alzo la busta.

— Ma che ti credi, che sono nato ieri? — grugnisce Jones. — Guarda che di quella merda me ne scaricano una carrettata davanti casa tutte le mattine.

Provo a vedere se funziona con un sorriso di sufficienza. — Come ti pare, — dico. — Ma questi sono un milione di dollari e la promessa è vincolante dal punto di vista legale. Lo sai che non possono dirlo, se non è vero, e lo dicono proprio qui, è scritto in rosso.

— Ehi, Little! — urla un detenuto. — Cioè, ti è arrivata l'ultima lettera, quella che dice che è l'ultima possibilità?

— Sì.

— È scritta in nero o in rosso?

— In rosso, in rosso.

— Dio, Gesù del cielo, te ne dò duecento per quella lettera, — dice.

— Dài un po' qua, che la guardo —. Jones mi strappa la lettera dalla grata. La studia un secondo, poi dice: — C'è il tuo nome sopra, che me ne faccio.

— Agente Jones, — dico, col tono da maestrina, — il mio kit per l'esecuzione

contiene anche le mie ultime volontà... te li posso *lasciare*, capito?

— Aspetta, Little! — strilla un altro detenuto. — Te ne dò trecento per quella lettera.

— Col cazzo! — ribatte un altro. — Io te ne dò *cinquecento*!.

— Chiudete quelle cazzo di bocche! — urla Jones. — Non avete sentito che l'ha data a *me*? — Controlla l'ora, poi indica le mie pantofole dalla grata. — Preparati.

Quando il tintinnio della sua catena non si sente più, una risatina galleggia per le celle. — He-he-he, quel coglione ha abboccato.

— Little, — mi dice quello rinchiuso nella cella accanto. — Finalmente hai imparato a campare.

L'agente Jones mi scorta personalmente in corridoio e per le scale, fino da Lasalle. Dobbiamo scostarci per fare spazio a un fattorino che riporta indietro le radio e i televisori su un carrello. Segno che il televoto è chiuso. Lo segue un tizio in abito scuro con i documenti per l'esecuzione. Deve consegnarli al direttore del braccio che a sua volta li consegna al condannato. Mentre ci incrociamo vedo Jones che gli scocca un'occhiata interrogativa, quasi impercettibile. L'uomo scuote la testa, con un movimento altrettanto impercettibile, e prosegue per la sua strada.

— Oggi non muore nessuno dei miei ragazzi, — dice Jones. La stretta alle budella si allenta. Sono ancora vivo, per il momento. Quando arriviamo al piano di sotto, un piano diverso stavolta, Jones infila la testa in una cella regolamentare, ma non ci trova nessuno. Urla a una guardia in fondo al corridoio.

— Dov'è Lasalle?

— Giù alle latrine, — dice la guardia. — A cacare.

Jones mi accompagna fino ai gabinetti di sotto e mi fa entrare subito dentro.

— Non aspettiamo che esce? — chiedo.

— Non c'è tempo, è il giorno dell'esecuzione. Devo scendere al piano di sotto. Hai cinque minuti —. Si guarda intorno losco, poi mi lascia in compagnia dello sgocciolio marrone degli scarichi, e va a piazzarsi fuori dell'ingresso.

Mi accuccio sul pavimento bagnato e scruto i gabinetti in cerca di un segno di vita. Due hanno la porta chiusa, ma mica a chiave. Sotto una porta vedo un paio di pantofole e un paio di calzonni della prigione. Sotto l'altra un paio di scarpe nere lucide e un paio di calzonni blu. Busso.

— Lasalle, sono Vern.

— Cristo santo, ma mi dici che cazzo posso fare per te, dal gabinetto di una prigione?

— Ehm, aiutarmi ad affrontare il mio Dio —. La butto lì, come per ironia. Mi sa che è ironico, mettersi a sfottere un povero bastardo nei cessi della prigione proprio il giorno che lo devono giustiziare.

— *Merda*, — brontola.

Visto? Tutti coi nervi tesi, oggi. Anche la porta di questa latrina manda un ronzio di tensione, come ci fossimo appena incontrati nel reparto surgelati del supermercato della morte. Sento le ondate che si alzano per inghiottirmi.

— Davvero vuoi incontrare il tuo Dio? — dice Lasalle. — Allora inginocchiati, cazzo!

— Ehm... veramente qui è un po' bagnato, Lasalle.

— E allora raccomandati a Babbo Natale. Chiedigli il regalo più grande che desideri al mondo.

Ci penso un secondo, soprattutto mi chiedo se non dovrei levarmi di torno. Tempo un attimo e sento il fruscio dei vestiti di Lasalle. Poi lo scarico dello sciacquone. La porta della latrina si apre. Appare il suo collo da tacchino, che spunta fuori da un colletto incravattato. Il labbrone gli sporge come quello di un pesce.

— Be'? — dice, guardandosi intorno. — Sei un uomo libero? — Mi guardo intorno anch'io, come un fesso, mentre lui si aggiusta la cravatta e alza la mano tutto compito per chiamare Jones. — Agente, — dice. — Qualche novità sulla grazia per questo ragazzo? — Jones scoppia in una risata sguaiaatissima. Lasalle mi guarda con aria truce. — Vatti a fidare di Babbo Natale, cazzo.

— Alla faccia del predicatore, — dico. Giro i tacchi per andarmene ma lui mi prende per il braccio e mi volta con uno strattone. Sul collo gli è spuntata una vena tubolare, pulsante come quella di un organo riproduttivo.

— Ma porca di quella miseriaccia zozza, — sputa, col fiato che mi gratta le orecchie come carta vetrata calda. — Dove cazzo sta questo *Dio* di cui parli tanto? Credi che un padreterno misericordioso lascerebbe crepare di fame milioni di bambini, credi che starebbe a guardare la brava gente che urla, brucia e sanguina giorno e notte? Non esiste nessun Dio. Esiste solo la *gente*, cazzo. Sei prigioniero insieme a noialtri in questa fossa dei serpenti che sono i *desideri* umani, desideri frustrati, incancreniti che diventano *bisogni*, crudi e dolorosi.

Proprio non mi aspettavo questa sfuriata. — Tutti hanno bisogno di qualcosa, — balbetto.

— Allora non venire a piangere da me perché sei inciampato nei bisogni di qualcun altro.

— Ma, Lasalle...

— Ma secondo te perché il mondo si rode il fegato? Perché la cuccagna ce l'abbiamo sotto il naso, solo che, porca puttana, restiamo sempre a mani vuote. E perché restiamo sempre a mani vuote? Perché così vuole il mercato delle promesse. Ma quale Dio e Dio. È tutto opera degli esseri umani, animali che si sono inventati un essere esterno per fare a scaricabarile —. Lasalle mi dà una labbrata in faccia. — E apri gli occhi, cazzo! È questa rete di bisogni che fa girare il mondo. Sfruttala e vedrai che magari ci scappa qualche soddisfazione anche per te. Mai sentito il detto «Date alla gente ciò che vuole»?

— Come no, ma... Dio che c'entra?

— Certo che caschi proprio dalle nuvole. Te la faccio semplice semplice, così magari entra in testa anche a *te*, porca miseria. Dio ci ha fatto da papà finché non è giunta l'ora di metterci i calzoncini lunghi, poi ha autorizzato l'uso del suo nome sulle banconote, ha detto che andava a comprare le sigarette, e ha fatto fagotto, cazzo —, I suoi occhi si riempiono di lacrime. — Quando ti serve aiuto non guardare in cielo. Guarda quaggiù, fra noi sognatori perversi —. Mi prende per le spalle, mi gira e mi spinge davanti uno specchio appeso al muro. — Dio sei tu, Vernon God. Prenditi le tue responsabilità. Esercita il tuo potere.

Quattro uomini appaiono sulla porta: due guardie, un cappellano, e il tizio in abito

scuri. — Siamo all'ultimo atto, — dice l'abito scuro.

I miei occhi rimbalzano verso il bagno dove l'altro detenuto caca in santa pace, ma le guardie tirano dritto e agguantano Lasalle. Gli ritorna il labbrone da pesce, le spalle gli calano.

— Lasalle? Ma sei un *detenuto*? — chiedo.

— Ancora per poco, — dice sottovoce. — Ancora per poco, sembra.

— Forza Little, — chiama Jones dalla porta. — Lasalle è stato nominato.

— Ma Lasalle, qual era poi... cioè il segreto della vita?

Fa una smorfia spazientita e scrolla la testa mentre il gruppetto lo accompagna alla porta.

— Insomma, quale sarebbe in *pratica*...?

Lasalle alza una mano verso le guardie. Che si fermano. — Insomma vuoi sapere *come si fa*? Mostra i muscoli, e prendi spunto dagli animali. Quanto al *genere umano*, sta' a vedere...

— Tira fuori di tasca un accendino e ci fa segno di stare zitti. Clic, lo fa scattare, poi drizza l'orecchio verso i gabinetti, dove c'è ancora l'altro detenuto seduto sulla tazza, al riparo dai nostri sguardi. Tempo un attimo, e si sente un fruscio. Poi un *clic* di accendino. Vediamo alzarsi una nuvola di fumo, è il detenuto che aspira una sigaretta che nemmeno sapeva di volere. La forza della suggestione. Lasalle si volta verso di me con un sorriso, fa scattare l'accendino in aria. — Scopri di cosa hanno bisogno, e li farai ballare come tanti burattini.

Jones mi afferra per il braccio mentre la processione imbocca il corridoio. Mi divincolo e faccio per marciare dietro Lasalle, ma Jones mi infila le braccia sotto le ascelle e mi blocca la testa da dietro. Di questo ha bisogno. Non faccio resistenza.

— *Grazie, Lasalle*, — urlo.

— Tranquillo, *Vernon God*, — mi risponde la sua voce.

— Porca miseria, — dice Jones, quando mi riporta sulle scale, — davvero ti sei bevuto le sue stronzate?

— Mi avevano detto che era un predicatore.

— Sì, col cazzo. Clarence Lasalle. Il mostro con l'accetta.

Sono sveglio sulla mia branda stanotte mentre l'esecuzione di Lasalle ronza dai televisori dei miei compagni. Mi aspetto di sentire la voce di Taylor, ma vengo a sapere dagli altri che ha lasciato la trasmissione per tentare la carriera di inviato speciale. Mi sa che ormai i contatti non le mancano. Ha giusto bisogno di un grosso scoop. Comunque, vediamo solo l'ultima parte del programma. Lasalle non rilascia nessuna dichiarazione finale, per cui massimo rispetto. Come accompagnamento finale sceglie *I Got You under my Skin*. Che classe, ragazzi.

La settimana passa e il soffitto non ha quasi più segreti per me, comunque lavoro anche al mio progetto artistico, sotto un asciugamano, mentre me ne sto sdraiato sulla schiena. Fanno sparire di nuovo radio e televisori, subito dopo l'esecuzione di Lasalle, e allora torno a riflettere sui suoi ultimi discorsi. Suonavano troppo semplici, tipo quelli dei telefilm, i soliti con l'immane accompagnamento dei violini. Però mi fanno riflettere, sulla mia maledetta vita, su come l'ho sprecata. Non esistono lavori adatti a me. La cosa tragica è che avrei dovuto starci io al posto del pubblico

ministero, o magari di Brian Dennehy, sono io quello che ha fiuto per le persone e le situazioni. Vabbe' a scuola non brillo, e nemmeno nello sport, ma certe doti non mi mancano, poco ma sicuro. Direi che, a confronto coi loro paradigmi, il mio ci rimette, perché è evidente che loro se la cavano, io no. Però una cosa l'ho imparata: il mio difetto peggiore è la paura. In un mondo in cui *passavo per* uno psicopatico, non mi sono sgolato abbastanza per farmi valere. Mi vergognavo troppo per immedesimarmi nella parte di Dio, per diventare Vernon *God* Little.

Prendi spunto dagli animali, ha detto Lasalle. Dagli quello che vogliono e prendi spunto dagli animali. Questa cosa del dare gira e rigira la capisco, però fino alle Idi di marzo passo tutte le notti, sopravvivendo a due, poi ad altri tre televoti, a scervellarmi sugli animali. Alla fine mi ritrovo a guardare le inutili falene marroni che picchiano contro la luce della mia cella, schegge vellutate della notte, ormai impazzite. Anche loro sono animali. Ho saputo che sono programmate per volare in linea retta, guidate dalla luna. Solo che le luci da supermercato di qua dentro gli fanno perdere la bussola. Ma guardate che roba. Ce n'è una arrampicata sulla plafoniera, che si spazzola via la polvere dalle ali. Poi, *tic*, precipita a terra, sfrittellata. La luce seguita a ronzare. Vatti a fidare della luna. Ragazzi, come le capisco queste falene.

I miei sogni cominciano a infestarsi di animali fantastici, cocker di pezza che giocano con Jesus, ma di giorno ce la metto tutta per capire il concetto di Lasalle. Forse l'unico animale che conosco davvero è Kurt, il cane, e ho idea che c'entri poco col Segreto del Tutto. Il vecchio Kurt, che pompa l'autostima dirigendo il concerto dei latrati. Col cavolo che gli affiderebbero l'orchestra, se in giro sapessero che è un verme. Sarebbe lo zimbello della città, se lo sapessero. Ma non lo sanno.

Mi drizzo a sedere sulla branda. Kurt riesce a sfangarla perché abbaia come un cane molto più grosso.

— Be', ma Vernon, al bagno ci vai tutti i giorni?

— Porca miseria, ma'.

— È solo che questa settimana te la vedrai con quel tenero zoppetto che avrebbe fatto fuori padre e madre. E lui piange sempre. Non smette *mai*.

— Stai dicendo che sembro colpevole?

— Be', ti si vede sempre lì sdraiato a fissare il soffitto, Vernon, certe volte sei di un *impassibile*!

— Ma io non *ho fatto* niente.

— Ti prego, non riattaccare con questa solfa. È solo che non vorrei che arrivasse quel giorno e tu non sei, capito come, *pronto*. Domani è il ventotto marzo, insomma, ti aspetta un altro televoto.

Nel braccio della morte non vola mai una mosca quando telefona mia madre. Scommetto che succede anche dall'altra parte del video, sapete quanto può essere divertente.

— Hai visto quella cosa che ho mandato a Pam? — chiedo.

— Be' sì, grazie mille, da parte di tutt'e due. Anzi, stavamo anche dicendo che...

— Mamma, secondo me dovrete usarlo, capito come, quando io...

— Be', è quello che stavamo dicendo... — Aspetto mentre scoppia in un piccolo singhiozzo e si soffia il naso. Anche i miei occhi si velano. Lascia un attimo il ricevitore per ricomporsi, e ritorna con un sospiro. — Così possiamo ricordarti com'eri... immaginare che sei in giro con la tua bici...

— Certo, — dico. — Per questo vi ho mandato il buono pasto, guarda che potete usarlo in tutte le succursali.

— Be', non sai quanto te ne siamo grate, specialmente se vedessi quanto costa caro un Chik'n'Mix ultimamente. Io e Pam useremo il buono e Vaine si pagherà la sua consumazione.

— Mamma, di' alla nonna che non deve venire neanche lei.

Silenzio dall'altra parte della linea. — Be', Vernon, non sono stata a raccontarle... sai, no... di questo guaio. È vecchia, e comunque guarda solo le televendite, secondo me il telegiornale non l'ha visto. Sarà il nostro piccolo segreto, va bene?

— E quando non andrò a tagliarle il prato in primavera?

— O mannaggia, Vernon, sono appena arrivate le ragazze e non ho ancora finito la gonna di Vaine.

— Vaine porta la *gonna*?

— Ascolta tesoro, abbiamo raccolto una valanga di voti per te, quindi sta' tranquillo, c'è gente che aspetta anni nel *laccio* della morte...

Dopo la telefonata, mi sdraio sulla branda e faccio mente locale su questa storia dei bisogni. Dunque, vediamo, i bisogni umani. Una volta mamma ha detto che Palmyra era fissata col cibo perché nella vita riusciva a controllare solo quello. Non le scappava via dal piatto e non alzava mai la cresta. Penso e ripenso. E vedo Leona che ha sete di attenzione come dell'aria che respira, e il vecchio Deutschman perso ad

assaporare odori pungenti. Mamma che assorbe qualunque goccia di compassione come una spugna. Vaine Gurie e il suo formaggio fuso. Ma sì, diamo a tutti quello che vogliono, dico io.

Lo so che il buono pasto funzionerà con Palmyra, ma devo escogitare qualcosa di speciale per mamma, anche se probabilmente un altro lutto in famiglia soddisferà il suo bisogno più sentito, cioè quello di compassione. Peccato però che a rimetterci devo essere io. E, sapete una cosa? Chi mi piacerebbe fare contenta prima di andarmene? La signora Lechuga. Lei ha passato davvero un brutto periodo, e mi dispiace per le cose che ho detto di Max. Ma forse sto solo scodellando una valanga di panna montata, questa storia cioè del dare agli altri quello che vogliono, ma insomma... Porca miseria, si muore una volta sola. Strano, ma mi sento addirittura in vena di togliere qualche sfizio ai giornalisti. Indovinate un po' cosa vogliono...

E poi c'è Taylor. Oh Tay. Adesso se la fa con i giornalisti, i produttori, con gli elicotteri e roba varia, per cui accontentarla non sarà una passeggiata. A lei più che altro servirebbe un bello scoop per lanciarla nel firmamento dei media. Chissà, magari basta una telefonata carina o qualcosa del genere. Magari potrebbe servire a risolvere i bisogni più complicati, una telefonata carina.

Procedo con l'elenco dei bisognosi, finché non arrivo a Vaine Gurie. Adesso sembra che fili d'amore e d'accordo con Pam, meglio non indagare, comunque. A pensarci, l'unica cosa che potrebbe volere è un maniaco omicida per esercitarsi con le sue Teste di cuoio. Non è un soggetto facile. Anzi, a essere sincero, continuo a pensare a lei per non scervellarmi sui bisogni di Lally. Lo so che il Sommo Bene, il vero gesto misericordioso, sarebbe assecondare una delle sue voglie, anche se ha praticamente tutto. Magari me la cavo con un buono omaggio, capito come?

Le radio e i televisori ritornano presto questo sabato mattina, dando alla giornata un'atmosfera indaffarata. Ventotto marzo. Giorno di esecuzione, per qualcuno. Stavolta vengono installate apparecchiature fisse, più un sistema che disattiva i televisori durante il televoto. Le emozioni mi ululano dentro come un branco di cani randagi quando vedo arrivare una pila di scartoffie insieme al vassoio della mia colazione. Sopra c'è un opuscolo su come comportarsi in presenza delle telecamere, cosa non si deve dire e cosa non si deve fare. Mi sa che lo hanno distribuito in tutto il braccio, visto che i miei compagni dicono e fanno tutto il contrario. Sotto l'opuscolo c'è un foglio patinato coi detenuti a fumetti, le frecce sui vestiti e tutto, che fornisce qualche dritta per l'ultima dichiarazione. Poi un modulo con l'elenco di brani musicali per l'Ultimo Atto: bisogna sceglierne uno per prima dell'entrata dei testimoni e uno per l'Ultimo Atto vero e proprio. È quasi tutta musica vecchio stampo. So che mi pentirò della mia scelta quando arriverà l'ora. Dovrò solo affrontare quell'ondata di rimpianto con coraggio.

Mentre digerisco, sul braccio della morte cala il solito silenzio domenicale. Si sente un fruscio di scartoffie. Poi un detenuto mi chiama, sottovoce.

— Vernon, tutto a posto, vecchio mio?

Giro l'ultimo foglio. Sotto c'è l'ordine per la mia esecuzione, con decorrenza dalle sei di stasera. Lo guardo come fosse un tovagliolo o una cosa così. Poi cado in ginocchio, raglio come un disperato, e prego Dio.

Il giorno della mia morte i sorrisi e le gentilezze si sprecano. I detenuti, per dire, evitano di attaccare briga, soprattutto quello che si è preso in regalo le mie biglie. Tutti gli altri invece fanno semplicemente finta di niente. Sembra una di quelle giornate in cui sei super-impegnato, tipo quando mamma mi coinvolge nelle sue ventiquattr'ore ai fornelli, quando vado troppo di corsa per fermarmi a pensare, per cui mi sembra che mi è passato di mente qualcosa, tipo il forno acceso, o la porta di casa aperta. Per cui mi sembra che posso sempre farlo quando torno.

Quando tutte le mie cose sono ripiegate per benino sul tavolo, e la mia branda è completamente disfatta, arrivano quattro funzionari e un cameraman. I miei compagni del braccio agitano il dito medio dalle grate e mi urlano buona fortuna mentre mi strascico per il braccio. — Ehi, Vernon, fagli il culo a tutti quanti, amico, *pisciagli* in bocca a quegli stronzi...

Dio li benedica. Passiamo nel corridoio da cui è sparito Lasalle, ma non è a Huntsville che siamo diretti, bensì nella nuova Suite Grandi Eventi di Ellis, proprio qui sotto. Adesso è diventato un centro servizi, con la moquette e tutto, e gli stucchi alle pareti. Non potrò farmi un ultimo giro in macchina, ma almeno la Suite ha le finestre. Fuori sembra grigio e fresco, si sente solo il ronzio di qualche insetto. In fondo un po' ci sono rimasto male, avrei voluto che la notte della mia morte fosse sconvolta da tornado e da incendi, ma poi diciamocelo, chi mi credo di essere?

Pam ha organizzato il mio ultimo pasto, proprio come aveva promesso. Chik'n'Mix Choice Supreme, con patatine fritte, sottaceti, e due vaschette di insalata di cavolo con maionese. È proprio forte, ha raccomandato ai cuochi di mettere il pane nelle vaschette, per assorbire l'eccesso di vapore e tenere croccanti i bocconcini sotto. Comunque è chiaro che l'insalata di cavolo non è farina del suo sacco. Ci ha pensato mamma, per via che fa bene alla salute. Loro mangeranno la stessa cosa stasera, quando sarò sul lettino. È quello che vogliono, immaginarmi a zonzo con la bici, invece che sul lettino per l'iniezione letale.

Alle quattro e mezza vado a liberare le vie intestinali in un bagno personale. Mi danno addirittura una copia di «Newsweek» da leggere, e una Marlboro da spipacchiare. Sono intontito, tipo anestetizzato o non so cosa, ma ancora in grado di apprezzare certe delicatezze. Sul giornale c'è scritto che a Martirio il tasso di crescita economica ha conosciuto un aumento vertiginoso, il numero dei neomiliardari è più alto che in California. In copertina ci sono un gruppo di Gurie che ridono e lanciano banconote in aria. Però mica è tutto rose e fiori. Se lo leggete fino in fondo, l'articolo dice che gli hanno fatto causa quelli della tragedia in California, per aver manipolato le statistiche. Tipico di Martirio, non c'è che dire.

Un'ora prima dell'esecuzione, mi lasciano fare qualche telefonata personale. Prima provo a casa, poi da Pam. Niente, non rispondono, sono già uscite. Mamma ne ha passate tante, e anche Pam, credo. Dio le benedica. Non hanno la segreteria

telefonica, per cui non posso neppure dire «Vi voglio bene» o cose così. Però in un certo senso questo mi dà il coraggio di fare qualche altra telefonata.

Prima provo Lally, così chiudiamo questa storia. La sua segretaria sta per riattaccarmi in faccia, ma si ferma quando le dico perché ho telefonato. Lally è a una riunione al nuovo centro commerciale di Martirio. Trasferisce la mia chiamata al suo cellulare. — Grand'uomo! — mi dice quando risponde al telefono. Gli dò quello che vuole, gli dico dove è nascosto il mio fucile. Accetta garbatamente il mio gesto.

Poi chiamo la signora Lechuga. Ragazzi, non crede alle sue orecchie, cerca anche di camuffare la voce per convincermi che ho sbagliato numero. — Oh mio Dio! — esclama.

— Dice a me? — rispondo. Ne ha passate di tutti i colori, poverina. Mi sa che in fondo la mia telefonata le ha fatto piacere. Conoscendo quanto adora essere informata, come il fatto che è presidentessa del comitato amiche-stronze-di-mamma, giurerei che è felicissima del bisogno che ho soddisfatto. In un certo senso, l'ho nominata comandante del centro smistamento bisogni di stasera.

L'altra idea geniale è quella di chiamare Vaine Gurie, che sta andando all'appuntamento con mamma e Palmyra. Le dò la cosa che vuole davvero, anzi quella di cui ha davvero bisogno, a pensarci bene. Alla fine è molto commossa dalla mia telefonata e promette di salutarmi la mamma e di dirle che voglio tanto bene a lei e a Pam. Credo sia vero, per quanto strambi siano i modi in cui esprimiamo il nostro affetto.

L'ultima telefonata in assoluto la faccio a Taylor Figueroa. Risponde lei direttamente, e la sua voce mi riporta subito in un altro tempo e in un altro luogo, un luogo umido, sensuale, se mi passate l'audacia. E indovinate un po'? Le regalo l'occasione che aspettava da sempre. Squittisce deliziata, e mi raccomanda di fare il bravo. Sembra proprio sincera.

Quando riattacco, spuntano due guardie e un cappellano, che mi scortano verso la sala trucco.

— Sta' tranquillo, tesoro, — dice una truccatrice. — Giusto un po' di colore sulle guance per tirarti su.

Un'altra sussurra: — Vuoi il dentifricio o pensi di farcela da solo? — Grugnisco e lei mi guarda senza capire. Poi diciamo che afferra la battuta, e ride anche lei. Non tutti hanno il senso dell'ironia, ecco un'altra cosa che ho imparato.

Poi arriva una ragazza con una cartellina che mi fa firmare una liberatoria per l'ultima dichiarazione. Me ne andrò in silenzio, proprio come Lasalle. In cambio le chiedo un favore particolare. Chiama uno dei producer per sicurezza, poi mi dice che si può fare. Potrò togliermi la camicia per l'Ultimo Atto.

Accompagna me, il pastore, gli agenti in un corridoio luminoso che sbuca nella stanza delle esecuzioni. Le ginocchia mi si piegano come quando ti senti svenire per l'odore di ospedale. Il pastore mi regge addirittura per il braccio quando sento la canzone in corridoio.

Galveston, oh Galves-ton – I'm so afraid of dying...

Passiamo davanti alla sala della messa in onda, e indovinate un po'? Devono avere preso la sigla del meteo per la trasmissione. La odio, quella sigla. Cerco di non sentirla finché non arriviamo in questa semplice stanza bianca con una finestra da una

parte e delle sedie tipo cinema dall'altra.

Before I dry the tears she's crying...

Mi tolgo la camicia. La pelle ormai mi si è quasi rimarginata. Dalle ferite del mio progetto artistico. Tatuato sul mio petto in blu maiuscolo ci sono queste parole: *Me ves y sufres*, mi vedi e soffri. Un inserviente mi aiuta a montare sul lettino, di forma vagamente umana, tipo il buco che lasciano i pupazzi dei cartoni animati quando sfondano il muro. Intravedo Jones in una stanza in fondo. Starà presidiando il telefono del governatore. Il governatore è l'unica persona che può bloccare tutto. Però ha bisogno di prove convincenti. Jones si volta dall'altra parte quando mi vede. Non rimane vicino al telefono.

Le guardie mi legano al lettino usando delle cinghie di cuoio molto spesse con le borchie metalliche, poi l'inserviente mi trova una vena nel braccio e mi fa una punturina, di anestetico, credo. Fissa un lungo ago a un tubo che attraversa il muro dalla stanza in fondo. Mi giro dall'altra parte mentre m'infilo l'ago in vena. Un attimo dopo sento scorrermi dentro il fresco della soluzione.

Una hostess appare dietro il vetro che mi separa dalla zona testimoni, e la gente comincia a sfilare per prendere posto. Fra loro riconosco solo la fragile signora Speltz. A parte l'ondata di tristezza che mi arriva dai suoi occhi spiritati, ho quasi un senso di sollievo quando capisco che l'attrazione principale della zona testimoni è lei. Qualcosa mi dice che non mi perderò delle feste scatenate, dopo la mia dipartita. Poi, proprio mentre sto pensando a questo, succede una cosa incredibile: una ragazza, alta e bellissima, in abito celeste, prende posto nell'ultima fila, risvegliando il mio coso dal letargo. Anche le guardie si voltano a guardarla mentre si siede, sistemandosi pudicamente l'orlo della gonna. Mi guarda. Ma è Ella Bouchard. Ragazzi, adesso sì che ha l'attrezzatura completa. I suoi occhi blu mi chiamano da dietro il vetro.

Sailing, la mia canzone, inizia proprio adesso, perché quando il Destino ci si mette, non ci va mica leggero. Cerco di deglutire, ma la bocca ce l'ho di legno. Imparo un'ultima cosa: malgrado le sirene, i pulsanti da telequiz e i rulli di tamburo della vita, l'uomo per sua natura muore in silenzio. Insomma, che razza di vita *era* la mia? Un mucchio di film, di gente che parlava di film, dove vedevi altra gente parlare di film. Eppure, mi sa che me la sono cercata. Perché sono stato negativo, distruttivo. Mi ricordo la volta che ho chiamato papà per farmi venire a prendere in un posto, ma quando è arrivato ero triste perché intanto mi ero affezionato a quel posto. La morte mi prende così.

Sento un prurito intorno all'ago, e chiudo gli occhi. Le voci nella stanza si attutiscono, e sento che scivolo, volo via dal lettino, sempre più in alto, dentro un sogno a occhi aperti. Mi guardo da lassù, ma invece di farmi prendere dal panico, invece di morire sul colpo, galleggio fuori della stanza, sopra il paesaggio, dove il profumo di un prato appena tagliato mi riempie i sensi. Vengo trasportato, me ne accorgo subito, a casa, in Beulah Drive. Ecco la signora Porter, ed ecco il giardinetto di casa mia. È oggi, è adesso. La mantide pompa al ritmo della mia anima, mentre una Mercedes nera imbocca il vialetto. Le tende della signora Lechuga si scostano. Stasera mamma non è in casa, cosa strana. È a cena fuori con Pam. Guardo Lally che smonta dalla macchina. Signore, fa che quello stronzo figlio di puttana vada all'inferno. Fa che le ossa gli si sbriciolino e gli imbottiscano quei cazzo di occhi

vomitosi che si ritrova, fammi risucchiare dalla sua bocca, così inghiottisce tutta la mia bile e ci resta secco ma rimane cosciente, senza un soldo e al freddo, cazzo, a buttare vermi e fango dagli organi schizzati fuori che gli vanno in putrefazione mentre io rido.

Il bisogno che gli ho creato lo ha messo su di giri, a quanto pare. So che la storia della seconda arma da fuoco lo ha sempre ossessionato. S'infila dentro casa dalla cucina, va in camera mia e apre l'armadio, dove trova la scatola delle scarpe con la chiave del lucchetto, proprio come gli avevo detto io. Vicino al lucchetto c'è un flaconcino di ginseng. Le perle di Lsd che ci avevo infilato dentro mesi fa non si vedono per niente. Sorride, e prende il flaconcino.

Un rumore inconfondibile mi attira fuori casa. È la Eldorado, che procede col motore al minimo. Per la prima volta nella sua vita, Leona parcheggia dal lato sfigato di Beulah Drive. Né lei né George né Betty parlano, e nemmeno si rifanno il trucco. Non fiatano proprio. Si appostano sotto un salice e aspettano. Nessuno, dico nessuno, disubbidisce agli ordini di Nancie Lechuga. Guardo insieme a loro Lally che monta in macchina e si allontana. Lo seguono senza dare nell'occhio. Le tende della signora Lechuga si richiudono un attimo dopo. Ha ripreso le redini del comitato, Dio la benedica.

Mamma e Palmyra sono alle prese con il loro pollo fritto, mentre la filodiffusione toglie l'anima a una vecchia canzone. Sul tavolo c'è un mucchietto di tovagliolini mosci di lacrime, spruzzati di briciole e sale. Sono commosso perché il mio spirito è con loro, come ai vecchi tempi, quando stare insieme era come ascoltare la tua canzone del cuore, rivivendo i turbamenti di quando l'avevi sentita per la prima volta. Mamma e Pam parlano del più e del meno, ed è questo il bello. Chissà se lo fanno apposta, o se la gente ce l'ha nei cromosomi, questa cosa per cui ti rifugi nelle care vecchie, abitudini, nei momenti di crisi.

Mamma dice soltanto: — Be', ma hanno cambiato tutta la disposizione dall'ultima volta.

Pam dice: — *Ossignore*, hai ragione, la cassa stava *laggiù*.

Io tutt'al più posso dire che l'avranno cambiata in cinque secondi netti, considerato il tempo che passano fuori del locale. Ma che fine ha fatto Vaine? Di solito *spacca il secondo* quando si tratta di *pollo fritto*.

Volo come un venticello sui terreni che avevo battuto, da Crockett Park fino alla proprietà di Keeter. A Lally scappa una risatina quando arriva da Keeter. E mentre sobbalza sul sentiero si sta sganasciando, e quando il covo spunta all'orizzonte ulula come una bestia, le percezioni sempre più deformate dalla dose cavallina di allucinogeni. L'ultima azione che riesce a fare in linea retta è aprire il lucchetto con la chiave, sollevare il boccaporto e tirare fuori il fucile di mio padre. Me l'aveva lasciato in eredità mamma, a patto che lo tenessi il più lontano possibile da casa. Ho dovuto agire alla svelta il giorno che papà è scomparso. Mamma sembrava un'anima in pena. Si è calmata andando a comprare nuovi mobili da giardino, figuratevi un po'.

Il rombo di un elicottero in avvicinamento spara al massimo l'acido che Lally ha in circolo. Il panorama va in liquefazione sotto i suoi occhi. È un pazzo drogato, un maniaco omicida, che gira senza controllo nella nostra comunità. Volta le spalle al raggio di sole proiettato sulla scarpata, solo per ritrovarsi inchiodato da un riflettore.

— Molla quel fucile! — abbaia qualcuno. È Vaine, con le sue Teste di cuoio. Si ripara gli occhi dalla polvere alzata dall'elicottero in atterraggio.

Lally gira come una trottola, frastornato, accarezza il fucile, cancellando le impronte di mamma, e le sue preoccupazioni, per sempre. Poi, mentre Taylor Figueroa si affaccia dall'elicottero con un cameraman del telegiornale, imbraccia il fucile e caccia un urlo disumano. — *Ma-mi*, — raglia, cercando il grilletto con tutt'e due le mani. — *Mama!*

Occhio, Taylor! Cioè, oh mio *Dio!*

— *Aprite il fuoco!* — urla Vaine ai suoi uomini.

Il viso di Lally è ridotto a una meravigliosa maschera, sospesa per l'eternità tra i fischi delle pallottole che perforano il cielo serale. Lally danza a mezz'aria mentre brandelli del suo corpo scrosciano a pioggia, e poi stramazza a terra tra mille fremiti. L'Eldorado di Leona è costretta a una sterzata brusca per evitarlo.

— Caspita, in teoria era nascosto, cioè... *nella* merda? — chiede Leona, sprigionandosi dall'auto insieme a una nuvola di tabacco.

— Secondo me Nancie voleva dire che *la storia* della merda è una manna dal cielo, — tossisce Betty, buttando la cenere per terra. — Cioè la merda è una *prova*, e i diritti della *storia*...

— Cocca, — dice George, — una miniera d'oro è sempre una miniera d'oro, sia che la scavi, la merda, sia che ne parli. Adesso passami quella torcia elettrica...

La mia visione si dissolve, la mia mente fluttua di nuovo verso il lettino dove mi ritrovo ancora vivo, i denti stretti in un sorriso. Cazzo, che bomba questo anestetico. Mi guardo intorno e vedo le guardie scambiarsi un cenno. Sono pronte. Mentre il primo tuono della giornata crepita oltre i vetri mi volto per ammiccare a Ella. Poi chiudo gli occhi. Aspetto che gli abissi vengano a reclamarmi, che il formicolio fresco nel braccio si tramuti in gelo, o proprio in niente, aspetto che quel bagliore inghiotta tutto quanto, compreso il pezzo di merda che sono.

Sailing

Takes me away

To where I've always heard it could be

Just a dream and the wind to carry me

And soon I will be free...

A un tratto, un rombo di cannonata gonfia i vetri delle finestre poi esplode, per le scale e i meandri della prigione, migliaia di voci e pugni e passi scatenati da un motivo invisibile. Spalanco gli occhi per vedere se Dio, o il diavolo, è venuto a reclamare la mia anima schifosa. Invece Abdini irrompe nella zona testimoni, seguito da un'orda di telecamere. Tutta la prigione starà guardando la diretta alla tele. Abdini ha un cartoccio marrone in mano e una candela squagliata nell'altra. Li alza verso il vetro, cantando, saltando. Sono gli appunti di Nuckles, quelli che ho usato per pulirmi il culo in quel fatidico giorno. — Confermato da test! — grida.

Squilla un telefono. Dopo un attimo allungo il collo e vedo Jones che entra trotterellando nella stanza, scrollando la testa. Si china sul lettino, le mani a coppa intorno alla bocca.

— Little... ti hanno concesso la grazia.

Le signore studiano la busta come fosse la salma di un neonato.

— È senz'altro una di quelle macchine italiane, una *Romeo e Giulietta* o come si chiamano, — dice George.

— Eh già, — dice Betty. — Ma perché spedire il dépliant a Doris?

— Cocca, sulla busta non c'è mica scritto Doris, c'è scritto *Leona*. Solo l'indirizzo è di Doris.

— *Ma perché?*

George scrolla la testa. — Loni vuole farci sapere che si compra una di quelle auto sportive, credo.

Betty stira le labbra disgustata. — Eh *già*, ma perché non viene qui e basta, come sempre, o magari ci fa uno squillo? Vuoi vedere che alla fine è andata a rifarsi le tette...

George soffia un pennacchio di fumo che termina ad anello. Va a posarsi sullo scatolone del Bidone Aspiratutto sul tappeto. — Per favore, Betty, non farmi incazzare! Lo sai benissimo perché.

— *Ossignore!* — si rabbuia Betty. — Ma quello è il suo secondo ex marito, *lei* non c'entrava un fico secco con la tragedia...

George alza gli occhi al cielo. — Eh *già*, eh *già*, ma qualcuno potrebbe chiedersi che razza di matrimonio è, se un uomo si riduce a correre dietro gli adolescenti. Ammetterai che è *da pazzi* anche per *Marion Nuckles*, lasciamo perdere quel matto dello strizzacervelli con cui aveva fatto lega. E porca miseriaccia boia, Betty, lo sai che mi hai fregato? Mi hai fatto dire «Eh *già*».

— Eh *già*.

George caccia una specie di ringhio. Poi i loro sguardi si incontrano, e scoppiano tutt'e due a ridere a crepelle.

— Ragazze, eccolo! — chiama mamma dalla cucina. — È il frigo combinato! — Cerca di tenere la bocca all'ingiù, in segno di lutto per Lally, ma gli occhi la tradiscono. Mia madre adora fare la vedova inconsolabile. È uno dei suoi bisogni, credo. È proprio perversa.

Sento Brad che entra sbraitando in corridoio, così sgattaiolo in cucina dove trovo un mucchio di scartoffie sulla panca, insieme a dei contratti da parte del mio agente. Sopra c'è la copertina faxata di «Time», con il titolo: «Ecco le feci!» La foto mostra i resti essiccati della mia cacca, avvolta negli appunti di Nuckles, sopra il tavolo di un laboratorio. Dietro, Abdini che mostra fiero il biglietto lasciato da Jesus nella tana, per Nuckles e Goosens, suoi amanti e imprenditori telematici. «Mavevate detto ch'era amore, bastardi», ha scarabocchiato, con la sua scrittura da bambino. Mi sento un po' triste per lui. Una cosa però: senza volerlo, il suo biglietto ha soddisfatto un bisogno di Nuckles e Goosens. Adesso di ragazzi ne avranno a bizzeffe, in prigione. Qualcosa mi dice che però riceveranno anziché prendere, non so se mi spiego. D'altronde.

Come direbbe lo stesso Nuckles: «O mangi questa minestra o ti butti dalla finestra».

Sulla panca in cucina trovo anche una copia del giornale di oggi con il titolo: «Vecchie feci familiari». La foto mostra Leona giù da Keeter, che tiene in mano due pezzi di cacca. Più in basso, un articolo su Taylor. Se la caverà. Magari non riempirà le mutandine bene come una volta. Magari si farà gonfiare le chiappe col silicone, chi lo sa.

Mamma mi pilota in veranda poi fino alla panchina dei desideri, dove aspetta il tizio dell'obitorio. — Permetti che ti stringa la mano, figliolo, — dice. — Tuo padre sarebbe molto orgoglioso di te.

— Grazie, — dico, assaporando l'azzurro limpido della giornata.

— Eh, già, è stato un vero colpo di scena. Qual è il tuo segreto?

— Mi sono messo in ginocchio e ho pregato, signore.

— Complimenti, — dice, rivolto a mamma. — E, signora... credo si possa mandare avanti quella vecchia pratica dell'assicurazione. È chiaro che il corpo non c'è verso di trovarlo.

— Be', grazie Tuck, — dice mamma, accarezzando la sua panchina dei desideri.

— Signor Wilmer! — chiama George dalla veranda, — veda se può fare qualcosa per quella povera donna giù a Nacogdoches...

— Sarà un piacere, signora Porkhorney, mi stia bene, intesi?

Appena il signor Wilmer gira i tacchi, mamma guarda storto lo scatolone con il frigo che viene trasportato su per il vialetto. Anzi lo guarda stra-storto, non solo per via della seconda vedovanza, ma perché Leona le ha insegnato a non mostrarsi troppo euforica per i nuovi acquisti. Devi fare finta che non te ne frega niente, ecco cosa le ha insegnato, e anche a ridere buttando la testa all'indietro. Ma a me non la fa, comunque.

Mi appoggio alla panchina e assorbo il calore appiccicoso di mamma. Quando le altre ci raggiungono la signora Lechuga si affaccia dalla sua finestra di fronte. Ci fa ciao con la mano, al che mi accorgo che ne manca una per completare il mazzo di carte della mia esistenza: Palmyra. Ma, che volete, non capita certo tutti i giorni di giocare a biliardino all'Oprah Winfrey Show.

— Vern, — dice Betty, — Brad muore dalla voglia di mostrarti il suo regalo di compleanno.

Accenno educatamente un sì, ma gli occhi mi restano impigliati al rosa polposo che balena tra i salici per strada. È Ella con la sua valigia. Porta un maglione di lana sopra un vestito svolazzante di cotone che fruscia nella dolce brezza. Sorride quando si accorge che la sto guardando. Volevo mandarla a prendere da una macchina, ma lei ha insistito per fare un'ultima passeggiata in città, la pazzarella. Comunque torneremo. Il Messico non è poi così lontano.

— Kurt, *a cuccia!* — La signora Porter esce sparata dalla porta a zanzariera, e arranca sul prato con un tavolino pieno di pupazzi all'uncinetto. Poi, mentre attraverso il vialetto per andare incontro a Ella, Brad zompa in veranda dietro a noi.

— Bum! *Ti spacco il culo brutto stronzo!*

— Voglio sperare che non sia carico quel coso, — dice Betty. — *Bradley Pritchard!* Non puntare quell'affare, o lo riporto indietro dove l'abbiamo comprato!

Lo ignoro sbaciucchiandomi con Ella. Poi ci giriamo tutti e due a guardare la

signora Porter che posa i suoi pupazzetti per terra. Cristo santo, sta montando una cazzo di bancarella. Io e Ella cerchiamo di non scoppiare a ridere.

— Signora, — chiamo. — Signora Porter!

Lei drizza la testa, con un movimento gentile, e ci fa ciao con la mano.

— Sono andati tutti via, signora Porter. È tornato tutto alla normalità...

Fine